Ex lib. D. Dom.ci Crispellani

CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM.

CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS UNDECIMUS

CONTINET

CL. CLAUDIANI

Panegyrim in Consulatu Probini & Olybrii Fratrum.
In Rufinum Libros duos.
Panegyrim de tertio Consulatu Honorii Augusti.
Panegyrim de quarto Consulatu ejusdem Honorii.
Epitalamium in Nuptias Honorii & Mariæ Filiæ Stiliconis.
Fescenina in easdem Nuptias Honorii Augusti & Mariæ.
De Bello Gildonico.
Panegyrim in Consulatu Flavii Mallii Theodori, &
In Eutropium Eunuchum Libros duos.

MEDIOLANI, MDCCXXXVI.

IN REGIA CURIA
Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO UNDECIMO
CONTIENE
DI CL. CLAUDIANO

Il Panegirico nel Consolato de' due Fratelli Probino ed Olibrio.
Due Libri contro Rufino.
I Panegirici sopra il terzo, e quarto Consolato di Onorio Augusto.
L'Epitalamio nelle Nozze di Onorio Augusto e di Maria figliuola di Stilicone.
I Versi Fescenini in lode de' medesimi Sposi.
Il Libro della guerra contro Gildone.
Il Panegirico nel Consolato di Flavio Mallio Teodoro.
E due Libri contro di Eutropio Eunuco.

TRADOTTI DAL SIGNOR
NICCOLA BERENGANI
NOBILE VENETO.

MILANO, MDCCXXXVI.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
DONNA GIUSEPPA
CUSANI
NATA DE SILVA
CONTESSA DI MONTE-SANTO.

ECC.ᴹᴬ SIG.ᴿᴬ

Volendo io mandar in luce fra gli altri Poeti latini trasportati nella nostra volgar favella tutte le opere di *Claudiano*, che tiene in quel coro luogo tra i primi per l'invenzione dei suoi componimenti, e per la varietà dei soggetti, che hà trattato, particolarmente lodando gli Eroi del

suo

ſuo tempo, ed illuſtrando leglorioſe impreſe de' ſuoi Principi, corſe toſto il penſiero alla riſoluzione di volerne fare un' oſſequioſo dono a Voſtra Eccellenza nell' occaſione appunto, che le felici ſue nozze co'l Signor Marcheſe D. Girolamo Cuſani ſuo degno Spoſo richiedevano da me, che all' una e l'altro profeſſo divotiſſima ſervitù, qualche ſegno dell' oſſequio mio, e gli augurj più fortunati, che ben ſi convengono alle di loro sì ben compoſte qualità dell' animo, ed alla ſplendida condizione di Voſtra Eccellenza, e del ſuo novello Marito. Ed appunto credei molto a propoſito per queſt' ufficio l'opere di *Claudiano*, fra le quali ſi legge il componimento, con cui celebrò le nozze di Onorio e Maria figliuola del celebre Stilicone. Quante dunque ſono le belle invenzioni di lui ad ornare un ſoggetto così giolivo, ed i penſieri più rari ad eſprimere gli augurj di contenti, e felicità, altrettanti vengono ripetiti da me colle ſteſſe voci di lui nelle nozze di V. Eccell., e v'aggiungo l'altre, che mi ſuggeriſce il ſoggetto in una parte diverſo, pregando il Cielo che ſiccome l'abbiam veduta madre fortunata nell' Eccellentiſs. Caſa dei Conti di Caſtelbarco, poſſiamo ancora congratularci di rivederla

ed

ed onorarla tale in cotesta dei Marchesi Cusani; onde abbia V. Eccellenza il pregio di avere unite con alleanza tre famiglie così distinte per la chiarezza del sangue, e per lo numero di tanti Eroi, che in ciascuna di esse hanno fiorito, e particolarmente la paterna Eccellentissima Casa de Silva Conti di Monte-Santo, in cui risplende a nostri giorni come un lucidissimo Sole sopra tutti gli altri l'Eccellentissimo Signor Conte Presidente del Conseglio Supremo d'Italia nella Corte Imperiale di Vienna, alle di cui lodi per la maturità del Consiglio, e per la vigilanza, colla quale dispone delle cose commesse alla di lui fede dall' Augustissimo IMPERADORE CARLO VI. oh quanti ben convenevoli Encomj ritrovarà Vostra Eccellenza nei Panegirici del nostro Autore! Doverei anche aggiugnere a tutto ciò i singolari fasti di tutte tre le Famiglie, che con bellissimo innesto fan pompa nella persona di Vostra Eccellenza, ma venendomi vietato di passare ad un soggetto, che mi darebbe un bell'impegno ad usar varietà di colori a dipingerli, convien che mi restringa in quello, che appena posso esprimere, cioè del debito della mia ossequiosissima servitù, la quale si è fatto lecito in

occa-

occasione degli applausi più degni di tutta la Nobiltà, di presentarle un tributo dell' antica sua divozione. Supplico pertanto Vostra Eccellenza di riceverlo benignamente, e di riguardare in esso il fervore dell' animo, che le implora dal Cielo tutte le prosperità, che merita per le sue rare virtù, e con profondissimo inchino mi rassegno

Di Vostra Eccellenza

Milano li 20. Aprile 1736.

Umiliss., Divotiss., ed Obbligatiss. Servo
Giuseppe Richini Malatesta.

CORTESE LETTORE.

V'Era già stato fra gli antichi nostri Letterati d'Italia chi s'era posto al cimento di trasportare l' Opere di Claudio Claudiano illustre Poeta dei tempi assai vicini alla cadente latinità, nei versi nostri volgari, ed averessimo noi certamente usato delle di loro lodevoli fatiche, dando a quelle il dovuto luogo in questa nostra Raccolta, se il nobil Uomo Niccola Berengani non avesse pubblicato dalle stampe di Venezia sua patria pochi anni sono una versione tutta sua delle opere di questo dottissimo Poeta, la quale posta da noi al confronto colle versioni degli altri più antichi, abbiamo in fatti riconosciuto, aver'egli, non solamente usata una lezione più corretta del testo latino di quella ch'ebbero i primi, come si argomenta dalla di loro versione, ma insieme penetrato più profondamente i sensi del Poeta, e con vena più felice averne imitato la bellezza dello stile. Oltre a ciò, se avessimo voluto ristampar le poche opere degli antichi Traduttori, che la maggior parte dei componimenti del Poeta lasciarono colla di loro lingua nativa, non potevamo, senza far torto alla dottrina del Nobile Autore, lasciar da parte quelle, ch'egli dopo di loro ha dato in luce con tanto applauso; laonde abbiamo stimato convenire alla maggior perfezione dell'opera l'averla tutta intiera d'uno stile medesimo, e lavorata dopo i lumi della buona critica di questi tempi, che hanno rischiariti colle ricerche di tanti Uomini dotti moltissimi luoghi, particolarmente dei Poeti, che nei tempi addietro erano d'oscurità poco meno che impenetrabile ricoperti. E' ben vero, che il nobil Uo-

mo Berengani neppur' esso ci ha trasportate tutte quell'opere, che sono attorno co'l nome di Claudiano, essendo egli del sentimento di coloro, che negano essere tali componimenti usciti dall'ingegno del nostro Poeta, e particolarmente alcuni, che han per soggetto i misterj piu profondi della nostra Santa Fede, intorno alla decisione di qual controversia, oltre quello che leggerai nella Vita di questo Autore scritta con la solita diligenza dal nostro Sig. Argelati, *lasciando noi a ciascuno la libertà di giudicare a suo talento, abbiamo però voluto assicurarci d'incontrare il pubblico aggradimento, con trasportare in versi volgari e questi, e tutti gli altri, che non avea creduto necessario di trasportare il nobil Uomo, acciochè tutto ciò che in lingua latina corre per le mani dei dotti sotto il nome di Claudiano, possa da quì avanti gustarsi ancora da' nostri Italiani; ed in tal maniera si compisca meglio il nostro impegno di volgarizzare tutte l'opere dei Poeti latini, come abbiam fatto di quelle di Virgilio, tra le quali molte sono, che con più forti ragioni di quelle che possono addursi, rispetto a queste di Claudiano, si può certamente assicurare che sieno d'altro Poeta; ma qualunque si sia, egli è certo che fu latino, e dei tempi della vivente latinità, onde noi potremo trarne quel profitto, la di cui sola speranza ci ha mossi ad intraprendere così grave fatica; e rispetto ai componimenti di Claudiano, che trattan cose della nostra Teologia, quei che si persuaderanno esser veramente di lui, averanno un gran piacere del trionfo della nostra S. Fede, la quale anche in bocca dei Gentili ha voluto conservare quel candore di verità, da cui giammai non si scompagna; e quei, che li giudicheranno di Damaso, o qualunque altro Autore,*

ancor

ancor essi potranno godere dei monumenti cristiani di sì venerabile antichità, candidi, e puri da ogni macchia d'errore. Ha impiegato la sua penna in dar quest'ultimo compimento alle opere di Claudiano il nostro Academico Quirino, *e tutto ciò ch'egli ha tradotto si ritrova unito insieme nell'ultimo tomo di questo Poeta, cui succederà l'Argonautica di Valerio Flacco, che nuovamente trasportata in versi volgari si ritrova, mentre scrivemo, nel torchio; e se piace a Dio di confermare le cose pubbliche nella pace desiderata, e dar qualche ajuto alle lettere insino ad ora troppo afflitte dalle turbolenze di guerra, con molta maggior sollecitudine compariranno gli altri Poeti ancora, che già compiti la maggior parte si affollano, per così dire, a voler quanto prima farsi vedere con veste nuova sul teatro ancor essi. Godi cortese Lettore frattanto delle nostre fatiche indirizzate unicamente all'onor del nome Italiano, ed al tuo vantaggio, e vivi felice.*

VITA
DI
CL. CLAUDIANO
SCRITTA DAL SIGNOR
D. FILIPPO ARGELATI.

SE tutti coloro che hanno intrapreso di scrivere le memorie degli Uomini illustri, e massimamente de' Poeti, avessero lette con attenzione le Opere de' medesimi, non si sarebbero ingannati con molti pregiudizj; avvegnache alcuni portati dall'amore della propria nazione, ed altri contentandosi di solamente trascrivere ciò, che hanno già trovato prima di essi notato, senza esaminare più oltre, sono caduti ne' medesimi errori de' primi. Così è succeduto intorno a Cl. Claudiano Poeta insigne, la di cui Patria, come quella di Omero, è stata da molti malamente riferita, volendolo alcuni nato in Francia, forsi equivocando con Claudiano Mamerco, che fiorì sotto Zenone l'anno di Cristo 400., e che appunto nacque in Vienna di Francia: Altri l'hanno voluto Spagnuolo, allegando per troppo debole prova di ciò l'avere il nostro Autore lodata con troppo di energia la Spagna. Ma quello, che fa maggiormente stupire si è, che Uomini grandi, quali sono il Petrarca, il Landino, il Colluzio, ed Angelo Poliziano, ce lo abbiano voluto far credere Fiorentino, nato da un Mercadante di tal nazione, il quale passato in Egitto, nel mentre che l'Italia era immersa nelle guerre, colà avesse avuto questo suo figliuolo Claudiano.

E

E pure niente abbiamo, lasciando tutti questi sogni, di più vero, quanto è ciò, che il nostro Poeta scrive di se medesimo, facendosi nato in Egitto, anzi espressamente Alessandrino:

- - - - - - - - Nilusve meatu
Devius, & nostri tentat jam transfuga mundi
Se rubro miscere mari.

Nostri mundi scriss'egli adunque; Anzi io non'so qual chiarezza maggiore possa desiderarsi per dimostrare la patria di Claudiano, quanto ciò, che si legge nel suo carme 39. nell'occasione di voler egli piegar l'animo di Adriano stato da lui offeso negli stessi suoi versi, onde affine di ottenere con felicità l'intento suo, lo prega d'imitare la clemenza dell'Institutore d'Alessandria sua patria egualmente, che di Adriano, cioè Alessandro:

Irruat in miseros cognata potentia Cives!
Audiat hoc commune solum, longèque carinis
Nota Pharos, flentemque attollens gurgite vultum,
Nostra gemat Nilus numerosis funera ripis.

Questo per altro era stato prima osservato dallo Svida, dal Parrasio, e da Sidonio Apollinare. Non si sa precisamente l'anno, in cui il nostro Poeta sia nato; è però certissimo, ch'egli fiorì sotto l'Impero di Teodosio il Grande, e delli due figli del medesimo Arcadio, ed Onorio; se poi crediamo al Claverio, il Padre di Claudiano fu un Uomo di grande ingegno, e nominatissimo fra li Professori di Alessandria, avendo inoltre avuti due Zii assai illustri, uno per nome Massimo, e l'altro, che fu maestro di Lettere greche sotto l'Imperadore Giuliano, di cui ancora fa menzione lo Scaligero, nomato Ninfidiano, lo che fa conoscere essere stato il nostro Poeta di chiari natali, abbenche non dotato di

molti

molti beni di fortuna, come egli ſteſſo nel ſuddetto carme 39. vuol farci credere:

Scilicet inſignes de paupere vate triumphos, &
- - - - - - - - - - - - tua littera nobis,
Et pecus, & ſegetes, & domus ampla fuit.
Inflexit ſoceros, & majeſtate petendi
Texit pauperiem nominis umbra tui.

Quando non voleſſimo attribuire ciò alla modeſtia del noſtro Autore, o per voler egli maggiormente aggrandire la beneficenza della Regina Serena, per favore della quale ebbe la ſorte di maritarſi con una ricchiſſima Donzella.

E ſeguitando il ſopra lodato Claverio noi vediamo, che Claudiano, allorche fu diſtrutto il Fano di Serapide Dio degli Egizj, egli andò per la prima volta a Coſtantinopoli, e di là venne a Roma, quando appunto Teodoſio aveva ſuperate le Alpi per opprimere Eugenio, cioè circa l'anno di Criſto 395. Erano Conſoli in quel tempo Probino, ed Olibrio, in lode de' quali Claudiano publicò molti verſi latini, indi conſigliato da queſti medeſmi laſciò la Poeſia greca, per cui aveva la maggior paſſione, e ſi applicò alla latina, come egli ſteſſo ſi eſprime, ſcrivendone a Probino:

Romanos bibimus primùm, te Conſule, fontes.

Quaſi nello ſteſſo tempo eſſendo ſtato oppreſſo Rufino da militare tumulto, e ad inſtigazione di Stilicone, il noſtro Poeta compoſe due libri contro il primo, poſcia celebrò il terzo, ed il quarto anno del Conſolato d'Onorio, cioè di Criſto 396. e 398., dopo di queſto cantò egli le nozze di Auguſto, e la guerra Gildonica, come nel carme 41. ci fa conoſcere:

Connubii necdum feſtivos Regia cantus

So-

Sopierat; cecinit fuso Gildone triumphos,
Et calidis thalami successit laurea sertis,
Sumeret ut pariter princeps, nomenque mariti,
Victorisque decus, &c.

L'anno susseguente era Console in Occidente Mallio Teodoro, a cui fu collega in Oriente Eutropio: questi privato della carica, e della vita, la di lui disgrazia fu dal nostro Poeta in due libri mirabilmente descritta, portando fino alle stelle Mallio; ne vi è alcuno, che non lodi quest'Opera di Claudiano sopra tutte le altre del medesimo, e che non ammiri in essa vivente ancora il buon gusto del secolo d'oro.

L'anno 400. fu il primo del Consolato di Stilicone, e poco dopo il secondo. A questo come principale suo Eroe, e Mecenate, consecrò le sue fatiche Claudiano, questi fu l'oggetto il più frequente delle di lui lodi; stante che tutto ciò, che egli fece e in Roma, e fuori di Roma, fu in tre libri dal nostro Autore celebrato, anzi impiegò due anni intieri in scrivendo la vittoria insigne, che Stilicone riportò contro d'Alarico Re de' Gotti, come egli stesso canta:

Post resides annos longo velut excita somno,
Romanis fruitur nostra Thalia choris.

Indi si vede encomiato il sesto Consolato di Onorio Imperatore dai versi del nostro Poeta, lo che si assegna dal Claverio all'anno di Cristo 404. Dopo di che leggonsi le lodi di Serena; indi compose l'Epitalamio di Palladio, e di Celerina.

E quì pare, che Claudiano cercasse un poco di quiete, e facesse tacere per alcun tempo la sua Musa, prima di accingersi al componimento de' tre libri, ne' quali descrive il rapimento di Proserpina, conoscendosi ciò dal seguente Distico:

An-

Antraque Musarum longo torpentia somno
Excutis, & placidos ducis in orbe choros.

Gli altri Poemi del nostro Autore, cioè la Gigantomachia, le Pistole, gl'Idilj, e gli Epigrammi non si sa in qual tempo possa averli scritti, come cose di minore rimarco.

Ebbe Claudiano in somma venerazione Mallio Teodoro, come di sopra abbiamo accennato, e Gennadio, li quali onorò ne' suoi scritti, benche quanto al primo, per non so qual ragione, non gli facesse poi grand'onore nel chiamarlo sonnolento. Molte lettere egli indirizzò a Probo, e ai di lui figli Probino, ed Olibrio, durante il Consolato de' quali fece loro il lodatissimo Panegirico. Fu egli grande, ed intrinseco amico di Florentino uomo chiarissimo, e di una singolare erudizione dotato, a cui volle presentata l'Opera sua del Ratto di Proserpina. Stilicone, quel gran Capitano, e primo Ministro degli stessi Cesari, e Serena di lui moglie ebbero sempre Claudiano in gran pregio, e non solamente tutto il Senato, ma Arcadio medesimo, ed Onorio dimostrarono con i loro doni qual conto facessero del nostro Poeta, ed in prova di questo basta bene l'erezione da' medesimi Imperatori decretata di una Statoa di bronzo nel Foro Trajano con la seguente iscrizione:

Cl. Claudiano V. C. Tribuno, & Notario, inter caeteras ingentes artes praegloriosissimo Poetarum, licet ad memoriam sempiternam carmina ab eodem scripta sufficiant, attamen testimonii gratiâ ob judicii sui fidem DD. NN. Arcadius, & Honorius felicissimi, & doctissimi Imperatores, Senatu petente, Statuam in Foro Divi Trajani erigi, collocarique jusserunt.

E nel piedestallo della stessa Statoa si leggeva il seguente Distico greco:

Ε'ν ἑνὶ Βιργιλίω νόον ϗ' μοῦσαν Ο'μήρου,
Κλαυδιανὸν 'Ρώμη ϗ' βασιλῆες ἔθεσαν.

Il quale, trasportato in latino a parola per parola, dice: *Roma, & Reges* (seu Imperatores) *posuerunt Claudianum* (seu statuam Claudiani) *habentem in se uno Virgilii mentem, & Musam Homeri*; cioè la fecondità di Omero, ed il giudizio di Virgilio.

Claudiano stesso leva ogni dubbio, se pur vi fosse, nel carme 25. sopra l'erezione di questa Statoa:

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
Oraque Patricius nostra dicavit honos.

Per la qual Statoa, e per l'iscrizione sotto postavi non v'ha dubbio potersene sommamente gloriare il nostro Poeta, posciache ne anche Virgilio, con tutto che fosse cotanto amato da Augusto, potè giammai ottenere altrettanto.

Alcuni interpretando le due lettere V. C. della sudetta iscrizione *per Virum Consularem* hanno preteso, che Claudiano potesse esser stato Console, ma altri intendono, che significhi *Quintæ Cohortis Tribunum*; lo che viene deriso da Giano Parrasio, perche si legge bene frequentemente *Tribunos Militum*, ma non *Tribunos Cohortis*. In Guntero però si trova scritto *Tribunos minorum Cohortium*, ed altrove *inter Milites clarissimorum honore potiuntur Tribuni*. Leggasi il suo dottissimo libro intitolato *de Officiis domus Augustæ*. Ciò che è certo si è, che Claudiano fu soldato, come prima di lui lo furono Ennio, Ovidio, ed Orazio, anzi il nostro Poeta medesimo si fa conoscere per tale al carme 16.

An tibi continuis crevit fiducia castris,
Totaque jam vatis pectora miles habet.

Così parla alla di lui Musa, e così al carme 30. fa conoscere li suoi meriti sotto di Stilicone,

Carmen amor Generi, Soceri reverentia poscit,
Officio vatis, militiæ obsequio.

E

E nella lettera ad Adriano:

Eripe calcatis non prospera cingula Musis,
Eripe militiam &c.

Quasi che volesse dire levami il cingolo, e le militari insegne.

Dalle seguenti parole del carme 16. sembrerebbe ad alcuni, che il nostro Poeta vestito avesse altresì la Toga Senatoria.

Certius in nobis æstimat imperium,

Come che parlasse da Principe, e giudicasse quanto sia l'autorità Senatoria, anzi il Barthio s'accosta a questa opinione, ma non avendo noi documento alcuno, da cui ricavare si possa, che una tanta dignità sia stata conferita a Claudiano, riporremo ancor questa fra le altre conghietture improbabili attinenti alla di lui vita, contentandoci di soggiugnere, che le citate lettere V. C. vogliano denotare *Viro Clarissimo*, avendo alcune altre persone di molto versate nella cognizione dell'antichità, che si conformano a questo parere. Varie poi sono le opinioni sopra la religione del nostro Poeta. Cristoforo Landino vuole, che per longo tempo egli fosse involto nelle tenebre del Paganesmo, ma che poi rivolgesse gli occhi, e l'animo alla Santa Fede del Vangelo, e pretende di provarlo co' versi, che di lui si leggono sopra Cristo, e li miracoli dello stesso. In fatti sentendosi quell'estro Cristiano:

O nimium dilecte Deo, cui militat æther, &c.

Ch'egli in grazia di Onorio, e di Marco Antonino, sotto di cui le preghiere delle Cristiane Legioni ebbero forza di far comparire in un subito la pioggia per estinguere in essi

la sete, e per fulminare nello stesso tempo i loro nemici.

Tunc contenta polo, mortalis nescia teli,
Pugna fuit: Chaldæa mago seu carmina ritu
Armavere Deos; seu, quod reor, omne Tonantis
Obsequium Marci mores potuere mereri.

Pare, che faccia con ogni chiarezza conoscere, che Claudiano pieno dei pregiudizj de' Pagani, attribuiva sul principio ad un incantesimo la sopradetta vittoria, ma poi ravveduto confessasse nella sua Palinodia l'ajuto dato da Dio ai buoni Principi nelle loro maggiori angustie; Per le quali ragioni il Claverio non vuole asserire cosa alcuna contro di Claudiano, ma Lodovico Vives è di sentimento contrario, scrivendo, che non ostante il Poema del nostro Autore in lode di Cristo, fosse codesto veramente Pagano, e lo abbia composto, se pure ne è egli l'Autore, unicamente per far la corte all'Imperadore Onorio, come appunto Triboniano nel secolo susseguente, secondo riferisce lo Svida, con tutto che alienissimo dalla Fede Cristiana, scrisse cose memorabili di Cristo, e della Santissima Trinità per il solo fine di piacere a Giustiniano.

Aggiungasi a tutto questo ciò, che scrive S. Agostino, e Paolo Orosio, ambedue contemporanei del nostro Poeta, e si vedrà quanto forsi poco sussista l'openione del Landino. S. Agostino dunque nel quinto libro *de Civitate Dei*, parlando della fede, e della pietà di Teodosio soggiugne: *Claudianus quamvis à Christi nomine alienus, in ejus tamen laudibus dixit: ò nimium dilecte Deo* &c., e Paolo Orosio nel libro settimo: *Unus ex ipsis Poeta quidam eximius, sed Paganus perspicacissimus, hujusmodi versibus, & Deo, & homini testimonium tulit, quibus ait: ò nimium dilecte Deo* &c.

Anche Paolo Diacono è stato dello stesso parere, come può vedersi nel libro 12. della Storia Miscella: *Ad cujus laudem, ob insignem victoriam Poeta quidam eximius, sed infidelis, inter*

inter cætera hos versiculos cecinit: ò nimium dilecte Deo &c.

Oltre di che contro il Claverio, & il Landino nega l'Einsio, che gli Opuscoli di Claudiano in lode di Cristo debbansi a lui attribuire. Il Barthio anche, col sentimento di Pietro Crinito vuole che siano di Damaso Papa, e se crediamo al Vossio, li medesimi versi di Cristo, che di Claudiano si dicono, sono di Mamerco.

E' ignoto altresì il tempo della morte del nostro Autore, poscia che gli Antichi nulla su questo ci hanno lasciato di memoria; sappiamo però, che dopo di esser stato trucidato Stilicone, tutti li di lui amici, a persuasione di Olimpio, come autore di una tanta sceleraggine, furono da Onorio indegnamente oppressi, ma non si può perciò asserire, che seguisse lo stesso a Claudiano, non ostante che ei fosse de' più intrinseci amici di Stilicone.

Che che sia circa le varie openioni della religione di Claudiano, la maggior parte però degli Uomini dotti convengono, che egli sia il primo fra tutti li Poeti, che sono venuti dopo il Secolo fortunato di Augusto; e parmi che il Sabelico abbia scritto con ragione, essere il nostro Autore l'ultimo fra gli antichi Poeti, ed il primo fra moderni, perciò il Vescovo Godeau nella sua Storia della Chiesa al fine del quarto Secolo unendosi al parere dei più savj Critici d'Italia, e di Germania, vuole che fra tutti coloro, che si sono ingegnati d'imitare Virgilio, Claudiano sia quello, che più degli altri si accosti alla maestà di quel Poeta, e che meno in lui, che in qualunque altro comprendasi la corruzione del suo Secolo.

Se volessimo poi sentire Tommaso Demstero, Claudiano sorpassa generalmente tutti li Latini Poeti per l'abbondanza delle cose, e solamente fra li Greci non vi è che Omero, a cui egli possa cedere la gloria dell' invenzione, ma questo Scozzese sembra uscito un pò troppo dai limiti del verosimile, perciò seguitando li Critici più ragionevoli può ben dirsi con Pietro Crinito, che Claudiano sembra essere stato

for-

formato dalla natura espressamente per far versi, ancorchè il Padre Briezio si opponga a questo sentimento, che è però lo stesso degli antichi Autori Ecclesiastici, cioè di Orosio, e di Paolo Diacono. Lodovico Vives lo vuol nato Poeta e pieno di quello spirito, in cui si genera quel fuoco che noi chiamiamo Entusiasmo: Lo stesso dice Giusto Lipsio, il Boccanano, il Contarini, e cent'altri riferiti dall'Ankio.

Non v'è chi non conosca, leggendo attentamente il nostro Autore, quante scienze egli abbia apprese per formarsi un degno Poeta, e senza credere totalmente ciò che dice Gaspare Barthio, cioè che egli fosse dotato d'una sapienza quasi affatto angelica, egli è bene abbastanza il contenersi con Gioanni Gebhardo, che nelle sue note a Properzio ci fa conoscere Claudiano peritissimo nelle cose naturali, nella Giurisprudenza, e nell'arte militare; ed attenendoci ancora al parere di Olao Borrichio, e del Padre Tomasini, comprendiamo essere stato il nostro Poeta dotato di vere Massime Politiche, e di una perfetta Filosofia morale, mediante la quale, secondo dice questo dotto Religioso, con tutto ch'ei fosse Pagano, non lasciò punto di fare un ottimo uso della Morale, che egli aveva tanto felicemente appresa; e chi non volesse creder tanto favorevolmente del nostro Autore, ma si contentasse di solamente supporre, che egli non avesse tutte queste scienze in perfezione, ma sol tanto ne facesse pompa per averle studiate nel suo Omero, e nel suo Virgilio, ch' egli ha procurato d'immitare quasi per tutto; bisognerà però, che egli confessi, che da questi egli non può aver imparato ciò, che riguarda il Gius Romano, di cui si mostra nelle sue Poesie cotanto informato, e massimamente secondo l'uso del secolo, in cui egli viveva.

Il Giraldi, il Cuspiniano, i due Scaligeri, e cento altri con il Padre Sirmondo hanno riconosciuto in Claudiano uno stile purissimo, castigato, elegante, dolce, grave, elevato, e nobile, e ciò che è più ammirabile, si è il vederlo sempre facile, ed uguale con tante altre qualità, che di rado si tro-

trovano unite insieme negli altri Poeti.

Nel mezzo a tutte queste lodi non mancano a Claudiano gli Osservatori di que' difetti, che anche ne' primi Poeti moltihanno avuto coraggio di notare. Alcuni non hanno ritrovato, se non il Rapimento di Proserpina del nostro Autore degno di lode, pretendendo, essere l'ufficio del Poeta il tessere favole, e non Istorie, e Panegirici, e pure se bene si esaminaranno le opere di Claudiano, si vedrà, che nel Consolato di Probino, Roma lo dimanda a Teodosio, e che il Tevere rallegrandosi in questa occasione invita ad un convito gli altri fiumi; Nei libri contro Rufino parlano Aletto, e la Giustizia, facendo tormentare il Reo dai Giudici Infernali; Nelle Nozze di Augusto parlano Venere, ed Amore; onde piuttosto dovrebbe dirsi, che il nostro Autore per meritarsi il nome di Poeta, introduca anche troppo frequentemente le favole; ma se fosse vera questa loro opposizione, ella converrebbe più ad Ennio ed a Vario, che scrissero in versi Annali, ed Istorie. Egli è verissimo, che li Grammatici tentarono di levare dal numero de' Poeti Lucano, ma leggasi ciò che dice Giulio Cesare Scaligero nei libri primo, e sesto della sua Poetica, cioè che piuttosto Livio meritasse il nome di Poeta, che giammai Lucano l'abbia perduto.

Il Padre Onorato Fabbro pretende, che la latinità di Claudiano non sia purissima, ed il Padre Briezio con altri lo credono troppo gonfio, e che per essere il suo stile fiorito a dismisura, non possa servire di modello alla gioventu. Lo stesso nota il Giraldi, che trova ancora a ridire sopra l'invenzione, non volendo che il nostro Autore sempre si sostenga ugualmente, preparando, dice egli, la materia di una maniera molto vasta, sembrando ch'egli voglia condurla con gran coraggio, e molto fuoco, ma che il vento gli manca, vedendosi assai rade volte corrispondere il fine delle sue opere al cominciamento delle medesime.

Secondo il parere del Padre Rapin, il nostro Claudiano

no non ha mostrato grande discernimento ; si vede , dice questo erudito, in tutti li suoi Panegirici un aria di gioventù, che non ha base di sodezza, abbenche vi traspiri della vivacità : egli va mescolando senza alcun ordine delle lodi frivole una sopra l'altra: in somma pretende, che il nostro Poeta abbia dello spirito , e della immaginazione , ma pochissimo gusto , e quasi niente di dilicatezza, di numero , e di suono, che gli Uomini dotti ammirano nelle opere di Virgilio: egli senza avvertirsene adopra quasi sempre la medesima cadenza, ciò, che stanca assai il Lettore, ecco in breve il sentimento del suddetto Padre.

Per fino Giulio Cesare Scaligero che lo stimava infinitamente, dopo d'essersi faticato nel persuaderci, che Claudiano era dotato di una vena felicissima, di uno spirito giusto , di un sodo discernimento , e di uno stile naturale, che egli era pieno di chiarezza, di polizia, e di sottigliezza, ma privo di affettazione , e di ambizione , ha poi attribuiti li suoi difetti alla materia di cui ha trattato, dicendoci che ella non è abbastanza nobile , e da se medesima elevata, avendo avuto bisogno di tutto il suo sforzo per ornarla; ma il Barthio , che si è fatto piacere di opporsi a Scaligero in quasi tutti li suoi Adversarj, ha creduto di dover prendere le difese di Claudiano , dicendo , che Scaligero delirava, allorche diceva , che la materia presa da Claudiano per oggetto delle sue Poesie non fosse bastevolmente elevata.

E quale oggetto, dice egli, è mai più degno dell' estro Poetico, quanto lo sono gli Elogj degli Eroi, e degli Uomini grandi consecrati dal merito all' immortalità ? quanto più confacevole il riprendere con forza il vizio, ed a fare delle forti invettive contro de' scelerati, che abusano del loro potere per incomodare il genere umano ? Aggiunge questo Critico, che egli non conosceva persona , che fosse riuscita più felicemente di Claudiano sopra di quest' ultimo punto , e che al di sopra degli altri Poeti Satirici, e Comici , che parlavano in generale secondo la lor professione , il solo

Cla-

Claudiano si era acquistata la riputazione, attaccando e rampognando il vizio fino sul Trono degli Imperatori nelle persone de' loro Favoriti, scordandosi de' proprj interessi, anzi della sua vita stessa.

Facciano ora gli Uomini dotti il giudizio, di chi abbia ragione, se lo Scaligero, o il Barthio, mentre io seguitando il Vescovo Godeau, mi persuado di poter dire, che le invettive contro Rufino, e contro Eutropio sieno senza difetto, e piene di un fondo di dottrina, e dotate di una somma vivezza, riuscendo mirabilmente nell' intento di far conoscere al Mondo nel suo vero lume chi erano Eutropio, e Rufino, abbenche vi sia stato, chi difendendo quest' ultimo, abbia composto l'Anti-Claudiano. Dopo queste due Opere, secondo dice Giulio C. Scaligero, deve darsi il luogo al Rapimento di Proserpina, abbenche Giuseppe il Figlio lodi molto il Poema sopra il quarto Consolato di Onorio; infine, per non tediare il Lettore, ricopiando tutto ciò, che da' migliori Critici è stato detto a favore, e contro di Claudiano, lo che sarebbe forse troppo nojoso, mi contenterò di osservare con Giulio C. Scaligero, che dobbiamo per lo meno a Claudiano l'introduzione nelle Poesie, di mettere alla testa di ciascheduna delle sue Opere la Prefazione, ciò che prima di lui non aveva esempio, se non in Persio.

Le megliori edizioni di questo Autore sono quelle, che hanno le Annotazioni di Gaspare Barthio, e di Stefano Claverio, sicome lodatissima altresì si è quella illustrata da Guglielmo Pirro fatta all'uso del Serenissimo Delfino: veggasi su di ciò la Biblioteca Latina del Fabrizio.

TESTIMONIA

Ex editione ad ufum Serenifs. Delphini
cum Comm. Guilielmi Pyrrhi.

STatuæ à nobis laudatæ bafis Marmorea in foro Trajani inter ruinas effoffa, Claudiano fuit honorificentiffima. Hanc, ex Claverio, *Pomponius Lætus ævi fui Quintilianus poffedit atque in honore habuit*. Hujus tale fuit elogium: *Cl. Claudiano V. C. Tribuno & Notario inter cæteras ingentes artes prægloriofiffimo Poetarum, licet ad memoriam fempiternam carmina ab eodem fcripta fufficiant, attamen teftimonii gratiâ ob judicii fui fidem DD. NN. Arcadius & Honorius feliciffimi & doctiffimi Imperatores, Senatu petente, ftatuam in foro Divi Trajani erigi collocarique jufferunt*. Ubi & hoc Diftichum Græcum repertum eft.

Εἰν ἐνὶ Βιργίλιυ νόον, καὶ μῦσαν Ὁμήρυ
Κλαυδιανὸν, Ῥώμα καὶ βασιλῆες ἔθεσαν.

Quod fic interpretamur. *Roma & Reges*, feu Imperatores *pofuerunt Claudianum*, feu ftatuam *Claudiani* habentis *in* fe *uno Virgilii mentem & Mufam Homeri*, hoc eft hujus fœcunditatem, & illius judicium. Quid autem majus, quàm in uno & eodem Poeta Claudiano agnofcere Virgilii judicium, & Mufam feu ubertatem atque *ἐνθουσιασμὸν* Homeri, unde Maro ipfe materiam petere, quàm ingenio fuo præftantiffimo confidere maluit. Cæterùm hac & ftatua & ftatuæ infcriptione ab Imperatoribus, & petente Senatu, data nihil meo judicio honorificentius fingi poteft; & Virgilius ipfe, ad quem *dignatus Cæfar fcripfiffe*, nihil unquam fimile adeptus eft.

S. Auguftinus, lib. 5. de Civ. Dei, cap. 26.

Unde & Poeta Claudianus, quamvis à Chrifti nomine alienus, in ejus tamen laudibus dixit:

O

O nimiùm dilecte Deo, cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Suidas.

Κλαυδιανὸς Ἀλεξανδρεὺς ἐποποιὸς νεώτερος γέγονεν ἐπὶ τῶν χρόνων Ἀρκαδίου καὶ Ὁνωρίου τῶν βασιλέων. *Claudianus Alexandrinus Poeta epicus recentior extitit*, aut floruit *temporibus Arcadii & Honorii Regum* seu Imperatorum.

Paulus Orosius lib. 7. cap. 23. De Claudiano loquens.

Unus ex ipsis Poeta quidam eximius, sed paganus pervicacissimus, hujusmodi versibus & Deo & homini testimonium tulit, quibus ait: O nimiùm dilecte Deo, &c.

Paulus Diaconus, lib. 12.

Ad cujus laudem ob insignem victoriam, Poeta quidam eximius, sed infidelis, inter cætera hos versiculos cecinit:
O nimiùm dilecte Deo, &c.

Sidonius Apollinaris ad magnum Felicem, Carm. 19. v. 271

Non Pelusiaco satus Canopo,
Qui ferruginei thoros mariti,
Et Musâ canit inferos supernâ.

Prosper Aquitanicus in Chronico Consulari, secundum Editionem Scaligeri.

Anno II. Honorii & Arcadii Claudianus Poeta admiratione dignus habetur.

Cassiodorus Chronico, sub Consulatu Probini & Olybrii.
Hoc tempore Claudianus Poeta insignis habetur.

Jovianus Pontanus.

Ponam versus aliquot è Proserpina Claudiani Poetæ, tum summi quidem studii, tum magni etiam exercitatique ingenii.

Philippus Beroaldus vocat Claudianum *luculentum Poetam*: Joannes Pierius Valerianus *luculentissimum*: J. B. Pius, *utriusque linguæ consultissimum*: Durantius, *disertissimum*, Casaubonus, *facundissimum*: Muretus, *optimum ævi sui Poetam*:

P. Faber, *clarissimum*, *elegantem*, *& politum*: Bucananus, *summo ingenio*, *summaque doctrina Poetam*: Junius, *recondito & minimè vulgari usu verborum gaudentem*: Fr. Modius, *ingeniosum & tersum*: B. Rhenanus, *cultissimum*: Vincentius Contarenus, *Poetam bonum & grandem*: Hieronymus Cagnolus Jureconsultus, quædam Claudiani *Carmina literis aureis putavit inscribenda*.

Hæc omnia testimonia brevitatis causâ congessimus, sed qui sequentes autores omitti queant?

Petrus Crinitus, lib. 5. de Poetis Latinis cap. 85.

Cl. Claudianus Poeta insignis Arcadii & Theodosii temporibus *floruit .... ingenio excellenti fuit*, *maximèque apto ad carmen componendum*. *Nam & assurgit feliciter*, *variisque figuris ac sententiis mirificè delectat*, *ut videatur à natura ipsa instructus ad Poeticam facultatem*. *Verisimile est eum Romæ diu versatum*, *multasque Italiæ urbes peragrasse*, *quod cùm alia multa testantur*, *tum hi versus*, *quos de balneis Aponi composuit*. *Opera illius satis nota sunt*: *sed præcipuam laudem sibi*, *multorum judicio*, *vindicat his carminibus*, *quibus principes viros summis laudationibus*, *seu Panegyricis extulit .... Augustinus*, *& alii veteres plurimùm commendarunt ingenium*, *atque eruditionem Claudiani*.

J. Vadianus.

Jam Raptus Proserpinæ adeo insignibus montium, *urbium*, *lacuum*, *amnium locis refertus est*, *ut piaculum mihi videatur*, *si quis Geographiæ expers tam eruditum Poema attingat*, *nedùm evolvat*, *profiteatur .... Quem alium*, *quàm Geographum Claudianum dixeris*. *Transeo encomia in Stilichonem*, *ob hoc maximè erudita*, *quòd locis Geographiæ explicandis referta sunt*.

Zazius Jureconsultus.

Quam totam rem Claudianus ad Honorium elegantissimo, *imò aureo carmine complexus est*. *Quàm bene haberet*, *si celeberrima hujusmodi carmina divino ingenio scripta Principibus Romanis tam operosè ingererentur*.

Lu-

Ludovicus Vives, lib. 3. de tradendis Disciplinis.

Ausonius Gallus ubique argutus & excitans, nec lectorem sinit dormitare. Claudianus melior, ac ingenii & spiritus plane Poetici.

Idem in Comm. ad S.Augustinum, lib.5. de Civ.Dei cap.26.

Claudianus *ad carmen natus fuit, quod elegantissimè scripsit Poetico vir ingenio.*

Janus Parrhasius Neapolitanus in vita Claudiani.

Si nihil aliud ad claritatem sui nominis Alexandria protulisset, illustraretur, Hercule, vel uno Claudiano; qui præter ingenii monumenta, quæ de se prædicant, in vita tantus fuit, ut Arcadio Honorioque gratus, amplissimis ab utroque muneribus honestaretur & statuâ, &c.

Piso, & Picus puer apud Gyraldum.

Istius ego Poetæ à primis usque annis studiosus fui: ejus enim mihi carmen non sonorum modò & elegans, sed & floridum semper visum est; idem dicere velle videbatur puer Picus.

Stephanus Claverius in Præf. ad Claudiani Annot.

Claudianus Poeta, *qui non injuriâ maximus, altus & animosus audiat . . . . Poeta, quem in osculis habebat Jacobus ille Cujacius* Jureconsultorum aquila.

Justus Lipsius, lib. 1. cap. 2. De Magnitudine Romana.

Habes pleraque versibus iis ab alto & animoso Poeta (talis fuit Claudianus) inserta.

Joannes Borcholten & Vinnius Jurisconsulti.

Huc pertinent elegantissimi & antiquitatis pleni versus Claudiani in quarto Consulatu Honorii, Aspice mox lætum &c. Sed idem Borcholten malè tribuit Ausonio hoc Distichum, *Direptas quid plangis opes &c.* Nam Claudiani nostri est, cui ex Vinnio Jurisperito, *lepidi joci* in Eutropium materiam *tribuit* parentis appellatio.

Ju-

Julius Cæsar Scaliger, lib. 6. Poët. cap. 5.

Maximus Poëta Claudianus, solo argumento ignobiliore oppressus, addit de ingenio, quantum deest materia. Felix in eo calor, cultus non invisus, temperatum judicium, dictio candida, numeri non adfectati, acutè dicta multa sine ambitione.... Libri de Raptu Proserpinæ sunt candidi, culti, tersi, numerosi.

Idem, lib. 5. cap. 6.

Idem ait quædam Claudiani carmina, *speciosiora esse quàm Ovidiana.... Cereris currum tam Claudianus, quàm Ovidius descripsere: verùm hic levissimè, non suo more; ille ambitiosiùs, &c.*

Josephus Scaliger.

Claudianus in eruditissimo carmine ad Manlium.

Idem de fratribus Catanæis.

Claudianus, qui eos egregio carmine celebravit.

Angelus Politianus.

Aut Pelusiaci missum de plebe Canopi....
Gaudentem Stygio Dominam junxisse marito.

Ex Petro Collutio.

Claudianus cecinit,
Infernos raptus Cereris, pugnasque Deorum,
Cæsareas laudes, necnon Stilichonis honores,

Natalis Comes Myth. lib. 2. cap. 9.

Claudianus rem totam de Plutone elegantissimo carmine complexus est.

Gaspar Barthius.

Barthius, qui plurima nobis suppeditavit testimonia; inter alias laudes Claudianum vocat, *Nobilissimum, & literatissimum ex omni fere antiquitate Poëtam, & ingenio ad omnia summa nato.*

Idem

Idem de Panegyri Mallii Theodori.

Eruditissimum, eloquentissimum, tantùmque non divinum hunc librum humanæ sapientiæ mysteria magnam partem indicantem si enarrare ex merito velis, Græciæ Latiique penetralia omnia, necesse erit, ut excutias.

Nicolaus Heinsius de Claudiano.

Musarum ocellus, summus artifex fandi,
Salubribusque plenus ora præceptis,
Quo Nili alumno nil venustius jactat,
Lagea tellus, civitasque Alexandri,
Sive arma verbis, atque adoreas magni
Herois æquat, inque laude virtutis
Pulchræ occupatus, tollit indolem Augusti,
Infantis altam, &c.

Gerardus Joannes Vossius, de Poëtis Latinis, cap. 4.

Claudianus Poëta magni spiritûs, ab Arcadio & Honorio statuam meruit in Foro Romano.

Malherbæus & Hallæus, Cadomi & Literariæ Reipub. clarissima lumina.

Malherbæum illum Lyricorum Galliæ nostræ Poëtarum facilè principem dicere solitum accepimus, se crebrâ Claudiani lectione delectari, seque ex hoc Poëta, tanquam ex uberrimo fonte semper haurire aliquid consuevisse, unde præclarè cogitatis foret fœcundior. Id à nobilissimo Malherbæo sæpiùs se audivisse dictabat, idemque sentiebat vir clarissimus Antonius Hallæus, summus & Poëta & Orator, & dum viveret, nostri lux prima Lycei.

ARGOMENTO

DEL

PANEGIRICO

Nel Consolato delli due Fratelli.

A Probino, e ad Olibrio impetra Roma
Dal Gran Teodosio i Fasci Consolari.
Proba la Madre di sì degni figli
Le Trabee intesse, e ne festeggia'l Tebro.

PANEGYRIS CL. CLAUDIANI IN PROBINI, ET OLYBRII FRATRUM CONSULATUM.

SOL, qui flammigeris Mundum complexus habenis
Volvis inexhausto redeuntia secula motu,
Sparge diem meliore coma, crinemque repexi
Blandius elato surgant temone jugales,
Efflantes roseum frenis spumantibus ignem.
Jam nova germanis vestigia torqueat annus
Consulibus, lætique petant exordia menses.
Scis genus Anthemium, nec te latuere potentes
Anniadæ: nam sæpe soles ductoribus illis
Instaurare vias, & cursibus addere nomen.
His neque per dubium pendet Fortuna pavorem,
Nec novit mutare vices; sed fixus in omnes
Cognatos procedit honos, quemcumque requires

Hac

PANEGIRICO
DI
CLAUDIO CLAUDIANO
Nel Consolato de i due Fratelli,
SESTO ANICIO PROBINO,
E
SESTO ANICIO OLIBRIO.

O Sol, ch' ogn' or con fiammeggianti briglie
Abbracci 'l Mondo, e con perpetuo moto
Ravvolgi in Ciel i secoli giranti:
Cinto de' più bei rai, la bionda chioma,
Spargi, con miglior luce, il lume al giorno;
E dal timon superbo i tuoi destrieri,
Ripettinato 'l crin, sorgan, spirando,
Da' suoi freni spumanti, un roseo foco.
A' Consoli Germani arroti l'anno
Nove grandezze, e 'l lor principio i mesi
Prendano lieti. A te la stirpe è nota
De gli Auchenj famosi, e de' potenti
Anniadi, che sovente i tuoi viaggi
Solito a rinovar, prendi per duci,
Aggiungendo al tuo corso, il nome loro.
Nè men per dubbio, la Fortuna a questi
Seppe cangiar vicende; ma l'onore
Sempre immobile, e fisso ne' Cognati
Rimase; onde qualunque tu ricerchi
Di Progenie sì illustre, è cosa certa

Hac de ſtirpe virum, certum eſt de Conſule naſci.
Per faſces numerantur avi, ſemperque renata
Nobilitate virent, & prolem fata ſequuntur,
Continuum ſimili ſervantia lege tenorem.
Nec quiſquam procerum tentat, licèt ære vetuſto
Floreat, & claro cingatur Roma Senatu,
Se jactare parem: ſed prima ſede relicta
Anthemiis, de jure licet certare ſecundo.
Haud ſecus ac tacitam Luna regnante per Arcton
Sydereæ cedunt acies, cùm fratre retuſo
Æmulus adverſis flagraverit ignibus orbis.
Tunc jubar Arcturi languet: tunc fulva Leonis
Ira perit: Plauſtro jam rara intermicat Arctos
Indignata tegi: jam caligantibus armis
Debilis Orion dextram miratur inermem.
Quem prius aggrediar? veteris quis facta Probini
Neſciat, aut nimias laudes ignoret Olybri?
Vivit adhuc, completque vagis ſermonibus aures
Gloria fuſa Probi, quam nec ventura ſilebunt
Luſtra, nec ignota rapiet ſub nube vetuſtas.
Illum fama vehit trans æquora, tranſque remotas
Tethyos ambages, Atlanteóſque receſſus.
Audiit, & gelido ſi quem Mæotica paſcit
Sub Jove, vel calido ſi quis conjunctus in axe

Na-

Da Console esser nato, e che da Fasci
Si numerano gli Avi, e per rinata
Nobiltade il lor ceppo ogn' or rinverde;
Che di tal Prole egli è seguace il Fato,
Serbando un immutabile tenore:
Nè alcuno de gli antichi, ancor ch' in bronzo
Si rimiri scolpito, e Roma onori
Del gran Senato, di vantarsi pari
Ardisce, ma lasciato il primo luogo
A gli Auchenj, a ragion serba il secondo:
Come là sotto l'Orse, all'or che in Cielo
De l'emolo Fratel rispinge il raggio
Di Cintia l'orbe, il coro de le Stelle
Cede al suo lume, e all'or del pigro Arturo
E' languida la luce, e del Leone
Periscon l'ire, ed Elice già rara
Splende, sdegnosa, che dal Plaustro tardò
Resti coperta, ed Orione imbelle,
Coll' armi sue caliginose, mira
Disarmata la destra. Or di chi pria
Celebrerò l'imprese? or di Probino
Chi non sa i fati illustri? e a chi le gesta
D'Olibrio sono ignote? ancora vive
Di Probino la gloria, ed anco sparsa
Di voganti sermoni empie l'orecchie;
Nè andrà in obblio de' secoli venturi,
Nè sotto oscura nube unqua rapirla
Potrà l'antichità; di là dal mare
Già lo porta la Fama, e le remote
Vie confuse di Teti, e de l'Atlante
Oltre i più cupi, e più solinghi orrori.
Già n'udì 'l suon chi sotto il Polo algente
Il Meotico Suolo accoglie, e pasce,
E s'alcun v'è, che sotto l'Asse ardente
Bee del fonte del Nil l'onda, che nasce.

Que-

Nascentem te, Nile, bibit, virtutibus ille
Fortunam domuit: numquamque levantibus altè
Intumuit rebus: sed mens circumflua luxu
Noverat intactum vitio servare rigorem.
Hic non divitias nigrantibus abdidit antris,
Nec tenebris damnavit opes: sed largior imbre
Sueverat innumeras hominum ditare catervas.
Quippe velut densos currentia munera nimbos
Cernere semper erat: populis undare Penates:
Assiduos intrare inopes: remeare beatos.
Præceps illa manus fluvios superabat Iberos
Aurea dona vomens, si quis tellure revulsa
Sollicitis fodiens rimatur collibus aurum:
Quantum stagna Tagi rudibus stillantia venis
Effluxere decus: quanto pretiosa metallo
Hermi ripa micat: quantas per Lydia culta
Despumat rutilas dives Pactolus arenas.
Non, mihi centenis resonent si vocibus ora,
Multifidusque ruat centum per pectora Phœbus,
Acta Probi narrare queam, quot in ordine gentes
Rexerit, ad summi quoties fastigia juris
Venerit, Italiæ latè cùm frena teneret,
Illyricosque sinus, & quos arat Africa campos,
Sed nati vicere patrem, solique merentur

Quegli con la Virtù domò Fortuna,
Nè la prosperità superbo il rese;
Ma l'abbondanza ogn'or la mente intenta,
Contro 'l vizio serbò sempre 'l rigore.
Splendido questi le ricchezze avite
Non condannò a le tenebre, o nascose;
Ma della pioggia più profuso, ogn'ora
Turbe infinite egli arrichir solea;
E quasi immensi nembi, ogn'ora sparse
Aurei doni a mendichi, e a sua presenza
Ammetter si mirò popoli interi;
E con frequenti, e frettolosi passi,
Poveri entraro, e ritornar beati:
Che in profonder tesori la sua destra
Prodiga superò d'Iberia i fiumi;
Così talun, ch' in rivoltar la terra,
S'ammira, se ne' monti ei l'Or ritrova:
Quanto del Tago i distillanti stagni
Sparsero da le rozze, e ricche vene:
Quanto lasciò su la preziosa sponda
De le sue aurate zolle Ermo felice:
Quanto, per Lidia culta, il bel Pattolo
Spuma di luminoso entro l'arene.
Se cento bocche avessi, e cento voci,
E cento, e cento volte entro 'l mio petto
Multiplicato risonasse Apollo,
Non perciò del Gran Probo illustre al Mondo
L'azioni eccelse unqua narrar potrei.
Quanti popoli ei resse, e quante genti,
All'or, ch' al grado eccelso, e più sublime
Degli onori pervenne; all'or che saggio
Tenne d'Italia, e dell' Illirio il freno,
E de gl' immensi coltivati campi,
Ch' ara l'Affrica vasta: ma 'l gran Padre
Vinsero i Figli, e meritaro soli

Di

Victores audire Probi, non contigit illi
Talis honor, prima cùm parte virefceret ævi.
Non Conful cum fratre fuit, vos nulla fatigat
Cura, diu majora petens: non anxia mentem
Spes agit, & longo tendit præcordia voto.
Cœpiftis, qua finis erat, primordia veftra
Vix pauci meruere fenes: metafque tenetis
Ante, genas dulces quàm flos juvenilis inumbret,
Oraque ridenti lanugine veftiat ætas.

Tu, precor, ignarum doceas, Parnaffia, vatem,
Quis Deus ambobus tanti fit muneris auctor.
Poftquam fulmineis impellens viribus hoftem
Belliger Auguftus trepidas laxaverat Alpes,
Roma Probo cupiens dignas perfolvere grates,
Sedula pro natis dominum flexura rogando
Ire parat; famuli currum junxere volantem
Impetus, horribilifque metus, qui femper agentes
Prœlia cum fremitu Romam comitantur anhelo.
Sive petat Parthos, feu cufpide turbet Hydafpem,
Hic ligat axe rotas: hic fub juga ferrea mittit
Cornipedes, rigidifque docet fervire lupatis.
Ipfa, triumphatis qua poffidet æthera regnis,
Affilit, innuptæ ritus imitata Minervæ.
Nam neque cæfariem crinali ftringere cultu,

Colla

Di Probo dirsi vincitori; Quegli
Un tal onor non conseguì, qual'ora
Ne la sua prima età, di vaghe rose
Gli cosperse le guance Ebe fiorita
Ei Console non fù, col suo Germano.
A voi cura sollecita, e mordace,
Di grandezza maggior non reca affanno;
Nè ansiosa speme l'agitata mente
Affligge, o rode il cor, con lungo voto.
Voi cominciaste ov'era'l fine, e i vostri
Onor primier, appena pochi vecchi
Di conseguir ebbero il merto; e giunti
Siete a la meta, pria, che verde etade
Le labbra di lanugine v'adombri.
Tu Musa amica insegna al Vate indotto
Qual Nume a così Nobili Germani
Fosse l'autor di sì pregiato dono.
Poichè rispinto il formidabil Oste
Con la fulminea spada, il Grand'Augusto
Avea allargate l'Alpi ancor tremanti;
Roma desiderosa a Probo invitto
Render grazie adeguate a l'opre illustri,
A Cesare apportar suppliche umili
Per i Figli s'appresta; e già'l volante
Carro gli servi apparecchiaro, il cieco
Impeto, col Terror, ch'ogn'ora in guerra,
Con fremito crudel, seguono Roma,
O sia, ch'invada i Parti, o pur coll'asta
Turbi l'Idaspe; Uno le rote a l'asse
Lega, e l'altro a i destrieri impone il giogo,
Ed al rigido fren servir gl'insegna.
Questa l'Etra salì, dove per mille
Trionfati regni il seggio suo possede,
E di Minerva ella imitò'l costume:
Disciolto 'l crin, non soffre in vaghi nodi

Colla nec ornatu patitur mollire retorto;
Dextrum nuda latus, niveos exserta lacertos,
Audacem retegit mammam, laxumque coërcens
Mordet gemma sinum: nodus, qui sublevat ensem,
Album puniceo pectus discriminat ostro.
Miscetur decori virtus, pulcerque severo
Armatur terrore pudor, galeæque minaci
Flava cruentarum prætenditur umbra jubarum,
Et formidato clipeus Titana lacessit
Lumine, quem tota variarat Mulciber arte.
Hîc, patrius Mavortis amor, fœtusque notantur
Romulei: pius amnis inest, & bellua nutrix.
Electro Tiberis, pueri formantur in auro.
Fingunt æra lupam. Mavors adamante coruscat.
Jam simul emissis rapido velocior Euro
Fertur equis, stridunt Zephyri, cursuque rotarum
Saucia dividuis clarescunt nubila sulcis;
Nec traxere moras, sed lapsu protinus uno,
Quem poscunt, tetigere locum; quem fine sub imo
Angustant aditum curvis anfractibus Alpes,
Claustraque conjectis scopulis durissima tendunt,
Non aliâ referanda manu, sed pervia tantùm
Augusto, geminisque fidem mentita Tyrannis.

Semi-

Stringer la chioma, ed a l'eburneo collo
Impor di gemme, e d'or molle ornamento;
Ignudo ha'l destro fianco, e'l braccio, e nuda
Scopre l'audace mamma, e ardente gemma
Raffrena, e morde il rallentato seno.
Il cinto, che la Spada alza, & annoda
Di puniceo color, del bianco petto
Parte l'intatte nevi, ed in tal guisa
Al bel decoro la virtù si mesce,
E di fiero terror s'arma 'l pudore.
D'intorno l'elmo minacciante, e crudo,
De le sue giube sanguinose, e orrende
L'ombra s'estende, in biondo aspetto, e fiero.
Splende lo scudo, ch' in diverse forme
Scolpì Vulcano, il di cui chiaro lume
Sembra sfidar il Sol; quivi di Marte
Ei v'impresse gli amori, e figurovvi
I due Romulei Parti, ed ivi incise
Il fiume Pio colla Nutrice Belva:
D'elettro è 'l Tebro, ed i Fanciulli d'oro,
La gran Lupa è di bronzo, e Marte splende
Con armi d'adamante. Appena sciolse
A gli alati corsier l'aurate brighe,
Che più d'Euro veloce il Ciel trascorre.
Stridon d'intorno i Zeffiri, e le nubi
Ferite de le rote al lieve corso,
Divise in doppj solchi, dal lor seno
Tramandan balenando i raggi ardenti:
Nè ritardaro, ch' a quel luogo appunto
Ove 'l corso drizzar giunsero a volo:
Dove in torti sentieri han l'Alpi orrende
Adito angusto, e fra ammassati scogli,
S'alzano al Cielo spaventose rupi,
Difficili d' aprir da ogn' altra mano,
Fuor da quella d'Augusto, e che la fede

Semirutæ turres, avulſaque mœnia fumant.
Creſcunt in cumulum ſtrages, vallemque profundam
Æquavere jugis, ſtagnant immerſa cruore
Corpora, turbantur permixto funere Manes.

Haud procul exacto lætus certamine victor
Ceſpite gramineo conſederat, arbore fultus
Acclives humeros: dominum gaviſa coronat
Terra ſuum, ſurguntque toris majoribus herbæ.
Sudor adhuc per membra calet, creberque recurrit
Halitus, & placidi radiant in caſſide vultus.
Qualis lethifera populatus cæde Gelonos
Procubat horrendus Getico Gradivus in Hæmo.
Exuvias Bellona levat, Bellona tepentes
Pulvere ſolvit equos, immenſaque cornus in haſtam
Porrigitur, tremuliſque ferit ſplendoribus Hebrum.
Ut ſtetit ante ducem diſcuſſas Roma per auras,
Conſcia ter ſonuit rupes, & inhorruit atrum
Majeſtate nemus, prior hic: O numen amicum,
Dux ait, & legum genitrix, longèque regendo
Circumfuſa polo, conſors adjuncta Tonanti,
Dic agedum, quæ cauſa viæ? cur deſeris arces
Auſonias, cœlumque tuum? dic, maxima rerum:
Non ego vel Libycos ceſſem tolerare vapores,

Sar-

Mentiro a i due Tiranni; ancor fumanti
Si mirano le torri, e l'alte mura
Già diroccate al suol: cresce per ancò
Quasi in monte la strage, e la profonda
Valle s'agguaglia a' più elevati gioghi:
Stagnan nel sangue i corpi, e per gl' immensi
Cadaveri confusi, ed insepolti,
Passan l'anime a Stige. Ivi non lunge,
Terminata la pugna, il Vincitore
Sopra erboso origlier lieto, e fastoso
Appoggiato ad un arbore sedea.
Rallegrata la terra, il suo Signore
Corona, e s'innalzaro, e l'Erbe, e i Fiori
Di quel gramineo letto assai maggiori.
A lui spesso anelante, per le membra
Scorre per anco un tepido sudore;
E sotto l'elmo, placido nel volto,
Brillavano i suoi lumi; e quale appunto
Il feroce Gradivo all'or, che stanco
Per la strage de' fieri empj Geloni,
Ne le Getiche rupi, ei posa il fianco
Su l'Emo ombroso, e l'acquistate spoglie
Leva Bellona, e dal ferrato Carro,
Sordidi ancor di polve, i fier destrieri
Discioglie, e l'asta fiera, e minacciante
Depone, a i di cui rai l'Ebro risplende.
Tosto, che Roma a la Regal presenza
Di Cesare fermossi, all'or tre volte
Sonò la cava rupe, e parve all'ora,
Ch' a l'improvviso inaspettato arrivo
Di tanta Maestà, tremasse il bosco.
Disse Augusto primier: O Amico Nume,
Madre o tu de le leggi, che d'intorno
Spargi ad ogn'or nel regolare il Mondo,
Aggiunta per Compagna al gran Tonante,

Dim-

Sarmaticosve pati medio sub frigore Coros,
Situ Roma, velis; pro te quascumque per oras
Ibimus, & nulla sub tempestate timentes
Solstitio Meroën, bruma tentabimus Istrum.

Tum Regina refert: Non me latet, inclyte rector,
Quàm tua pro Latio victricia castra laborent,
Nec quod servitium rursus, Furiæque rebelles
Edomitæ paribus sub te cecidere triumphis.
Sed precor hoc donum cum libertate recenti
Adjicias, si vera manet reverentia nostrî.
Sunt mihi pudentes alto de semine fratres
Pignora cara Probi, festa quos luce creatos
Ipsa meo fovi gremio, cunabula parvis
Ipsa dedi, cùm matris onus Lucina beatum
Solveret, & magnos proferrent sidera partus.
His ego non Decios pulcros, fortesve Metellos
Prætulerim: non qui Pœnum domuere ferocem
Scipiadas, Gallisque genus fatale Camillos.
Pieriis pollent studiis, multoque redundant
Eloquio, nec desidiis, dapibusque paratis
Indulgere juvat; nec tanta licentia vitæ
Abripit, aut mores ætas lasciva relaxat:

Sed

Dimmi: di così lungo aspro viaggio
Qual fu l'alta cagion? perchè lasciasti
L'Ausonie rocche, e 'l Ciel Latino? esponi
De gli affari la somma. Ah se tu 'l brami,
Non cesserò di tollerar gli ardori
De l'Africa arenosa, o i freddi venti
Del Sarmatico suolo; in mezzo al gelo
Per te n'andrò sotto qualunque Clima;
O Meroe nel Solstizio, o nella bruma
L'Istro, noi tenteremo. E' a me già noto,
Quanto (rispose Roma) inclito Sire,
Opri a favor del Lazio il campo invitto;
E novamente in servitù ridotte
Sian, con pari trionfi, dal tuo ferro
L'emple squadre ribelli; or, se di noi
Riman l'antica riverenza, io prego,
Ch' a la recente Libertà s'unisca
Questo don, ch' or ti chiedo. A me son cari
Due giovani fratelli d'alto seme,
Del magnanimo Probo illustri figli;
Che nati in fausto, ed auspicato giorno,
Io stessa accolsi in grembo, ed io la cuna
Lor diedi all'or, ch' a la lor Madre il parto
Sciolse Lucina, e arrisero le Stelle.
A questi preferir io non saprei
I vaghi Decj, o i bellicosi, e forti
Metelli, o 'l gran Scipion, che di Cartago
Fu invitto domator, o sempre a' Galli
I fatali Camilli. Or questi ogn'ora,
Fur de le Muse amanti, e sovrabbonda
Una dolce eloquenza entro sue labbra.
Non godon questi assisi a laute mense,
In ozio pigro trapassare i giorni;
Nè de la vita mai tanta licenza
Fè, che gl' intatti, e candidi costumi

Nè

Sed gravibus curis animum sortita senilem
Ignea longævo frenatur corde juventus.
Illis, quam propriam ducunt ab origine, sortem
Oramus præbere velis, annique futurum
Devoveas venientis iter, non improba posco,
Non insueta dabis, domus hoc de more requirit.
Annue, sic nobis Scythicus famuletur Araxes,
Sic Rhenus per utrumque latus: Medisque subactis
Nostra Semiramiæ timeant insignia turres;
Sic fluat attonitus Romana per oppida Ganges.

Ductor ad hæc: Optata jubes, ultroque volentem,
Diva, rogas: non hæc precibus tentanda fuissent.
Usque adeone meam condant oblivia mentem,
Ut pigeat meminisse Probi, quo vindice totam
Vidimus Hesperiam, fessasque resurgere gentes?
Ante dabunt hyemes Nilum, per flumina damæ
Errabunt, glacieque niger damnabitur Indus;
Ante Thyesteis iterum conterrita mensis
Intercisa dies refugos vertetur in ortus,
Quàm Probus à nostro possit discedere sensu.

Dixerat, & velox jam nuncius advolat urbem.
Extemplò strepuere chori, collesque canoris
Plausibus impulsi septena voce resultant.

Læ-

Nè gli Amor rilasciasse età lasciva:
Ma colle gravi, ed importanti cure
Sortì la gioventù mente senile,
E del fervido cor placò i tumulti.
A questi quella Sorte, che fin ora
Trasser già da una origine sì antica,
Di conceder preghiamo; Io non richiedo
Cose improprie da te; ma 'l grande Augusto
Le solite darà; l'alta Famiglia
Ciò, ch' è suo già per uso, oggi ricerca.
Se 'l consenti, o Signor, a noi fia servo,
Con lo Scitico Arosse il Renò, e 'l Medo
Soggiogato vedrassi, e temeranno
Le Semiramie, e Babilonie torri
Le nostre insegne, e scorrerà veloce
Per l' Impero di Roma un giorno il Gange.
Rispose Augusto all'ora: O amata Diva,
Ciò, che desio, m' imponi. Ah colle preci,
Tentar ciò non dovresti; e forse credi,
Che tanto oblio la nostra mente ingombri,
Che d' un Eroe sì degno, e così grande
La memoria rincresca? di quel Probo
D' Italia difensor, che sorger fece
Le stanche genti? Ah pria 'l nevoso verno
Produrrà 'l Nilo, ed erreran le dame
Per li rapidi fiumi, e l' Indo Nero
Fia condannato al gelo, e prima 'l giorno
Inorridito in rimirar le mense
Del perfido Tieste, ancor tremante,
Ver l' Oriente ei torcerà 'l suo corso;
Che da la nostra mente allontanarsi
Possa di Probo la memoria, e 'l nome.
Apena ei disse, all' or nunzio veloce
A la Città sen' vola, e furo uditi
Gli strepitosi cori, e i colli intorno,

Lætatur veneranda parens, & pollice docto
Jam parat auratas trabeas, cinctusque micantes
Stamine, quod molli tondent de stipite Seres,
Frondea lanigeræ carpentes vellera sylvæ:
Et longum tenues tractus producit in aurum,
Filaque concreto cogit squalere metallo.
Qualis purpureas præbebat candida vestes
Numinibus Latona suis, cùm sacra redirent
Ad loca nutricis jam non errantia Deli.
Illa feros saltus, & desolata relinquens
Mænala, lassato certis venatibus arcu,
Phœbus adhuc nigris rorantia tela venenis
Exstincto Pythone ferens, tunc insula notos
Lambit amica pedes, ridetque Ægæus alumnis
Lenior, & blando testatur gaudia fluctu.
Sic proba præcipuo natos exornat amictu;
Quæ decorat Mundum, cujus Romana potestas
Fœtibus augetur, credas ex æthere lapsam
Stare pudicitiam, vel sacro thure vocatam
Junonem Inachiis oculos advertere templis.
Talem nulla refert antiquis pagina libris,
Nec Latiæ cecinere tubæ, nec Græca vetustas:
Conjuge digna Probo: nam tantum cœtibus exstat

Fœ-

A gli applausi festivi, e a lieti carmi
Con sette voci risonar sul Tebro.
N'esultò la gran Madre, e a' dolci alunni
Con il pollice dotto il cinto intesse,
E le Trabee dorate, con que' stami,
Che da' lor molli tronchi i Seri industri
Colsero già dentro a lanute selve,
Che trasformati poscia in fila d'oro,
Con quel metallo a impallidir costrinse.
Tal la bianca Latona a' Dei suoi figli
Preparò già di porpora le vesti;
All'or, ch' ai luoghi venerandi, e sacri
De la nutrice, e non più errante Delo
Festanti ritornar; Cintia da i boschi
Desolati del Menalo frondoso,
Deposto il dardo, e rallentato l'arco,
Stanco per cento già svenate belve:
Febo portando ancor gli strali aspersi
D'atro velen del fier Pitone estinto.
All'or l'isola amica il piè già noto
Baciò de' numi, e fin l'Egeo ridente
Con flutto più placato, il gaudio espresse.
Così Proba, ch' adorna il Mondo tutto,
Con la virtude, e co' suoi parti accresce
La potenza di Roma, i figli adorna
De l'abito più degno: crederesti
La pudicizia a noi discesa in terra;
O che invocata con gl'incensi, Giuno,
Abbandonati avesse i tempj Argivi.
L'antica Grecia, ch' ogn' or và fastosa,
Niuna tal riferì ne le sue carte;
Nè men del Lazio decantar le trombe.
Degna a Probo consorte, e che di tanto
Sormonta il coro femminil, di quanto
Sopra gli altri Mariti egli s'innalza;

C 2 For-

Fœmineis, quantum supereminet ille maritos:
Ceu sibi certantes sexus quid possit uterque.
Hunc legêre torum, taceat Nereida nuptam
Pelione duplici fœcundam Consule matrem,
Felicemque uterum, qui nomina parturit annis:
Ut sceptrum gessere manu, membrisque rigentes
Aptavere togas, signum dat summus hiulca
Nube Pater, gratamque facem per inane rotantes
Prospera vibrati tonuerunt omina nimbi.
Accepit sonitus curvis Tiberinus in antris,
Ima valle sedens, arrectisque auribus hæsit,
Unde repentinus cœli fragor? ilicet herbis
Pallentes thalamos, & structa cubilia musco
Deserit, ac Nymphis urnam commendat herilem,
Illi glauca nitent hirsuto lumina vultu,
Cœruleis infecta notis, reddentia patrem
Oceanum: crispo densantur gramine colla.
Vertice luxuriat toto crinalis arundo;
Quam neque fas Zephyris frangi, nec Sole perustam
Æstivo candore mori: sed vivida frondet
Æquævum complexa caput, taurina levantur
Cornua temporibus raucos sudantia rivos.
Distillant per pectus aquæ, frons hispida manat

Im-

Forse pugnando l'uno, e l'altro sesso,
Sol per provar chi più di lor valesse,
Fur scelte queste nozze; or più non vanti
Di Teti esser consorte il gran Peleo.
O te felice, e fortunata, a cui
Diede il Ciel di due Consoli esser Madre!
O sen felice! o sen beato a pieno,
Che seppe partorir il nome a gli anni!
Ma appena, che lo scettro le lor destre
Portaro, e a le lor membra l'auree toghe
S'adattaron d'intorno, il sommo Giove
Da cava nube il segno diè, e co' lampi
Tonar prosperi augurj i nembi in Cielo.
Entro valle profonda, in antri oscuri
Sedendo il Tebro, udì quel suono, e fermo
Tenne fra l'onde sue l'orecchio attento,
Dubbioso, la cagion, onde venisse
Tal repentino, e insolito fragore.
Sorge tosto dal pallido soggiorno
Composto d'erbe, ed abbandona 'l letto
Fabbricato di musco, ed a le ninfe
L'urna sua raccomanda: a lui nel volto
Splendon cerulei, e cristallini i lumi
Assimiglianti al padre Oceano, e crespa
Gramigna addensa il collo, e verde canna
Lussureggia d'intorno al crin canuto,
Ch'esser franta non può dal dolce fiato
Di Zeffiro spirante, e pur del Sole
Cocente inaridirsi al raggio estivo:
Ma sempre vigorosa, e sempre viva
Frondeggia, e abbraccia 'l venerabil capo,
Da cui si levan le taurine corna
Sudanti rauchi rivi, e per l'irsuto
Petto stillano l'acque, e da la fronte
Ispida sgorga una continua pioggia;

E la

Imbribus, in liquidos fontes se barba repectit.
Palla grave humeros velat, quam neverat uxor
Ilia percurrens vitreas sub gurgite telas.
Est in Romuleo procumbens insula Tibri,
Qua medius geminas interfluit alveus urbes
Discretas subeunte freto, pariterque minantes
Ardua turrigeræ surgunt in culmina ripæ.
Hîc stetit, & subitum prospexit ab aggere votum
Unanimes fratres, juncto stipante Senatu,
Ire forum, strictasque procul radiare secures,
Atque uno bijuges tolli de limine fasces.
Obstupuit visu, suspensaque gaudia vocem
Oppressam tenuere diu; mox inchoat ore.
Respice, si tales jactas aluisse fluentis,
Eurota Spartane, tuis, quid protulit æquum
Falsus olor, valido quamvis decernere cæstu
Norint, & ratibus sævas arcere procellas?
Et nova Ledæis soboles fulgentior astris.
Ecce mei cives: quorum jam Signifer optat
Adventum, stellisque parat convexa futuris.
Jam per noctivagos dominetur Olybrius axes
Pro Polluce rubens, pro Castore flamma Probini,
Ipsi vela regent; ipsis dominantibus auras

Na-

E la prolissa barba si divide
In più liquidi fonti; umida veste
Vela gli omeri gravi, che la moglie
Ilia filata avea, correndo i vasti
Gorghi, con indagar tele di vetro.
Isola sorge entro 'l romuleo Tebro,
Ove nel mezzo a due cittadi ei scorre
Con alveo più ristretto, ed ivi altere
S' innalzan l' ardue rive, e torreggianti:
Da l' argine più eccelso egli comprese
Adempito del Mondo il comun voto.
Già mira incamminarsi i due fratelli,
Accompagnati dal Senato, al foro,
E poco lunge balenar le scuri;
E in un sol limitar due fasci alzarsi.
Stupì a tal vista, e l' allegrezza un tempo
Tenne oppressa la voce; indi esclamando
In tai detti proruppe: Or mira, e dimmi
Se tai germani unqua nodristi in seno,
Spartano Eurota? O quanto a te di grande
Diede il mentito Cigno, ancor, che al cesto
Fossero destri nel pugnar, e i legni
Sapesser preservar da le procelle.
Ecco novella Prole; or più lucente
De gli Astri tuoi Ledei. Di questi il Sole
Già la comparsa attende, e già la sede,
Preparà in Cielo a le future stelle.
Olibrio fia, che di Polluce in vece
Domini, e splenda entro 'l notturno Polo;
E di Castore in loco, di Probino
Rilucerà la face; essi nel cielo
Le vele reggeranno, ed essi i venti
Domando al mar, moderrà il nocchiero
Ne l' onda più tranquilla, al pino il corso.
Or piace consacrar le tazze a i Numi;

E ri-

Navita tranquillo moderabitur æquore pinum:
Nunc pateras libare Deis, nunc solvere multo
Nectare corda libet, niveos jam pandite cœtus,
Najades, & totum violis prætexite fontem.
Mella ferant sylvæ; jam profluat ebrius amnis
Mutatis in vina vadis; jam sponte per agros
Sudent irriguæ spirantia balsama venæ:
Currat, qui sociæ roget in convivia mensæ
Indigenas fluvios, Italis quicumque suberrant
Montibus, Alpinasque bibunt de more pruinas:
Vulturnusque rapax, & Nar vitiatus odoro
Sulfure, tardatusque suis erroribus Ufens:
Et Phæthonteæ perpessus damna ruinæ
Eridanus, flavæque terens querceta Maricæ
Liris, & Oebaliæ qui temperat arva Galesus.
Semper honoratus nostris celebrabitur undis
Iste dies: semper dapibus recoletur opimis.
Sic ait, & Nymphæ patris præcepta secutæ
Tecta parant peplis: ostroque infecta corusco
Humida gemmiferis illuxit regia mensis.

O bene signatum fraterno nomine tempus!
O consanguineis felix auctoribus anne!
Incipe quadrifidum Phœbi torquere laborem,

Prima

E ripiene di nettare soave,
Col buon liquor, letificar i cuori.
E voi in candida veste aprite ormai
Najadi i vostri Cori, e di viole
Inghirlandate il fonte, ed or le selve
Stillino il mel, ed ebbro scorra il fiume,
In dolci vini i gorghi suoi cangiati.
Sudin spontanee per gli aperti campi
Riganti vene i balsami spiranti.
Corra chi chiami a le festive mense
De la nostra region la più fiorita
I fiumi abitatori, e tutti quelli,
Che scorron de l' Italia sotto i monti,
E de l' Italia bevono le brine,
Il Volturno rapace, o'l Nar corrotto
Dal solfo ogn' or fumante, o'l tardo Usente,
O'l Re de' fiumi Eridano fastoso,
Che di Fetonte le ruine, e i danni
Già risentì, ed il Liri, che le quercie
De la bionda Marica abbraccia, e bagna;
O quel, che de l' Ebalia le campagne
Tempra, con fertil'onda, il bel Galeso.
Questo è quel dì, che celebrato ogn' ora
Sarà da l'onde mie, con cene opime.
Del paterno voler le Ninfe all' ora
Ubbidirono ai cenni, e d'ostro omai
Splende l' umida reggia, e ne' gemmati
Vasi tosto s' apprestano le mense.
O col nome fraterno ora segnato
Ben fortunato avventuroso tempo!
O, per gli autor germani, anno felice!
Quadripartita in Ciel l'alta fatica
Di Febo, or dà principio al novo corso.
Preceda il verno, ma nel duro gelo
Non impigrisca, o di canute nevi

Prima tibi procedat hyems, non frigore torpens,
Non canas vestita nives, non aspera ventis,
Sed tepido calefacta Noto; ver inde serenum
Protinus, & liquidi clementior aura Favonj
Pratis te croceis pingat; te messibus æstas
Induat, autumnusque madentibus ambiat uvis.
Omni nobilior lustro, tibi gloria soli
Contigit, exactum numquam memorata per ævum:
Germanos habuisse duces, te cuncta loquetur
Tellus, te variis scribent in floribus Horæ,
Longaque perpetui ducent in secula fasti.

Egli si vesta, o d'aspri venti armato;
Ma d'austro intiepidito a' caldi fiati,
Indi l'aura più dolce, e più clemente
Di Favonio dipinga i verdi prati
D'un aurato color; e te l'estate
Vesta di bionda messe, e 'l vago autunno
D'uve pendenti a te coroni il crine.
A te sol fu concessa d'ogni lustro
Più illustre là dal Ciel gloria sì grande,
Non registrata da l'età già scorsa,
Così degni fratelli aver per guida.
Celebre tu sarai per ogni terra:
Te in varj fior d'scriveranno le ore,
E 'l tuo nome de' secoli ne' fasti
Di Roma esser descritte avrà l'onore.

IN RUFINUM

LIBER I.

PRÆFATIO.

PHœbeo domitus Python cùm decidit arcu,
Membraque Cirrhæo fudit anhela jugo:
Qui fpiris tegeret montes, hauriret hiatu
Flumina, fanguineis tangeret aftra jubis:
Jam liber Parnaffus erat, nexuque foluto
Cœperat erecta furgere fronde nemus.
Concuffæque diu fpatiofis tractibus orni
Securas ventis explicuere comas.
Et qui vipereo fpumavit fæpe veneno
Gephiffos, liquidis purior ibat aquis.
Omnis, Io Pæan, regio fonat, omnia Phœbum
Rura canunt, Tripodas plenior aura rotat.
Auditoque procul Mufarum carmine ducti,
Ad Themidis coëunt antra fevera Dei.
Nunc alio Domini telis Pythone perempto
Convenit ad noftram facra caterva lyram;
Qui ftabilem fervant Auguftis fratribus orbem,
Juftitia pacem, viribus arma tegunt.

PREFAZIONE
NEL PRIMO LIBRO
CONTRO
RUFINO.

ALl'or, ch' il fier Piton domo da l'arco
Di Febo, estinto cadde, e le spiranti
Membra di Cira sovra i gioghi estese,
Quel ch' i monti copria con le sue spire,
Sorbiva i fiumi, e con le giube orrende
Toccava gli astri; libero Parnaso,
E omai disciolto 'l nodo, cominciava
Sorger con alta fronde il verde bosco;
E gli orni lungo tempo conquassati
Da le ritorte squame del serpente,
Sicuri, a' venti dispiegar le chiome;
E 'l Cefiso, che spesso andò spumante
Di vipereo velen, più puro scorse
Co' suoi limpidi flutti, e di giocondi
Peani risonò la valle, e 'l monte.
Già tutte le campagne del gran Febo
Decantaro i trionfi; e assai maggiore
Aura agitava il Tripode fatale:
E delle Muse di lontano uditi
I dolci carmi, vengono gli Dei
Di Temi a l'antro sacro, e in un severo.
Or degl' Imperator da le saette
Altro Pitone ucciso, il sacro stuolo
De' Senator s'aduna ad ascoltare
Di nostra lira il suon; questi che fermo
A gli Augusti German rendon l'Impero;
Con la giustizia reggono la pace,
E con la forza l'armi lor vittrici
Rendon l'Impero, e i popoli felici.

AR-

ARGOMENTO
DEL
PRIMO LIBRO.

Di Rufino d' Arcadio direttore
Scelta da Pluto a pertubare il mondo
Narrasi l'empietà; quindi Megera
Lo scorta di Bizanzio a l'alta Reggia.

CL. CLAUDIANI
IN RUFINUM
LIBER I.

SÆpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu.
Nam cùm dispositi quæsissem fœdera Mundi,
Præscriptosque mari fines, annisque meatus,
Et lucis noctisque vices: tunc omnia rebar
Consilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera, qui fruges diverso tempore nasci,
Qui variam Phœben alieno jusserit igni
Compleri, Solemque suo; porrexerit undis
Litora: tellurem medio libraverit axe.
Sed cùm res hominum tanta caligine volvi
Adspicerem, lætosque diu florere nocentes,
Vexarique pios: rursus labefacta cadebat
Relligio, causæque viam non sponte sequebar,
Alterius vacuo quæ currere semina motu

Affir-

TRADUZIONE DI CLAUDIO CLAUDIANO CONTRO
RUFINO.
LIBRO PRIMO.

SPesso un pensier trasse la dubbia mente,
Se de la terra avesser cura i Numi,
O niun rettor ci fosse, e incertamente
Le cose de' mortali issero a caso.
Poi riflettendo a l'infallibil legge
Del ben disposto Mondo, e come al mare
Sian prefissi i confini, e 'l corso a gli anni,
E a la notte, ed al dì le lor vicende;
All'or credei, ch' il tutto dal consiglio
Fosse d'un Dio firmato; il quale impose
Errar, con moto regolato, a gli astri,
Nascer l'aurata messe, e i dolci frutti
In varj tempi; e a la variabil Luna
Splender, con l'altrui lume, il Sol col suo;
Che oppose a l'onde il lito, e che nel mezzo
Volle de l'asse equilibbrar la terra.
Poscia nel rimirar gli umani eventi
Entro a tante caligini girarsi,
Gli empj esaltati, e travagliati i giusti;
Oppressa all'or la Religion cadea;
E involontario l'opinion seguìa
Di colui, ch' asserì, in perpetuo moto
Correr gli Atomi, e i semi, e sempre in nove
Forme cangiarsi, e dentro un vacuo immenso
Reggersi per fortuna, e non per arte;
E gli Dei, con ambiguo, e incerto senso

 Esser-

Affirmat, magnumque novas per inane figuras
Fortuna, non arte, regi: quæ Numina sensu
Ambiguo vel nulla putat, vel nescia nostri.
Abstulit hunc tandem Rufini pœna tumultum,
Absolvitque Deos, jam non ad culmina rerum
Injustos crevisse queror, tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant. Vos pandite vati
Pierides, quo tanta lues eruperit ortu.
Invidiæ quondam stimulis incanduit atrox
Alecto, placidas latè cùm cerneret urbes.
Protinus infernas ad limina tetra sorores,
Concilium deforme vocat, glomerantur in unum
Innumeræ pestes Erebi, quascumque sinistro
Nox genuit fœtu: nutrix Discordia belli,
Imperiosa Fames, letho vicina Senectus,
Impatiensque sui Morbus, Livorque secundis
Anxius, & scisso mœrens velamine Luctus,
Et Timor, & cœco præceps Audacia vultu,
Et Luxus populator opum, quem semper adhærens
Infelix humili gressu comitatur Egestas,
Fœdaque Avaritiæ complexæ pectora matris
Insomnes longo veniunt examine Curæ.
Complentur vario ferrata sedilia cœtu,
Torvaque collectis stipatur Curia monstris.
Alecto stetit in mediis, vulgusque tacere

Jussit,

Esserci non credette, o, se ci sono,
Nulla di noi curar. Ma del mio core
Tutto sgombrò il dissidio, ed il tumulto
Di Rufino la pena, e assolse i Numi.
Non mi querelo più, ch' a l'alte cime
De gli onori maggior sian sollevati
Gli uomini ingiusti: ah son balzati in alto,
Perchè molto più grave, e ruvinosa
Nel precipizio lor sia la caduta.
Voi Pieridi sacre a me scoprite,
Da qual fonte sortisse un mal sì grave.
Da l'invidia sprovata, arse già Aletto,
Mirando in pace, in ogni parte, il Mondo;
Tosto l'infernal suore ella raduna,
Concilio orrendo, al limitar d'Averno;
Ed ivi s'adunò qualunque peste,
Che con infame, e con sinistro parto
Generò già dall' Erebo la Notte;
De le più crude, e sanguinose guerre
La Discordia nutrice, e seco addusse
L' imperiosa Fame, e la Vecchiezza
Già vicina a la morte, e di sè stesso
Il Morbo impaziente, ed il Livore
De l'altrui bene ansioso, e'l mesto Lutto
Con le vesti squarciate, ed il Timore,
L' Audacia furibonda, e stolta, e cieca,
E'l Lusso distruttor de le ricchezze;
A cui, con umil passo, è ogn'or compagna
La Povertà infelice; indi con lungo
Ordine, l'atre, e vigilanti Cure
Strette de l' Avarizia al sen, lor madre;
S'empion con gran concorso i ferrei seggi
De la terribil corte, ormai ripiena
D'orrendi mostri; all'or si pose Aletto
Nel mezzo, e comandò 'l silentio, e gli angui,

Jussit, & obstantes in tergum reppulit hydros,
Perque humeros errare dedit: tum corde sub imo
Inclusam rabidis patefecit vocibus iram:

Siccine tranquillo produci secula cursu,
Sic fortunatas patiemur vivere gentes?
Quæ nova corrumpit nostros clementia mores?
Quò rabies innata perit? quid inania prosunt
Verbera? quid facibus nequicquam cingimur atris?
Heu nimis ignavæ, quas cœlo Juppiter arcet,
Theudosius terris: en aurea nascitur ætas,
En proles antiqua redit; Concordia, Virtus,
Cumque Fide Pietas alta cervice vagantur,
Insignemque canunt de nostra plebe triumphum.
Proh dolor! ipsa mihi liquidas delapsa per auras
Justitia insultat, vitiisque à stirpe recisis
Elicit oppressas tenebroso carcere leges.
At nos indecores longo torpebimus ævo,
Omnibus ejectæ regnis? agnoscite tandem
Quid Furias deceat, consuetas sumite vires;
Conventuque nefas tanto decernite dignum.
Jam cupio Stygiis invadere nubibus astra,
Jam flatu violare diem, laxare profundo
Frena mari, ruptis fluvios immittere ripis,
Et rerum vexare fidem. Sic fata, cruentum

Mugiit,

Ch' occupavan la fronte, al tergo avvolse,
E per gli omeri errar lor diè licenza:
Poi dal profondo del suo cor feroce,
Con tali accenti, palesò lo sdegno!
Così noi soffrirem, ch'in dolce giro
Il secolo trascorra? e fortunate
Vivan le genti ora felici, e liete?
E qual sì strana, insolita clemenza
A noi toglie'l furor, cangiò i costumi?
Ove n' andò l'innata rabbia, e dove
N' andarono i flagelli? armate invano
Dunque n' andrem de l' atre faci? ah troppo
Troppo vili, e codarde, e che'l gran Giove
Scaccia dal Ciel, e Cesare dal mondo!
Ecco di nuovo il secol d'or rinasce!
Ecco fastose or ritornar in terra
La Virtù, e la Concordia, e con la Fede,
La Pietade in trionfo. Ahi fier dolore!
La Giustizia dal Ciel discesa, insulta
Nostra potenza, ed estirpati i vizj,
Estrae, da cupo carcere, le leggi;
E noi sì lungo tempo in ozio lento
Scacciate da ogni regno, e vilipese,
Ingloriose n' andrem? riconoscete
Ciò, ch' a Furie convenga; omai le forze
Solite riprendete, e omai sceglieste
Qualche impresa crudel, degna di questo
Spaventoso congresso. A me dà il cuore,
Co' stigj nembi, d'oscurar le stelle,
Di violar, col solo fiato, il giorno,
Lentar il freno al mare, e l'alte rive
Rotte de' fiumi, innabissar la terra,
E sconvolger di nuovo, onta del Cielo,
L' ordine delle cose; e quì tacendo,
Muggì tonando, e le sanguigne bocche

Aprì

Mugiit, & tortos serpentum erexit hiatus,
Noxiaque effudit concusso crine venena.
Anceps motus erat, vulgi pars maxima bellum
Indicit Superis: pars Ditis jura tuentur;
Dissensuque alitur rumor, ceu murmurat alti
Impacata quies pelagi, cùm flamine fracto
Durat adhuc, sævitque tumor, dubiumque per æstum
Lassa recedentis fluitant vestigia venti.

Improba mox surgit tristi de sede Megæra,
Quam penes insani fremitus, animique profanus
Error, & undantes spumis furialibus iræ,
Non nisi quæsitum cognata cæde cruorem,
Illicitumve bibit, patrius quem fuderit ensis,
Quem dederint fratres, hæc terruit Herculis ora,
Hæc defensores terrarum polluit arcus:
Hæc Athamanthea direxit spicula dextra;
Hæc Agamemnonios inter bacchata penates
Alternis lusit jugulis: hac auspice tedæ
OEdipodem matri, natæ junxere Thyesten.
Quæ tunc horrisonis effatur talia dictis:

Signa quidem, ò socii, Divos attollere contra
Nec fas est, nec posse reor: sed lædere Mundum
Si libet, & populis commune intendere lethum,
Est mihi prodigium cunctis immanius hydris,

Tigri-

Aprì de' suoi serpenti, e scosso 'l crine,
Sparse l'empio velen. Ma dubbio parve
Ne' suoi pareri il volgo; una gran parte
Volea guerra co' Numi, altri, che solo
Entro l'impero suo bastasse a Pluto
Le sue ragioni conservare a Dite.
Crebbe il rumor, e qual appunto in mare
La non placata quiete, all' or, ch' il vento
Men furibondo spira, e pur non cessa
Anco il rumor de l'agitato flutto,
E par, ch' Austro dubbioso, e stanco, lasci
Fiacchi nell' onde i suoi vestigj ancora.
Ma tosto sorse la crudel Megera,
A cui l' Insania ardente, e pertinace,
Col minacciante strepito, è vicina,
Con l'ire, che di spume han sparso il labbro.
Costei tutta furor, tutta impietade
Fuor, ch' illecito sangue, unqua non beè,
Tratto da sacre, o da cognate vene,
Che sparse il patrio ferro, o de' fratelli
Il crudo acciar; questa atterrì già Alcide,
L'arco macchiò, di chi difese il mondo;
E questa d'Atamante le saette
Dirizzò contro il figlio, e la consorte;
Così di Agamennone entro la Reggia,
Con strage alterna, ella scherzò baccante.
Questa congiunse in un, con la sua face,
Edipo colla madre, e da Tieste
Fè deflorar, Furia crudel, le figlie.
Questa in terribil suon la voce espresse:
Suore, i vessilli alzar contro gli Dei
A noi si vieta, e tanto oprar non lice;
Ma ben (se il concedete) al Mondo tutto
Recar scempj, e ruine. E' in mio potere
Un mostro, a cui de gl' idri, e basilischi

Mite

Tigride mobilius fœta, violentius Austris
Acribus, Euripi refluis incertius undis:
Rufinus, quem prima meo de matre cadentem
Suscepi gremio, reptavit parvus in isto
Sæpe sinu, teneroque per ardua colla volutus
Ubera quæsivit fletu, linguisque trisulcis
Mollia lambentes finxerunt ora cerastæ.
Meque etiam tradente dolos, artemque nocendi
Et didicit simulare fidem, sensusque minaces
Protegere, & blando fraudem prætexere risu,
Plenus sævitiæ, lucrique cupidine fervens.
Non Tartessiacis illum satiaret arenis
Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
Aurea Pactoli: totumque exhauserit Hermum,
Ardebit majore siti; quàm fallere mentes
Doctus, & unanimes odiis turbare sodales!
Talem progenies hominum si prisca tulisset;
Pirithoum fugeret Theseus; offensus Orestem
Desereret Pylades; odisset Castora Pollux.
Ipsa quidem fateor vinci, rabidoque magistram
Prævenit ingenio: nec plus sermone morabor:
Solus habet quidquid scelerum possedimus omnes.
Hunc ego, si vestræ res est accommoda turbæ,
Regalem ad summi producam Principis aulam.
Sit licèt ille Numa gravior; sit denique Minos,
Cedet,

Mite è la crudeltade; ei d'una tigre,
Ch' à partorito, è più spietato, e d'Austro
E più violente, è de l'Euripo insano
Più incostante, e più incerto, egli è Rufino;
Che dal sen de la Madre uscito appena,
Nel mio grembo raccolsi, e ancora infante
S' arrampò a questo seno, e col suo pianto
Ricercò le mie mamme, e le ceraste,
Con le trisulche lingue, a lui del volto
Formaro i lineamenti, e da me ancora
Di nuocer l'arte, e il simulare apprese,
Tesser lusinghe, e sotto un dolce riso
Coprir la frode, e maschérar l'inganno,
Pien di severitade. Ardente sete
Egli ha de l'oro, e predatore avaro,
Nol sazierian le Tartessiache arene
Del prezioso Tago, o del Pattolo
L' aurate spume, o se bevesse l'Ermo,
Di maggior sete egli arderebbe ancora.
O quanto è dotto ad ingannar le menti,
E tra gli amici ogn' or frappor disidj!
S' uomini tali avea la prisca etade,
Fuggìa Teseo Piritoo, e dal suo core
Pilade ancora un dì sbandiva Oreste,
E odiato avrebbe Castore, Polluce.
Io stessa di perfidia, e atrocitade
Esser vinta confesso; ei con l'ingegno,
La maestra prevenne, ed egli ha solo
Quanto di sceleraggine noi tutte.
Ma che più vi ritardo'l io, questo mostro
(Se pur v'aggrada) condurrò a la reggia
Del sovrano Monarca; e quei, più saggio
Sia di Numa, o Minos, del nostro alunno
A l'insidie cedrà. De l'oratrice
S' acclamaron le voci, ogn'una porse

Cedet, & insidiis nostri flectetur alumni.

Orantem sequitur clamor, cunctæque profanas
Porrexere manus, inventaque tristia laudant.
Illa, ubi cœruleo vestes connexuit angue,
Nodavitque adamante comas, Phlegethonta sonorum
Poscit, & ambusto flagrantis ab aggere ripæ
Ingentem piceo succendit gurgite pinum;
Pigraque veloces per Tartara concutit alas.

Est locus, extremum quà pandit Gallia littus,
Oceani prætentus aquis, ubi fertur Ulysses
Sanguine libato populum movisse silentem.
Illic umbrarum tenui stridore volantum
Flebilis auditur questus, simulacra coloni
Pallida, defunctasque vident migrare figuras.
Hinc Dea prosiliit, Phœbique egressa serenos
Infecit radios, ululatuque æthera rupit
Terrifico, sensit ferale Britannia murmur,
Et Senonum quatit arva fragor, revolutaque Tethys
Substitit, & Rhenus projectâ torpuit urnâ.
Tunc in canitiem mutatis sponte colubris
Longævum mentita senem, rugisque severas
Persulcata genas; & ficto languida passu,
Invadit muros Elysæ, notissima dudum
Tecta petens, oculisque diu liventibus hæsit,
Pejorem mirata virum, tunc talia fatur:

La man profana, e s'approvaro i detti.
Poich'ella cinse gli angui alla sua veste,
E di adamanti s' annodò la chioma,
Su la riva n' andò di Flegetonte,
E da l'argine adusto un grosso pino,
Volando accese entro il sulfureo flutto.
Quì dal Tartaro pigro i vanni estese.
Un luogo v'è, dove la Gallia scuopre,
Circondato da scogli, il lido estremo,
De l'immenso Ocean cinto da l'onde:
Ov'è fama, che Ulisse abbia commosso
(Libato il sangue) il popolo perduto.
Quì con flebil stridor l'ombre volanti
S'odono, e quivi errar, miran sovente,
Pallidi simolacri, i lor coloni.
Di quà la Dea s'incamminò, e del Sole
Con l'ali sue puote ecclissare il raggio;
E con urlo terribile d'Inferno
Spezzò l'aria d'intorno, un suon ferale.
Lo sentì la Britannia, e al gran fragore,
De' Senoni vicin, tremaro i campi.
Teti immobil rimase, e la grand'urna
Gittata il Reno inarridir si vide.
Cangiata all'or la serpentina chioma
De' suoi colubri, in un canuto crine,
Si finse un vecchio annoso; empì di rughe
L'irsute guancie, e con languente passo
Entrò d' Elusa entro l'antiche mura,
A lei ben noti, e praticati alberghi,
E con livido sguardo, i lumi affisse
In uom di lei peggiore, e così disse:
Tanto, o Rufin, l'ozio ti giova? e indarno
Tu passi inglorioso, il fior de gli anni
Ne' patrj campi, e del tuo fato ignaro,
Non sai ciò, che le stelle, e la fortuna

Otia te, Ruffine, juvant? fruſtraque juventæ
Conſumis florem patriis inglorius arvis?
Heu neſcis quid fata tibi, quid ſydera donent,
Quid fortuna paret, toti dominabere Mundo,
Si parêre velis, artus ne ſperne ſeniles
Namque mihi magicæ vires, ævique futuri
Præſcius ardor ineſt, novi quo Theſſala cantu
Eripiat lunare jubar, quid ſigna ſagacis
Ægypti valeant, qua gens Chaldæa vocatis
Imperet arte Deis, nec me latuere fluentes
Arboribus ſucci, funeſtarumque poteſtas
Herbarum, quidquid lethali gramine pollens
Caucaſus, & Scythicæ vernant in carmina rupes,
Quas legit Medea ferox, & callida Circe.
Sæpius horrendos Manes, ſacriſque litavi
Nocturnis Hecaten, & condita funera traxi
Carminibus victura meis, multoſque canendo,
Quamvis Parcarum reſtarent fila, peremi.
Ire vagas quercus, & fulmen ſtare coëgi,
Verſaque non prono curvavi flumina lapſu,
n fontes reditura ſuos, neu vana locutum
Me fortaſſe putes, mutatos cerne Penates.
Dixerat: & niveæ (mirum!) cœpere columnæ
Ditari, ſubitoque trabes lucere metallo.
Illecebris capitur, nimiumque elatus avaro

Paſci-

Ti preparin di grande? il Mondo tutto
Dominerai, se d'ubbidir non sdegni;
Nè dispregiar queste senili membra,
Che appo di me, magica forza alberga,
E fra mortali, de' futuri eventi
Verace ogn'or presagitore io sono.
M'è noto con qual canto, a Cintia in cielo
Rubi Tessala Maga il bel fulgore,
E i caratteri io so del dotto Egitto;
So con qual' arte, e sacrificj orrendi,
Il sagace Caldeo comanda a i Numi:
Gli arborei succhi, e d'erbe più funeste,
Io la virtude appresi, e di letale
Quanto il Caucaso nutre, o de lo Scita
Entro l'alpestri rupi il suol germoglia,
Ciò che scelse Medea, che Circe elesse.
Spesso con l'ombre meste, entro a' notturni
Olocausti, eccitai d'Ecate il Nume;
E co' miei carmi, fuor da l'urne, io trassi
I busti già sepolti, e molti ancora,
Ancorchè da le Parche il fil vitale
Non fosse all'or reciso, a morte io diedi.
Sforzai monti a vagar, e tra le nubi
I fulmini arrestai; fer le mie voci
Retroceder sovente al fonte i fiumi.
E acciò tu creda, ch'io non parli invano,
Mira or quivi il tuo albergo in Or cangiarsi.
Le marmóree colonne, o meraviglia!
Si videro arricchite, e l'alte mura
Splender a l'improviso; ond' egli preso
Dal dilettoso inganno, omai fastoso
Pasce l'avido sguardo; e così Mida
Lieto n'andò, qual ora il tutto in oro
Cangiò col tatto sol; ma quando vide
A irrigidirsi le vivande, e il vino

Co-

Paſcitur intuitu, ſic Rex ad prima tumebat
Mæonius, pulcro cùm verteret omnia tactu.
Sed poſtquam riguiſſe dapes, fulvamque revinctos
In glaciem vidit latices: tum munus acerbum
Senſit, & inviſo votum damnavit in auro.

Ergo animi victus, ſequimur quòcumque vocàris,
Seu tu vir, ſeu Numen, ait, patriâque relictâ
Eoas juſſu Furiæ tendebat ad arces,
Inſtabileſque olim Symplegadas, & freta remis
Inclyta Theſſalicis, quà celſa Boſphorus urbe
Splendet, & Odryſiis Aſiam diſterminat oris.
Ut longum permenſus iter, ductuſque maligno
Stamine fatorum claram ſubrepſit in aulam,
Ilicet ambitio naſci; diſcedere rectum;
Venum cuncta dari, profert arcana, clientes
Fallit, & ambitos à Principe vendit honores.
Ingeminat crimen, commoti pectoris ignem
Nutrit, & exiguum ſtimulando vulnus acerbat.

Ac velut innumeros amnes accedere Nereus
Neſcit, & undantem quamvis hinc hauriat Iſtrum,
Hinc bibat æſtivum ſepteno gurgite Nilum,
Par ſemper, ſimiliſque meat: ſic fluctibus auri
Expleri calor ille nequit. Cuicunque monile
Contextum gemmis, aut prædia culta fuiſſent,
Rufino populandus erat, dominoque parabat

Exi-

Congelarsi nel vetro, il dono acerbo,
Con l'oro odiato, ei maledì il suo voto.
Vinto da l'alte offerte, esclamò all'ora;
O chiunque tu sia mortale, o Nume,
Ti seguo; e abbandonati i patrj lari,
De la Furia a l'impero ver l'Oriente
Rivolse il passo, ove in perpetuo moto
L'instabili Simplegadi vaganti
Si miran, con quel mar, reso famoso
Da' Tessalici remi, ove risplende
Cittade eccelsa, ove con lento piede,
Tra verdi sponde il Bosforo trascorre,
E da l'Odrisie sponde, Asia divide.
Terminato il viaggio, entro la reggia,
Scorto da iniquo Fato, ei s'introdusse.
Rinascer l'ambizion tosto si vide,
E fuggir ciò, ch'è giusto, e ciò, ch'è retto;
Vendersi il tutto; ogni più occulto arcano
Egli svelò, con empia, e astuta frode,
I clienti ingannò, vendè gl'onori:
Ma raddoppiò il delitto, mentre in petto
Nutrì l'ardor, inacerbì la piaga;
Simile al mar, che ancorchè beva l'Istro,
E beva ogn'or, con sette bocche il Nilo,
E' lo stesso ad ogn'or; così satiare
Co' fiumi d'or non può il calor, che ha in seno.
Chiunque avea di gemme aureo monile,
Ovver culte campagne, esser dovea
Spogliato da Rufin; così al padrone
Preparava rovina il fertil campo,
E la fertilità dovea temersi
Da' miseri coloni; che scacciati
Da' proprj tetti, e da' confini loro,
O a' vivi egli li toglie, o con bell' arte,
Ei gli occupa, crudel, col farsi erede;

Così

Exitium fœcundus ager; metuenda colonis
Fertilitas, laribus pellit, detrudit avitis
Finibus, aut aufert vivis, aut occupat hæres.
Congestæ cumulantur opes, orbisque rapinas
Accipit una domus, populi servire coacti,
Plenaque privato succumbunt oppida regno.

Quò, vesane, ruis? teneas utrumque licebit
Oceanum, laxet rutilos tibi Lydia fontes,
Jungantur solium Crœsi, Cyrique tiaræ:
Numquam dives eris, numquam satiabere quæstu.
Semper inops, quicumque cupit; contentus honesto
Fabricius parvo spernebat munera Regum,
Sudabatque gravi Consul Serranus aratro,
Et casa pugnaces Curios angusta tegebat.
Hæc mihi paupertas opulentior: hæc mihi tecta
Culminibus majora tuis, tibi quærit inanes
Luxuries nocitura cibos, mihi donat inemptas
Terra dapes, rapiunt Tyrios ibi vellera fucos,
Et picturatæ saturantur murice vestes:
Hìc radiant flores, & prati viva voluptas
Ingenio variata suo, fulgentibus illic
Surgunt strata toris: hìc mollis panditur herba,
Sollicitum curis non abruptura soporem.
Turba salutantum latas ibi perstrepit ædes:
Hìc avium cantus, labentis murmura rivi.

Vivi-

Così aduna tesori; una sol casa
Tutte del Mondo le rapine accoglie,
I popoli a servir sono sforzati,
E ad un privato regno umili a terra
Si prostran le cittadi. E dove, o insano,
Corri con piè precipitoso? e dove?
Ch'ancorche l'uno, e l'altro Oceano avessi,
E rimirassi, tributarti ogn'ora
Lidia i suoi fonti d'oro, o pur di Creso,
O di Ciro portassi sul tuo crine
I reali diademi, ah non per tanto
Ricco saresti, o d'acquistar contento.
Sempre povero egli è chi più desia.
De l'onesto contento, di più Regi,
Sprezzò Fabrizio i doni, e il gran Serrano
Con la man consolar trattò l'aratro,
E i Curj bellicosi, e sì feroci
Tetto angusto copriva; o quanto o quanto
Questa mia povertade è più opulente,
Quest'umile mia casa è assai maggiore
De' tuoi eccelsi palagj; a te la gola
Cibi nocivi appresta; a me la terra
Dona cibi non compri; a te di Tiro
Splendon porpore, ed ostri sfiammeggianti
Tinti col sangue d'Eritrea Murice;
E quì splendono i fior, de' verdi prati
Vive delizie, e variati, e pinti.
Da natura ingegnosa; aurati strati
Formano a te letti pomposi; e l'erba
Non interrotti da moleste cure,
Molle origliero, a' sonni miei prepara.
Turba di salutanti entro gran sale
Colà fanno rumor; quì degli uccelli
Il dolce canto, e il grato mormorìo
D'un gorgheggiante rio: meglio si vive

Vivitur exiguo melius natura beatis
Omnibus esse dedit, si quis cognoverit uti,
Hæc si nota forent, frueremur simplice cultu:
Classica non fremerent: non stridula fraxinus iret:
Non ventus quateret puppes, non machina muros.
Crescebat scelerata sitis, prædæque recentis
Incestus flagrabat amor, nullusque petendi
Cogendive pudor, crebris perjuria nectit
Blanditiis; sociat perituro fœdere dextras.
Si semel è tantis poscenti quisque negasset,
Effera prætumido quatiebat corda furore.
Quæ sic Gætuli jaculo percussa leæna,
Aut Hyrcana premens raptorem bellua Parthum,
Aut serpens calcata furit? jurata Deorum
Majestas teritur: nusquam reverentia mensæ,
Non conjux, non ipse simul, non pignora cæsa
Sufficiunt odiis: non extinxisse propinquos,
Non notos egisse sat est, exscindere cives
Funditus, & nomen gentis delere laborat.
Nec celeri mittit letho: crudelibus ante
Suppliciis fruitur, cruciatus, vincla, tenebras
Dilato mucrone parat, proh sævior ense
Parcendi rabies, concessaque vita dolori!
Mors adeòne parum est? causis fallacibus instat:

Ar-

Col poco, la natura a ognun concesse,
Se valersene ei sa, l'esser beato.
S'un tal piacer sapesse il cieco Mondo,
Ciascuno andrebbe in semplice coltura,
Nè s'udiria la tromba in campo armato,
Nè striderian per l'aria le saette,
Nè il vento scuoteria le navi audaci,
O macchina le mura. Ma in Rufino
Più ogn'or crescea la scellerata sete,
E amor di nova preda ogn'ora ardea,
Nullo in chieder rossor, a le lusinghe
Gli spergiuri connette, ed accompagna
La destra a' giuramenti, e s'alcun mai
Al chiedente negava, il cor feroce
Dava in furor, e con ismania orrenda,
Qual da Getico stral geme percossa
Leonessa crudele, o Tigre Ircana
Incalza il predator del proprio parto,
O pur calcato l'ibico serpente
S'infierisce, e s'adira, e la giurata
De' Numi maestade egli non cura;
Non cura de la mensa, o de la moglie
Nè di se stesso, e non de' figli uccisi,
Bastano gli odj, e a l'ira sua non basta
De' propinqui la strage, o d'gli amici;
Ma distrugger affatto i Cittadini,
E il nome cancellar fin de le genti.
Nè con celere morte, ma con lenti
Fieri supplicj, et tormentarli gode;
Sicchè tormenti, carceri, e catene,
Pria che darli al carnifice, prepara;
Onde era più, che l'imminente scure,
La rabbia del perdono, e la concessa
Vita al dolor, tanto la morte è poco.
Le cause insidiose, empie, e fallaci

Arguit attonitos se judice; cætera fegnis:
Ad facinus velox: penitus regione remotas
Impiger ire vias; non illum Sirius ardens,
Brumave Rhipæo ftridens Aquilone retardat,
Effera torquebant avidæ præcordia curæ,
Effugeret ne quis gladios, neu perderet ullum
Augufto miferante nefas; non flectitur annis:
Non ætate labat, juvenum rorantia colla
Ante Patrum vultus ftricta cecidere fecuri.
Ibat grandævus, nato moriente, fuperftes
Poft trabeas exful; quis prodere tanta relatu,
Funera, quis cædes poffit deflere nefandas?
Quid tale immanes umquam geffiffe feruntur
Vel Scinis Ifthmiaca pinu, vel rupe profunda
Sciron, vel Phalaris tauro, vel carcere Sulla?
O mites Diomedis equi; Bufiridis aræ
Clementes! jam Cinna pius, jam Sparthace levis
Ruffino collatus eris, dejecerat amens
Occultis odiis terror, tacitique fepultos
Sufpirant gemitus, indignarique verentur.

At non magnanimi virtus Stiliconis eodem
Fracta metu: medio folus, fed turbine rerum
Contra lethiferos rictus, contraque rapacem
Movit tela feram, volucris non præpete curfu

Ve-

Sollecita, ed in un Giudice, e parte
Attoniti gli accusa, e li riprende.
Nel far ben sempre tardo, al mal veloce,
Le region più remote, e le più strane
Diligente ei trascorre, e Sirio ardente
O tra brume Rifee Borea gelato
Punto non lo ritarda, ed affannose
Cure sol l'affiggean, ch' alcun sottratto
Al Patibolo fosse, e il grande Augusto
Commiserasse il caso, ond' egli avaro
De l'alta sua impietà perdesse il frutto.
Anni immaturi, o età senil nol piega:
De' giovani le teste sotto il ferro
In faccia al genitor cadon recise,
Ed al figlio superstite va il padre
Dopo la Trabea, in bando. Or chi potrebbe
Tante morti narrar, o le nefande
Stragi mai lagrimar? chi crudeltadi
Sì atroci unqua descrisse, o sia di Scini
L'Istmiaco pino, o la sassosa rupe
Del fier Scirone, o di Falari il Toro,
O il carcere di Sulla? oh di Diomede
Miti destrieri; oh di Busiri altari
Clementi? di Rufino al paragone
Cinna è soave, è Spartaco pietoso.
Omai, per gli odj occulti avea il terrore
Tutti ingombrati; e i gemiti sepolti
Taciti sospiravano, e ciascuno
Paventava adirarsi. Ma del grande
Invitto Stilicon, già non rimase
Oppressa la virtù da un tal timore;
Ei sol nel mezzo a turbine sì orrendo,
Contro il terribil ceffo, e la rapace
Fiera vibrò gli strali, non sul dorso
Di volante destrier veloce al corso,

O sia

Vectus equi, non pegaseis adjutus habenis.
His cunctis optata quies, hic sola pericli
Turris erat, clipeusque trucem porrectus in hostem.
Hic profugis sedes, adversaque signa furori,
Servandis hic castra bonis: hucusque minatus
Hærebat, retroque fuga cedebat inerti.
Haud secus hiberno tumidus cum vortice torrens
Saxa rotat, volvitque nemus, pontesque revellit,
Frangitur objectu scopuli, quærensque meatum
Spumat, & illisâ montem circumtonat undâ.
Qua dignum te laude feram, qui pone ruenti,
Lapsuroque tuos humeros objeceris orbi?
Te nobis trepidæ ceu fidus dulce carinæ
Ostendêre Dei, geminis quæ lassa procellis
Tunditur, & victo trahitur jam cœca magistro.
Inachius rubro perhibetur in æquore Perseus
Neptuni domuisse pecus, sed tutior alis,
Te non penna vehit, rigida cum Gorgone Perseus:
Tu non vipereo defensus crine Medusæ.
Illum vilis amor suspensæ virginis egit:
Te Romana salus, taceat superata vetustas;
Herculeos conferre tuis jam desinat actus;
Una Cleonæum pascebat sylva leonem,

Arca-

O su l'ali del Pegaso condotto:
Questi d'ogni un fu la bramata quiete,
Questi la torre di refugio, e questi
Era scudo fatal contro un nemico
Sì crudele, e inumano, e a' fuggitivi
Sicuro asilo, ed al furor riparo,
Questi li beni in conservar rapiti,
E forte vallo in conservar i giusti.
Rufin fin quà le sue minaccie estese,
Con pigra fuga ritornava addietro;
Non altrimente gonfio ampio torrente,
Tumido il sen di liquefatto verno,
Raggira i sassi, e svelle il bosco, e i ponti
Seco rapisce, ed ad opposto scoglio
Si frange, e spuma in ricercar l'uscita,
E rotta freme, intorno il monte, l'onda.
Or di qual lode io mostrerò te degno?
Ch' al ruinoso, e già cadente Mondo
Supponesti le terga? e come a nave
Lassa, e timida in mar, benigna stella
Te additaron gli Dei, che da due venti
Combattuta, e già cieca, vien rapita,
Vinto il nocchier, da le tempeste a forza.
Fama è, che Perseo d' Inaco nipote
Nel rosso mar, ei di Nettun domasse
Il mostruoso gregge, ma su l'ale
Reso assai più sicuro; e te la penna
Non porta, o con la rigida Gorgone,
Perseo novel dal viperino crine
Di Medusa difeso; ei di amor vide
Di una vergine preso, e tu di Roma
Per la salute oprasti. Or taccia vinta
L' antichitade, e cessi a le tue gesta
Di Ercole equiparar l'altere imprese.
La selva Cleonea di un sol Leone

Era

Arcadiæ ſaltum vaſtabat dentibus unum
Sævus aper; tuque, o compreſſa matre rebellis
Non ultra Libyæ fines, Amæe, nocebas:
Solaque fulmineo reſonabat Creta juvenco,
Lernæamque virens obſederat Hydra paludem.
Hoc monſtrum non una palus, non una tremebat
Inſula; ſed Latia quidquid ditione ſubactum
Vivit, & à primis Ganges horrebat Iberis.
Hoc neque Geryon triplex, nec turbidus Orci
Janitor æquabunt, nec ſi concurrat in unum
Vis Hydræ, Scyllæque fames, & flamma Chimæræ.
Certamen ſublime diu, ſed moribus impar,
Virtutum, ſcelerumque fuit, jugulare minatur;
Tu prohibes, ditem ſpoliat, tu reddis egenti.
Eruit, inſtauras: accendit prœlia, vincis.
Ac velut infecto morbus crudeſcere cœlo
Incipiens primos pecudum depaſcitur artus;
Mox populos, urbeſque rapit, ventiſque peruſtis
Corruptos Stygiam peſtem deſudat in amnes:
Sic avidus prædo jam non per ſingula ſævit:
Sed ſceptris inferre minas, omnique perempto
Milite, Romanas ardet proſternere vires.
Jam gentes, Iſtrumque movet, Scythiamque receptat
Auxilio, traditque ſuas hoſtilibus armis
Relliquias, mixtis deſcendit Sarmata Dacis,

Et

Era nutrice, e un ſol crudel Cignale
Devaſtava l'Arcadia, e tu non oltre
Di Libia entro il confin, nocevi alcuno,
Compreſſa la tua madre, Anteo ribelle:
Di un ſol fulmineo Toro riſonava
Già Creta, e una ſol' Idra la palude
Già di Lernà infeſtò; ma queſto moſtro
Non ſol' una palude, e non temeva
Un' iſoletta ſol, ma quanto vive
Soggetto al Lazio Impero, e da gli Iberi
S' eſtende al Gange, inorridiva al nome.
Non s'uguagliava a queſti il triplicato
Famoſo Gerione, o de l'inferno
Il Cerbero cuſtode, o accoppj in uno
De l'Idra, e Scilla la vorace fame,
O pur de la Chimera empia le fiamme.
Lunga, e grande conteſa, ma diſpari
De la virtù, con l'impietà; minaccia
Quegli ſtrozzar, tu il vieti; ei ſpoglia il ricco,
E tu veſti il mendico; egli diſtrugge,
Riſtauri; ei guerre accende, ergi trionfi;
Come per l' aria infetto a incrudelire
Comincia il fiero morbo, e pria divora
Il lanigero gregge, indi rapiſce
Popoli interi, e le cittadi inſieme,
E acceſi i venti, ne' corrotti fiumi,
Suda una ſtigia peſte: e tale appunto
L'avido predator; ei non per tutto
Crudel ſi moſtra; or à minaccia i Regi,
E ogni ſoldato eſtinto, abbatter tenta
Di Roma la potenza; e già le genti
Move de l'Iſtro, e in ſuo ſoccorſo ei chiama
La Scitia, e a l'armi oſtili in dono arreca
Ciò che riman de' ſuoi guerrieri, e miſti
Al Sarmata pugnace i fieri Daci,

Et qui cornipedes in pocula vulnerat audax
Massagetes, patriamque bibens Mæotin Alanus,
Membraque qui ferro gaudet pinxisse Gelonus,
Ruffino collecta manus, vetat ille domari,
Innectitque moras, & congrua tempora differt.
Nam tua cùm Geticas stravisset dextra catervas,
Ulta Ducis socii lethum, parsque una maneret
Debilior, facilisque capi: tunc impius ille
Proditor imperii, conjuratusque Getarum
Distulit instantes eluso Principe pugnas,
Hunnorum laturus opem: quos affore bello
Norat, & invisis mox se conjungere castris.

Est genus extremos Scythiæ vergentis in ortus
Trans gelidum Tanaïn: quo non famosius ullum
Arctos alit, turpes habitus, obscœnaque visu
Corpora; mens duro numquam cessura labori.
Præda cibus, vitanda Ceres; frontemque secari
Ludus, & occisos pulcrum jurare parentes.
Nec plus nubigenas duplex natura biformes
Cognatis aptavit equis, acerrima nullo
Ordine mobilitas, insperatique recursus;
Quos tamen impavidus contra spumantis ad Hebri
Tendit aquas, sic ante tubas, ferrumque precatus
Mavors, nubifero seu tu procumbis in Æmo,

Seu

Col Massageta audace, che col sangue
De' suoi destrier, l'ardente sete estingue,
Ed il feroce Alan, cui l'onda algente
De la pigra Meotide è bevanda;
Ed il Gelon, che le sue membra gode
Pinger col ferro, in un Rufino aduna.
Quegli vieta esser domo, e indugio intesse,
E a miglior tempo la battaglia ei serba:
Poichè avendo sconfitte la tua destra
Le Getiche falangi vendicando
Del compagno la morte, ed una parte
Debole resa, è facil d'esser vinto,
Il traditor Rufin, deluso il Prence
Co' Geti congiurato, per recare
Soccorso agli Unni differì la pugna;
Poichè sapea con loro unirsi in guerra,
Ed aggiungersi al loro odiato campo.
Di là dal freddo Tanai, ove si volge
La cruda Scitia a l'ultimo Oriente,
Si trova gente sì spietata, e fiera,
Che de l'Artico ciel l'onde gelate
Mai non alimentar la più crudele.
Sozzo è il vestir, orrendo, e fosco il volto,
Sempre mai infaticabile al lavoro:
A lei cibo è la preda, e il pan vietato,
Scherzo è inciderfi il fronte, e per il nome
Gloria il giurar de' genitori uccisi:
Nè già più strettamente la natura
I Biformi Centauri unì a' cavalli;
Mobilità veloce, e inordinata,
E insperato ritorno. Incontro questa
Nazion così feroce, ove spumante
Scorre con l'acque sue rapido l'Ebro,
Pronto sempre a la pugna il passo affretti:
Ma prima, ch' a le trombe, ed a le squadre

Seu te cana gelu Rhodope, seu remige Medo
Sollicitatus Athos, seu caligantia nigris
Ilicibus Pangæa tenent, accingere mecum
Et Thracas defende tuos: si latior adsit
Gloria, vestita spoliis donabere quercu.
Audiit illa pater, scopulisque nivalibus Æmi
Surgit, & hortatur celeres clamore ministros:
Fer galeam, Bellona, mihi, nexusque rotarum
Tende, Pavor: frena rapidos formido jugales:
Festinas urgete manus, meus ecce paratur
Ad bellum Stilico, qui me de more trophæis
Ditat, & hostiles suspendit in arbore cristas.
Communes semper litui, communia nobis
Signa canunt, junctoque sequor tentoria curru.
Sic fatus, campo insiliit, latèque fugatas
Hinc Stilico turmas, illinc Gradivus agebant,
Et clypeis, & mole pares; stat cassis utrique
Sydereis hirsuta jubis, loricaque cursu
Æstuat, & largo satiatur vulnere cornus.

Acrior interea voto, multoque Megæra
Luxuriata malo, mœsta deprehendit in arce
Justitiam, diroque prior sic ore lacessit:
En tibi prisca quies, revocataque secula rursus,

Ut

Innalzasti in tal guisa i voti a Marte.
O se nell' Emo, che sostien le nubi
Risiedi, o pur entro il gelato seno
Il Rodope t'accoglie, o il dibattuto
Atto dal Medo remo, o sotto l'ombra
De l'elci anniose del Pangeo soggiorni
Meco t'accingi, e i Traci tuoi difendi;
Che se più lieta, e gloriosa sia
La vittoria, prometto, a te, o Gradivo,
Quercia sacrar di vinte spoglie adorna.
Udì il Padre tai voci, e da' nevosi
Giogbi de l'Emo ei sorge, e i suoi già pronti
Ministri, ei chiama: O la Bellona, ei grida,
M'arreca l'elmo, e tu, o Timore, annoda
Le redini a le ruote, imponi il freno
Terror a gli implacabili destrieri;
Tosto ciò s'eseguisca: ecco s'appresta
Stilicone a la guerra; egli ha per uso
Di arricchirmi di palme, e di trofei,
E gli ostili cimieri a i tronchi appende:
Son comuni le trombe, e a noi comuni
Cantano i segni; ed io col carro unito
Seguo i suoi padiglioni. E così detto
Si trovò al campo: e Stilicon fugate
Di quà le turme, e di là Marte il fiero,
Pari di scudi, e di statura; splende
Ad ambo l'elmo di sideree giube,
Ferve dal corso la lorica, e in larga
Strage si sazian l'aste; ed'ecco in tanto
L'empia Megera, con più acerba voce,
Resa per tanti mali omai fastosa,
La Giustizia sorprese entro la reggia,
Che mesta se ne stava, e fiera in volto
La provocò in tai detti: Ecco ritorna
A te la quiete antica, e come appunto

Tu

Ut rebare, vigent, en nostra potentia cessit,
Nec locus est usquam Furiis, huc lumina flecte.
Adspice barbaricis jacent quot mœnia flammis,
Quas mihi Ruffinus strages, quantumque cruoris
Præbeat, & quantis epulentur cædibus hydri.
Linque homines, sortemque meam: pete sydera: notis
Autumni te redde plagis, quà vergit in Austrum
Signifer, æstivo sedes vicina Leoni,
Jam pridem geminæque vacant confinia Libræ,
Atque utinam per magna sequi convexa liceret.
Diva refert: Non ulteriùs bacchabere demens.
Jam pœnas tuus iste dabit: jam debitus ultor
Imminet, & terras, qui nunc, ipsumque fatigat
Æthera; nec vili moriens condetur arena.
Jamque aderit læto promissus Honorius ævo.
Nec forti genitore minor, nec fratre corusco:
Qui subigat Medos, qui cuspide proterat Indos.
Sub juga venturi Reges; calcabitur asper
Phasis equo, pontemque pati cogetur Araxes.
Tuque simul gravibus ferri religata catenis
Expellêre die, debellatasque draconum
Tonsa jubas imo Barathri condêre recessu.
Tum tellus communis erit: tùm limite nullo
Discer-

Tu credevi risorti, e rinovati
I secoli spariti, e nostra forza
Cessò, nè piu c'è loco a le ministre
Furie d'Averno d'infierire; or mira
Quante giacciono a terra altere mura
Già da barbare fiamme arse, e distrutte;
Quante stragi Rufino, e quanto sangue
Spanda, ed i miei serpenti in tante morti
Faccian lieto convito; or va a le stelle,
Lascia i mortali, e lascia la mia sorte,
Ed a le note piagge de l'autunno,
Ove il Zodiaco verso l'Austro inclina,
De l'estivo Leon vicina sede
Già tempo, e dove vacano i confini
De la gemina Libra. O al ciel piacesse,
Risposè all'or la Dea, ch'unqua potessi
Per quegli ampj convessi un dì seguirti;
Che non più oltre infierirefti, o stolta.
Tosto l'empio pagar dovrà le pene;
E già il vendicator a lui sovrasta,
Ch'al presente la terra, e il ciel commove;
Nè morto fia sepolto in vile arena.
Verrà già Onorio, a lieta età promesso,
Del forte genitor nulla minore,
O del fratel famoso; i Medi, e i Persi
Questi soggiogherà, con l'asta acuta;
De l'India i Regi calcherà col piede,
Premerà l'aspro Fasi il suo destriero,
E il freddo Arasse a soffrir il ponte
Sarà sforzato, o insieme tu da gravi
Ferree catene avvinta, da la luce
Del giorno esiliata, e le tue chiome
Rase, co' tuoi serpenti, entro il profondo
Baratro confinata andrai per sempre.
All'or la terra fia comune a tutti,

Difcernetur ager: nec vomere fulcus adunco
Findetur, fubitis meffor gaudebit ariftis.
Rorabunt querceta favis: ftagnantia paffim
Vina fluent, oleique lacus: nec murice tinctis
Velleribus quæretur honos: fed fponte rubebunt
Attonito paftore greges, pontumque per omnem
Ridebunt virides gemmis nafcentibus algæ.

Nè da limite alcun diviso il campo,
Nè formerà l'adunco aratro il solco;
Godrà spontanee spiche il mietitore,
E stilleran fin da le quercie i favi,
E in ogni loco di stagnanti vini
I fiumi si vedranno, e d'oglio i laghi.
Nè men col sangue di Eritrea Murice
Ricercheran l'onor le tinte lane;
Ma attonito il pastor vedrà ne' prati
A rosseggiar di porpora il suo gregge,
E saran l'alghe in ogni mar ridenti,
Nel mirar dal lor sen gemme nascenti.

IN RUFINUM
LIBER II.
PRÆFATIO.

Pandite defensum reduces Helicona sorores,
Pandite, permissis jam licet ire choris.
Nulla per Aonios hostilis buccina campos
Carmina mugitu deteriore vetat.
Tu quoque securis pulsa formidine Delphis,
Floribus ultorem, Delie, cinge tuum.
Nullus Castalios latices, & præscia fati
Flumina polluto Barbarus ore bibit.
Alpheus latè rubuit, Siculumque per æquor
Sanguinea belli rettulit unda notas.
Agnovitque novos absens Arethusa triumphos,
Et Geticam sensit teste cruore necem,
Immensis, Stilico, succedant otia curis,
Et nostræ patiens corda remitte lyræ.
Ne pudeat longos interrupisse labores,
Et tenuem Musis constituisse moram,
Fertur & indomitus tandem post prœlia Mavors
Lassa per Odrysias fundere membra nives,
Oblitusque sui, positâ clementior hastâ.
Pieriis aures pacificare modis.

PREFAZIONE
NEL SECONDO LIBRO
CONTRO
RUFINO.

APrite, aprite, o ritornate Muse
Il difeso Elicona: omai già lice
Di rientrarvi a le permeſſi cori.
Non più tromba nemica, in ſuon feroce,
Vieta cantar entro gli Aonj campi
I voſtri carmi; e tu lucente Apollo,
Or che ſenza timor Delfo è ſicuro,
Il tuo Liberator cingi di fiori.
Niun barbaro con bocca, e labbra impure,
Bee più del Caſtalio i ſacri umori,
E più non ſugge, del deſtin preſaghi
I fatidici fiumi, or ch' ampiamente
L' Alfeo ſi vede roſſeggiar di ſangue,
Ed il Sicano mar carco di ſtragi,
De la pugna crudel già diede i ſegni,
E conobbe Aretuſa, ancorchè lunge,
I novelli trionfi, e d'empj Geti
Le ſvenate falangi; a le tue immenſe
Fatiche, o Stilicon, ſegua il ripoſo,
Riſtora il cor ne l'aſcoltar mia lira;
E non t'increſca le tue gravi cure
Aver rimeſſe, e poco, e breve tempo
Aver conceſſo a le canore Dive.
Narraſi, ch' anco Marte, benchè fiero,
Dopo de le battaglie finalmente
Sopra l'Odriſie nevi, egli diſteſe
Le ſtanche membra, e de la ſua fierezza
Scordato, e di ſe ſteſſo più clemente,
Depoſta l'aſta, e de le muſe al canto,
E al dolce ſuon di quell' arguto legno
Blandì l'orecchio, e mitigò lo ſdegno.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SECONDO.

Innalzato Rufino a i primi onori,
All'or ch'ei tenta d'occupar l'Impero,
Cadde trafitto; e nell'orrendo abisso
Lo danna Radamanto a giuste pene.

CL. CLAUDIANI
IN RUFINUM
LIBER II.

JAm post edomitas Alpes, defensaque regna
Hesperiæ, merita complexus sede parentem
Auctior adjecto fulgebat sydere Mundus,
Jamque tuis, Stilico, Romana potentia curis,
Et rerum commissus apex, tibi credita fratrum
Utraque majestas, geminæque exercitus aulæ.
Ruffinus (neque enim patiuntur sæva quietem
Crimina, pollutæque negant arescere fauces)
Infandis iterum terras accendere bellis
Inchoat, & solito pacem vexare tumultu.
Hæc etiam secum: Quanam ratione tuebor
Spem vitæ fragilem? qua tot depellere fluctus
Arte queam? premor hinc odiis: hinc milite cingor.
Heu quid agam? non arma mihi, non Principis ullus
Auxiliatur amor, matura pericula surgunt
Undique, & impositi radiant cervicibus enses.
Quid restat, nisi cuncta novo confundere luctu,
Insontesque meæ populos miscere ruinæ?

Everso

TRADUZIONE DI CLAUDIO CLAUDIANO CONTRO

RUFINO.

LIBRO SECONDO.

Poichè l'Alpi fur dome, e furo i Regni
De l'Esperia difesi, e il Genitore
Ebbe là su la meritata sede,
E splender nuova stella in Ciel si vide;
La Romana potenza a la tua cura
La somma delle cose ella commise,
O Stilicon, e a te de i due Germani
La doppia maestà, coi doppj imperi,
Raccomandò, e gli eserciti guerrieri.
All'or l'empio Rufin (poichè non soffre
La macchiata coscienza unqua riposo,
E negano bagnate d'atro sangue,
Le fauci inarridirsi) egli comincia
D'atroci guerre ad infiammare il Mondo,
Come ha per uso, ed a turbar la pace.
E tra se stesso egli dicea: In qual guisa?
Con qual ragion potrò la fragil speme
Di mia vita serbar? e con qual' arte
Potrò scacciar sì procellosi flutti?
Di quà gli odj, e di là soldati ho intorno;
Ahi, che farò senz' armi, e senza ajuto
Del Prence? contro d'ogni parte io miro
Sorger certi perigli, e sopra il collo
Splender pendenti l'affilate spade.
Che dunque resta a me, se non con nuovo
Lutto, confonder tutto, e gli innocenti

Po-

Et qui cornipedes in pocula vulnerat audax
Maſſagetes, patriamque bibens Mæotin Alanus,
Membraque qui ferro gaudet pinxiſſe Gelonus,
Ruffino collecta manus, vetat ille domari,
Innectitque moras, & congrua tempora differt.
Nam tua cùm Geticas ſtraviſſet dextra catervas,
Ulta Ducis ſocii lethum, parſque una maneret
Debilior, facilisque capi: tunc impius ille
Proditor imperii, conjuratuſque Getarum
Diſtulit inſtantes eluſo Principe pugnas,
Hunnorum laturus opem: quos affore bello
Notat, & inviſis mox ſe conjungere caſtris.

Eſt genus extremos Scythiæ vergentis in ortus
Trans gelidum Tanaïn: quo non famoſius ullum
Arctos alit, turpes habitus, obſcœnaque viſu
Corpora; mens duro numquam ceſſura labori.
Præda cibus, vitanda Ceres; frontemque ſecari
Ludus, & occiſos pulcrum jurare parentes.
Nec plus nubigenas duplex natura biformes
Cognatis aptavit equis, acerrima nullo
Ordine mobilitas, inſperatique recurſus;
Quos tamen impavidus contra ſpumantis ad Hebri
Tendit aquas, ſic ante tubas, ferrumque precatus
Mavors, nubifero ſeu tu procumbis in Æmo,

Seu

Col Massageta audace, che col sangue
De' suoi destrier, l'ardente sete estingue,
Ed il feroce Alan, cui l'onda algente
De la pigra Meotide è bevanda;
Ed il Gelon, che le sue membra gode
Pinger col ferro, in un Rufino aduna.
Quegli vieta esser domo, e indugio intesse,
E a miglior tempo la battaglia ei serba:
Poichè avendo sconfitte la tua destra
Le Getiche falangi vendicando
Del compagno la morte, ed una parte
Debole resa, è facil d'esser vinta,
Il traditor Rufin, deluso il Prence
Co' Geti congiurato, per recare
Soccorso agli Unni differì la pugna;
Poichè sapea con loro unirsi in guerra,
Ed aggiungersi al loro odiato campo.
Di là dal freddo Tanai, ove si volge
La cruda Scitia a l'ultimo Oriente,
Si trova gente sì spietata, e fiera,
Che de l'Artico ciel l'onde gelate
Mai non alimentar la più crudele.
Sozzo è il vestir, orrendo, e fosco il volto,
Sempre mai infaticabile al lavoro:
A lei cibo è la preda, e il pan vietato,
Scherzo è incidersi il fronte, e per il nome
Gloria il giurar de' genitori uccisi:
Nè già più strettamente la natura
I Biformi Centauri unì a' cavalli;
Mobilità veloce, e inordinata,
E insperato ritorno. Incontro questa
Nazion così feroce, ove spumante
Scorre con l'acque sue rapido l'Ebro,
Pronto sempre a la pugna il passo affretti:
Ma prima, ch' a le trombe, ed a le squadre

Seu te cana gelu Rhodope, seu remige Medo
Sollicitatus Athos, seu caligantia nigris
Ilicibus Pangæa tenent, accingere mecum
Et Thracas defende tuos: si latior adsit
Gloria, vestita spoliis donabere quercu.
Audiit illa pater, scopulisque nivalibus Æmi
Surgit, & hortatur celeres clamore ministros:
Fer galeam, Bellona, mihi, nexusque rotarum
Tende, Pavor: frena rapidos formido jugales:
Festinas urgete manus, meus ecce paratur
Ad bellum Stilico, qui me de more trophæis
Ditat, & hostiles suspendit in arbore cristas.
Communes semper litui, communia nobis
Signa canunt, junctoque sequor tentoria curru.
Sic fatus, campo insiliit, lateque fugatas
Hinc Stilico turmas, illinc Gradivus agebant,
Et clypeis, & mole pares, stat cassis utrique
Sydereis hirsuta jubis, loricaque cursu
Æstuat, & largo satiatur vulnere contus.

Acrior interea voto, multoque Megæra
Luxuriata malo, mœsta deprehendit in arce
Justitiam, diroque prior sic ore lacessit:
En tibi prisca quies, revocataque secula rursus,

Ut

Innalzasti in tal guisa i voti a Marte.
O se nell' Emo, che sostien le nubi
Risiedi, o pur entro il gelato seno
Il Rodope t'accoglie, o il dibattuto
Atto dal Medo remo, o sotto l'ombra
De l'elci annose del Pangeo soggiorni
Meco t'accingi, e i Traci tuoi difendi;
Che se più lieta, e gloriosa sia
La vittoria, prometto, a te, o Gradivo,
Quercia sacrar di vinte spoglie adorna.
Udì il Padre tai voci, e da' nevosi
Gioghi de l'Emo ei sorge, e i suoi già pronti
Ministri, ei chiama: O la Bellona, ei grida,
M'arreca l'elmo, e tu, o Timore, annoda
Le redini a le ruote, imponi il freno
Terror a gli implacabili destrieri;
Tosto ciò s'eseguisca: ecco s'appresta
Stilicone a la guerra; egli ha per uso
Di arricchirmi di palme, e di trofei,
E gli ostili cimieri a i tronchi appende:
Son comuni le trombe, e a noi comuni
Cantano i segni; ed io col carro unito
Seguo i suoi padiglioni. E così detto
Si trovò al campo: e Stilicon fugate
Di quà le turme, e di là Marte il fiero,
Pari di scudi, e di statura; splende
Ad ambo l'elmo di sideree giube,
Ferve dal corso la lorica, e in larga
Strage si sazian l'aste; ed'ecco in tanto
L'empia Megera, con più acerba voce,
Resa per tanti mali omai fastosa,
La Giustizia sorprese entro la reggia,
Che mesta se ne stava, e fiera in volto
La provocò in tai detti: Ecco ritorna
A te la quiete antica, e come appunto

Tu

Ut rebare, vigent, en nostra potentia cessit,
Nec locus est usquam Furiis, huc lumina flecte.
Adspice barbaricis jacent quot mœnia flammis,
Quas mihi Ruffinus strages, quantumque cruoris
Præbeat, & quantis epulentur cædibus hydri.
Linque homines, sortemque meam: pete sydera: notis
Autumni te redde plagis, quà vergit in Austrum
Signifer, æstivo sedes vicina Leoni,
Jam pridem geminæque vacant confinia Libræ,
Atque utinam per magna sequi convexa liceret.

Diva refert: Non ulteriùs bacchabere demens.
Jam pœnas tuus iste dabit: jam debitus ultor
Imminet, & terras, qui nunc, ipsumque fatigat
Æthera; nec vili moriens condetur arena.
Jamque aderit læto promissus Honorius ævo.
Nec forti genitore minor, nec fratre corusco:
Qui subigat Medos, qui cuspide proterat Indos.
Sub juga venturi Reges; calcabitur asper
Phasis equo, pontemque pati cogetur Araxes.
Tuque simul gravibus ferri religata catenis
Expellêre die, debellatasque draconum
Tonsa jubas imo Barathri condêre recessu.
Tum tellus communis erit: tùm limite nullo

Discer-

Tu credevi risorti, e rinovati
I secoli spariti, e nostra forza
Cessò, nè piu c'è loco a le ministre
Furie d'Averno d'infierire; or mira
Quante giacciono a terra altere mura
Già da barbare fiamme arse, e distrutte;
Quante stragi Rufino, e quanto sangue
Spanda, ed i miei serpenti in tante morti
Faccian lieto convito; or va a le stelle,
Lascia i mortali, e lascia la mia sorte,
Ed a le note piagge de l'autunno,
Ove il Zodiaco verso l'Austro inclina,
De l'estivo Leon vicina sede
Già tempo, e dove vacano i confini
De la gemina Libra. O al ciel piacesse,
Rispose all'or la Dea, ch'unqua potessi
Per quegli ampj convessi un dì seguirti;
Che non più oltre infierirèsti, o stolta.
Tosto l'empio pagar dovrà le pene;
E già il vendicator a lui sovrasta,
Ch'al presente la terra, e il ciel commove;
Nè morto fia sepolto in vile arena.
Verrà già Onorio, a lieta età promesso,
Del forte genitor nulla minore,
O del fratel famoso; i Medi, e i Persi
Questi soggiogherà, con l'asta acuta;
De l'India i Regi calcherà col piede,
Premerà l'aspro Fasi il suo destriero,
E il freddo Arasse a soffrir il ponte
Sarà sforzato, o insieme tu da gravi
Ferree catene avvinta, da la luce
Del giorno esiliata, e le tue chiome
Rase, co' tuoi serpenti, entro il profondo
Baratro confinata andrai per sempre.
All'or la terra fia comune a tutti,

Nè

Diſcernetur ager: nec vomere ſulcus adunco
Findetur, ſubitis meſſor gaudebit ariſtis.
Rorabunt querceta favis: ſtagnantia paſſim
Vina fluent, oleique lacus: nec murice tinctis
Velleribus quæretur honos: ſed ſponte rubebunt
Attonito paſtore greges, pontumque per omnem
Ridebunt virides gemmis naſcentibus algæ.

Nè da limite alcun diviso il campo,
Nè formerà l'adunco aratro il solco;
Godrà spontanee spiche il mietitore,
E stilleran fin da le quercie i favi,
E in ogni loco di stagnanti vini
I fiumi si vedranno, e d'oglio i laghi.
Nè men col sangue di Eritrea Murice
Ricercheran l'onor le tinte lane;
Ma attonito il pastor vedrà ne' prati
A rosseggiar di porpora il suo gregge,
E saran l'alghe in ogni mar ridenti,
Nel mirar dal lor sen gemme nascenti.

IN RUFINUM
LIBER II.
PRÆFATIO.

Pandite defenſum reduces Helicona ſorores.
  Pandite, permiſſis jam licet ire choris.
Nulla per Aonios hoſtilis buccina campos
  Carmina mugitu deteriore vetat.
Tu quoque ſecuris pulſa formidine Delphis,
  Floribus ultorem, Delie, cinge tuum.
Nullus Caſtalios latices, & præſcia fati
  Flumina polluto Barbarus ore bibit.
Alpheus latè rubuit, Siculumque per æquor
  Sanguinea belli rettulit unda notas.
Agnovitque novos abſens Arethuſa triumphos,
  Et Geticam ſenſit teſte cruore necem,
Immenſis, Stilico, ſuccedant otia curis,
  Et noſtræ patiens corda remitte lyræ.
Ne pudeat longos interrupiſſe labores,
  Et tenuem Muſis conſtituiſſe moram,
Fertur & indomitus tandem poſt prœlia Mavors
  Laſſa per Odryſias fundere membra nives,
Oblituſque ſui, poſitâ clementior haſtâ.
  Pieriis aures pacificare modis.

PREFAZIONE
NEL SECONDO LIBRO
CONTRO
RUFINO.

APrite, aprite, o ritornate Muse
Il difeso Elicona: omai già lice
Di rientrarvi a li permessi cori.
Non più tromba nemica, in suon feroce,
Vieta cantar entro gli Aonj campi
I vostri carmi; e tu lucente Apollo,
Or che senza timor Delfo è sicuro,
Il tuo Liberator cingi di fiori.
Niun barbaro con bocca, e labbra impure,
Bee più del Castalio i sacri umori,
E più non sugge, del destin presaghi
I fatidici fiumi, or ch' ampiamente
L'Alfeo si vede rosseggiar di sangue,
Ed il Sicano mar carco di stragi,
De la pugna crudel già diede i segni,
E conobbe Aretusa, ancorchè lunge,
I novelli trionfi, e d'empj Geti
Le svenate falangi; a le tue immense
Fatiche, o Stilicon, segua il riposo,
Ristora il cor ne l'ascoltar mia lira;
E non t'incresca le tue gravi cure
Aver rimesse, e poco, e breve tempo
Aver concesso a le canore Dive.
Narrasi, ch' anco Marte, benchè fiero,
Dopo de le battaglie finalmente
Sopra l'Odrisie nevi, egli distese
Le stanche membra, e de la sua fierezza
Scordato, e di se stesso più clemente,
Deposta l'asta, e de le muse al canto,
E al dolce suon di quell' arguto legno
Blandì l'orecchio, e mitigò lo sdegno.

ARGOMENTO
DEL
LIBRO SECONDO.

Innalzato Rufino a i primi onori,
All'or ch'ei tenta d'occupar l'Impero,
Cadde trafitto; e nell'orrendo abisso
Lo danna Radamanto a giuste pene.

CL. CLAUDIANI
IN RUFINUM
LIBER II.

JAm post edomitas Alpes, defensaque regna
Hesperiæ, merita complexus sede parentem
Auctior adjecto fulgebat sydere Mundus,
Jamque tuis, Stilico, Romana potentia curis,
Et rerum commissus apex, tibi credita fratrum
Utraque majestas, geminæque exercitus aulæ.
Ruffinus (neque enim patiuntur sæva quietem
Crimina, pollutæque negant arescere fauces)
Infandis iterum terras accendere bellis
Inchoat, & solito pacem vexare tumultu.
Hæc etiam secum: Quanam ratione tuebor
Spem vitæ fragilem? qua tot depellere fluctus
Arte queam? premor hinc odiis: hinc milite cingor.
Heu quid agam? non arma mihi, non Principis ullus
Auxiliatur amor, matura pericula surgunt
Undique, & impositi radiant cervicibus enses.
Quid restat, nisi cuncta novo confundere luctu,
Insontesque meæ populos miscere ruinæ?

Everso

TRADUZIONE DI CLAUDIO CLAUDIANO CONTRO RUFINO.

LIBRO SECONDO.

Poichè l'Alpi fur dome, e furo i Regni
De l'Esperia difesi, e il Genitore
Ebbe là su la meritata sede,
E splender nuova stella in Ciel si vide;
La Romana potenza a la tua cura
La somma delle cose ella commise,
O Stilicon, e a te de i due Germani
La doppia maestà, coi doppj imperi,
Raccomandò, e gli eserciti guerrieri.
All'or l'empio Rufin (poichè non soffre
La macchiata coscienza unqua riposo,
E negano bagnate d'atro sangue,
Le fauci inarridirsi) egli comincia
D'atroci guerre ad infiammare il Mondo,
Come ha per uso, ed a turbar la pace.
E tra se stesso egli dicea: In qual guisa?
Con qual ragion potrò la fragil speme
Di mia vita serbar? e con qual' arte
Potrò scacciar sì procellosi flutti?
Di quà gli odj, e di là soldati ho intorno;
Ahi, che farò senz' armi, e senza ajuto
Del Prence? contro d'ogni parte io miro
Sorger certi perigli, e sopra il collo
Splender pendenti l'affilate spade.
Che dunque resta a me, se non con nuovo
Lutto, confonder tutto, e gli innocenti

Everſo juvat orbe mori, ſolatia letho
Exitium commune dabit: nec territus ante
Decedam, cum luce ſimul linquenda poteſtas.
Hæc fatus, ventis veluti ſi frena remittat
Æolus, abrupto gentes ſic objice fudit,
Laxavitque viam bellis, & , ne qua maneret
Immunis regio; cladem diviſit in urbes,
Diſpoſuitque nefas; alii per terga ferocis
Danubii ſolidata ruunt, expertaque remos
Frangunt ſtagna rotis, alii per Caſpia clauſtra,
Armeniaſque nives inopino tramite ducti
Invadunt Orientis opes, jam paſcua fumant
Cappadocum, volucrumque parens Argeus equorum.
Jam rubet altus Halys: nec ſe defendit iniquo
Monte cilix. Syriæ tractus vaſtantur amœni:
Aſſuetumque choris, & læta plebe canorum
Proterit imbellem ſonipes hoſtilis Orontem.
Hinc planctus Aſiæ: Geticis Europa catervis
Ludibrio, prædæque datur, frondentis aduſque
Dalmatiæ fines: omnis quà mobile Ponti
Æquor, & Hadriacas tellus interjacet undas,
Squalet inops pecudum, nullis habitata colonis,
Inſtar anhelantis Libyæ, quæ, torrida ſemper
Solibus, humano neſcit manſueſcere cultu.

Theſ-

Popoli vadan misti a mie ruine.
Giova il morir, pur si sconvolga il Mondo,
E la strage comune, a la mia morte
Conforto fia, nè partirò atterrito,
Sol perdendo la luce; entro la tomba
Lasciar si dee la potestà. Ciò detto;
Siccome Eolo rilassa a' venti il freno,
Così tolto ogni ostacolo, le genti
Ei sparse, ed a le guerre aprì la via;
E acciò ch' ogni region non gisse immune,
Per le Cittadi compartì le stragi,
E l'empietà divise; altri le terga
Del feroce Danubio, e i freddi stagni
Franti un tempo da' remi, or da le ruote
Scorrono, ed altri per le Caspie porte,
E per le nevi Armene, tra impensato
Malagevol sentier condotti, e scorti,
De l'Oriente invadono i tesori.
Fumano omai de' Cappadoci i paschi,
E de' veloci genitor corsieri
Argeo sublime, e per il sangue sparso
Rosseggia Ali profondo, e invan difeso
E' dal Tauro sassoso il fier Cilice.
Già si miran distrutti, e devastati
De la fertile Siria i campi ameni;
E l'assuefatto a danze imbelli Oronte
Calca il destriero ostil: de l'Asia quindi
S' odono i pianti; a Getiche falangi
Si dà in preda l'Europa, in fin là dove
La frondosa Dalmazia erge il confine;
Ed ogni terra, che tra il mar di Ponto
E quello d' Adria è posta, arida, e priva
Di greggi, è tutta squallida, e diserta;
Qual anelante Libia, che dal Sole
Sempre abbruciata, a provvida coltura

Thessalus ardet ager; reticet pastore fugato
Pelion; Emathias ignis populatur aristas.
Jam plaga Pannoniæ, miserandaque mœnia Thraçum,
Arvaque Mysorum; jam nulli flebile damnum,
Sed cursus solemnis erat, campusque furori
Expositus, sensumque malis detraxerat usus.
Eheu quàm brevibus pereunt ingentia fatis!
Imperium tanto quæsitum sanguine, tanto
Servatum, quod mille ducum peperere labores,
Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners angusto tempore vertit.

Urbs etiam, magnæ quæ dicitur æmula Romæ,
Et Chalcedonias contra despectat arenas,
Jam non finitimo Martis terrore movetur:
Sed propius lucere faces, & rauca sonare
Cornua, vibratisque peti fastigia telis
Adspicit; hi vigili muros statione tueri;
Hi junctis properant portus munire carinis.
Obsessa tamen ille ferus lætatur in urbe,
Exultatque malis, summoque è culmine turris
Impia vicini cernit spectacula campi,
Vinctas ire nurus, hunc in vada proxima mergi
Seminecem, hunc subito percussum vulnere labi
Dum fugit, hunc animam portis efflare sub ipsis,

Nec

Assuefarsi non sa. Già di Tessaglia
Ardono i campi, ed, il pastor fugato,
Tace Pelio selvoso, è il foco strugge
L'Emazie spiche, e di Pannonia il suolo,
Con le mura de' Traci, e in un de' Misi
Le campagne; ma a niun flebile è il danno
Che solita incursione era, ch'il campo
Fosse esposto al furor: già l'uso a i mali
Avea levato il senso. Ahi come in breve
Periscon le gran cose! e quell'impero
Con tanto sangue ricercato, e tanto
Serbato, e quell'imper, che le fatiche
Partorirono già di mille duci,
Che le Romane destre in cotant' anni
Insieme uniro, un traditor sì vile,
In tempo angusto, sovvertì con l'armi;
E la Città, ch'emola ancor si dice
De la gran Roma, e guarda in ver l'arene
Di Calcedone opposto, non si move,
Benchè Marte crudel sia ne' confini.
Mà perchè il foco più vicin si vede,
Già risonar ode le rauche trombe,
E già scagliar ver le sue rocche mira
Le faci, e i dardi: questi de le mura
Con vigile custodia, à la difesa;
Questi con forti incatenate navi
S'affrettano a munir i porti, e il fiero
Ne l'assedio crudel, lieto festeggia;
Ne' mali esulta, e da sublime torre,
Or de' campi vicini arsi, e distrutti
Gli empj, e fieri spettacoli rimira;
Le nuore ir tra catene, e semivivo
Quegli nel mar sommerso, e, mentre fugge,
Altro cader, con subitanea piaga,
Altro l'alma spirar sotto le porte.

Nec canos prodesse seni, puerique cruore
Maternos undare sinus; immensa voluptas,
Et risus, plerumque subit; dolor afficit unus,
Quòd feriat non ipse manu; videt omnia latè
Exceptis incensa suis, & crimine tanto
Luxuriam, carumque sibi non abnuit hostem.
Jactabatque ultro, quòd soli castra paterent,
Sermonumque foret vicibus permissa potestas,
Egregii quoties exisset fœderis auctor.
Stipatur sociis, circumque armata clientum
Agmina privatis ibant famulantia signis.
Ipse inter medios, ne quà de parte relinquat
Barbariem, revocat fulvas in pectore pelles,
Frenaque, & immanes pharetras, arcusque sonoros
Assimulat, mentemque palàm testatur amictu.
Nec pudet Ausonios currus, & jura regentem
Sumere deformes ritus, vestemque Getarum:
Insignemque habitum Latii mutare coactæ
Mœrent captivæ pellito judice leges.
Quis populi tunc vultus erat? quæ murmura furtim?
Nam miseris nec flere quidem, aut lenire dolorem
Colloquiis impune licet: quònam usque feremus
Exitiale jugum? diræ quis terminus unquam

Sortis.

Al veglio non giovò l'esser canuto,
O del pueril sangue a le lor madri
Sparger il seno, ei prova un gaudio immenso,
A cui lo scherno è successore, e il riso;
Un sol dolor quell'empio cuore affligge,
Che per la di lui man, non sien le piaghe.
Vede il tutto dal foco incenerito,
Eccettuato ciò, ch'a lui partiene,
E di tal scelleraggine gioisce,
E non negò il nemico essergli caro.
Vantava in oltre, ch'a lui solo fosse
Concessa facoltà di gir talora
Al campo ostile, e col nemico duce
Di favellar, e quante volte usciva,
Come di egregio patto ei fosse autore,
Da' suoi confederati accompagnato.
Sempre ancor de' clienti avea d'intorno
Armate schiere a sua custodia intente,
Con private bandiere a lui servendo;
Ei di questi è nel mezzo, e acciò non lasci
La barbarie da parte, ei si riveste
Le bionde pelli, la faretra, e l'arco,
E manifesta a l'abito la mente;
E non s'arrossa chi l'Ausonia regge
Il vestito Latin, ne' rei costumi
Cangiar de' Geti, e le sforzate leggi
Starsene afflitte, sconsolate, e meste,
D'impellicciato giudice cattive.
Qual era allor de popoli il sembiante?
Qual mormorio furtivo? a gli infelici
Era interdetto il pianto, ed il dolore,
Col favellar, di raddolcir non lice:
E fino a quando soffriremo un giogo
Così mortal (dicean con muta voce)
E qual d'iniqua, e dispietata sorte

Il

Sortis erit? quis nos funesto turbine rerum,
Aut tantis solvet lacrymis? quos Barbarus illinc,
Hinc Ruffinus agit: quibus arva, fretumque negantur.
Magna quidem per rura lues; sed major oberrat
Intra tecta timor; tandem succurre ruenti
Heu patriæ, Stilico. Dilecta hìc pignora certè,
Hìc domus, hìc thalamis primum genialibus omen,
Hìc tibi felices erexit regia tædas.
Vel solus sperate veni; te prœlia viso
Languescent, avidique cadet dementia monstri.
Talibus urgetur discors Aurora procellis.

At Stilico, Zephyris cùm primum bruma remitti,
Et juga diffusis nudari cœpta pruinis,
Partibus Italiæ tranquilla in pace locatis,
Utraque castra movens, Phœbi properabat ad ortus,
Gallica discretis Eoaque robora turmis
Complexus; numquam tantæ ditione sub una
Convenêre manus, nec tot discrimina vocum.
Illinc Armeniæ vibratis crinibus alæ
Herbida collectæ facili velamina nodo.
Inde truces flavo comitantur vertice Galli,
Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit,
Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus,

Quosque

Il termine sarà?, chi mai sottrarsi
Potrà da nembo sì funesto; e tante
Lagrime rasciugar? noi, che da un lato
Il barbaro travaglia, e che da l'altro
L'empio Rufin tormenta? noi, cui il cielo
Nega la terra, e il mar; per le campagne
Scorre calamità fiera, e crudele:
Ma ahi, ch'il terror per la città è maggiore,
Tu la patria cadente omai soccorri,
O Stilicon. Quivi gli amati figli;
Quivi hai l'albergo, e a' talami geniali
I primi auspicj, e a tue felici nozze
Le faci maritali alzò la reggia.
Tu ancorchè sol, vieni aspettato, vieni!
A la tua vista languiran le guerre;
Cadrà il furor di quell'orrendo mostro.
Da tali formidabili procelle
Era agitata la discorde Aurora;
Ma il forte Stilicon tosto, ch'ei vide
Da' Zeffiri la bruma esser rimessa,
E cominciarsi a denudare i monti.
De le già sparse nevi, omai la pace
Lasciata ne l'Italia, a l'Oriente
D'irne s'affretta, e l'uno, e l'altro campo
Invitto ei move; già raccolte in uno
Fin da la Gallia, e da' confini Eoi
Le formidate, e separate schiere
Unqua non fu raccolta oste sì grande
Sotto d'un solo impero, e non s'udiro
Di voci così strane, e differenti
Mai cotanti idiomi; Armene schiere
Con le verdi lor vesti, il sen succinte
Di sottil nodo; e quindi i Galli audaci
Con bienda chioma, ed animo feroce,
Ch'il Rodano veloce, e il tardo Arari

Cin-

Quosque rigat retrò pernicior unda Garumnæ,
Oceani pleno quoties impellitur æstu.
Mens eadem cunctis, animique recentia ponunt
Vulnera, non odit victus, victorve superbit.
Et quamvis præsens tumor, & civilia nuper
Classica, bellatrixque etiam nunc ira caleret,
In ducis eximium conspiravere favorem.
Haud aliter Xerxen toto simul orbe secutus
Narratur rapuisse vagos exercitus amnes,
Et telis umbrasse diem, cùm classibus iret
Per scopulos, tectumque pedes contemneret æquor.
Vix Alpes transgressus erat, nec jam amplius errat
Barbarus, adventumque tremens, se cogit in unam
Planitiem, tutoque includit pascua gyro.
Tum duplicem fossam non exsuperabile vallum
Asperat alternis sudibus, murique locata
In speciem, cæsis obtendit plaustra juvencis.
At procul exsanguis Ruffinum perculit horror.
Infectæ pallore genæ, stetit ore gelato
Incertus, peteretne fugam, veniamne subactus
Posceret, an fidos sese transferret in hostes.
Quid nunc divitiæ, quid fulvi vasta metalli

Con-

Cingon con l'onde loro, e venner quelli,
Che nati appena col gelato flutto,
Approva il Reno, e quei, che la Garunna
Irriga all'or, che più veloce ha il corso,
Quando indietro del mar lo spinge il flusso.
Tutti han la stessa brama, ognun depone
Le fresche offese, e non riserba il vinto
L'odio, nè il vincitor ne và superbo;
E benchè l'ire non ancor sedate,
E delle guerre le civil contese
Ardessero per anco, tutti insieme
S'unirono a favor del duce eccelso.
Tal si narra, che fosse la grand'oste
Che seguì Serse, che d'armate genti
Quasi un Mondo comprese; onde sorbiti
Rimanessero i fiumi, e da gli strali
Fosse oscurato il Sole, e con le navi
Gisse a vela ne' monti, e il mar coperto
Fastoso egli calcasse a piedi asciutto.
Appena aveva trapassate l'Alpi,
Che non più errar il barbaro si vide;
Ma a tal comparsa timido, e tremante
Si ritirò in un piano, e dentro un vasto
E ben munito giro, i paschi ei chiuse.
Indi con doppia fossa, e ferree travi
Formò sicuro impenetrabil vallo;
E svenati i giuvenchi, ancor v'estese,
In figura di mura, i carri intorno:
Ma benchè lunge, un gran terrore esangue
Fè impallidire al fier Rufin le gote;
E col gelo nel volto, in dubbio ei pose,
Se dovesse fuggir, ovver perdono
Chieder; o tra' nemici a lui fedeli
Ricoverarsi. Or le ricchezze immense,
O di biondo metal congerie vasta

Congeries? quid purpureis effulta columnis
Atria? prolatæve juvant ad ſydera moles?
Audit iter, numeratque dies, ſpatioque viarum
Metitur vitam, torquetur pace futura,
Nec recipit ſomnos, & ſæpe cubilibus amens
Excutitur; pœnamque luit formidine pœnæ.
Sed redit in rabiem, ſcelerumque immane reſumit
Ingenium, ſacraſque fores prædivitis aulæ
Intrat, & Arcadium mixto terrore precatur:
Per fratris regale jubar, per fata parentis
Ætherii, floremque tui te deprecor ævi,
Eripe me gladiis, liceat Stiliconis iniquas
Evitare minas, in noſtram Gallia cædem
Conjurata venit, quidquid ligat ultima Tethys,
Extremos ultra volitat gens ſi qua Britannos,
Mota mihi, tantis capiendi credimur armis?
Tot ſignis unum petitur caput? unde cruoris
Iſta ſitis? geminum cœli ſibi vindicat axem,
Et nullum vult eſſe parem: ſuccumbere poſcit
Cuncta ſibi, regit Italiam, Libyenque coërcet:
Hiſpanis, Galliſque jubet: non orbita Solis,
Non illum natura capit: quaſcumque paravit

Hic

Che giova? o su purpuree alte colonne
Stiano gli Atrj superbi? ed a che vale
Sino a le stelle l'innalzata mole?
Ma già di Stilicon ode le mosse,
Numera i giorni, e il corso de la vita
Col tempo del viaggio egli misura.
Per la futura pace egli s'affligge.
Più non riceve il sonno, e furibondo
Balza dal letto, e s'agita, e si scuote,
E per timor de l'aspettata pena
Paga il crudel la pena; e pur rinuova
L'implacabil furor, e quel feroce
Empio ingegno ripiglia, e ne le soglie
Entra de la gran reggia, e timoroso
Con tali umili accenti Arcadio ei prega:
Per lo splendor regal del tuo germano,
E de l'Etereo genitor per l'opre,
E per lo fior de la tua etade, io prego,
Toglimi da le spade, ed a me sia
Lecito di sottrarmi a le minacce
Del crudo Stilicon; a nostra morte
Viene la Gallia congiurata, e quanto
L'ultima Teti col suo gelo abbraccia:
O se più in oltre errar s'udì giammai
De l'estremo Britan gente feroce,
Tutta è mossa a' miei danni, e da tant' armi
Crediamo esser richiesti. E da cotante
Sì numerose schiere, e sì feroci
Si ricerca un sol capo? onde mai tanta
Sete di sangue? ei ciò che d'ambo i poli
Sotto il clima soggiace, omai possede;
Nè alcuno ei vuole egual, e già richiede,
Ch'il tutto a lui soccomba. Italia ei regge,
Libia raffrena, e a Gallia, e a Spagna impera:
Non il giro del Sol, non la natura

Hic Auguſtus opes, & quas poſt bella recepit,
Solus habet; poſſeſſa ſemel non reddere curat.
Scilicet ille quidem tranquilla pace fruatur:
Nos premit obſidio? quid partem invadere tentat?
Deſerat Illyricos fines; Eoa remittat
Agmina; fraternas ex æquo dividat haſtas;
Nec ſceptri tantùm fueris, ſed militis, hæres.
Quòd ſi diſſimulas noſtræ ſuccurrere morti,
Nec prohibere paras: Manes, & ſydera teſtor,
Hac cervix non ſola cadet, miſcebitur alter
Sanguis, nec Stygias ferar incomitatus ad umbras,
Nec mea ſecurus ridebit funera victor.
Hæc ubi: dictatur facinus, miſſuſque repentè
Qui ferat extortas invito Principe voces.

Interea Stilico jam lætior hoſte propinquo,
Nec multo ſpatii diſtantibus æquore vallis,
Pugnandi cupidas accendit voce cohortes.
Armeniis frons læva datur; per cornua Gallos
Dexteriora locat, ſpumis igneſcere frena,
Pulveris extolli nimbos, latèque videres
Surgere purpureis undantes anguibus haſtas,
Serpentumque vago cœlum ſævire volatu.

Implet

Lo cape, e già i tesor dal grand'Augusto
Accumulati, e le ricchezze immense
Dopo la guerra conquistate, ei solo
Ritiene, e possedute unqua non cura
Restituir. Pur con tranquilla pace
Le goda, a che assediarci, e quella parte
Tenta assalir, ch'è vostra? or fa, che lasci
Gli Illirici confini, e gli Orientali
Eserciti rimetta; e le fraterne
Schiere divida giustamente, all'ora
Sarai de l'armi, e de lo scettro erede;
Che se tu fingi, ed a la nostra morte
Tu non soccorri, e tosto non t'appresti
A riparar, io de l' inferno chiamo,
E de le stelle in testimonio, i Numi:
Questa non caderà sola cervice;
Ma se n'andrà commista ad altro sangue,
E non fia mai, ch'invendicato, e vile
A l'ombre stigie scompagnato io vada;
O di mia morte il vincitor si rida.
Ciò detto, del Cesareo estorto assenso
Detta l'iniquo foglio, e lo tramanda
Tosto a l'invitto, e formidabil Duce,
Che del campo Latin reggeva il freno.
In tanto Stilicon reso più lieto,
Per aver il nemico assai vicino,
E non grande intervallo infra i due campi,
Bramoso di battaglia, le coorti
Egli accende alla pugna, e pon gli Armeni
A la sinistra fronte, e il destro corno
Diede a i Galli animosi; e quì vedresti
Infiammato di spume il fren sonante
De' feroci destrieri, ed innalzarsi
Nembi di polve, ed ondeggiar su l'aste
I purpurei dragon; e de' serpenti,

Col

Implet Theſſaliam ferri nitor, antraque docti
Cornipedis, teneroque amnis reptatus Achilli,
Et nemus OEtæum reſonat clamore: nivalis
Oſſa tonat, pulſoque fragor geminatur Olympo.
Intumuit virtus, & lucis prodigus arſit
Impetus, haud illos rupes, haud alta vetarent
Flumina, præcipiti ſtraviſſent omnia curſu.
His ſi tunc animis acies collata fuiſſet,
Prodita non tantas vidiſſet Græcia clades:
Oppida ſemoto Pelopeia Marte vigerent:
Starent Arcadiæ, ſtarent Lacedæmonis arces:
Non mare fumaſſet geminum flagrante Corintho;
Nec fera Cecropias traxiſſent vincula matres.
Illa dies potuit noſtris imponere finem
Cladibus, & ſceleris cauſas auferre futuri.
Invida, proh, quantum rapuit Fortuna triumphum!
Inter equos, interque tubas mandata feruntur
Regis, & armati veniunt ductoris ad aures.
Obſtupuit, ſimul ira virum, ſimul obruit ingens
Mœror, & ignavo tantum licuiſſe nocenti
Miratur, dubios anceps ſententia volvit

Erea-

Col volo errante incrudelirsi il cielo;
Empie il fulgor de l'armi i vasti campi
De la verde Tessaglia, e gli antri ombrosi
Del già dotto Chiron, e il vago fiume
Già dal tenero Achil guadato a nuoto.
L'Eta risplende, e tuona al grido orrendo
Ossa nevoso, e dal percosso Olimpo
Doppio fragor risuona: all'or virtude
Si fè maggior, e prodiga di vita
Arse l'impeto audace: non avrieno
Quelle torme feroci unqua arrestate
Sassose rupi, o rapidi torrenti;
Ma avrebbe il corso lor precipitoso
Atterrato ogn'ostacolo, s'in tanto
Ardor feroce s'accendeà la pugna.
Non avrebbe giammai Grecia tradita
Mirate tante stragi, e, allontanato
Il crudo Marte, sorgeriano ancora
L'alme città da Pelope formate;
E d'Arcadia, e di Sparta l'alte rocche
Si vedrebbero ancor; e non avrebbe,
Da le fiamme nemiche arsa Corinto,
Veduto irne fumanti il doppio mare;
Nè le Cecropie madri andar cattive.
Quel giorno sol poteva imporre il fine
A le nostre sciagure, e a le future
Stragi levar l'alta cagione; o quanto,
E qual' alto trionfo la fortuna
Ci rapì all'or? intanto al Duce armato
Fra cavalli, e le trombe, fu arrecato
Il Cesareo comando: ei stupefatto
Rimane, e un grave affanno ad uom sì grande,
Frammischiato a lo sdegno, occupa i sensi.
Stupì ch' ad un sì vile, e scellerato
Tanto fosse concesso; e i dubbj eventi

Eventus: peragat pugnas, an fortia cœpta
Deferat? Illyricis ardet fuccurrere damnis:
Præceptis obstare timet; reverentia frangit
Virtutis stimulos, hinc publica commoda suadent,
Hinc metus invidiæ, tandem indignatus ad astra
Extollit palmas, & ab imo pectore fatur:

Numina Romanis necdum satiata ruinis,
Si juvat Imperium penitus de stirpe revelli,
Uno si placuit deleri sæcula lapsu;
Si piget humani generis; prorumpat in arva
Libertas effrena maris, vel limite nullo
Devius errantes Phaëton contundat habenas;
Cur per Ruffinum geritur? procumbere Mundum
Hoc auctore pudet, mediis revocamur ab armis,
Proh dolor! & strictos deponere cogimur enses:
Vos arsuræ urbes, perituraque mœnia testor,
Cedo equidem: & miserum permitto casibus orbem;
Flectite signa, duces, redeat jam miles Eous;
Parendum, taceant litui, prohibete sagittas;
Parcite contiguo, Ruffinus præcipit, hosti.

His

Con incerto parer tra sè rivolge,
Se debba proseguir la guerra, o deggia
Abbandonar le cominciate imprese.
Arde il desio di riparare a i danni
De l'Illirio già invaso; ma paventa
D'opporsi al Regio Imperial comando.
La riverenza ossequiosa toglie
Lo stimolo a l'ardire; e di quà il bene
Del publico lo chied; ma il timore
De l'invidia crudel lo dissuade;
Sdegnato al fin, alza le mani al Cielo,
Ed in tai voci esprime dal profondo
De l'affannato petto il duolo amaro.
Numi! s'ancor non sazj di ruine
Giova spiantar di Roma ora l'Impero;
Se con un solo precipizio piace,
Con i secoli, in un struggere il Mondo,
E se il Genere Umano avete a sdegno,
Senza limite alcun, prorompa il mare
Entro la terra; e fuor del cerchio usato,
Fetonte a' suoi destrier confonda il morso,
Ma come per Rufino or ciò s'adempie!
E disonor, che l'Universo cada
Per così indegno autor. Di mezzo a l'armi
Sian richiamati, ahi doglia! e sian costretti
Ora a depor le già impugnate spade.
Voi mura, e voi Città, che per le fiamme
Arder dovreste, in testimon vi chiamo.
Cedo, egli è ver; e l'infelice Mondo
Permetto al caso: le volanti insegne
Piegate o Duci, e ogni guerrier ritorni
Ver l'Oriente; ora ubbidir si dee.
Taccian le trombe, e sopra gli archi ottuse
Se ne stian le saette, e perdonate
Al nemico vicin: Rufin l'impone.

 A tai

His dictis, omnes unà fremuere manipli:
Quantum non Italo percussa Ceraunia fluctu;
Quantum non madidis elisa tonitrua Coris.
Secernique negant, ereptaque prœlia poscunt;
Insignemque ducem populus defendit uterque,
Et sibi quisque trahit, magno certatur amore,
Alternamque fidem non illaudata lacessit
Seditio, talique simul clamore queruntur.

Quis mihi nudatos enses, quis tela lacertis
Excutit, & solvi curvatos imperat arcus?
Quisnam audet leges vibrato imponere ferro?
Inflammata semel nescit mitescere virtus.
Jam mihi barbaricos sitientia pila cruores
Sponte volant, ultrixque manus mucrone furenti
Ducitur, & siccum gladium vagina recusat.
Non patiar, semperne Getis discordia nostra
Proderit? en iterum belli civilis imago.
Quid consanguineas acies, quid dividis olim
Concordes aquilas? non dissociabile corpus,
Conjunctumque sumus: te, quò libet ire, sequemur.
Te vel Hyperboreo damnatam sydere Thulen,
Te vel ad incensas Libyæ comitabor arenas.

Indo-

A tai detti sdegnose, allor s'udiro
Fremer tutte le squadre, in quella guisa,
Che da l'Italo mar battuti, e scossi
Sono i Ceraunі; e dal fervente Coro
Vien partorito il tuon; già nega ogn'uno
Di separarsi, e ansiosamente chiede
Le guerre a lor vietate, ed ambo all'ora
Quegli eserciti audaci fanno a gara,
Fra contese d'amor, l'inclito Duce
Di trattenere, e di volerlo seco;
E quella sedizion, da non biasmarsi,
De l'uno, e l'altro provoca la fede;
Ed esclamano uniti, con tai voci:
Chi ci rapisce le già strette spade?
Chi ci leva di man gli acuti dardi?
E gli archi tesi or rallentare impera?
Chi mai sì ardito impone or nove leggi
Al fiero nostro, e già impugnato acciajo?
Ah, ch' una volta la virtù infiammata
Raffreddarsi non sa; già i pili stessi,
Che di barbaro sangue hanno gran sete,
Volan spontanei, e da le punte loro
Scorta è la mano ultrice, e la vagina
Secca spada ricusa. Ah tal viltade
Dunque noi soffrirem! dunque ogn'or dee
Giovar a' Geti la discordia nostra?
De la guerra civil ecco di novo
L'orrenda immago. Or le cognate schiere
A che dividi, e separi di nuovo
L'Aquile già concordi? un corpo solo
Noi siamo inseparabile, ed unito.
Ovunque andrai te seguiremo; o vanne
Ov' è dannata a l'Iperborea stella
Ultima Tule, o a l'infiammate arene
Di Libia, o verso gli Indi il piè rivolgi;

 Ovver

Indorum si stagna petas, rubrique recessus
Littoris, auriferum veniam poturus Hydaspen.
Si calcare Notum, secretaque littora Nili
Nascentis jubeas, Mundum post terga relinquam.
Et quocunque loco Stilico tentoria figet.
Hic patria est. Dux inde vetat: Desistite quæso.
Atque avidam differte manum, cadat iste minacis
Invidiæ cumulus, non est victoria tanti,
Ut videar vicisse mihi, vos, fida juventus,
Ite mei quondam socii, nec plura locutus
Flexit iter; vacuo qualis discedit hiatu
Impatiens remeare leo, quem plurima cuspis,
Et pastorales pepulerunt igne catervæ,
Inclinatque jubas, demissaque lumina velat,
Et trepidas mœsto rimatur murmure sylvas.
Ut sese legio vidit disjuncta relinqui,
Ingentem tollit gemitum, galeasque solutis
Humectat lacrymis pressamque morantia vocem
Thoracum validos pulsant suspiria nexus.
Tradimur, heu, tantumque sequi prohibemur amorem
Exclamant, spernisque tuas Dux optime dextras;
Quas tibi victrices toties Bellona probavit?
Nos adeò viles? adeò felicior axis
Hesperius, meruit qui te rectore teneri?
Quid nobis patriam, quid cara revisere tandem

Pigno-

Ovver del rosso mar brami i recessi.
Te seguiremo; e de l'aurato Idaspe
Teco beremo l'onde, e se l'imponi
D'Austro calcar i campi, e i fonti ignoti
Del Nil nascente, e lascieremo il Mondo:
Poichè in qualunque luogo Stilicone
Pianterà i padiglion, la patria avremo.
Ciò vieta il duce; desistete, ei prega,
L'avida man, serbate ad altre imprese:
Questo d'invidia minacciosa cada
Cumulo, che non è di tanto pregio
La vittoria, che sembri d'aver vinto
Per me. Voi Gioventù mia fida
Ite già miei compagni, e più non disse.
Piegò il cammino altrove, e qual Leone
Impaziente, con le fauci vote
Di ritornar, che pastorali torme
Con spiedi acuti, e con infeste fiamme,
Da le mandre scacciar, china le giube,
E co' dimessi lumi, e con un mesto
Ruggito, cerca l'atterrite selve.
Tosto, che separato esser s'avvide
L'esercito, un gran gemito egli diede;
Bagnò di pianto gli elmi, e ritardaro
Gli esalati sospir l'oppressa voce,
E de' pesanti usberghi i stretti nodi
Percotono, esclamando: ah siam traditi;
Di seguir tanto amore a noi si vieta:
E sprezzi quelle destre ottimo duce,
Che già Bellona tante volte, e tante,
Provò per te vittrici? e noi siam dunque
Cotanto vili? e tanto è più felice
D'Esperia il clima, che di trattenerti
Per rettor meritasse? a che ci giova
La patria riveder, e i cari figli,

Et

Pignora, dilectosve juvat coluisse penates?
Te sine dulce nihil, jam formidata tyranni
Tempestas subeunda mihi, qui forte nefandas
Jam parat insidias: qui nos aut turpidus Hunnis,
Aut impacatis famulos præstabit Alanis.
Quamquam non adeò robur defecerit omne,
Tantave gestandi fuerit penuria ferri.
Tu licèt occiduo maneas sub cardine Solis,
Tu mihi dux semper, Stilico nostramque vel absens
Experiere fidem, dabitur tibi debita pridem
Victima, promissis longum placabere sacris.

Tristior Æmoniis miles digressus ab oris
Tangebat Macedum fines, murosque subibat
Thessalonica tuos, sensu dolor hæret in alto
Abditus, & tacitas vindictæ præstruit iras,
Spectaturque favens odiis locus, aptaque letho
Tempora, nec quisquam tanta de pube repertus,
Proderet incautis, qui corda minantia verbis.
Quæ non posteritas, quæ non mirabitur ætas
Tanti consilium vulgi potuisse taceri,
Aut facinus tam grande tegi? mentisque calorem
Non sermone viæ, non inter pocula rumpi?
Æqualis tantam tenuit constantia turbam,
Et fuit arcanum populo, percurritur Hebrus.

Dese-

Et adorar gli Dei Penati? quando
Senza te nulla è dolce; la tempesta
Del fier tiran dovrem patir, che forse
Insidie ormai nefande a noi prepara;
Ch' a gli Unni orrendi, o a gli spietati Alani,
Ci darà servi; ancor ch' in noi non manchi
Tutto il vigor, o di portar il ferro
Penuria non abbiamo; Ancor che resti
Sotto il cardine Austral, sempre a noi duce,
Tu sarai Stilicon, e ancor lontano,
Esperimenterai la nostra fede.
La vittima poc' anzi a te devuta
Darem con gli olocausti a te promessi,
Sarai placato; in tanto alla vendetta
Farem divoti svaporar gli incensi.
Già da l'Emonio suol itane l'oste,
Premeva de' Macedoni i confini,
Toccava o Tessalonica tue mura.
Nel profondo del lor resta celato
Il grave duolo, e taciti gli sdegni
Fabbrica la vendetta, e a gli odj attende
Favorevole il luogo, ed opportuno,
Per dar morte a Rufino, il tempo aspetta.
Nè pur fra tanta gioventù fu alcuno,
Che con incaute voci unqua scoprisse
De' cuori minaccianti il senso interno.
Or qual' etade, o secolo venturo
Non stupirà, che di cotanta gente
Si potesse occultar l'ira, e il consiglio?
O celar sì grand' opra, e il gran furore
De la morte coprir? nè per la via,
Nè fra le tazze palesar l'arcano?
Di così grandi, e numerose turbe,
Pari fu la costanza, e tal secreto
Al popolo fu ignoto. Ebro già scorso,

Ro-

Deseritur Rhodope, Thracumque per ardua tendunt,
Donec ad Herculei perventum nominis urbem.
Ut cessisse ducem, propius venisse cohortes,
Cognita Ruffino: magna cervice triumphat,
Omnia tuta ratus, sceptrumque capessere fervet,
Et conjuratos accendit voce clientes.
Vicimus, expulimus, facilis jam copia regni.
Nullus ab hoste timor quis enim quem poscere solum
Horruit, hunc tanto munitum milite vincat?
Quis ferat armatum, quem non superavit inermem?
I nunc, exitium nobis meditare remotus,
Incassum, Stilico; dum nos longissima tellus
Dividat, & mediis Nereus interstrepat undis,
Alpinas transire tibi me sospite rupes
Haud dabitur; jaculis illinc me figere tenta.
Quære ferox ensem, qui nostra ad mænia tendi
Possit ab Italia; non te documenta priorum,
Non exempla vetant? quis par conatus adire
Has jactat vitasse manus? detrusimus orbe
Te medio, tantisque simul spoliavimus armis.
Nunc epulas tempus, socii, nunc larga parare
Munera, donandumque novis legionibus aurum.

Op-

Rodope s'abbandona, e move il passo
Per la Tracia sassosa, insino a tanto,
Che a la Città, che d'Ercole vien detta,
L'esercito pervenne: allor, ch' intese
Rufin, che Stilicon ceduto avea,
Ed omai più vicine esser comparse
Le bramate coorti, all'or festoso,
Con elevata, e in un superba fronte,
Trionfa, e giudicando esser sicuro,
Anela aver lo scettro; e con tai voti
Accende i congiurati: Abbiamo vinto.
Già è scacciato il nemico, e omai si rende
Facile impresa il posseder l'Impero;
Nè c'è di chi resista alcun timore.
Chi vincerà colui, che solo a solo
Inorridì di provocar? chi armato
Sfidarlo unqua potrà, s'inerme ancora
Nol puote superar? va dunque, e indarno
Preparaci lontan stragi, e ruine
O Stilicon; mentre remoto suolo
Ci divida, e del mar l'onde frementi.
Non mai, me vivo, ti sarà concesso
Di passar l'Alpi, e tenta con gli strali
Da quelle rupi d'impiagarmi il seno;
Cerca il ferro o crudel, ch' a nostre mura
Sin da l'Italia arrivi! a te de gli avi
Non lo vietan gli esempj, e i documenti.
E chi meco giammai con forza eguale,
Venne ardito a battaglia, e in campo armato,
Che vantasse fuggir da queste mani?
Te dal mezzo del Mondo abbiam scacciato,
E insieme te spogliammo di tant'armi.
Di solenni vivande il tempo è questo
O miei commilitoni, ed apprestare
Ricchi, e profusi doni, in un con l'oro,

 Che

Opportuna meis oritur lux craſtina votis.
Quod nolit, Rex ipſe velit; jubeatque coactus
In partem mihi regna dari; contingat in uno,
Privati fugiſſe modum, crimenque tyranni.
Talibus acclamant dictis infame nocentum
Concilium, qui perpetuis crevere rapinis,
Et quos una facit Ruffino cauſa ſodales
Illicitum duxiſſe nihil; delicta fuere
Nexus amicitiæ; jam jam connubia læti
Deſpondent aliena ſibi, fruſtraque viciſſim
Promittunt quas quiſque petat, quas devoret urbes.
Cœperat humanos alto ſopire labores
Nox gremio, pigraſque ſuper diffuderat alas,
Ille diù curis animum ſtimulantibus ægrum
Labitur in ſomnos; vix toto corde quierat,
Ecce videt diras alludere protinus umbras,
Quas dedit ipſe neci: quarum, quæ clarior, una
Viſa loqui: proh ſurge toro; quid plurima volvis
Anxius? hæc requiem rebus, finemque labori
Allatura dies; omni jam plebe redibis
Altior, & læti manibus portabere vulgi.
Has canit ambages: occulto fallitur ille
Omine,

Che dispensar si deve in largo modo,
A le nuove legioni. O quanto, o quanto
Opportuno a miei voti è il dì venturo,
Nel qual lo stesso Re, ciò che non vuole,
Forzato voglia, e de' suoi vasti Regni
Comandi, ch' ancor io ne venga a parte.
Così avverrà, ch' insieme di privato
Io perda il nome, e di tiran la colpa.
A tali accenti acclama quell' infame
De' congiurati empio congresso indegno,
Sol composto di quei già resi grandi
Per le rapine, i quali già a Rufino
Una simil cagion fece compagni:
Tutto è lecito a' questi, ed i delitti
Appunto fur de l'amicizia i nodi.
Questi omai tutti lieti, e già festanti,
Le spose altrui promettono a se stessi;
Ed a vicenda, invan ricerca ognuno
Quelle Città, che divorare ei brama.
Già l'umane fatiche avea la notte
Sopite nel suo grembo, e l'ali oscure
Spiegate avea sovra i mortali il sonno.
Quand' ei da lunghe, e stimolanti cure
Agitato, addormissi; ed ecco appena,
Preso con tutto il cuor grato riposo,
Che rimirò scherzare a sè d'intorno
L'ombre di quelli, a cui la morte ei diede;
Tra' quali la maggior tai voci espresse:
O là sorgi dal letto; a che rivolge
Tante cose tua mente? è questo il giorno,
Che dee recar a tue fatiche il fine.
Ritornerai d'ogn' altro più sublime,
E da le man sarai del lieto volgo
Portato. E dopo ambiguo, e così oscuro
Sermon si tacque, e da l'augurio occulto

Omine, nec capitis ſentit præſagia fixi.
Jam ſummum radiis ſtringebat Lucifer Æmum,
Feſtinamque rotam ſolito properantior urget,
Tandem Ruffini viſurus ùnera Titan.
Deſiluit ſtratis, denſæque capacia turbæ
Atria regifico juſſit ſplendere paratu
Exceptura dapes, &, quod poſt vota daretur,
Inſcribi propriis aurum fatale figuris.
Ipſe ſalutatum reduces poſt prœlia turmas
Jam regale tumens, & Principe celſior, ibat,
Collaque fœmineo jactabat mollia geſtu,
Imperii certus: tegeret ceu purpura dudum
Corpus, & ambirent ardentes tempora gemmæ.
Urbis ab anguſto tractu, quà vergit in Auſtrum,
Planities vicina patet, nam cætera Pontus
Circuit, exiguo dirimi ſe tramite paſſus.
Hìc ultrix acies ornatu fulgida Martis
Explicuit cuneos, pedites in parte ſiniſtrâ
Conſiſtunt: equites illic poſcentia curſum
Ora reluctantur preſſis ſedare lupatis.
Hìc alii ſævum criſtato vertice nutant,
Et tremulos humeris gaudent vibrare colores,

Quos

Restò ingannato; poscia che del capo,
Che dovea sovra un' asta esser confitto,
Non intese i presagj. Omai de l'Enio
Feriva co' suoi rai l'ultime cime
Lucifero, e già il Sol più frettoloso
Per rimirar la morte di Rufino,
Spingea del carro d'or la ruota ardente.
Balzò fuor de le piume all'or quell' empio,
E comandò, che gli atrj, che di folta
E numerosa turba eran capaci,
Splendessero con regio alto apparato,
Per ricever magnifiche vivande;
Ordinando, che l'oro, a lui fatale,
Si dovesse improntar, con la sua imago;
Posciachè, dopo gli ottenuti voti,
Doveasi dispensare, e compartirsi
Tra' soldati: indi tumido, e fastoso,
Poichè fecer le turme il lor ritorno,
Con Regal passo, e più del Prence altero,
A salutarlo ei giva, omai sicuro,
E certo de l'impero; il molle collo
Con gesto femminil movendo, appunto
Se il dì lui sen la porpora coprisse,
E cingesser le tempia ardenti gemme.
Da la Cittade poco lunge s'apre
Ove l'Austro s'inclina, un largo piano,
Che l'altra parte il mar circonda, e soffre
D'angusto, e poco suol esser diviso.
Quì le vendicatrici armate schiere
S'estendono, adornate di splendenti
Marziali divise; a la sinistra
Son le genti pedestri, i cavalieri
Da l'altro lato, trattenendo a forza,
Co' duri morsi i lor destrier feroci,
Ch'impazienti omai chiedeano il corso.

Al-

Quos operit, formatque chalybs, conjuncta per artem
Flexilis inductis animatur lamina membris,
Horribilis visu, credas simulacra moveri
Ferrea, cognatoque viros spirare metallo.
Par vestitus equis, ferrata fronte minantur,
Ferratosque levant securi vulneris armos.
Diviso stat quisque loco, metuenda voluptas
Cernenti, pulcerque timor; spirisque remissis
Mansuescunt varii vento cessante dracones.
Augustus veneranda prior vexilla salutat.
Ruffinus sequitur, quo fallere cuncta solebat
Callidus affatu, devotaque brachia laudat
Nomine quemque vocans: natosque patresque reversis
Nunciat incolumes, illi, dum plurima ficto
Certatim sermone petunt, extendere longos
A tergo, flexus, insperatoque suprema
Circuitu sociare parant; decrescere campus
Incipit, & clypeis in se redeuntia junctis
Curvo paulatim sinuantur cornua ductu.
Sic legit immensa virides indagine saltus

Vena-

Altri del lor cristato alto cimiero
Scuoton le piume, e par di là traspiri
Un non so che d'orribile, e di fiero;
E da gli omeri godono vibrare
Per vaga pompa, i tremoli colori,
Che ricopron l'acciar, e unita ad arte
Una piastra flessibile sta annessa,
Cui danno spirto le vestite membra;
Terribile a vedersi, e credersi
Simolacri di ferro aver il moto;
E quei guerrier congiunti a quel metallo,
Aver vita, e respiro. I lor cavalli
Bardatura simile avean d'intorno,
E minacciosi gian, con ferrea fronte,
E da le piaghe gli omeri sicuri;
Tutti cinti d'acciar, moveano il passo.
Ogn'un serba il suo luogo, a chi li mira
Vago timor, terribile diletto;
Ne le bandiere, omai cessato il vento,
I tortuosi giri avean rimessi
Que' suoi varj dragoni, all'or, ch'Augusto
Salutò pria le venerande insegne;
Segue poscia Rufin, ch'in falso aspetto
Sapea ingannar, col favellar accorto,
Chiamando ogn'un per nome, e le lor braccia
Lodando, lor dà avviso, come i figli,
Con i lor genitor, son sani, e salvi:
Quelli mentre, con finto alto sermone,
Tutti a gara gli fan molte richieste,
Proccurano da tergo, in lunghi giri,
Con non creduto, ed impensato cerchio,
Di circondarlo. A sminuirsi il campo
Già comincia, ed ormai gli scudi uniti,
Le due corna congiunge. In simil guisa
Il cacciator, con diligenza immensa,

Cin-

Venator, ſic attonitos ad littora piſces
Æquoreus populator agit, raroſque plagarum
Contrahit anfractus, & hiantes colligit oras.
Excludunt alios, cingi ſe fervidus ille
Neſcit adhuc, graviterque apprenſa veſte morantem
Increpat Auguſtum: ſcandat ſublime tribunal;
Participem ſceptri, ſocium declaret honoris.
Cùm ſubitò ſtringunt gladios, vox deſuper ingens
Infremuit: Nobis etiam, deterrime, nobis
Speraſti famulas imponere poſſe catenas?
Unde redis neſcis? patiarne audire ſatelles,
Qui leges aliis, libertatemque reduxi?
Bis domitum civile nefas, bis rupimus Alpes.
Tot nos bella docent, nulli ſervire tyranno.
Diriguit; ſpes nulla fugæ; ſeges undique ferri
Circumfuſa micat; dextra, lævaque revinctus
Hæſit, & enſiferæ ſtupuit mucrone coronæ.
Ut fera, quæ montes nuper dimiſit avitos,
Altorumque exul nemorum, damnatur arenæ
Muneribus, commota ruit: vir murmure contra
Hortatur, nixuſque genu venabula tendit.
Illa pavet ſtrepitus, cuneoſque erecta theatri

Reſpi-

Cinge le verdi selve, e il pescatore
Del mare predator, i muti pesci
Rispinge al lito, e de le reti rare
I giri ei stringe, e con le bocche aperte
Ansanti li raccoglie. In un ristretto
L'esercito inferito, ogn'altro esclude.
Quegli fervido ancor, d'esser intorno
Circondato non sa; ma il lento Augusto
Per la veste egli prende, ed insta, e preme,
Che sul trono egli ascenda, e lo dichiari
De lo scettro partecipe, e compagno.
Ad un momento, all'or stringon le spade,
E gran voce s'udì fremer da l'alto:
Ed anco a noi crudel d'impor sperasti
Le servili catene? e ancor non sai
Da qual parte io ritorni? e soffrir deggio,
Ch'io satellite sia, sia tuo seguace?
Quell'io, ch'altrui diedi le leggi, quello,
Che ritornò la libertà, e due volte
Domai la civil guerra, ed altrettante
Spezzammo l'Alpi? omai tante battaglie
C'insegnar non servire alcun Tiranno.
S'inorridì; niuno a la fuga è scampo;
Sparsa d'intorno quantità si mira
D'aste, e di spade, e a destra, ed a sinistra
Circondato s'arresta, e stupefatto
Rimase, nel veder l'acute punte
De la ferrea corona in se rivolte.
Qual fiera, che lasciati i monti aviti
Esule da le selve, de l'arena
Ai festivi spettacoli dannata,
Precipitosa corre, e chi le è contra
La provoca, e la sgrida, con lo spiedo
Al ginocchio appoggiato; al gran fragore,
Spaventata ella trema, e del teatro,

Respicit, & tanti miratur sibila vulgi.
Unus per medios audendi pronior ense
Prosilit exerto, dictisque, & vulnere torvus
Hac petit, hac Stilico, quem jactas pellere, dextra
Te ferit: hoc absens invadit viscera ferro.
Sic fatur, meritoque latus transverberat ictu.
Felix illa manus, talem quæ prima cruorem
Hauserit, & fessi pœnam libaverit orbis.
Mox omnes fodiunt hastis, artusque trementes
Dilaniant, uno tot corpore pila tepescunt,
Et non infecto puduit mucrone reverti.
Hi vultus avidos, & adhuc spirantia vellunt
Lumina: truncatos alii rapuere lacertos.
Amputat ille pedes, humerum quatit ille solutis
Nexibus: hic fracti resecat curvamina dorsi.
Hic jecur, hic cordis fibras, hic pandit anhelas
Pulmonis latebras; spatium non invenit ira,
Nec locus est odiis, consumpto funere vix tum
Deseritur, sparsumque perit per tela cadaver.
Sic mons Aonius rubuit, cùm Penthea ferrent

Mæna-

Con la fronte elevata, ove risiede
Riguarda il volgo, e i sibili n'ascolta.
Un più audace de gli altri, per lo mezzo
De la turba passando, e tratto il ferro,
Terribil con lo sguardo, e con gli detti,
Con questa spada, ei disse, Stilicone,
Che di cacciar ti vanti, ora t'investe,
E ancorchè lunge ei sia, con questa spada
Le tue viscere invadi. E con un colpo
Ben meritato, ei trapassogli il fianco.
Felice man, che prima l'empio sangue
Fuora traesti, e de l'afflitto mondo
Ella assaggiò la pena! all'ora tutti
Lo trafisser con l'aste, e le tremanti
Membra sbranaro, e in un sol corpo tanti
Pili si riscaldaro, e fu vergogna,
Col ferro non tornar tinto di sangue.
Questi l'avido volto, e svellon gli occhi
Ancor spiranti, ed altri all'or rapiro
Le tronche braccia, altri tagliaro i piedi;
Quegli sciolti i legami, e crolla, e scuote
Gli omeri, e quei del curvo infranto dorso
Recide i nodi; altri, con man sdegnata,
Il fegato gli strappa, altri del cuore
Le palpitanti fibre e del polmone
Inferocito altri spalanca, e scuopre
Gli anelanti recessi; in somma luogo
L'ira non trova, e gli odj atroci, e gravi
Spazio non anno, e terminata appena
La strage, s'abbandona, che de l'aste
Su le punte disperso, in cento parti
Il cadavere andò; così fu visto
L'Aonio monte rosseggiar di sangue,
All'ora, che le Menadi baccanti
Portar di Penteo il lacerato busto:

O a O par

Mænades, aut ſubito mutatum Actæona cornu
Traderet inſanis Latonia viſa Moloſſis.
Criminibuſne tuis ſperas fortuna mederi?
Et malè donatum certas æquare favorem
Suppliciis? una tot millia morte rependis?
Everſis agedum Ruffinum divide terris.
Da caput Odryſiis, truncum mercantur Achivi.
Quid reliquis dabitur? nec ſingula membra peremptis
Sufficiunt populis, vacuo plebs obvia muro,
Jam ſecura ruit, ſenibus non obſtitit ætas,
Virginibuſve pudor, viduæ, quibus ille maritos
Abſtulit, orbatæque ruunt ad gaudia matres,
Inſultantque alacres, laceros juvat ire per artus,
Preſſaque calcato veſtigia ſanguine tingi.
Nec minus aſſiduis flagrant elidere ſaxis
Prodigiale caput, quod jam de cuſpide ſumma
Nutabat, digna rediens ad mœnia pompa.
Dextera quinetiam ludo conceſſa vagatur
Æra petens, fraudeſque animi perſolvit avari
Terribili lucro, vivoſque imitata retentus
Cogitur adductis digitos inflectere nervis.

Deſinat elatis quiſquam confidere rebus,
Inſtabileſque Deos, ac lubrica Numina diſcat.
Illa manus, quæ ſceptra ſibi geſtanda parabat,

Cujus

O pur qual Atteon, con improvviso
Corno cangiato in cervo, a' fier molossi
Diana lo diè in preda. E così speri
Tue colpe medicar cieca Fortuna?
E l'onor mal concesso, ora procuri
Co' supplicj agguagliar? e mille morti
Con una sola morte ora compensi?
Su: alle terre distrutte, e desolate
Or dividi Rufino! il capo a' Traci,
A' Greci il tronco; e che darassi a gli altri?
Tanti membri nè men sono bastanti
Ai popoli svenati! abbandonata
La città da la plebe, ad incontrarlo
Corre lieta, e sicura; e grave etade
Non osta a' vecchi, o a vergini il rossore.
Vedove, a quali, egli mariti uccise,
Madri prive de' figli, allegre vanno,
E l'insultan festanti, e co' lor piedi
Godon di calpestar le tronche membra,
E le vestigia ancor tinger col sangue.
Nè minor fu il desio franger co' sassi,
Quel escrabil capo; che d'un' asta
Da la punta pendeva, ritornando
Con questa degna pompa a l'alte mura.
Oltre a ciò la sua destra già concessa
De' popoli a lo scherno, errando giva,
Chiedendo l'oro, e col terribil lucro
De l'alma avara, ella pagò le frodi,
E fu astretta, imitando i vivi nodi,
Sforzati i nervi, di piegar le dita.
Cessi ogn'un confidar ne' grandi acquisti,
E apprenda, che mutabil è la sorte
E variabili sono ancor gli Dei.
Quella man, che a se stessa preparava
Scettri regali, a cui cotante volte,

Cujus se toties submisit ad oscula supplex
Nobilitas, inhumata diu, miseroque revulsa
Corpore feralem quæstum post fata poposcit.
Adspiciat quisvis nimiùm sublata secundis
Colla gerit, triviis calcandus spargitur ecce,
Qui sibi pyramidas, qui non cedentia templis
Ornatura suos extruxit culmina Manes,
Et, qui Sidonio velari credidit ostro.
Nudus pascit aves, jacet en qui possidet orbem,
Exiguæ telluris inops, & pulvere raro
Per partes regitur, nusquam totiesque sepultus.
Senserunt convexa necem, tellusque nefandum
Amolitur onus, jam respirantibus astris,
Infernos gravat umbra lacus, pater Æacus horret,
Intrantemque etiam latratu Cerberus urget.
Tunc animæ, quas ille fero sub jure peremit,
Circumstant, nigrique trahunt ad Judicis urnam,
Infesto fremitu, veluti pastoris in ora
Commotæ glomerantur apes, qui dulcia raptu
Mella trahit, pennasque cient, & spiculа tendunt,
Et tenuis saxi per propugnacula cinctæ
Rimosam patriam, dilectaque pumicis antra

De-

Supplicante, ed umil la nobiltade
Si sottomise, e s'inchinò co' baci,
Lungo tempo insepolta, e dal suo corpo
Recisa dopo morte, esangue chiede
Per la tomba comprar poco soccorso.
Or qui lo sguardo affissi chi superbo,
Per troppo gran successi, il capo estolle.
Ecco già per le vie calcato, e sparso
Colui, ch'a se piramidi appressava,
E che sepolcri, non cedenti a i Tempi,
L'ombre sue per ornar, al cielo eresse;
E colui, che stimava d'ammantarsi
Di porpora Sidonia, ignudo or pasce
Gli augei voraci, e cibo lor diviene,
Nè pur da poca terra almen coperto,
Chi l'universo posseder volea.
Tante volte di polvere cosperso,
Non mai sepolto, il ciel senti sua morte;
E quel peso nefando il suol rigetta,
Respirando le stelle; e già quell'ombra
Grava gli inferni laghi: inorridisce
Eaco a tal vista, e col latrato orrendo
Cerbero la rispinge; all'or quell'alme,
Che sotto il fier comando, a morte ei diede,
Se gli affollan d'intorno, e il tranno a forza,
Con fremito tremendo, ove di Stige
Il giudice severo in torva aspetto,
Versa l'urna fatal. E come appunto
Contro il pastor commosse, in folta schiera,
S'adunan l'api, all'or, che i dolci favi
Tenta rapir; scuoton stridendo l'ali,
Tendon le lor saette, e per le rocche
Cinte di tenue sasso, e gli antri loro
Di pumice contesti, e la rimosa
Patria difendon, con l'irate squadre.

Un

Defendunt, pronoque favos examine velant.

Eſt locus, infauſtis quò conciliantur in unum
Cocytos, Phlegethonque vadis: inamœnus uterque
Alveus, hic volvit lacrymas: hic igne redundat.
Turris per geminos flammis vicinior amnes
Porrigitur, ſolidoque rigens adamante ſiniſtrum
Proluit igne latus, dextra Cocytia fundit
Æquora, triſte gemens, & fletu concita plangit.
Huc poſt emeritam mortalia ſecula vitam
Deveniunt, ibi nulla manent diſcrimina fati,
Nullus honos, vanoque exutum nomine Regem
Proturbat plebejus egens, quæſitor in alto
Conſpicuus ſolio pertentat crimina Minos,
Et juſtis dirimit ſontes: quos nolle fateri
Viderit, ad rigidi tranſmittit verbera fratris.
Nam juxta Rhadamantus agit, cùm geſta superni
Curriculi, totoſque diu perſpexerit actus;
Exæquat damnum meritis, & muta ferarum
Cogit vincla pati, truculentos ingerit urſis,
Prædoneſque lupis, fallaces vulpibus addit.
At qui deſidia ſemper, vinoque gravatus
Indulgens Veneri voluit torpeſcere luxu,
Hunc ſuis immundi pingues detrudit in artus.
Qui juſto plus eſſe loquax, arcanaque fuevit
Prodere, piſcoſas fertur victurus in undas,
Ut nimiam penſent æterna ſilentia vocem.

Quos

Un luogo v'è, dove, con flutti infausti,
A Cocito s'unisce Flegetonte:
L'uno, e l'altro inameno; ogn'ora questo
Lagrime versa, e quel di fiamme abbonda.
Sorge tra li due fiumi una gran torre
Più a le vampe vicina, il manco lato
Tutto di saldo e rigido adamante
Irriga Flegetonte, e il destro fianco
Con flebil suono di Cocito l'onda
Concitata dal pianto ogn'or percuote.
Quà, terminato de la vita il corso,
Pervengono i mortali, e quì non fassi
In fra gli estinti differenza alcuna,
Onor alcun, e del suo nome vano
Spogliato il Re, vien dal plebeo sprezzato.
Siede cospicuo inquisitor Minosse
Sovr'alto soglio, e esamina le colpe,
E i rei dai giusti egli divide; e quelli,
Che negan confessar i lor misfatti,
Del rigido german manda a i flagelli,
Poichè non lunge ha Radamanto il soglio.
Questi indagate pria d'ogn'un le gesta,
Che de la vita egli operò nel corso,
Le colpe a i merti agguaglia, e sforza gli empj
A prender forma d'inumane fiere.
I sanguinarj egli converte in orsi,
I ladri in lupi, e tramutarsi in volpi
Gli ingannatori astringe, e quel, che pigro
Aggravato dal vino è sempre immerso
Di Venere nel lezzo, egli condanna
D'un laido porco a rivestir le membra;
E quegli, che del giusto è piu loquace,
Pronto a svelar gli arcani, entro de l'acque
Abbondanti di pesci, ha il suo soggiorno;
Acciò eterno silenzio ogn'or compensi

Quos ubi per varias annis ter mille figuras
Egit lethæo purgatos flumine; tandem
Rursus ad humanæ revocat primordia formæ.
Tum quoque, dum lites, Stygiique negotia solvit
Dura fori, vetereſque reos ex ordine quærit,
Ruffinum procul ecce notat, visuque severo
Lustrat, & ex imo concussa sede profatur.

Huc superûm labes, huc insatiabilis auri
Proluvies, pretioque nihil non ause parato,
Quodque mihi summum scelus est, huc improbe legum
Venditor, Arctoi stimulator perfide Martis,
Cujus ob innumeras strages angustus Averni
Jam sinus, & plena lassatur portitor alno,
Quid demens manifesta negas? en pectus inustæ
Deformant maculæ, vitiisque inolevit imago,
Nec sese commissa tegunt, genus omne dolorum
In te ferre lubet, dubio tibi pendula rupes
Immineat lapsu, volucer te torqueat axis.
Te refugi fallant latices, atque ore natanti
Arescat decepta sitis, dapibusque relictis
In tua mansurus migret præcordia vultur,
Quamquam omnes alii, quos hæc tormenta fatigant

Pars

Il troppo favellar: e questi dopo
Il corso di tre mil' anni giranti,
Passati in varie spezie d'animali,
E che nel fiume Lete fur purgati,
Al loro esser primier tornava al fine.
Or de lo stigio foro i fier litigj
Mentre egli diffinisce, e i rei più antichi
Per ordine ricerca; ecco da lunge
Scorge Rufino, e con severo guardo
Lo considera, e mira, e, sin dal fondo
Crollato il soglio suo, così ragiona:
A questa reggia tu già de' viventi
Peste crudel ne vieni? Tu de l'oro
Insaziabil voragine, profonda,
Ch' il prezzo preparato, il tutto osasti?
E ciò ch'a me sommo delitto or sembra,
Già sacrilego, perfido, ed avaro
Venditor de le leggi, e scellerato
Eccitator de l'Artiche falangi;
Per capir le cui stragi è angusto Averno;
E sul legno fatal d'alme ripieno
L'infernale nocchier stanco si mira.
Perchè folle tu neghi or ciò, ch' è noto?
Deformano il tuo sen le macchie impresse,
E l'immago del vizio in te s'accrebbe,
Che non ponno gli error coprir se stessi.
Si dono contro te tutte le pene.
Sovrasti a te, con dubbia alta ruina,
Pendente rupe, e d'Issïon la rota
Ad ogn'or ti raggiri, e tra fallaci
Onde fugaci, a' labbri tuoi natanti
S'inaridisca l'ingannata sete.
E abbandonate le vivande usate,
Ne le viscere tue stia l'Avoltojo:
Ancorchè tutti gli altri, ch'in tai pene

Pars quota sint, Ruffine, tui? quid tale vel audax
Fulmine Salmoneus, vel lingua Tantalus egit?
Aut inconcesso Tityus deliquit amore?
Cunctorum si facta simul jungantur in unum,
Præcedes numero, cui tanta piacula quisquam
Supplicio conferre valet? quid denique dignum
Omnibus inveniam, vincant cùm singula pœnas?
Tollite de mediis animarum dedecus umbris:
Adspexisse sat est, oculis jam parcite nostris,
Et Ditis purgate domos, agitate flagellis
Trans Styga, trans Erebum, vacuo mandate Barathro,
Infra Titanum tenebras, infraque recessus
Tartareos, nostrumque Chaos, qua noctis opacæ
Fundamenta latent, penitusque immersus anhelet,
Dum rotet astra polus, feriant dum littora venti.

Tormentano, per te fian poca parte,
Rufino; e quando mai colpe sì gravi
Salmoneo audace, o Tantalo commise?
L'un col fulmine finto offese Giove,
L'altro de' numi in palesar gli arcani;
O Tizio già con gli inconcessi amori?
Or se di questi unisconsi le colpe,
Nel numero precedi: ed a qual pena
Dunque si dee dannar, ch' agguagli il merto?
E qual de' falli suoi degno tormento
Ritroverò? quando ogni colpa vince
Tutti i supplizj? o là si tolga omai
Di mezzo a l'ombre il disonor de l'alme?
Ci basta aver costui veduto, a' nostri
Lumi deh si perdoni, ed or purgate
Le abitazion di Dite? ei sia scacciato
Di là da Stige co' flagelli, ed oltre
L'Erebo ancor; e al baratro profondo
Condannato egli sia de' fier Titani,
Fra le tenebre orrende, e tra le grotte
Tartaree, e al nostro caos, dove la notte
I suoi principj asconde: ivi sommerso
Resti l'empio, e crudel fra crucci eterni
Sin che girino in Ciel gli astri lucenti,
E combattan col lido i mari, e i venti.

DE TERTIO CONSULATU

HONORII AUGUSTI

PRÆFATIO.

Parvos non aquilis fas eſt educere fœtus
Ante fidem Solis, judiciumque poli;
Nam pater, excuſſo ſaliit cùm tegmine proles,
Ovaque maternus rupit hiulca tepor.
Protinus implumes convertit ad æthera nidos,
Et recto flammas impetat ore pati.
Conſulit ardentes radios, & luce magiſtra
Natorum vires, ingeniumque probat.
Degeneres refugo torſit, qui lumine viſus,
Unguibus hunc ſævis ira paterna ferit.
Exploratores oculis qui pertulit ignes,
Suſtinuitque acie nobiliore diem,
Nutritur, volucrumque potens, & fulminis hæres,
Geſturus ſummo tela triſulca Jovi.
Me quoque Pieriis tentatum ſæpius antris
Audet magna ſuo mittere Roma Deo.
Jam dominas aures, jam regia tecta meremur,
Et chelys, Auguſto judice, noſtra ſonat.

DE

PREFAZIONE
NEL TERZO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

PRia, non abbian del Ciel del Sol la fede,
A l'Aquile guerriere unqua non lice
Trar fuor del nido i pargoletti figli.
Ma poscia appena il gran calor materno
Ruppe de l'ova le corteccie, il padre
Sale al Ciel con la prole, e al lume ardente
Di Febo, ancorchè senza piume, espone,
E le impone a soffrir, con retto volto,
L'accesa lampa, e ne consulta il raggio.
Così de' parti suoi, luce maestra,
Prova la forza; e chi di questi il guardo
Torce, qual figlio vile, e tralignante,
Lo sacrifica tosto al fiero artiglio:
Ma quel, che tiene fissi gli occhi, e soffre
L'esploratrice luce, e che sostiene,
Con la vista più acuta, i rai del giorno,
Ei lo nutre qual Re de gli altri augelli,
Fatto erede del fulmine tonante,
Degno a portar del sommo Giove il telo.
Me ancor sovente da' Pierj chiostri
Ardisce d'inviar l'inclita Roma
Del suo Nume adorato a la presenza.
Già meritiam di Cesare l'orecchie,
E ne la Regia entrar; già nostra lira
Resa canora, in armoniose rime,
Giudice Augusto, il dolce suono esprime.

ARGOMENTO

NEL

TERZO CONSOLATO

D'ONORIO AUGUSTO.

*D'*ONORIO *la virtù celebra, e innalza,*
Muore TEODOSIO*, e lascia* STILICONE
Tutor de' figli, a' quali omai prepara
L' armi VULCANO*, ed i destrier* NET-
TUNO.

DE TERTIO CONSULATU
HONORII AUGUSTI
PANEGYRIS.

Tertia Romulei sumant exordia fasces,
Terque suus ducat bellatrix pompa curules;
Festior annus eat; cinctusque imitata Gabinos
Dives Hydaspeis augescat purpura gemmis.
Succedant armis trabeæ: tentoria lictor
Ambiat, & Latiæ redeant ad signa secures,
Tuque, o, qui patrium curis æqualibus orbem
Eoo cum fratre regis, procede secundis
Alitibus, Phœbique novos ordire meatus,
Spes, votumque poli, quem primo à limine vitæ
Nutrix aula fovet: strictis quem fulgida telis
Inter laurigeros aluerunt castra triumphos.
Ardua privatos nescit fortuna penates,
Et regnum cum luce dedit cognata potestas.
Excepit Tyrio venerabile pignus in ostro,
Lustravitque tuos aquilis victricibus ortus
Miles, & in mediis cunabula præbuit hastis.
Te nascente ferox toto Germania Rheno

In-

PANEGIRICO
NEL TERZO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

Scorra l'anno più lieto, e il terzo giro
Prendan fastosi oggi i Romulei fasci;
E le curuli sue tre fiate ancora
Guidi pompa guerriera, e con le gemme
Del ricco Idaspe, e del Gabino cinto
L'imitatrice porpora s'accresca.
Or succedan le trabee a l'armi, e cinga
Il temuto littor di Marte i campi;
E le Scuri Latine a l'alte insegne
Ritornino. Ed o tu, ch' il patrio impero
Col gran German, ch' è in Oriente, or reggi,
Precedi omai co' tuoi felici auspicj,
E del Sol dà principio al novo corso.
Speme, e voto del Cielo, a cui la Reggia
De la tua vita in fin dal primo istante,
E la nutrice, e le falangi armate
Educaro fra l'armi, e fra i trionfi;
Che nato a le Corone, non provasti
Di privato la sorte, ma Fortuna
Ti donò, con la luce, il Regno ancora;
Che appena a l'aura uscito, il tuo gran Padre
Ne l'ostro accolse il venerabil pegno,
E con le vincitrici Aquile altere,
Circondaro i soldati il tuo natale,
E in mezzo a l'aste preparar la cuna.
Al tuo vagir tremò, con tutto il Reno
La ferece Germania, e per terrore

Intremuit, movitque suas formidine silvas
Caucasus, & positis numen confessa pharetris
Ignavas Meroe traxit de crine sagittas.
Reptasti per scuta puer, regumque recentes
Exuviæ tibi ludus erant, primusque solebas
Aspera complecti torvum post prœlia patrem,
Signa triumphato quoties flexisset ab Istro
Arctoa de strage calens, & poscere partem
De spoliis, Scythicosve arcus, aut rapta Gelonis
Cingula, vel jaculum Daci, vel frena Suevi.
Ille coruscanti clypeo te sæpe volentem
Sustulit arridens, & pectore pressit anhelo
Intrepidum ferri, galeæ nec triste timentem
Fulgur, & ad summas tendentem brachia cristas.
Tum sic lætus ait. Rex ò stellantis Olympi,
Talis perdomito redeat mihi filius hoste,
Hyrcanas populatus opes, aut cæde superbus
Assyria; sic ense rubens, sic flamine crebro
Turbidus, & grato resperfus pulvere belli,
Armaque gaviso referat captiva parenti.
Mox ubi firmasti recto vestigia gressu,
Non tibi desidias molles, nec marcida luxu
Otia, nec somnos genitor permisit inertes:

Sed

Tremaro ancor del Caucaso le selve;
E Meroe adusta trattasi dal crine
Le sue inerti saette, e le faretre
Deposte, umil te confessò per Nume.
Per gli scudi rampasti ancor fanciullo,
E le recenti, e conquistate spoglie
De' vinti Regi a te servir di gioco;
E benche in torvo, e minaccioso aspetto,
Ritornato da l'aspre, e crude guerre,
Il primo fosti ad abbracciare il padre.
Quante volte da l'Istro trionfato,
E per l'artiche stragi acceso ancora,
Piegate aveva le temute insegne,
E de le spoglie riportate, parte
Chiedesti, o gli archi Sciti, o del Gelono
I vaghi cinti, o de' feroci Daci
I dardi, o de' Suevi i freni aurati!
Ei sovente ridendo, entro lo scudo
Te sollevò, così bramando, e strinse
A l'anelante sen, nulla temendo,
Tu del ferro, o de l'elmo folgorante
La trista luce, e con le braccia stese
Ver le superbe, e balenanti creste;
Onde al cielo rivolto ei così disse:
O sommo Rè de lo stellante olimpo!
Fa, che domato, e superato l'oste,
Tale a me rieda il figlio, o de' tesori
Ircani predator, o per l'Assira
Strage superbo, o per trattar la spada,
Rosseggiante nel volto, e per lo denso
Anelito agitato, o per lo vento
Reso turbato, o di guerriera polve
Cosperso, al lieto genitor presenti
L'armi cattive. Ma fermasti appena
Con dritto passo, le vestigia erranti,

Che

Sed nova per duros inſtruxit membra labores,
Et cruda teneros exercuit indole vires:
Frigora ſæva pati, gravibus non cedere nimbis,
Æſtivum tolerare jubar, tranare ſonoras
Torrentum furias, adſcenſu vincere montes,
Planitiem curſu, valles & concava ſaltu.
Necnon in clypeo vigiles producere noctes,
In galea portare nives; nunc ſpicula cornu
Tendere, nunc glandes Baleari ſpargere funda.
Quoque magis nimium pugnæ inflammaret amorem,
Facta tui numerabat avi, quem littus adustæ
Horreſcit Lybiæ, ratibuſque impervia Thule.
Ille leves Mauros, nec falſo nomine Pictos
Edomuit, Scotumque vago mucrone ſecutus,
Fregit Hyperboreas remis audacibus undas,
Et geminis fulgens utroque ſub axe trophæis
Tethyos alternæ refluas calcavit arenas.
Hos tibi virtutum ſtimulos, hæc ſemina laudum,
Hæc exempla dabat; non ocius hauſit Achilles
Semiferi præcepta ſenis, ſeu cuſpidis artes,
Sive lyræ cantus, medicas ſeu diſceret herbas:
Interea turbata fides, civilia rurſus
Bella tonant, dubiumque quatit diſcordia Mundum.
Proh crimen ſuperum! longi proh dedecus ævi!

Bar-

Che non tra molli scherzi, o pur nel lusso,
Ovvero in pigro, e matutino sonno,
Ti permise languire il tuo gran padre:
Ma tra dure fatiche, le tue membra
Esercitò, con indole severa.
Crudi freddi a soffrir, nembi, e procelle,
Il raggio tollerar del sole estivo,
Passar a nuoto de' torrenti i flutti,
Vincer salendo i monti, e il pian correndo,
Le valli, e fosse superar col salto,
E le notti vegliar entro lo scudo,
E ne l'elmo talor bever le nevi;
Or da l'arco letal vibrar gli strali,
Or le palle scagliar da torta fionda.
Ma più di guerra ad incitar l'amore,
L'alte imprese de l'avo ei numerava,
Che il lito de la Libia ancor paventa;
E teme ancor l'impraticabil Tule.
Questi i Mauri fugaci, ed i Pittoni
Soliti ogn'or, non già con falso nome,
Pingersi il volto egli domò; egli vinse
I fieri Scoti, e gli inseguì col brando;
L'onde Iperboree egli spezzò co' remi;
E sotto l'uno, e l'altro polo, illustre
Fu per doppj trofei; de i due Oceani
Calcando vincitor le restìe arene.
Questi a te di virtù stimoli ardenti,
Questi semi di lode, e questi esempj
Egli a te diè. Non così tosto Achille
Del suo Chiron gli alti precetti appresi
O de la cetra il canto, o a trattar l'asta,
O la virtù de l'erbe: ed ecco in mentre
L'orbe sconvolto, e le civil contese
Tonar di nuovo, ed il dubbioso mondo
La discordia crollar. Ah disonore

Di

Barbarus Hesperias exul possederat urbes,
Sceptraque dejecto dederat Romana clienti.
Jam Princeps molitur iter, gentesque remotas
Colligit Auroræ, tumidus quascunque pererrat
Euphrates, quas lustrat Halys, quas ditat Orontes.
Thuriferos Arabes saltus, vada Caspia Medi,
Armenii Phasim, Parthi liquere Niphaten.

Quæ tibi tunc Martis rabies, quantusque sequendi
Ardor erat? quanto flagrabant pectora voto;
Optatas audire tubas, campique cruenta
Tempestate frui, truncisque immergere plantas?
Ut Leo, quem fulvæ matris spelunca tegebat
Uberibus solitum pasci, cùm crescere sensit
Ungue pedes, & terga jubis, & dentibus ora;
Jam negat imbelles epulas, & rupe relicta,
Gætulo comes ire patri, stabulisque minari
Æstuat, & celsi tabo sordere juvenci.
Ille vetat, rerumque tibi commendat habenas,
Et sacro meritos ornat diademate crines.
Tantaque se rudibus pietas ostendit in annis,
Sic ætas animo cessit, quererentur ut omnes
Imperium tibi sero datum, victoria velox

Auspi-

Di lunga etade! ah degli Dei gran colpa!
Un esiliato barbaro spietato
L'alte Esperie città già possedea,
E ad un vil uom donò il Romano Impero.
Già Cesare s'appresta al gran viaggio.
E de l'Aurora le remote genti
Egli a se chiama, e tutte in un raguna
Quante il tumido Eufrate, Alì circonda,
Con quelle, ch'arricchisce il vasto Oronte.
Lasciar gli Arabi allor de' grati incensi
Le selve produttrici, e il Caspio mare
Lasciaro i Medi, e il Fasi suo gli Armeni;
E i Parti il lor Nifate. Ah qual fu mai
Allor di guerra il tuo desio, e l'ardore
Di seguir fra le stragi il padre armato?
Con quanti voti allor bramasti udire
Gli oricalchi guerrieri, e di godere
Le sanguinose stragi, e de' nemici
Il tuo piede posar su i corpi estinti.
Qual fier leon, che le spelonche orrende
De la madre copria, de le cui mamme
Ei pasce il latte, allor che sente al piede
Crescer gli artigli, e a gli omeri la chioma,
Ed a le fauci i denti, allor ricusa
Vivande imbelli, e abbandonati gli antri,
Brama al Getulo padre esser compagno,
E de' giovenchi più feroci anela
D'imbrattarsi nel sangue. A te lo vieta
Cesare, a te de gli alti affari il freno
Commette, e del Diadema ei t'orna il crine.
Tanta pietà ne la puerile etade
Tu dimostrasti, ed a l'età già cesse
De l'animo l'ardir; così che ognuno
Parve, che troppo tardi al tuo gran merto
Pervenisse l'Impero; o mai veloci

Auſpiciis effecta tuis, pugnaſtis uterque:
Tu fatis, genitorque manu, te propter & Alpes
Invadit faciles, cauto nec profuit hoſti
Munitis hæſiſſe locis, ſpes irrita valli
Concidit, & ſcopulis patuerunt clauſtra revulſis.
Te propter gelidis Aquilo de monte procellis
Obruit adverſas acies, revolutaque tela
Vertit in auctores, & turbine reppulit haſtas.
O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatas hyemes; cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad claſſica venti.
Alpinæ rubuere nives, & Frigidus amnis
Mutatis fumavit aquis, turbaque cadentum
Staret, ni rapidus paviſſet flumina ſanguis.
At ferus inventor ſcelerum trajecerat altum
Non uno mucrone latus, duplexque tepebat
Enſis, & ultrices in ſe converterat iras,
Tandem juſta manus, jam libertate reducta,
Quamvis emeritum peteret natura reverti
Numen, & auratas aſtrorum panderet arces,
Nutaretque oneri venturo conſcius Atlas,
Diſtulit Auguſtus cupido ſe credere cœlo,
Dum tibi pacatum præſenti traderet orbem.
Nec mora; Biſtoniis alacer conſurgis ab oris,

Inter

Sotto gli auſpicj tuoi furo i trionfi.
Tu col fato, ei col ferro, ambo pugnaſte:
Per te l'adito aprir l'Alpi nevoſe,
Nè giovò al troppo cauto, e fier nemico
Star ne' muniti poſti, e riuſcì vana
Di ſue trincee la ſpeme; poichè ſvelti
Gli aſpri, e ſaſſoſi ſcogli: ſpalancato
Reſtò il ſentier; per te Aquilon ſtridente
Le ſquadre oſtili con ſue nevi oppreſſe,
E ne gli ſteſſi lanciator rivolſe
Le vibrate ſaette, e toſto contro
Il nemico offenſor l'aſte riſpinſe.
O molto a Dio diletto! al cui favore,
Eolo armato ſpedì nembi, e procelle;
L'Etra guerreggia, e vengon congiurati,
A ſuon di trombe, a militare i venti.
Toſto de l'Alpi roſſeggiar le nevi;
Ed in fervidi umor cangiate l'acque,
Fuma il Frigido fiume, e ancor immoto
Per gli immenſi cadaveri ſarebbe,
Se il lor rapido ſangue non correva
De l'onde ſue in ſoccorſo. Ma quell'empio
Autor di ſcelleraggini sì gravi,
Trafitto da ſe ſteſſo il fianco inerme,
Con ſue ferite, ancor de l'altrui morte
Tepido il doppio ferro, avea in ſe ſteſſo
Con giuſta man l'ira converſe, e ormai
La libertà ridotta la natura
Benchè chiedeſſe ritornare a l'Etra
Il meritevol nume, e de le ſtelle
L'auree ſtanze gli apriſſe, e il Mauro Atlante
Già vacillaſſe al preveduto peſo,
Differì Auguſto di ſalire al cielo,
Sinchè pacato a te rendeſſe il mondo.
Nè sì tardò; da le Biſtonie piagge

Inter Barbaricas ausus transire cohortes
Impavido vultu, linquis Rhodopeia saxa
Orpheis animata modis: juga deseris Oetes
Herculeo damnata rogo: post Pelion intras
Nereis illustre toris, te pulcer Enipeus,
Celsaque Dodone stupuit, rursusque locutæ
In te Chaoniæ moverunt carmina quercus.
Illyrici legitur plaga litoris: arva teruntur
Dalmatiæ: Phrygii numerantur stagna Timavi.
Gaudent Italiæ sublimibus oppida muris
Adventu sacrata tuo, submissus adorat
Eridanus, blandosque jubet mitescere fluctus,
Et Phaëthonteas solitæ deflere ruinas
Roscida frondosæ revocant electra sorores.
Quanti tum juvenes, quantæ sprevere pudorem
Spectandi studio matres, puerisque severi
Certavere senes, cùm tu genitoris amico
Exceptus gremio mediam vèherere per urbem,
Velaretque pios communia laurea currus.
Quis non Luciferum roseo cum Sole videri
Credidit, aut junctum Bromio radiare Tonantem?
Floret cristatis exercitus undique turmis,

Quisque

Tu lieto arrivi; di passar ardito
Tra barbare coorti, e senza tema
Abbandoni del Rodope le rupi,
Già dal canto d'Orfeo rese animate.
Lasci de l'Eta i gioghi già dannati
D'Ercole al rogo; indi nel Pelio entrato,
Per le nozze di Tetide famoso
Te ammirò l'Enipeo, stupì in mirarti
L'alta Dodona, e i carmi lor di nuovo
Reser parlanti le Caonie quercie,
Per te lodar movendosi festanti.
Tu de l' Illirio i risonanti liti
Passi, e de la Dalmazia le Campagne
Preme il tuo piede, e numeri le fonti
Del già Frigio Timavo, e si rallegrano
Da le sue mura, de l'Italia tutta
Le città più sublimi, consacrate
Da tua comparsa, e te prostrato adora
L'Eridano fastoso, e impone a i flutti
Mover più cheto, e più soave il corso,
E a le frondose lagrimanti suore,
Le Fetontee ruine, col lor pianto,
Cessasser di stillare i biondi elettri.
Quanti giovani imberbi, e quante madri,
Già prive di rossor, e quanti vecchi
A gara fer co' teneri fanciulli,
Per te mirar, nel sen del padre assiso;
Qualora, per lo mezzo a l'alta Roma,
Te condusser le squadre, sopra un carro
Di lauri adorno! e chi fu quegli mai,
Che non credesse di veder col Sole
Lucifero ridente? ovver col gran Tonante
Splender Bromio giulivo? A te dintorno,
Con ondeggianti piume sul cimiero,
Stan le falangi armate, e co' lor canti

Co-

Quisque sua te voce canens, præstringit aëna
Lux oculos, nudique seges Mavortia ferri
Ingeminat splendore diem, pars nobilis arcu,
Pars longè jaculis, pars cominus horrida contis.
Hi volucres tollunt aquilas, hi picta draconum
Colla levant, multusque tumet per nubila serpens,
Iratus stimulante Noto; vivitque receptis
Flatibus, & vario mentitur sibila tractu.

Ut ventum ad sedes; cunctos discedere tectis
Dux jubet, & generum compellat talibus ultro:
Bellipotens Stilico, cujus mihi robur in armis,
Pace probata fides, quid enim per prœlia gessi
Te sine? quem merui te non sudante triumphum?
Odrysium pariter Getico fœdavimus Hebrum
Sanguine, Sarmaticas pariter prostravimus alas,
Rhipæaque simul fessos porreximus artus
In glacie, stantemque rota sulcavimus Istrum.
Ergo age, me quoniam cœlestis regia poscit,
Tu curis succede meis, tu pignora solus
Nostra fove, geminos dextra tu protege fratres.
Per consanguineos thalamos, noctemque beatam,
Per tædas, quas ipsa tuo Regina levavit
Conjugio, sociaque nurum produxit ab aula,

Indue

Celebran le tue gesta; e la tua vista
Luce di ferro ingombra, e col fulgore
De' nudi acciai la marzial foresta
Raddoppia il giorno: la più nobil parte
D'arco è insignita, altra da lunge il dardo
Brandisce, altra vicina adopra l'aste.
Questi innalzano l'Aquile veloci,
Altri co' Draghi le dipinte insegne;
Ove ai soffj de l'austro, entro le nubi,
Sembra volare il tumido serpente,
E par che viva, e che ne' varj moti,
Il sibilo mentisca. Appena giunti
A l'imperiale, e maestosa reggia,
Cesare a ogni uno impose il far ritorno
A' loro alberghi, e volontario chiama
Il guerrier Stilicone, e con tal voci
Seco parlò: Duce famoso, e prode,
Il cui valor già mi fu noto in guerra,
E la cui fede ho già provata in pace:
Qual cosa senza te ne le battaglie
Unqua fec' io? qual riportai trionfo
Senza del tuo sudor? insieme l'Ebbro,
De' Geti fu da noi, col sangue, tinto,
E le schiere Sarmatiche del pari
Prostrate abbiamo, e in un le stanche membra
Sovra i ghiacci Rifei posammo, e l'Istro
Immobil per lo gel, le nostre rote
Solcaro. Ora, ch' il Cielo a sè mi chiama,
De l'Impero la cura a te commetto;
Tu solo educa i nostri figli, e solo
Con la tua destra i duo German proteggi.
Per que' talami sacri, e dolce notte,
Per quelle geniali ardenti faci,
Che la stessa Regina di sua mano
Portò ne' tuoi sponsali, e da la Reggia,

Com-

Indue mente patrem, crefcentes dilige fœtus,
Ut ducis, ut foceri, jam jam fecurus ad aftra
Te cuftode ferar, rupta fi mole Typhæus
Vinclis profiliat, Tityus fi membra refolvat,
Si furor Enceladi projecta mugiat Ætna,
Oppofito Stilicone cadent: nec plura locutus,
Sicut erat, liquido fignavit tramite nubes,
Ingrediturque globum Lunæ, limenque reliquit
Arcados, & Veneris clementes advolat auras.
Hinc Phœbi permenfus iter, flammamque nocentem
Gradivi, placidumque Jovem, ftetit arce fuprema,
Algenti quà zona riget Saturnia tractu.
Machina laxatur cœli, rutilæque patefcunt
Sponte fores. Arctoa parat convexa Bootes,
Auftrales referat portas fuccinctus Orion,
Invitantque novum fidus, pendentque viciffim,
Quas partes velit ille fequi, quibus effe fodalis
Dignetur ftellis, aut qua regione morari.
O decus ætherium, terrarum gloria quondam;
Te tuus Oceanus natali gurgite laffum
Excipit, & notis Hifpania proluit undis.
Fortunate parens, primos cùm detegit ortus,

Adfpi-

Compagna trasse la novella Nuora;
Or di paterno, ed amoroso affetto
Vesti la mente, ed i crescenti parti,
Come Suocero, e duce ama, ed indrizza.
Già, te custode, con il cor tranquillo,
Io passerò a le Stelle. Che s'infranta
La gravosa sua mole il fier Tifeo,
E rotti i suoi legami, esca a la luce,
O Tizio ancor le vaste membra sciolga,
O se il furor d'Encelado muggisca,
Tra' solfi suoi lasciata Etna fumante;
Vinti cadran, se Stilicon s'oppone.
Nè più egli disse, e tale quale egli era,
Di lucido sentier segnò le nubi.
Entra nel globo de la Luna, e lascia
La via de l'orse, e a l'aure dolci, e care
Di Venere sen vola; indi la strada
Di Febo misurò, passò di Marte
La fiamma ognor nociva, e del gran Giove
L'alta, e benigna face, ed arrestossi
Ne la parte suprema, ove la zona
Di Saturno si gela; allor del Cielo
Si rallentò la machina, e le porte
Rilucenti s'apriro, e già Boote
Gli preparava l'artico soggiorno,
E il succinto Orion le stanze australi,
Il novo astro a invitar facendo a gara;
Dubbiosi qual seguir parte ei volesse,
O a qual Stella ei degnasse esser compagno,
O pure in qual regione aver la sede.
O decoro de l'etra! o de la Terra
Gloria immortal! Te l'Oceano vasto
Nel tuo natale accolse, e l'onda Ispana
A te nota formò nobil lavacro.
Genitor fortunato! che tra i figli

Adſpicis Arcadium: cùm te proclivior urget,
Occiduum viſus remoratur Honorius ignem.
Et quocunque vagos flectas ſub cardine curſus,
Natorum per regna venis, qui mente ſerena,
Maturoque regunt victas moderamine gentes;
Sæcula qui rurſus formant meliore metallo.
Luget avarities Stygiis innexa catenis,
Cùmque ſuo demens expellitur ambitus auro.
Non dominantur opes: non corrumpentia ſenſus
Dona valent; emitur ſola virtute poteſtas.
Unanimi fratres, quorum mare, terraque fatis
Debentur, quodcumque manus evaſit avitas,
Quod ſupereſt patri; vobis jam Mulciber arma
Præparat, & Sicula Cyclops incude laborat.
Brontes innumeris exaſperat ægida ſignis:
Altum fulminea criſpare in cuſpide conum
Feſtinat Steropes: nectit thoraca Pyracmon;
Ignifluiſque gemit Lipare fumoſa cavernis.
Vobis Ionia virides Neptunus in alga
Nutrit equos, qui ſumma freti per cærula poſſint
Ferre viam, ſegetemque levi percurrere motu,
Neſciat ut ſpumas, nec proterat ungula culmos.

Jam

Primieri, Arcadio miri, e allora quando
Più inclinato a la guerra invitto, e forte
Te stesso acciti a l'armi, in Occidente
L'insorta fiamma; il nato Onorio estinse;
Sì che a qualunque clima aggiri il corso;
Tra' Regni de' tuoi figli il passo aggiri;
Quali con saggia mente, ognor serena,
Con dolce fren, reggon le vinte genti:
E in nova età de l'or trasformau gli anni.
Già frà Stigie catene avvinta piagne
L'avarizia insaziabile, e dal Mondo
Con l'oro suo, viene scacciato il fasto:
Già non più regna gran ministra al male
La superba ricchezza; nè i potenti
De' sensi corruttor; vagliono i doni;
Con la virtù, la podestà si compra.
Unanimi fratelli, a i di cui fati
La Terra, e il Mar si dee, quanto de gli avi
Si sottrasse a la mano, e ciò ch' al padre
Restò da superar. Vulcan già l'armi
A voi prepara, e già Ciclope ignudo
Suda per voi, su la Sicana incude.
L'Egida Bronte, in variate forme
Scolpisce; e del grand' elmo ogn'or s'affretta
Sterope in lavorar l'alto cimiero,
E Pirammone in fabbricar l'usbergo;
E gemono di Lipari fumosa
L'atre, e ardenti caverne: a voi Nettuno
De l'Ionia con l'alghe i suoi destrieri
Nutre, perchè nel salso, e vasto mare
Tra le cerulee vie, possan portarvi;
E senza spume, e senza offesa alcuna,
Sappian, col lieve lor veloce corso,
Scorrer su le feconde, e verdi biade,
Nè col piede abbassar faccian le spiche.

S 2 Già

Jam video Babylona rapi, Parthumque coactum
Non ficta trepidare fuga: jam Bactra teneri
Legibus, & famulis Gangen pallescere ripis,
Gemmatosque humilem dispergere Persida cultus.
Ite per extremum Tanain, pigrosque Triones:
Ite per ardentem Libyam: superate vapores
Solis, & arcanos Nili deprendite fontes.
Herculeum finem, Bacchi transcurrite metas.
Vestri juris erit quidquid complectitur axis.
Vobis rubra dabunt pretiosas æquora conchas.
Indus ebur, ramos Panchaia, vellera Seres.

Già preveggo Babelle esser rapita,
Veggo tremar, con vera fuga, il Parto,
Ed a' Battri da voi darsi le leggi:
E ne le serve sue dorate sponde,
Pianger dolente, impallidito il Gange:
Ed umile la Persia al vostro soglio
Gittarvi al piede i suoi gemmati arnesi.
Itene dove il Tanai i più remoti
Paesi inonda, o a' gelidi Trioni,
O ne l'ardente Libia; e superate
Del Sol i rai più accesi, e i fonti ignoti
Del vasto Nilo, e d'Ercole, e di Bacco
Trascorrete le mete: il tutto vostro
Sarà quanto che il Cielo, e il Mare abbraccia:
A voi darà Teti Eritrea le conche
Più risplendenti, e darà l'Indo, e il Moro
L'avorio, e a voi tramanderà Panchaja
I suoi sudati incensi, e al Regal Trono,
Sin da le selve lor gli stami tolti
V'offriranno in tributo i Seri incolti.

ARGOMENTO
NEL
QUARTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

L'origine d'ONORIO, e gli Avi eccelsi
Teodosio il Genitor al figlio insegna
Da Trajano discesi: esalta, e loda
L'arte di guerra, e di regnare in pace.

DE QUARTO CONSULATU

HONORII AUGUSTI

PANEGYRIS.

AUspiciis iterùm sese regalibus annus
Induit, & nota fruitur jactantior avla.
Limina nec passi circum privata morari
Exultant reduces Augusto Consule fasces.
Cernis ut armorum proceres, legumque potentes
Patricios sumunt habitus, & more Gabino
Discolor incedit legio, positisque parumper
Bellorum signis sequitur vexilla Quirini?
Lictori cedunt aquilæ, ridetque togatus
Miles, & in mediis effulget Curia castris.
Ipsa Palatino circumvallata Senatu,
Jam trabeam Bellona gerit, parmamque removit
Et galeam, sacras humeris vectura curules.
Nec te laurigeras pudeat, Gradive, secures
Pacata gestare manu, Latiaque micantem
Loricam mutare toga, dum ferreus hæret

Cur-

PANEGIRICO
NEL QUARTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

L'Anno di nevo di regali auspicj
Si veste, e più giulivo, e più fastoso
Si rallegra, in goder la nota Reggia.
Omai, Console Augusto, i fasci stessi
Esultan ritornati, disdegnando,
Di stare appesi a limitar privati.
Mira come de l'armi i forti duci,
E de le leggi i provvidi custodi
De la veste patrizia or vanno adorni;
Ed a l'uso Gabino, e passo grave,
Cammina ogni legione in varie guise;
E deposti, per poco di Gradivo
I temuti vessilli, or di Quirino,
In abito di pace, in vaghe forme,
Seguan col piè le Senatorie Insegne.
Già cedono al littor l'Aquile, e ride,
Con la toga, il soldato, e maestosa
Splende la Curia in mezzo al campo armato.
Già la stessa Bellona circondata
Dal Palatin Senato, in dolce aspetto,
Veste la Trabea, ed il pesante incarco
Depon de l'elmo, e adamantino scudo,
Pronta a portar su gli omeri nodosi
Le sacrate curuli, e il crudo Marte
Or non s'arrossa, con feroce destra,
Portar le scuri laureate, e cangia
Con la toga Latina il ferreo arnese;

Currus, & Eridani ludunt per prata jugales.
Haud indigna coli, nec nuper cognita Marti
Ulpia progenies, &, quæ diademata Mundo
Sparsit, Ibera domus: nec tantæ vilior unda
Promeruit seriem gentis: cunabula fovit
Oceanus, terræ dominos, pelagique futuros.
Immenso decuit rerum de principe nasci.
Hinc processit avus: cui, post Arctoa frementi
Classica, Massylas annexuit Africa lauros.
Ille, Caledoniis posuit qui castra pruinis,
Qui medius Libyæ sub casside pertulit æstus,
Terribilis Mauro, debellatorque Britanni
Littoris, ac pariter Boreæ vastator, & Austri.
Quid rigor æternus cœli, quid frigora prosunt,
Ignotumque fretum maduerunt Saxone fuso
Orcades, incaluit Pictonum sanguine Thule.
Scotorum cumulos flevit glacialis Ierne:
Quis calor obsistat forti? per vasta cucurrit

Æthio-

Mentre l'orrendo suo carro già posa,
Senza i fieri destrier, ch' entro de' prati
De l'Eridano altero ivan scherzando;
Poichè l'Ulpia progenie illustre, e grande
De l'Iberia splendor, ella è ben degna
Da venerarsi, e riverirsi ognora.
Nè già per poco tempo, a l'alte imprese
Conosciuta da Marte, e che nel Mondo
Sparse i diademi, e non da picciol fonte
Di sì famosa, e gloriosa gente
La serie meritò; ma al suo natale
Diè l'Oceano la cuna, poichè a quelli,
Ch' esser dovean del Mare, e della Terra
Padroni, era ben giusto, che da immenso
Principe fosser nati. Ora da questo
L'Avo provenne; a voi l'Affrica cinse,
Dopo l'Artiche stragi, i doppj allori
De' Massilè sconfitti: egli fu quello,
Che già piantò fra Caledonie brine
Gli steccati guerrieri; egli fu quello,
Che sotto l'elmo, sopportò gli ardori
De l'arsa Libia; al Mauro di terrore,
Di spavento al Britanno, e di cui liti
Egli espugnò, che fu di Borea e d'Austro
In un devastator. Ora che giova
D'un freddo ciel l'aspro rigore eterno?
O d'inclementi, e sconosciute stelle
I malefici influssi, o mari ignoti?
Se già sconfitto il Sassone feroce,
Fur vedute di sangue il sen bagnarsi
L'Orcadi procellose; ed il calore
Sentì l'ultima Tule, e Jerne ancora
D'estinti Scoti i cumuli già pianse?
Ah che invan fiero ardor resiste al forte!
Per le vaste arenose arse campagne

Æthiopum, cinxitque novis Atlanta maniplis.
Virgineum Tritona bibit, ſparſoſque venenis
Gorgoneis vidit thalamos, & vile virentes
Heſperidum riſit, quos ditat fabula, ramos.
Arx incenſa Jubæ, rabies Mauruſia ferro
Ceſſit, & antiqui penetralia diruta Bocchi.
Sed laudes genitor longè tranſgreſſus avitas
Subdidit Oceanum ſceptris, & margine cœli
Clauſit opes: quantum diſtant à Tigride Gades,
Inter ſe Tanais quantum, Nilusque relinquunt.
Hæc tamen innumeris per ſe quæſita trophæis:
Non generis dono, non ambitione potitus.
Digna legi virtus, ultro ſe purpura ſupplex,
Obtulit, & ſolus meruit regnare rogatus.
Nam cùm barbaries penitus commota gementem
Irrueret Rhodopen, & mixto turbine gentes
Jam deſerta ſuas in nos transfunderet Arctos,
Danubii totæ vomerent cùm prœlia ripæ,
Cùm Geticis ingens premeretur Myſia plauſtris,
Flavaque Biſtonios operirent agmina campos:
Omnibus afflictis, & vel labentibus ictu,
Vel prope caſuris, unus tot funera contra
Reſtitit, extinxitque faces, agroſque colonis

Red-

De gli Etiopi egli scorse; e de l'Atlante
Con nove squadre, i gioghi alteri ei cinse.
De la casta Minerva al Lago ei bebbe,
E di Medusa, di mortal veleno,
Vide i talami sparsi, e con vil fronda,
Rise in mirar i favolosi rami
De l'Esperidi suore, e che i poeti
Finser con poma d'oro, ed arse invitto
Di Giuba l'alta reggia, e il Mauro cesse
Al suo ferro fatal, e dell'antico
Bocco distrusse il regno: ma di molto
L'avite lodi superò il gran padre:
L'oceano ei sottomise al regio scettro,
E col margin del ciel chiuse l'impero.
Quanto le Gadi son lontan dal Tigri,
Quanto si mira in fra del Tanai, e il Nilo,
Tanti regni però già conquistati,
Con tanti innumerabili trofei,
Per successione ei non ottenne in dono,
O pur per ambizion: la virtù sola
Degna fu d'esser scelta; e supplicante
La porpora, se stessa a lui s'offerse,
E solo meritò regnar pregato.
Allorchè la barbarie furibonda
Commossa invase il Rodope gemente;
E con turbine d'armi, e miste genti
Resa deserta in noi trasfuse l'Orse;
Quando de l'Istro le gelate sponde
Vomitavan le guerre, e Misia vasta
Sin da' plaustri de' Geti era premuta;
Quando, che tutti estremamente afflitti
Caduti, o stando per cadere in forse,
Come fosser dal fulmine percossi,
Egli sol resistette a tante stragi.
Le fiamme estinse, ed a i coloni ei rese

Reddidit, & lethi rapuit de faucibus urbes,
Nulla relicta foret Romani nominis umbra,
Ni pater ille tuus jam jam ruitura subisset
Pondera, turbatamque ratem; certaque levasset
Naufragium commune manu, velut ordine rupto
Cùm procul insanæ traherent Phaëthonta quadrigæ,
Sæviretque dies, terramque, & stagna propinqui
Haurirent radii, solito cum murmure torvis
Sol occurrit equis; qui postquam rursus heriles
Agnovere sonos, rediit meliore magistro
Machina, concentusque poli, currusque recepit
Imperium, flammæque modum; sic traditus illi,
Servatusque Oriens, at non pars altera rerum
Tradita, bis possessa manu, bis parta periclis.
Per varium gemini scelus erupere tyranni
Tractibus occiduis, hunc sæva Britannia fudit:
Hunc sibi Germanus famulum delegerat exul:
Ausus uterque nefas, domini respersus uterque
Insontis jugulo, novitas audere priori
Suadebat, cautumque dabant exempla sequentem.
Hic nova moliri præceps: hic quærere tuta

Pro-

Le distrutte campagne, e le cittadi
A le fauci di morte egli ritolse.
Già del nome Roman nè meno, l'ombra
Forse più rimanea, s'il tuo gran padre
Non accorreva a sostenere il pondo
De la cadente, e ruinosa mole;
E la turbata, e già sdrucità nave,
Con la sicura, e non errante destra,
Non sollevava dal comun naufragio.
In quella guisa che i corsieri alati,
Che Fetonte traean, l'ordine infranto
Del loro corso, onde avvampava il giorno,
Ed a' vicini rai la terra, e i fiumi,
Risentivan gli ardori, il Sol vi accorse.
Quelli scotendo il crine, intesa a pena
Del lor signor la minacciosa voce,
Sotto auriga miglior tornò del cielo
La machina, e il concerto, la quadriga
Del suo moderator servì a l'impero,
E legge, e norma, egli donò a la fiamma.
Così a lui già donato l'Oriente,
Fu da lui conservato; ma concesso
Non gli fu l'Occidente, ancorchè dono
Fosse due volte, ed altrettante ancora
Acquistato di morte entro i perigli.
Per varia scelleraggine assalìro
I regni d'Occidente i due tiranni;
A l'un diede i natali il fier Britanno,
L'altro quei fu, che l'esule Germano
Ambo eletto al soglio; e l'uno, e l'altro
Sì gran misfatto osar, de gl'innocenti
Loro padroni, ambo del sangue aspersi.
Tal novità già persuadeva al primo
Di seguitar l'esempio del secondo;
Questi ne l'inventar novi tumulti

Fu

Providus, hìc fusis, collectis viribus ille.
Hìc vagus excurrens: hìc intra claustra reductus,
Dissimiles, sed morte pares, evadere neutri
Dedecus, aut mixtis licuit procumbere telis.
Amissa specie, raptis insignibus, ambo
In vultus rediere suos, manibusque revinctis
Oblati gladiis submittunt colla paratis,
Et vitam, veniamque rogant, proh damna pudoris!
Qui modò tam densas nutu movere cohortes,
In quos jam dubius sese libraverat orbis,
Non hostes victore cadunt; sed judice sontes
Damnat voce reos, petiit quos Marte tyrannos.
Amborum periere duces, hìc sponte carina
Decidit in fluctus: illum suus abstulit ensis.
Hunc Alpes, hunc pontus habet, solatia cæsis
Fratribus hæc ultor tribuit, necis auctor uterque
Labitur, Augustas par victima mitigat umbras.
Has dedit inferias tumulis, juvenumque duorum
Purpureos merito placavit sanguine Manes.
Illi justitiam confirmavere triumphi;
Præsentes docuere Deos, hinc sæcula discant

Inde-

Fu d'ingegno veloce, e questi saggio
Nel rintracciar i provvidi consigli.
Quegli in pugnar, con schiere erranti, e sparse,
Questi con squadre, e forze in un raccolte:
Quei vagabondo trascorrendo i campi,
Questi ristretto entro del vallo: in tutto
Dissimili, ma solo in morte eguali;
Poichè a niuno di loro fu permesso
Fuggir l'infamia, o di morir pugnando;
Ma ritornati nel primiero stato,
Strappate lor dal sen l'auguste insegne,
Comparvero qual furo, e incatenati
A le già preparate, e giuste spade,
Sottoposero il collo, supplicando,
Con la vita, il perdono. O de l'onore
Gravi danni! color, che pria col cenno,
Movean dense coorti, e per li quali
Dubbio pendeva, e si librava il mondo,
Per man del vincitor già non periro;
Ma colpevoli, e rei, son per la voce
Del giudice dannati, quei tiranni
A' quali fecer guerra, ambo periro
Gli scellerati duci; un da la nave
Spontaneamente si lanciò ne' flutti;
L'altro, col proprio acciar, se stesso uccise;
Così l'Alpi ebber l'uno, e l'altro il mare
Vendicator, de i due fratelli estinti,
Recò lor tal conforto, e gli empj autori
Del misfatto crudel ebber la morte;
E duel vittime pari, a l'ombre Auguste
Celebraro svenate, i funerali;
E placar de' già Principi trafitti,
L'anime porporate, e co' trionfi,
Confermar l'opra giusta in un gli Dei.
Or apprendano i secoli venturi,

 Che

Indomitum nihil esse pio, tutumve nocenti.
Nuncius ipse sui longas incognitus egit
Prævento rumore vias, inopinus utrumque
Perculit, & clausos montes, ut plana, reliquit.

Extruite immanes scopulos, attollite turres,
Cingite vos fluviis, vastas opponite silvas,
Garganum Alpinis, Apenninumque nivalem
Permixtis sociate jugis, & rupibus Æmum
Addite Caucasiis, involvite Pelion Ossæ.
Non dabitis murum sceleri, qui vindicet, ibit.
Omnia subsident meliori pervia causæ.
Nec tamen oblitus civem cedentibus atrox
Partibus infremuit, non insultare jacenti
Malebat, mitis precibus, pietatis abundans,
Pœnæ parcus erat, paci non intulit iram.
Post acies, odiis idem, qui terminus armis.
Profuit hoc vincente capi, multosque subactos
Aspera laturæ commendavere catenæ.
Magnarum largitor opum, largitor honorum,
Pronus & in melius gaudens convertere fata.
Hinc amor, hinc validum devoto milite robur.

Che nulla è insuperabile a l'uom pio:
Nè sicurezza c'è per l'impietade.
Ne l'assalire de' nemici il campo
Sollecito cotanto ei fu, e veloce,
Che per voraginosi aspri sentieri,
Nuncio sol di se stesso all'improvviso,
Pria, che n'udisse de la fama il suono,
Con tutta l'oste, vi comparve a fronte,
E i chiusi monti egli lasciò quai piani.
Or fabbricate orrendi scogli: Alzate
Superbe torri, e de' rapaci fiumi
Cingetevi d'intorno, ed opponete
Selve sassose, e vaste, e unite insieme
Il Gargano con l'Emo, e l'Apennino
De l'Alpi a i gioghi, e v'aggiungete ancora
Del Caucaso a le rupi Olimpo, ed Ossa.
Non perciò formerete all'impietade
Per difenderla, mai mura bastanti.
La vendetta del cielo entra per tutto;
E a la causa più giusta apre la strada.
Nè in ciò scordò di cittadino il nome,
Non si sdegnò contro de' vinti, e pio
Non insultò chi s'umiliò al suo piede;
Reso umano a le preci, ed a le pene
Parco sempre mostrossi, ed a la pace
L'ira non frammischiò; poiche lo stesso
Termine a l'armi, fu lo stesso a gli odj:
Da tanto vincitor giovò esser vinto,
E molti de' cattivi, e sottomessi
Stimar felicità le lor catene,
Dispensator di gran ricchezze, e insieme
Dispensiero d'onori, e ognor proclive
In miglior sorte a convertire i fati.
Di quà nacque l'amor, di quà la forza
De l'ubbidiente, e intrepido soldato;

Hinc natis mansura fides; hoc nobilis ortu
Nasceris, æquæva cùm majestate creatus,
Nullaque privatæ passus contagia sortis.
Omnibus acceptis ultro te regia solùm
Protulit, & patrio felix adolescis in ostro,
Membraque vestitu nunquam temerata profano
In sacros cecidere sinus. Hispania patrem
Auriferis eduxit aquis; te gaudet alumno
Bosphorus. Hesperio de limite surgit origo:
Sed nutrix Aurora tibi; pro pignore tanto
Certatur; geminus te civem vindicat axis,
Herculis, & Bromii sustentat gloria Thebas.
Hæsit Apollineo Delos Latonia partu;
Cretaque se jactat tenero reptata Tonanti,
Sed melior Delo, Dictæis clarior oris,
Quæ dedit hoc numen regio; non littora nostro
Sufficerent angusta Deo; nec inhospita Cynthi
Saxa tuos artus duro læsere cubili.
Acclinis genitrix auro, circumflua gemmis,
In Tyrios enixa toros; ululata verendis
Aula puerperiis; quæ tunc documenta futuri!

Quæ

Di quà sortì la inalterabil fede,
Che dovea permaner verso de' figli.
Da sì gran Genitor dunque traesti
Il tuo nobil natal; tosto creato,
Con pari maestà, dentro le fasce,
Senza provar in te contagio alcuno
Di privata fortuna, e fosti solo
Che a tutti gli altri ancorchè accetti, e cari,
Preferì l'alta Reggia, e dentro l'ostro
Paterno tu crescesti, e le tue membra
Unqua non furo da profana veste
Contaminate, ma raccolte in seno
Furo del sacro Augusto. Il tuo gran Padre
Nutrì la Spagna entro de' flutti d'oro.
Per te suo degno alunno or va festante
Il Bosforo; e s'a l'Espero si dee
L'alta origine tua, sentì l'Aurora
I tuoi vagiti, ella ti diede il latte.
Per sì gran pegno, e l'uno, e l'altro polo
Contende, e ognun per Cittadin t'acclama.
Così Tebe si gloria aver le fasce
Date ad Ercole, e Bromio, e così Delo
Di Cintia per la nascita, e d'Apollo
Aver fermato il corso, e Creta ancora
Si vanta aver data la cuna a Giove;
Ma più di Delo, e più di Creta illustre
Fu la region, che diè tal Nume al Mondo.
Il nostro Nume per capire angusti
Sarieno i nostri liti, e già non diero
O l'inospite rupi, o i freddi sassi
Di Cinto a le tue membra un duro letto;
Ma la Regal tua Genitrice adorna
D'oro, e di gemme entro a purpurei strati
Ti diè a la luce, e serenossi il giorno,
Risonando la Reggia a' tuoi natali.

Quan-

Quæ voces avium; quanti per inane volatus!
Quis vatum discursus erat! tibi corniger Ammon,
Et dudum taciti rupere silentia Delphi.
Te Persæ cecinere Magi; te sensit Etruscus
Augur, & inspectis Babylonius horruit astris.
Chaldæi stupuere senes, Cumanaque rursus
Intonuit rupes, rabidæ delubra Sibyllæ.
Nec te progenitum Cybeleius ære sonoro
Lustrabat Corybas; exercitus undique fulgens
Adstitit; ambitus signis augustior infans
Sentit adorantes galeas, redditque ferocem
Vagitum lituis; vitam tibi contulit idem
Imperiumque dies; inter cunabula Consul
Proveheris; signas posito modò nomine fastos;
Donaturque tibi, qui te produxerat, annus.
Ipsa Quirinali parvum te cinxit amictu
Mater, & ad primas docuit reptare curules.
Uberibus sanctis, immortalique Dearum
Crescis adoratus gremio; tibi sæpe Diana
Mæna-

Quanti de l'avvenir furo i presagi!
Quai voti degli uccelli! o pur quai voli
Qual discorso de gli Auguri! d'Aminone
Parlò per te l'Oracolo famoso,
Di te i Magi cantaro, e i suoi silenzj
Ruppe la poco fa tacita Delfo.
Presenti il tuo natal l'augure Etrusco,
E il Babbilonio Aruspice, e il Caldeo,
Nel contemplar ne gli Astri la figura
Del nascer tuo, s'inorridì a gli aspetti.
Fu udita allora risonar di nuovo
La Cumana spelonca, albergo, e Tempio
De l'antica, e fatidica Sibilla.
Te nato, al suon de' cembali sonori,
Non circondaro i Coribanti Idei;
Ma fu assistente, risplendente in armi
Un esercito fier: più Augusto Infante,
Cui le Romane sì temute Insegne
Circondaro la cuna, e nato appena
Riconoscesti tra le fasce ancora
Gli elmi adoranti, e de le trombe al suono
Accordasti i vagiti, e il giorno stesso,
Che la vita ti diè, ti diè l'Impero.
Console ne la Cuna, e che segnasti
I sacri fasti, e lor desti il tuo nome;
E a te donato fu quell' anno stesso,
Che ti produsse: a te la Genitrice
Cinse, benchè fanciullo, di Quirino
La Trabea Consolare, ella maestra
Insegnò d'arramparti a le più eccelse
Senatorie curuli, e tu nel grembo
Adorato crescesti, e fra le mamme
De le Dive immortali; a te sovente
Gli archi Menalj, e le faretre ancora
Ornamento pueril, Diana sospese;

E tu

Mænalios arcus, venatricesque pharetras
Suspendit, puerile decus; tu sæpe Minervæ
Lusisti clypeo; fulvamque impune pererrans
Ægida, tractasti blandos interritus angues.
Sæpe tuas etiam jam nunc gaudente marito
Velavit Regina comas, festinaque voti
Præsumptum diadema dedit; tum lævibus ulnis
Sustulit, & magno porrexit ad oscula patri.
Nec dilatus honos; mutatus principe Cæsar
Protinus æquari fratri: nec certius unquam
Hortati Superi; nulli præsentior æther
Affuit ominibus; tenebris involverat atra
Lumen hyems, densosque Notus collegerat imbres.
Sed mox, cùm solita miles te voce levasset,
Nubila dissolvit Phœbus, pariterque dabantur
Sceptra tibi, mundoque dies; caligine liber
Bosphorus adversam patitur Chalcedona cerni.
Nec tantum vicina nitent: sed tota repulsis
Nubibus exuitur Thrace. Pangæa renident,
Insuetosque palus radios Mæotia vibrat.
Non Boreas nimbos, non Sol ardentior egit.
Imperii lux illa fuit; præsagus obibat
Cuncta nitor: risitque tuo Natura sereno.
Visa etiam medio populis mirantibus audax

Stella

E tu ben spesso, col tremendo scudo,
Di Minerva scherzasti, e impunemente
Per l'Egida vagando, e senza tema,
Gli Angui resi piacevoli trattasti.
E lieta la Regina le tue chiome
Spesso velò godendone il marito,
Ed affrettando il voto, al capo impose
Il presunto diadema, e con le braccia,
T'espose ai baci de l'invitto Padre.
Nè fu l'onore differito; il Prence
In Cesare cangiato, al tuo Germano
Tosto ti fece egual; nè per augurj
Resi i Numi più certi, o più benigno
Con certi auspicj, fu presente il Cielo.
Fra le tenebre involto in tetro aspetto
Oscura nube avea ingombrato il giorno,
E accolte dense pioggie austro nemboso;
Ma appena t'acclamar, come è il costume,
Le guerriere falangi, che le nubi
Febo disciolse, e ti fu data insieme
Con l'impero, la luce. Ma sparita
La fumosa caligine, sforzato
Fu il Bosforo a mirar da le sue sponde
Calcedone che opposta, ivi s'innalza.
Nè le campagne sol di lui vicine
Risplendon, ma riluce, dissipate
Le nubi, anco la Tracia, ed il Pangeo,
Ed insoliti rai vibra dal seno
La Palude Meotica, e di nembi
Borea più non si veste, nè sì ardente
Cinto d'accesi lampi il Sol fiammeggia,
Nuncia fu quella luce dell'Impero,
L'alto splendor presago del diadema;
Già il prevedeva, e rise la natura,
E con stupor de' popoli, fu vista

Stella die, dubitanda nihil, nec crine retuſo
Languida, ſed quantus numeratur nocte Bootes,
Emicuitque plagis alieni temporis hoſpes
Ignis, & agnoſci potuit, cùm Luna lateret.
Sive parens Auguſta fuit, ſeu forte reluxit
Divi ſidus avi, ſeu te properantibus aſtris
Cernere Sol patiens cœlum commune remiſit.
Apparet quid ſigna ferant; ventura poteſtas
Claruit Aſcanio, ſubita cùm luce comarum
Innocuus flagraret apex, Phrygioque volutus
Vertice, fatalis redimiret tempora candor;
At tua cœleſtes illuſtrant omina flammæ.
Talis ab Idæis primævus Jupiter antris
Poſſeſſi ſtetit arce poli, famuloſque recepit
Natura tradente Deos: lanugine nondùm
Vernabant vultus, nec adhuc per colla fluebant
Maturæ convexa comæ; tùm ſcindere nubes
Diſcebat, fulmenque rudi torquere lacerto.
Lætior augurio genitor, natiſque ſuperbus
Jam paribus, duplici fultus conſorte redibat,
Splendebatque pio complexus pignora curru.

Haud

Splender nel mezzo giorno audace stella,
Che nulla in sè da dubitar tenea,
Nè con languente, e rintuzzato raggio;
Ma quanto entro la notte, co' suoi lumi
Si numera Boote. Un'altro foco
Ospite d'altro tempo, in ciel si vide,
E si comprese sol, quando la Luna
Ascondesi a' mortali; o fosse questo
La tua gran madre Augusta, ò fosse l'astro
Del Divo tuo grand'avo, ovver, ch'il Sole
Bramando te, con frettolosa stella,
Ti fece il ciel comune. Or questi segni
Ciò che portin si vede: già risulse
D' Ascanio su la fronte, e su la chioma,
Con improvvisa, ed innocente luce,
La podestà ventura, e d'un fatale
Candor le regie tempie allor gli cinse;
Ma a te, di lui forse più illustre, è degno,
Celesti fiamme illustrano gli Augurj.
Giove così ne la sua età fiorita,
Da gli antri Idei prese del ciel possesso;
Ed accettò, offerendogli natura,
Per suoi servi gli Dei: ma non per anco
Di lanugine a lui fioriva il volto,
Nè ancor la bionda chioma in flutti d'oro
Gli ondeggiava sul collo, al di cui moto
Erano per tremar col ciel, la terra;
E allor egli apprendea spezzar le nubi
E con la rozza ancora, e indotta destra,
Il fulmine a lanciar, per tal presagio,
Più lieto il genitor, e già fastoso,
Per li due Augusti figli, in doppia pompa,
Risplendeva, abbracciando i dolci pegni
Assiso allor sovra il pietoso carro,
Ritornando in Bizanzio; ed in tal guisa

Haud aliter summo gemini cùm patre Lacones
Progenies Ledæa sedent: in utroque relucet
Frater, utroque soror: simili chlamys effluit auro.
Stellati pariter crines, juvat ipse Tonantem
Error, & ambiguæ placet ignorantia Matri.
Eurotas proprios discernere nescit alumnos.
Ut domus excepit reduces, ibi talia tecum
Pro rerum stabili fertur ditione locutus.
Si tibi Parthorum solium fortuna dedisset,
Care puer, terrisque procul venerandus Eois
Barbarus Arsacio consurgeret ore tiaras:
Sufficeret sublime genus, luxuque fluentem
Deside nobilitas posset te sola tueri.
Altera Romanæ longè rectoribus aulæ
Conditio, virtute decet, non sanguine niti:
Major, & utilior fato conjuncta potenti,
Vile latens virtus, quid enim submersa tenebris
Proderit obscuro? veluti sine remige puppis,
Vel lyra quæ reticet; vel, qui non tenditur, arcus.
Hanc tamen haud quisquam, qui non agnoverit ante
Semet, & incertos animi pacaverit æstus,
Inveniet, longis illuc ambagibus itur.
Disce orbis, quod quisque sibi; cùm conderet artus
No-

Col suo gran genitore, i due gemelli
Spartani, già sedean figli di Leda:
Ne l'uno, e l'altro rilucea il sembiante
Di fratello, e di suora, e parimente
Stellato aveano il crine, e sparsa al vento
Simile risplendea l'aurata veste.
Godeva de l'errore il gran Tonante,
E la dubbiosa genitrice ancora
De la dolce ignoranza ebbe diletto.
E discerner non seppe il vago Eurota
I proprj alunni. Or giunto a l'alta Reggia
Fama è che a te per conservar l'Impero,
Desse tai documenti: Se Fortuna
Avesse a te dato de' Parti il soglio,
Caro Fanciullo, e sul tuo regio capo
Venerando, sorgesse con gran fasto
Per le terre Orientali de gli Arsaci
La Barbara Tiara, basterebbe
La tua illustre prosapia alta, e sublime,
E la tua nobiltà sola potrebbe,
Ancorchè immerso in ozioso lusso,
Te custodir. Ne la Romana reggia,
Di chi dee imperar, molto è diversa
La condizion. Con la virtù si dee
Governar, non col sangue, è una gran sorte
Seco unita, e più utile, e migliore.
E' cosa vile la virtù nascosa,
Sommersa fra le tenebre, e a lo scuro
Che gioverebbe appunto, come nave
Senza remi, o una lira ognor che tace:
O pur arco non teso; e non s'acquista
Se non da chi conobbe pria se stesso,
E de l'animo suo gli incerti affetti
Pria non compose, e per ritorte vie
Colà s'arriva. Devi insegnar al mondo

Nostros, ætheriis miscens terrena Prometheus
Sinceram patrio mentem furatus Olympo
Continuit claustris, indignantemque revinxit;
Et, cùm non aliter possent mortalia fingi,
Adjunxit geminas; illæ cum corpore lapsæ
Intereunt; hæc sola manet, bustoque superstes
Evolat; hanc alta capitis fundavit in arce
Mandatricem operum, prospecturamque labori;
Illas inferius collo, præceptaque summæ
Passuras dominæ digna statione locavit.
Quippe opifex, veritus confundere sacra profanis,
Distribuit partes animæ, sedesque removit.
Iram sanguinei regio sub pectore cordis
Protegit imbutam flammis, avidamque nocendi,
Præcipitemque sui; rabie succensa tumescit.
Contrahitur stupefacta metu; cùmque omnia secum
Duceret, & requiem membris vesana negaret,
Invenit pulmonis opem, madidumque furenti
Præbuit, ut tumidæ ruerent in mollia fibræ.
At sibi cuncta petens, nil collatura cupido
In jecur, & tractus imos compulsa recessit.

Quæ

Ciò, che ognuno insegnar deve a se stesso.
Prometeo allor che nostre membra ei fece,
E col meschiar l'eteree a le terrene
Al patrio Olimpo egli furò la mente
Dotata di ragione, ei imprigionolla
Benchè sdegnante, al corpo, e non potendo
Altrimenti formarsi opre mortali,
Altre due ve n'aggiunse; ma al fin quelle
Si mojono col corpo, e questa sola
Rimane, ed al sepolcro sorvolando,
Ad ognor sopravive, e questa pose
Ne la rocca del capo, direttrice
De l'opre umane, e destinata ognora
A provveder a le fatiche, e l'altre
Sotto il collo ripose, perchè pronte
De la padrona fossero a gl'imperi,
E collocolle in adeguata sede.
Poichè dubbioso il sommo, e gran fattore
Di frammischiar le sacre, e le profane,
Distribuì de l'anima le parti,
E separò gli alberghi, ei diede a l'ira
Ripiena de l'ardor del cor sanguigno,
Sotto il petto la stanza; e perchè sempre
Avida è di far male, e di se stessa
Rovinatrice, che di rabbia accesa,
Si gonfia, e dal timore intepidita,
Poi si ristringe; e perchè foco il tutto
Rapisce impetuosa, e posa alcuna
Ricusa dare a l'affannate membra:
Ei del polmon vi ritrovò l'ajuto;
Contraponendo l'umido all'ardore,
E le tumide fibre ei rese molli.
Ma a la cupidità, che il tutto brama
Per se medesma, e avara ad altri nega
Soccorso dare, il fegato per stanza

Le

Quæ velut immanes reserat dum bellua rictus,
Expleri, pascique nequit: nunc verbere curas
Torquet avaritiæ, stimulis nunc flagrat amorum.
Nunc gaudet, nunc mœsta dolet, satiataque rursus
Exoritur, cæsaque redit pollentius Hydra.
Hos igitur si quis potuit sedare tumultus,
Inconcussa dabit puræ sacraria menti.
Tu licèt extremos late dominere per Indos,
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent:
Si metuis, si prava cupis, si duceris ira,
Servitii patiere jugum: tolerabis iniquas
Interius leges; tunc omnia jure tenebis,
Cùm poteris rex esse tui; proclivior usus
In pejora datur, suadetque licentia luxum,
Illecebrisque effrena favet; tum vivere castè
Asperius, cùm prompta Venus; tum durius iræ
Consulitur, cùm pœna patet; sed comprime motus:
Nec tibi quid liceat, sed quid fecisse decebit,
Occurrat, mentemque domet respectus honesti.
Hoc te præterea crebro sermone monebo,
Ut te totius medio telluris in ore
Vivere cognoscas, cunctis tua gentibus esse
Facta palàm; nec posse dari regalibus usquam

Secre-

Le destinò, ne la più bassa parte;
Quasi belva crudel non mai satolla,
Che ingorda apre ad ognor le fauci orrende,
Or co' flagelli di mordaci cure
L'avarizia tormenta, or de gli amori
A gli stimoli avvampa, or si rallegra,
Ora mesta si duol, e sazia ancora
Torna a prender vigor, Idra novella:
Che se questi sedar fieri tumulti
Alcuno può, darà a la pura mente
Un sacrario costante: e tu s'agli Indi
Più remoti imperasti, e te col Medo,
E in un l'Arabo molle, e il Sero adora;
S'il timore t'ingombra, e l'inonesto
Tu brami, e dal furor rapir ti lasci,
Sopporterai di servitude il giogo,
E de l'interno soffrirai le leggi.
Di quanto è al mondo allor sarai Monarca,
Se di te stesso essere il Re potrai.
L'uso dove più inclina, egli peggiore
Sempre diviene, e la licenza ognora,
Che senza freno le lusinghe abbraccia:
Mentre Venere è provata, è assai più duro
Il viver castamente, e assai più crudo,
E' domar l'ira, allor che appar la pena.
Ma tu reprimi i moti, e venga in mente
Non ciò che lice, ma che far si dee
Con decoro, ed onor, e sempre vinca
De l'onestà il rispetto. Io te con questo
Paterno avviso ammonirò sovente;
Che tu sappi di vivere nel mezzo
De le bocche del Mondo, e che ad ognuno
Ciò che fai sia palese, e che de' Regi
I vizj star celati unqua non ponno;
Che la luce del fato entra per tutto,

Secretum vitii; nam lux altissima fati
Occultum nihil esse finit, latebrasque per omnes
Intrat, & abstrusos explorat fama recessus.
Sis pius in primis; nam cùm vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis.
Neu dubiè suspectus agas: neu falsus amicis,
Rumorumve avidus; qui talia curat, inanes
Horrebit strepitus nulla non anxius hora.
Non sic excubiæ, non circumstantia pila,
Quam tutatur amor; non extorquebis amari.
Hoc alterna fides, hoc simplex gratia donat.
Nonne vides, operum quo se pulcherrimus ille
Mundus amore liget, nec vi connexa per ævum
Conspirent elementa sibi? quòd limite Phœbus
Contentus medio, contentus littore pontus?
Et qui perpetuò terras ambitque, vehitque,
Nec premat incumbens, oneri nec cesserit aër.
Qui terret, plus ipse timet; sors ista tyrannis
Convenit; invideant claris, fortesque trucident,
Muniti gladiis vivant, septique venenis
Ancipites habeant arces, trepidique minentur.
Tu civem, patremque geras; tu consule cunctis,

E che nulla permette esser occulto;
E che la fama esploratrice indaga
Con diligenza i più solinghi chiostri.
Devi prima di tutto esser pietoso;
Poichè in ogni altra cosa essendo vinti,
Può la sola pietade, e la clemenza
Renderci eguali a' Numi. Non dubbioso
Giudica col sospetto, e con gli amici
Opera fedelmente, e non ti cura
Del romore del volgo; chi ciò brama,
Avrà sempre ogni strepito in orrore,
Ognora ansioso: non le guardie, e i pilù
Son custodi sì forti, e difensori,
Quanto è l'amor, nè ti curar per forza
Di farti amar; sol con alterno amore
S'acquista il vero amor, e ciò provviene
Da puro affetto candido, e sincero.
Non vedi, come questo vago Mondo,
Con amor, ne l'oprar, se stesso leghi?
Nè con la forza tentin gli elementi
Sin da l'eternitade insieme uniti,
Di giammai cospirar contro se stessi?
Come il Sol si contenti a star nel mezzo
Del suo obbliquo sentier, contento il mare
Del proprio lito; e mira l'aria ancora,
Che la terra circonda, e la sostenta,
Nè la preme qualor le sta al di sopra,
Nè cede de la stessa al grave pondo.
Chi fa temer altrui, sempre più teme.
E a i Tiranni conviene una tal sorte,
Portino invidia a gli uomini più illustri,
E per lor man sien trucidati i forti.
Sian muniti di spade, e di veleni,
Abbiano armate rocche, e trepidanti
Scaglin terror con le minacce in altri.

Non tibi; nec tua te moveant, sed publica vota.
In commune jubes si quid; censesve tenendum,
Primus jussa subi, tunc observantior æqui
Fit populus, nec ferre negat, cùm viderit ipsum
Auctorem parêre sibi, componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, ut vita regentis.
Mobile mutatur semper cum Principe vulgus.
His tamen effectis; neu fastidire minores,
Neu pete præscriptos homini transcendere fines.
Inquinat egregios adjuncta superbia mores;
Non tibi tradidimus dociles servire Sabæos;
Armeniæ dominum non te præfecimus oræ;
Non damus Assyriam, tenuit quam fœmina, gentem:
Romani, qui cuncta diu rexere, regendi;
Qui nec Tarquinii fastus, nec jura tulere
Cæsaris, annales veterum delicta loquentur.
Hærebunt maculæ, quis non per sæcula damnet
Cæsareæ portenta domus? quem dira Neronis
Funera, quem rupes Capræarum terra latebit
Incesto possessa seni? victura feretur

Glo-

Mostrati padre, e cittadino insieme;
Non a te stesso, ma provvedi a tutti;
Nè il tuo desio ti muova; ma eccitarti
Deono i pubblici voti, e se tu imponi
Ciò che debba osservarsi, e tu primiero
Ubbidisci al comando; allor del giusto
Fia il popolo osservante, e mai non neghi
Di sopportar, quando vedrà l'autore
Ubbidir a se stesso; poichè il mondo
Con l'esempio del Re, sempre si regge.
Nè tanto mai ponno gli editti, quanto
Vale nel persuader i sensi umani
La vita del regnante; il mobil volgo
Col Principe si muta. Or ciò adempito,
Fa che i minori a te non sian di noja:
Nè i confini passar a l'uom prescritti
Tu dei; perchè i costumi alti, ed egregi
La superbia deturpa, e per vassalli
Già non ti demmo i docili Sabei
O destinammo de l'Armeno impero
Farti Signor, o de l'Assiria gente,
Che una femmina resse; ma tu dei
Governar i Romani; che altre volte
Governarono il Mondo, e non soffriro
Di Tarquinio il gran fasto, o sopportaro
Di Cesare il comando. Ah che pur troppo
De gli Antichi gli error narran gli annali.
E de l'infamie lor fia ch' in eterno
Durin le macchie. E chi potrà giammai
Non condannar de la Cesarea stirpe
L'opere indegne? O di Neron le stragi?
O qual rupe di Capri così oscura
Starà celata, posseduta un tempo
Già dal lascivo, e incestuoso veglio?
Viverà sempre, finchè giri il Sole

Di

Gloria Trajani; non tam quod Tigride victo,
Nostra triumphati fuerint provincia Parthi,
Alta quod invectus fractis Capitolia Dacis;
Quàm patriæ quod mitis erat, ne desine tales,
Nate, sequi, si bella tonant, prius agmina duris
Exerce studiis; & sævo præstrue Marti.
Non brumæ requies, non hibernacula segnes
Enervent torpore manus, ponenda salubri
Castra loco; præbenda vigil custodia vallo.
Disce ubi densari cuneos, ubi cornua tendi
Æquius, aut iterum flecti: quæ montibus aptæ,
Quæ campis acies, quæ fraudi accommoda vallis;
Quæ via difficilis, fidit si mœnibus hostis,
Tum tibi murali libretur machina pulsu.
Saxa rota, præceps aries, protectaque portas
Testudo feriat, ruat emersura juventus
Effossi per operta soli, si longa moretur
Obsidio; tum vota cave secura remittas,
Inclusumve putes, multis damnosa fuere

Gau-

Di Trajano la gloria, e in un la fama
Non ſol perchè, domato il Tigre, ei vinſe
E trionfò de' bellicoſi Parti;
E ſuperati, e debellati i Daci,
Fu condotto con pompa in Campidoglio:
Ma perchè de la patria egli fu mite,
E ſoave amator: queſto non ceſſa
Mai d'imitar. Se tuonano le guerre,
Pria le tue ſquadre eſercitar ne l'armi,
E ne l'opre inſtruir del crudo Marte,
A te convien. Non quiete fra le brine
Acciò il pigro torpor ne le ſtazioni
Non renda de' ſoldati illanguidite
Le fiere deſtre, e dee piantarſi il campo
Entro a loco ſalubre, ed ivi porre
Si dee vigil cuſtodia al forte vallo.
Apprendi, ove ſia d'uopo i cunei acuti
Denſare, o pur le corna ſia più giuſto
Diſtendere, e di novo ancor piegarſi:
Quai ſchiere ſian più idonee nel ſalire
Alpeſtri monti, e quai in aperti piani,
O quai più accommodate in luoghi occulti
A l'inſidie, e a le frodi. A te ſian note
Le vie più diſaſtroſe, e ſe il nemico
De le mura ſi fida, allor più audace
Scagli da mural macchina l'offeſe.
L'ariete impetuoſo i ſaſſi arroti;
E le ferrate, e contraſtate porte
Abbatta la teſtudine coperta,
E per l'oſcure vie de le profonde
Foſſe eſcavate furibonda ſcorra
La gioventù, che uſcirne dee improvviſa.
E ſe lungo è l'aſſedio, prendi cura,
Che la troppa fidanza, e ſicurezza
Non lo creda rinchiuſo, e d'ogni parte

Rin-

Gaudia, dispersi pereunt, somnove soluti.
Sæpius incautæ nocuit victoria turbæ.
Neu tibi regificis tentoria larga redundent
Deliciis, neve imbelles ad signa maniplos
Luxuries armata trahat: neu flantibus Austris,
Neu pluviis cedas: neu defensura calorem
Aurea summoveant rapidos umbracula Soles.
Inventis utere cibis: solabere partes
Æquali sudore tuas; si collis iniquus,
Primus ini; silvam si cædere provocat usus,
Sumpta ne pudeat quercum stravisse bipenni.
Calcatur si pigra palus, tuus ante, profundum
Prætentet sonipes; fluvios tu protere cursu
Hærentes glacie; liquidos tu scinde natatu.
Nunc eques in medias equitum te confere turmas:
Nunc pedes assistas pediti; tum promptius ibunt
Te socio: tum conspicuus, gratusque feretur
Sub te teste labor. Dicturum plura parentem
Voce subit: Equidem, faveant modo Numina cœptis,
Hæc effecta dabo: nec me fratrique, tibique
Dissimilem populi, commissaque regna videbunt.

Sed

Rinſerrato, e riſtretto; a molti nocque
Una inſana allegrezza, e ne periro
Per la loro pigrizia, e ſonnolenza;
E più volte dannoſa a incauto duce
Fu la ſteſſa vittoria. E ſopra tutto
Vieta, ch' il campo tuo non ſoprabbondi
Di reali delizie, acciò i ſoldati
Non renda il luſſo armato, e intemperato
Ne le fazioni imbelli. A gli Auſtri inſani
Ceder non devi, o a le dirotte piogge;
Nè a ripararti da gli eſtivi ardori,
O per difender te dal Sol più acceſo,
Servano inteſte d'or ſeriche tende.
Serviti ognor di ritrovati cibi;
Conſolate ſaran tue ſquadre, allora,
Che ſia pari il ſudor; s'alpeſtre monte,
Sii primo a la ſalita, e ſe la ſelva
Strugger ſi deve, a te non ſia indecoro,
Per la quercia troncar, prender la ſcure.
E ſe ſtagnante immobile palude
Si dee paſſare, il tuo deſtrier ſia il primo
A tentarne il profondo, e precedendo
Prema correndo i congelati fiumi;
E ſe liquidi ſon, fendili a nuoto.
Or cavalier, de' cavalier nel mezzo,
Ora pedeſtre in mezzo a' fanti aſſiſti.
Saranno allor più pronti, a te compagni.
E ſarà più coſpicua, e a lor più grata
Sotto de gli occhi tuoi la lor fatica.
Volea più dir; ma ſubintraſti allora
Con tali accenti: Stan propizj i Numi
A' noſtri voti, oſſerverò i precetti,
Nè a te diſſimigliante, ed al fratello,
Vedranno i regni, e i popoli commeſſi.
Ma perchè, o mio gran padre, ciò ch' eſprimi

Sed cur non potius, verbis quæ differs, usu
Experior? gelidas certè nunc tendis in Alpes.
Duc tecum comitem; figant sine nostra tyrannum
Spicula, pallescat nostro sine barbarus arcu.
Italiamne feram furiis prædonis acerbi
Subjectam? patiar Romam servire clienti?
Usque adeone puer? nec me polluta potestas,
Nec pia cognati tanget vindicta cruoris?
Per strages equitare libet, da protinus arma.
Cur annos obicis? pugnæ cur arguor impar?
Æqualis mihi Pyrrhus erat, cùm Pergama solus
Verteret, & patri non degeneraret Achilli.
Denique si princeps castris hærere nequibo,
Vel miles veniam. Delibat dulcia nati
Oscula, miratusque refert. Laudanda petisti:
Sed festinus amor, veniet robustior ætas:
Ne propera, necdum decimas emensus aristas
Aggrederis metuenda viris, vestigia magnæ
Indolis agnosco: fertur Pellæus Eoum
Qui domuit Porum, cùm prospera sæpe Philippi

Audi-

Con la tua voce, a me provar non lice?
Tu ver l'Alpi gelate affretti il passo,
Guidami teco per compagno, e lascia,
Che la nostra saetta il sen trafigga
Dell' infido tiranno. Omai permetti,
Ch' impallidisca per timor, e provi
De l'arco nostro i sanguinosi strali.
L'Italia dunque soffrirò soggetta
D'un ladrone al furor, e fia, che Roma
Serva ad un servo? e tanto dunque, e tanto
Dovrò soffrir finchè sarò fanciullo?
Nè mover mi dovrà la potestate,
La maestade offesa, o del cognato
Una giusta vendetta? ah fra le stragi
Su feroce destrier correr m' aggrada,
Donami l'armi. Ed a che opponi gli anni.
Non atti ancor a le battaglie? Pirro
Era a me qual d'etade, allor che solo
Distrusse Troja, e dal suo padre Achille
Non tralignò. Ma se qual Prence in campo
Non lice a me venir, verrò soldato.
Allor del figlio i dolci baci ei prese
In ammirarlo, e ripigliò tai detti:
Degne cose chiedesti, e da lodarsi;
Ma troppo presto hai di pugnar vaghezza:
Verrà l'età più forte, e più robusta,
Non t'affrettar; che non per anco in seno
De la decima state rimirasti
Nel fertil campo a biondeggiar le spiche.
E ad opre eccelse aspiri, e memorande,
Che a più feroci, intrepidi guerrieri
Servirian di spavento. Ah ben comprendo
De l'indole real gli alti vestigj.
E' Fama, che Alessandro, che di Poro
Domò l'Impero, ne l'udir sovente

Audiret, lætos inter flevisse sodales;
Nil sibi vincendum patris virtute relinqui.
Hos video motus, fas sit promittere patri,
Tantus eris: nostro nec debes regna favori,
Quæ tibi jam natura dedit, sic mollibus olim
Stridula ductorum pratis examina regem
Nascentem venerantur apes, & publica mellis
Jura petunt, traduntque favos: sic pascua parvus
Vindicat, & necdum firmatis cornibus audax
Jam regit armentum vitulus; sed prœlia differ
In juvenem, patiensque meum cum fratre tuere
Me bellante locum; vos impacatus Araxes,
Vos celer Euphrates timeat; sit Nilus ubique
Vester, & emisso quidquid Sol imbuit ortu.
Si pateant Alpes, habeat si causa secundos
Justior eventus, aderis, partesque receptas
Suscipies, animosa tuas ut Gallia leges
Audiat, & nostros æquus modereris Iberos.
Tunc ego securus fati, lætusque laborum
Discedam, vobis utrumque regentibus axem.

Inte-

Di Filippo i trionfi, con gli amici
Tutti lieti, piangesse, dubitando,
Che la virtù del padre non lasciasse
Più che vincer a lui. Conosco i moti
Del tuo cor generoso, e sia permesso
Or al tuo genitor di far promessa
Che tale tu sarai; poichè non devi
I regni al favor nostro, che natura
Già a te donò. Così nei molli prati
L'api ingegnose il già suo nato rege,
Che dee condur le squadre susurrando,
Onorando; ossequiose, a lui del mele
Cedono le ragion, donano i favi;
Così picciol vitel, già reso audace
Non rassodate ancor le acute corna,
Regge l'armento, e signoreggia ai paschi.
Tu differisci il trattar l'armi, intanto,
Ch'il fior di gioventù la guancia inostri;
In un col tuo german, mentr'io guerreggio,
Difendi il nostro impero; e per voi domo
Fia, ch'un dì tremi il faretrato Arasse,
E di voi tema il Babbilonio Eufrate;
Ed a voi serva in ogni parte il Nilo;
Con tutto ciò, che là ne l'Oriente
Riscalda col suo raggio il Sol nascente,
E se tra l'Alpi io m'aprirò la strada;
E la più giusta causa, e la migliore,
Fia, che sortisca fortunati eventi,
Tosto verrai, ricuperati i Regni;
E questi avrai, perchè la Gallia audace
Oda tue leggi, e con un giusto impero,
Tu regga il nostro Ibero; io lieto allora
D'aver omai reso costante il fato,
Andrò felice a la region celeste,
Voi dominando a l'uno, e a l'altro Polo.

In

Intereà Musis, animus dum mollior, insta,
Et, quæ mox imitere, legas: nec desinat unquam
Tecum Graja loqui, tecum Romana vetustas.
Antiquos evolve duces; assuesce futuræ
Militiæ; Latium retrò te confer in ævum.
Libertas quæsita placet? mirabere Brutum.
Perfidiam damnas? Metii satiabere pœnis.
Triste rigor nimius? Torquati despue mores.
Mors impensa bonum? Decios venerare ruentes.
Vel solus quid fortis agat, te ponte soluto
Oppositus Cocles. Mutii te flamma docebit.
Quid mora perficiat, Fabius: quid rebus in arctis
Dux gerat, ostendat Gallorum strage Camillus.
Discitur hinc nullos meritis obsistere casus:
Prorogat æternam feritas tibi Punica famam,
Regule: successus superant adversa Catonis.
Discitur hinc quantum paupertas sobria possit:
Pauper erat Curius, cùm Reges vinceret armis.
Pauper Fabritius, Pyrrhi cùm sperneret aurum.
Sordida Serranus flexit Dictator aratra.

In tanto conversar dei con le Muse,
Sin che teneri hai gli anni, e legger dei
Ciò, ch' avrai da imitar; nè cessi mai
Teco parlar la Grecia, e la Romana
Antichità; de' più famosi duci
Le memorie raccogli, e a la futura
Milizia ora t'avvezza, e ti rivolgi
Del Latio antico a la trascorsa etade.
Piace ad ognun la libertà acquistata?
Ammirerai di Bruto e l'opra, e il zelo:
La perfidia condanna? e dell'iniquo
Mezio la pena d'esemplar ti fia.
Così troppo rigor sempre crudele?
Di Torquato detesta il fier costume.
Se la morte sovrasta, è gloria eccelsa:
Per la patria incontrarla? i Decj onora.
Se abbandonato rimanessi in guerra,
Orazio solo a mille squadre a fronte
Sul rotto ponte insegnerà costanza.
Già di Muzio la fiamma addita al forte
Qual coraggio convenga a un cor Romano.
Quanto giovi talor saggia dimora
Fabio il dimostra; e quanto oprar si deve
Ne le più dure, e faticose imprese,
Con la strage de' Galli, il fier Cammillo.
Quindi s'apprende, che non c'è accidente
Ch'unqua al merto resista, e la tua fama
Regolo eterna fia, del crudo Peno
Per l'atroci ferite; e di Catone
Gli avvenimenti al fin vinser fortuna.
Di quà s'impara quanto possa ancora
La sobbria povertà, povero egli era
Curio, qualor vinse con l'armi i Regi.
Povero fù Fabbricio, che di Pirro
Sprezzò già l'oro, e il Dittator Serrano

Trat-

Lustratæ lictore casæ, fascesque salignis
Postibus affixi; collectæ Consule messes,
Et sulcata diu trabeato rura colono.

Hæc genitor præcepta dabat; velut ille carinæ
Longævus rector, variis quem sæpe procellis
Exploravit hyems, ponto jam fessus, & annis
Æquoreas alni nato commendat habenas,
Et casus, artesque docet, quo dextra regatur
Sidere, quo fluctus possint moderamine falli:
Quæ nota nimborum: quæ fraus infida sereni:
Quid Sol occiduus prodat: quo saucia vento
Decolor iratos attollat Cynthia vultus.
Adspice nunc, quacumque micas, seu circulus Austri,
Magne parens, gelidi seu te meruere Triones:
Adspice, completur votum; jam natus adæquat
Te meritis, &, quod magis est optabile, vincit,
Subnixus Stilicone tuo: quem fratribus ipse
Discedens clypeum, defensoremque dedisti.
Pro nobis nihil ille pati, nullumque recusat
Discrimen tentare sui: non dura viarum,
Non incerta maris. Lybiæ squallentis arenas

Au-

Trattò sordido aratro, ed il Littore
Il suo rustico albergo illustre rese,
E a le porte di salici composte,
Stavano affissi i già temuti fasci;
E con man censolar le bionde messi
Iva mietendo, e le campagne incolte
Trabeato colono iva solcando.
Tai precetti donava, e tai consigli
Al suo gran figlio il genitore Augusto,
Simile a vecchio, e provvido nocchiero,
Che il procelloso, e rigoroso verno
Più volte già provò fra le tempeste,
Stanco per gli anni di varcar i mari,
Al figlio suo le redini commette
De la rostrata nave, e insegna l'arte:
Con qual astro il timon regger ei deggia,
Con qual norma ingannar si deano i flutti,
Qual nembo sia forier de le procelle,
Qual sia d'un bel seren la frode infida,
E ciò, che presagisca il Sol cadente,
O da qual vento in ciel Cintia ferita
Smarrita innalzi l'adirate corna.
Or da qualunque parte tu risplenda,
O ch'il circolo d'Austro, od i Trioni
Te meritar, deh mira, eccelso padre,
Adempito il tuo voto. Omai il tuo figlio
Te ne' meriti agguaglia; anzi in virtude
(Che più desiderabile?) ti vince;
Cui Stilicon serve d'appoggio; a cui
Per sostegno, e per scudo, e difensore
Tu stesso i duo german già desti in cura.
Niun patimento egli per noi ricusa,
Benchè sia di periglio anco a se stesso.
Non disastrose vie, non mare incerto,
De la squallida Libia, e l'arse arene

Audebit superare pedes, madidaque cadente
Plejade, Gætulas intrabit navita Syrtes.
Hunc tamen in primis populos levitate feroces,
Et Rhenum pacare jubes; volat ille citatis
Vectus equis, nullaque latus stipante caterva,
Aspera nubiferas qua Rhetia porrigit Alpes,
Pergit, & hostiles, tanta est fiducia, ripas
Incomitatus adit; totum properare per amnem
Attonitos humili Reges cervice videres.
Ante ducem nostrum flavam sparsere Sicambri
Cæsariem, pavidoque orantes murmure Franci
Procubuere solo; juratur Honorius absens,
Imploratque tuum supplex Alemania nomen.
Bastarnæ venere truces; venit accola silvæ
Bructerus Hercyniæ; latisque paludibus exit
Cimber, & ingentes Albin liquere Cherusci.
Accipit ille preces varias, tandemque rogatus
Annuit, & magno pacem pro munere donat.
Nobilitant veteres Germanica fœdera Drusos,
Marte sed ancipiti, sed multis cladibus empta.
Quis victum meminit sola formidine Rhenum?

Quod

Ardirà invitto superar col piede;
E s'ostassero a lui di nembi armate
Le Plejadi piovose, ei de' crudeli,
Getuli superar potrà le Sirti.
A lui tosto que' popoli imponesti
Placar, per l'incostanza ognor feroci;
In un col Reno ei vola a briglia sciolta,
Nè circondato da guerriere squadre
Passa di Rezia l'Alpi nubilose,
E scompagnato, e sol, tanto s' affida,
Pervien sicuro a le nemiche sponde.
Allor veduti avresti, per lo fiume
Attoniti affrettarsi, e in atto umile
Prostrarsi i Regi innanzi al nostro duce.
Sparsero al piede suo la bionda chioma
Gl' indomiti Sicambri, e timorosi,
Con la tremante voce, e supplicanti
Si mirar genuflessi i Franchi audaci.
E per l'augusto, e venerato nome
Giurar d'Onorio; e la Germania ancora
Te implora, e china, a te consacra i voti.
Vennero a lui gli empj Bastarni, e venne
Abitatore de l'Ircinia selva
Il rigido Bruttero, e da' lor stagni
Uscìro i Cimbri, ed i Cherusci orrendi
Lasciaro l' Albi; egli le varie preci
Di tanti, e tanti popoli riceve,
Ed ancorchè pregato, alquanto tardo
Acconsentì a le suppliche, ed in dono
Lor dè la pace. In altra etade i Drusi
Nobilitò la fama; perchè saggi
Sepper confederarsi al fier Germano;
Ma con dubbioso Marte, e molte stragi
L' amicizia fu compra: e chi giammai
Si raccorda, che il Ren, col sol timore,

Quod longis alii bellis potuere mereri,
Hoc tibi dat Stiliconis iter; poſt otia Galli
Limitis, hortaris Grajas fulcire ruinas.
Ionium tegitur velis, ventique laborant
Tot curvare ſinus, ſervaturaſque Corinthum
Proſequitur facili Neptunus gurgite claſſes.
Et puer Iſthmiaci jam pridem litoris exul
Secura repetit portus cùm matre Palæmon.
Plauſtra cruore natant: metitur pellita juventus,
Pars morbo, pars enſe perit; non luſtra Lycæi,
Non Erymantheæ jam copia ſufficit umbræ
Innumeris exuſta rogis, nudataque ferro.
Sic flagraſſe ſuas lætantur Mænala ſilvas.
Excutiat cineres Ephyre; Spartanus & Arcas
Tutior exangues pedibus proculcet acervos;
Feſſaque penſatis reſpiret Græcia pœnis.
Gens, qua non Scythicos diffuſior ulla Triones
Incoluit, cui parvus Athos, anguſtaque Thrace,
Cùm tranſiret, erat; per te, vireſque tuorum
Fracta Ducum, lugetque ſibi jam rara ſuperſtes,

Et,

Fosse già vinto? ciò ch' in molte guerre
Altri acquistaro, a te in un sol viaggio
Dona il tuo Stilicon. Ma resa omai
A le Gallie la pace, astretto fosti
Di Grecia a riparar l'alte ruine:
Tosto del procelloso Ionio i flutti
Fur coperti di navi, e d'ampie vele;
Sicchè a gonfiar di tanti lini il seno
Sembrar ne l'aria affaticarsi i venti,
E a l'armata naval, che già dovea
Corinto preservar, Nettuno stesso
Ne' salsi argenti agevolò la via;
E il fanciul Palemon, che lungo tempo
Da le spiagge de l'Istmo iva in esilio,
Con la madre, a' suoi porti ei fè ritorno.
Notar nel sangue i plaustri, e vi si miete
La gioventù cinta di pelli, e parte
Cade estinta dal morbo, altra dal ferro:
Non del Liceo le selve, o d'Erimanto
Bastano a tanti roghi; e omai da l'armi
Libero gode il Menalo frondoso,
Ch' ardano le sue querce. Or scuota Efira
Le ceneri nemiche, e sparga al vento;
E lo Spartano, e l' Arcade sicuro
Calchi i monti d'estinti, e Grecia altera
Compensati i suoi danni, e le sue pene
De' Barbari col sangue, ormai respiri.
Gente di cui più numerosa, e fiera
Non vider mai gli Scitici Trioni;
Cui per capir, sembrò la Tracia angusta,
E un nulla parve l'Ato ancorchè vasto,
Fu per te, e per le forze de' tuoi duci,
Manomessa, e disfatta, e piange ancora
Che turba così grande, così poca
Sia rimasa superstite, e che un campo

Al

Et, quorum turbæ ſpatium vix præbuit orbis;
Uno colle latent, ſitiens, incluſaque vallo
Ereptas quæſivit aquas, quas hoſtibus ante
Irriguas alio Stilico deflexerat arcu,
Mirantemque novas ignota per avia valles
Juſſerat averſo fluvium migrare meatu.
Obvia quid mirum vinci, cum Barbarus ultro
Jam cupiat ſervire tibi? tua Sarmata diſcors
Sacramenta petit, projecta pelle Celonus
Militat; in Latios ritus tranſiſtis Alani.
Ut fortes in Marte viros, animiſque paratos,
Sic juſtos in pace legis, longumque tueris
Electos, crebris nec ſuccedentibus urges
Judicibus, notis regimur, fruimurque quietis
Militiæque bonis; ceu bellatore Quirino,
Ceu placido moderante Numa, non imminet enſis,
Nullæ nobilium cædes: non crimina vulgo
Texuntur: patria mœſtus non truditur exul:
Impia continui ceſſant augmenta tributi:
Non infelices tabulæ: non haſta refixas
Vendit opes: avida ſector non voce citatur:
Nec tua privatis creſcunt æraria damnis.
Munificus largi, ſed non & prodigus, auri

Per-

Al qual de l'orbe appena fu bastante
Il giro immenso, entro ad angusto colle
Stia rinchiuso, e s'asconda. Ei sitibondo
Invan l'acque cercò chiuse nel vallo,
Che poco anzi levate al fier nemico,
In altro sito, e per ignote strade,
Stilicone piegato avea il lor corso,
Ammirandone il fiume il novo giro.
Qual maraviglia fia se poi sia domo
Ciò che s'oppone quando a te con l'armi,
Brama servire il barbaro crudele.
Già il Sarmata discorde omai richiede
I Romani stipendj, e il fier Gelone
Scinta l'irsuta pelle, in tuo favore,
Con l'Alano feroce a te guerreggia.
Onde siccome i forti eleggi in guerra,
Così gli uomini giusti eleggi in pace,
Gli eletti ognora in conservar costante,
De' novi successor nulla curante.
In tal guisa godiamo d'esser retti
Da giudici pacifici, e soldati
Veterani, ed arditi, come fosse
Da Quirin bellicoso, e pur da Numa
Governato l'Impero. E non la spada
Sempre a i supplicj è preparata, e pronta.
Niuna strage di nobili si mira;
Nè si tesson calunnie contra il volgo,
Nè da la patria ei vien cacciato in bando.
Cessan d'empj tributi gli augumenti;
Non l'infelici tavole, non l'aste
Vendon refisse le ricchezze altrui:
E con avida voce il creditore
Viene citato, o con privato danno,
Crescono i tuoi tesori, e de la lode
Liberale, e non prodigo de l'oro,

E sem-

Perdurat non empta fides, nec pectora merces
Alligat, ipsa suo pro pignore castra laborant.
Te miles nutritor amat, quæ denique Romæ
Cura tibi? quàm fixa manet reverentia patrum?
Firmatur senium juris, priscamque resumunt
Canitiem leges, emendanturque vetustæ,
Acceduntque novæ; talem sensere Solonem
Res Pandioniæ, sic armipotens Lacedæmon
Despexit muros rigido munita Lycurgo.
Quæ sub te vel causa gravis, vel judicis error
Negligitur? dubiis quis litibus addere finem
Justior, & mersum latebris educere verum?
Quæ pietas, quantusque rigor, tranquillaque magni
Vis animi, nulloque levis terrore moveri;
Nec nova mirari facilis! quàm docta facultas
Ingenii, linguæque modus! responsa verentur
Legati, gravibusque latet sub moribus ætas.
Quantus in ore pater radiat! quàm torva voluptas
Frontis, & augusti majestas grata pudoris!
Jam patrias imples galeas: jam cornua avita

Ten-

E sempre dura la non compra fede.
Nè lega unqua de gli animi l'affetto
Mercenario stipendio; ma del Prence
Ch' ebbe in campo la cuna, ogni falange
Per l'amor s'affatica. E qual di Roma
Fu a te la cura? o quanto entro la mente
Verso di lei fissa de' tuoi grand' avi
Restò la riverenza, confermata
Dal corso di tant' anni: or te imperante
Riassumon forza le canute leggi;
Benchè emendati de l'età passata
Da' tuoi novi decreti i vecchi editti.
Tali fur di Solon le giuste leggi
Ubbidite in Atene, e di Licurgo
Tali i precetti fur, da' quai munita
Sparta non si curò di forti mura.
Qual mai sotto di te causa sì grave,
O di giudice error fu mai negletto?
E chi nel donar fine a dubbie liti,
Unqua di te più giusto? o in ricavare
La verità fra nascondigli immersa?
E qual pietà, quale rigor, qual forza
D'animo invitto, da non esser mosso
Da alcun lieve timor? Non ammirarti
Di ciò, che novo accada, e quanto dotta
Facilità d'ingegno, e grave modo
Di favellar, o quanto riverenti
Stanno i legati a tue risposte, e ascosa
Sotto a savj costumi è l'età verde!
Quanto risplende nel tuo volto il padre!
Quanto seria dolcezza hai ne la fronte!
E quanto augusta, e grata nel rossore
La maestà riluce! E già ne l'armi
Fia, che agguagli crescendo il genitore.
L'arco avito or si tende, che tua destra

 Deb-

Tentatur vibranda tibi, promittitur ingens
Dextra rudimentis, Romanaque vota moratur.
Quis decor, incedis quoties clipeatus, & auro
Squameus, & rutilus criſtis, & caſſide major!
Sic cùm Threïcia primùm ſudaret in haſta,
Flumina laverunt puerum Rhodopeia Martem.
Quæ vires jaculis! vel cùm Gortynia tendis
Spicula, quàm felix arcus, certique petitor
Vulneris, & juſſum mentiri neſcius ictum!
Scis quo more Cydon, qua dirigat arte ſagittas
Armenius, refugo quæ ſit fiducia Partho.
Sic Amphioniæ pulcer ſudore palæſtræ
Alcides pharetras, Dircæaque tela ſolebat
Prætentare feris, olim domitura Gigantes,
Et pacem latura polo: ſemperque cruentus
Ibat, & Alcmenæ prædam referebat ovanti.
Cæruleus tali proſtratus Apolline Python
Implicuit fractis moritura volumina ſilvis.
Cùm vectaris equo, ſimulacraque Martia ludis,
Quis molles ſinuare fugas, quis tendere contum
Acrior, aut ſubitos melior flexiſſe recurſus?
Non te Maſſagetæ, non gens exercita campo
Theſſala, non ipſi poterunt æquare bimembres.

Vix

Debbe scoccar; da' primi rudimenti
Si comprende il valor, e par, che i voti
Già di Roma ritardi. O qual decoro
Qualor di scudo armato, e di lorica
Reso d'oro squamoso, e per le creste
De l'elmo grave, il volto rosseggiante
Assai maggior del solito, passeggi!
Tal del Rodope i fiumi, allor che Marte
Ancor fanciullo, esercitava l'asta
Già molle di sudor lavar sovente.
Quai forze a i dardi allor, che le saette
Cretensi vibri! e quanto fortunato
E' l'arco indagator di certa piaga,
E che non sa mentir l'imposto colpo!
Sai con qual' arte il fier Cidone drizzi
E l'Armeno crudel le lor saette,
O qual fidanza ha ne la fuga il Parto.
Così per lo sudor de la palestra,
Reso più vago Alcide, le faretre,
E gli strali Dircei provava innanzi
Contro le fiere, che dovean più crudi
Domar giganti, e al ciel donar la pace;
E sempre insanguinato, e in un fastoso,
Ad Alcmena portar soleo la preda.
Così Apollo, atterrato il fier Pitone,
A le già frante selve i suoi volumi
Moribondi avvolgeva. O se le terga
Premi talor a indomito destriero;
E finte guerre, in simulato agone,
Tratti per scherzo, immagini di Marte,
Chi a intesser molli fughe, unqua più accorto?
O lancia in maneggiar chi mai più forte?
O con subita corsa, più veloce
A rivolgersi in dietro? i Massageti,
Nè di Tessaglia unqua la fiera gente

 Avvez-

Vix comites alæ, vix te suspensa sequuntur
Agmina, ferventesque tument post terga dracones.
Utque tuis primùm sonipes calcaribus arsit,
Ignescunt patulæ nares, non sentit arenas
Ungula, discussæque jubæ sparguntur in armos,
Turbantur phaleræ, spumosis morsibus aurum
Fumat, anhelantes exundant sanguine gemmæ.
Ipse labor, pulvisque decet, confusaque motu
Cæsaries, vestis radiato murice Solem
Combibit, ingesto crispatur purpura vento.
Si dominus legeretur equis, tua posceret ultro
Verbera Nereidum stabulis nutritus Arion,
Serviretque tuis contempto Castore frenis
Cyllarus, & flavum Xantus sprevisset Achillem.
Ipse tibi famulas præberet Pegasus alas,
Portaretque libens, melioraque pondera passus
Bellerophonteas indignaretur habenas.
Quin etiam velox Auroræ nuncius Æthon,
Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur
Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris,
Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.

Nunc

Avvezza ognor a esercitarsi in campo;
O i biformi Centauri, a te fur pari.
Appena le falangi a te compagne,
Con l'altre schiere pon seguirti, appena
Vengono dietro le coorti armate,
Spiegando al vento i lor dragoni ardenti.
Ma come prima il tuo corsier spronato
Arde, e s'infiamman le narici aperte,
Ed appena col piè calca l'arene,
E su gli omeri scuote i lunghi crini,
E confusi i reali abbigliamenti,
Fuma a' spumosi morsi il fren, ch' è d'oro,
Sudan di sangue l'anelanti gemme.
La fatica, e la polve, a te conviensi,
E dal moto confusa, ed ondeggiante
La rilucente chioma; e la tua veste
Che fu d'oro, e di porpora contesta
Imbeve il Sole, e già s'increspa al vento.
O se a' destrieri mai fosse concesso
Scegliere il lor Signor! sotto la sferza
Di te vorrebbe star quell' Arione
Da le Ninfe nodrito entro le stalle;
E sprezzato il suo Castore, ubbidito
Avrebbe al freno tuo Cillaro ancora;
E Xanto avrebbe ricusato Achille;
E per servirti, Pegaso offrirebbe
L'ali veloci, e te a portar sul dorso,
Pondo miglior, le redini tenaci
Del gran Bellerofonte ei sdegnerebbe;
E de l'Aurora nunzio Eto veloce,
Che fuga, col nitrito, in ciel le stelle,
E dal roseo Lucifero si doma,
Qualor te mira là da gli astri in terra,
Di feroce corsier reggere il corso;
D'invidia egli arde, e te rettore ei brama.

Ma

Nunc quoque quos habitus, quantæ miracula pompæ
Vidimus, Ausonio cùm jam succinctus amictu
Per Ligurum populos solito conspectior ires,
Atque inter niveas altè veherere cohortes,
Obnixisque simul pubes electa lacertis
Sidereum gestaret onus, sic numina Memphis
In vulgus proferre solet, penetralibus exit
Effigies brevis illa quidem; sed plurimus infra
Liniger, imposito suspirat vecte sacerdos,
Testatur sudore Deum, Nilotica sistris
Ripa sonat, Phariosque modos Ægyptia ducit
Tibia: submissis admugit cornibus Apis.
Omnis nobilitas, omnis tua sacra frequentat
Tibridis, & Latii soboles, convenit in unum
Quidquid in orbe fuit procerum, quibus auctor honoris
Vel tu, vel genitor, numeroso Consule Consul
Cingeris, & socios gaudes admittere patres.
Illustri te prole Tagus, te Gallia doctis
Civibus, & toto stipavit Roma Senatu.
Portatur juvenum cervicibus aurea sedes,
Ornatuque novo gravior Deus, asperat Indus
Velamenta lapis, pretiosaque fila smaragdis

Du-

Ma qual abito poscia, e quai di pompa
Miracoli vedemmo; allor che cinto
D'Ausonia veste, in maestà più grande,
Di Liguria tra' popoli n'andasti,
E fra togate, e candide coorti
La scelta gioventù sovra le spalle
Portò il celeste pondo! così Mensi
Suole portare in mezzo al volgo i Numi:
Esce da' penetrali il simolacro,
Picciolo in ver, ma turba folta, e immensa
Di Sacerdoti in bianchi lini avvolta
Sottoposte le terga, col sudore
Tutta anelante, attesta esservi un Dio.
De' sistri suona al barbaro concento
Del Nil la sponda, e dolce, e vaga norma
Dona la tibia Egizia a i Farj canti;
E con sommesse corna, Api adorato
Sparge a l'aria i muggiti. E ben si vide
Tutta la nobiltà del Lazio; e il Tebro
Frequentar la tua Reggia, e venerarti.
S'aduna in un quanto contiene il mondo
Di Principi sublimi, a' quai tu fosti
De le lor dignità l'autor primiero,
O pur il tuo gran padre; e da corona
Di Consoli, tu Console sei cinto;
E godi tutto lieto, al seggio intorno,
I Padri della patria aver compagni.
Te con sua illustre prole il biondo Tago,
Te la Gallia, co' dotti cittadini,
Te, con tutto il Senato, l'alta Roma
Circonda, e l' aurea sede è sostenuta
Da giovani robusti; e di tua veste
Per gli ornamenti ancor Nume più grave
Sembri, e la trabea consolar risplende
Carca d'Indiche gemme, e di smeraldi

Ver.

Ducta virent, amethystus inest, & fulgor Iberus
Temperat arcanis hyacinthi cærula flammis.
Nec rudis in tali suffecit gratia textu:
Auget acus meritum, picturatumque metallis
Vivit opus, multaque ornantur iaspide cultus,
Et variis spirat Nereia bacca figuris.
Quæ tantùm potuit digitis mollire rigorem
Ambitiosa colus? vel cujus pectinis arte
Traxerunt solidæ gemmarum stamina telæ?
Invia quis calidi scrutatus stagna profundi
Tethyos invasit gremium? quis divitis algæ
Germina flagrantes inter quæsivit arenas?
Quis junxit lapides ostro? quis miscuit ignes
Sidonii rubrique maris, tribuere colorem
Phœnices, Seres subtegmina, pondus Hydaspes.
Hoc si Mœonias cinctu gradere per urbes,
In te pampineos transferret Lydia thyrsos,
In te Nysa choros, dubitassent Orgia Bacchi
Cui furerent, irent blandæ sub vincula tigres.

Talis Erythræis intextus nebrida gemmis
Liber agit currus, & Caspia flectit eburnis
Colla jugis: Satyri circum, crinemque solutæ
Mænades adstringunt ederis victricibus Indos.
Ebrius hostili velatur palmite Ganges.

Adspi-

Verdeggian le preziose inteste fila.
Va misto a queste il fulgido ametisto,
E l'ardente piropo del giacinto
Il celeste color tempra col lume.
Nè bastò la natura in tal testura;
Quì l'ago industre il merto accresce, e l'opra
Da la seta, e da l'or resta dipinta.
Di quantità di jaspidi è cosperso
L'abito regio, e quì le margherite
Anno in varie figure, e spirto, e vita.
E con quai dita ambiziosa rocca
Di così dure gemme, e fin metallo
Unqua potè ammollir l'aspro rigore?
Di pettine sì dotto e con qual arte
Tessero i lini i lor gemmati stami?
Chi di Tetide invase il sen profondo
Perscrutando del mare i caldi stagni?
O tra l'ardenti arene indagò i parti
De l'alghe doviziose? e unì le pietre
A gli ostri? e del Sidonio, e Rosso mare,
Confuse i pregj? Dierono il colore
I Fenicj, gli stami i Seri, e il peso
De le sue gemme il luminoso Idaspe.
O se in tal guisa mai fosti comparso
Tra le Meonie celebri cittadi,
A te darebbe i pampinosi tirsi
Lidia, e Nisa i suoi cori, dubitando,
A chi di voi sacrar l'Orgie di Bacco.
Col freno in bocca placide le tigri
N'andriano con la Nebrida intessuta
De le gemme Eritree. Tal Bacco appunto
Guida il suo carro, e de le Caspie belve
Il collo ei piega sotto i gioghi eburni.
Stanno i satiri intorno, e il crin disciolto,
Le Menadi, con l'edere serpenti,
Legano gli Indi trionfati, e il Gange

Adſpice mox lætum ſonuit clamore tribunal,
Te faſtos ineunte quater ſollemnia ludit
Omnia libertas, deductum Vindice morem
Lex celebrat, famuluſque jugo laxatus herili
Ducitur, & grato remeat ſecurior ictu.
Triſtis conditio pulſata fronte recedit,
In civem, rubuere genæ, tergoque removit
Verbera permiſſi felix injuria voti.
Proſpera Romuleis ſperantur tempora rebus
In nomen ventura tuum, præmiſſa futuris
Dant exempla fidem, quoties te curſibus ævi
Præfecit, toties acceſſit laurea patri.
Auſi Danubium quondam tranare Gruthungi
In lintres fregere nemus, ter mille ruebant
Per fluvium plenæ cuneis immanibus alni.
Dux Odothæus erat, tantæ conamina claſſis
Incipiens ætas & primus contudit annus;
Submerſæ ſedere rates, fluitantia nunquam
Largius Arctoos pavere cadavera piſces,
Corporibus premitur Peuce, per quinque recurrens
Oſtia Barbaricos vix egerit unda cruores.
Confeſſuſque parens Odothæi regis opima
Rettulit, exuviaſque tibi, civile ſecundis

Con.

Ebbro, d'ostili palmiti s'adorna.
Dacchè preser, con l'anno tutto lieto,
Quattro volte da te principio i fasti,
Risonò il tribunal d'un fausto grido,
E con solenni, e fortunati auspicj
Rise la libertade, ed il costume
Derivato da Vindice, la legge
Di novo celebrò. Si guida il servo
Sciolto dal grave giogo del padrone,
Per colpo grato, più sicuro ei torna
Che man benigna lo percosse in fronte:
Le guance rosseggianti lo mutaro
In cittadino libero, e dal tergo
Felice ingiuria gli levò i flagelli.
Prosperi avvenimenti al Lazio Impero
Si sperano in tuo nome, e ne fan fede
I già passati esempj. Quante volte
Ti fece il padre presidente a gli anni,
Tante volte d'alloro ei cinse il crine.
Tronche le selve, e tramutate in navi,
Tentaro di varcar gli empj Grotungi
L'Istro profondo, e già tremila pronti
Legni guerrier d'armate squadre onusti
Scorrean quell'onde; era Odoteo lor duce.
Di così fiera, e numerosa armata
Gli sforzi orrendi dissipò il prim'anno
Del già tuo Consolato, e fu sommerso
Il navilio nemico. Nè già mai
Per li tanti cadaveri ondeggianti,
Più largamente si nutrir d'allora
De l'onde Artoe gli abitator guizzanti.
Peuce l'isola è oppressa al grave pondo
Di tanti corpi, e l'onda porta appena
Tanto barbaro sangue, e cotant'ossa,
Con cinque bocche, empio tributo, al mare.
E il padre vincitor del Re nemico

 A te

Conficis auſpiciis bellum, tibi debeat orbis
Fata Gruthungorum, debellatumque tyrannum.
Iſter ſanguineos egit te Conſule montes.
Sed patriis olim fueras ſucceſſibus auctor,
Nunc eris ipſe tuis, ſemper venere triumphi
Cum trabeis, ſequiturque tuos victoria faſces.
Sis precor aſſiduus Conſul, Mariique relinquas,
Et ſenis Auguſti numerum, quæ gaudia Mundo,
Per tua lanugo cùm ſerpere cœperit ora,
Cùm tibi prodiderit feſtas nox pronuba tædas.
Quæ tali devota toro, quæ murice fulgens
Ibit in amplexus tanti Regina mariti?
Quænam tot Divis veniet nurus, omnibus arvis,
Et toto dotanda mari? quantuſque feretur
Idem per Zephyri metas Hymenæus, & Euri!
O mihi ſi liceat thalamis intendere carmen
Connubiale tuis, ſi te jam dicere patrem!
Tempus erit, cùm tu trans Rheni cornua victor,
Arcadius captæ ſpoliis Babylonis onuſtus,
Communem majore toga ſignabitis annum,
Crinitusque tuo ſudabit faſce Suevus:
Ultima fraternas horrebunt Bactra ſecures.

IN

A te donò le ricche spoglie opime.
Quindi la civil guerra, con gli auspicj,
Del tuo secondo Consolato, estinta
Rimase; sicchè a te già deve il mondo
De' Grutungi il trionfo, e del tiranno
Già debellato, la vittoria eccelsa.
Te Console portò il Danubio in seno
Monti d'orrende, e sanguinose stragi.
Ma de' paterni fortunati eventi
Fosti l'autor; ora sarai de' tuoi.
Con le trabee i trionfi ognor s' uniro,
Fu la vittoria a' fasci tuoi seguace.
Console sii frequentemente, io prego,
E di Mario, e d' Augusto i fasci, e gli anni
Trapassa. Ed o qual gioja fia nel mondo,
Qualor bionda lanugine t' adombri
L'augusto volto? o quai festive faci
Pronuba notte arroterà d'intorno?
E qual fia la Regina destinata
Ad un tal letto, e di purpurea veste
Abbracci adorna, un così gran marito?
E qual sarà, che nuora a tanti Numi
Tutta per dote abbia la terra, e il mare?
Oltre le mete andrà l'alto Imeneo,
Ove il placido Zeffiro ha la cuna,
Ov' Euro ha fasce d'or per man de l' Alba.
Felice me s'a talami sì lieti
Sarà concesso consacrare i versi;
E nominarti fortunato padre.
Tempo verrà che trapassato il Reno,
E di Partiche spoglie Arcadio onusto
Uniti in maggior toga segnerete
Con fortunati auspicj i giorni a l'anno.
Così il crinito Suevo fia, che sudi
Sotto i tuoi fasci, e del germano Augusto
Gli ultimi Battri temeran le scuri.

IN NUPTIAS HONORII, ET MARIÆ

PRÆFATIO.

Surgeret in thalamum ducto cùm Pelion arcu,
Nec caperet tantos hospita terra Deos;
Cùm socer æquoreus, numerosaque turba sororum
Certarent epulis continuare dies,
Præberetque Jovi communia pocula Chiron,
Molliter obliqua parte refusus equi;
Peneus gelidos mutaret nectare fontes,
Oetæis fluerent spumea vina jugis;
Terpsichore facilem lascivo pollice movit
Barbiton, & molles duxit in antra choros.
Carmina nec superis, nec displicuere Tonanti,
Cùm teneris nossent congrua vota modis.
Centauri, Faunique notant, quæ flectere Rhenos,

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
D' ONORIO AUGUSTO, E DI MARIA
PREFAZIONE.

Allor che Pelio in talamo cangiato
Di se stesso compose areo frondoso,
Nè il suolo albergator cotanti Numi
Capir potesse, e il suocero marino,
Con la gran turba de le ondose suore,
Facessero tra lor festiva gara
Nel consumar con le vivande il giorno;
E in atto di coppier Chiron portasse
Le comuni bevande al sommo Giove,
Chinando gentilmente quella parte
Che di nobil destriero ha la sembianza;
Allora che le gelide sue fonti
Cangiò in soave nettare il Peneo;
E di Bacco i liquor più generosi
Scorsero a inebbriare i colli Etei;
E toccò con il pollice lascivo
La cetra sua Tersicore canora,
Ed introdusse entro quegli antri opachi
Le saltanti coree; que' loro carmi
Non dispiacquero a' Numi, e al gran Tonante;
Conoscendo adattati a l'alte nozze
Quegli armonici canti, e vaghe danze.
Ma li Fauni, e Centauri disprezzaro
Quei musici concenti, atti a placare

Il

Quæ rigidum poterant plectra movere Pholum.
Septima lux aderat cœlo, totiesque renatus
Viderat exactos Hesperus igne choros.
Tum Phœbus, quo saxa domat, quo pertrahit ornos,
Pectine tentavit nobiliore lyram.
Venturumque sacris fidibus jam spondet Achillem,
Jam Phrygias cædes, jam Simoënta canit.
Frondoso strepuit felix Hymenæus Olympo,
Reginam resonant Othrys, & Ossa Thetin.

Il crudo Reto, e a movere gli affetti
Di Foloe, benchè rigido, e severo.
Già la settima luce ascesa in cielo,
Ed altrettante notti col suo lume
Espero già rinato avean mirato
Celebrarsi que' canti; allor che Febo
De la sua arguta lira, con la quale
Dà moto a i sassi, e tragge a se le selci;
Fè risonare con più nobil arte
Le sacre corde promettenti al mondo
Quel, che nascer dovea famoso Achille.
Canta le Frigie stragi, e il Simoi vinto;
E sul frondoso eccelso, e vasto Olimpo
Scosse Imeneo le faci, ed Otri ed Ossa
Da ogni cava lor rupe, e balza Alpina
Acclamarono Tetide Reina.

EPITALAMIO

NELLE NOZZE

D'ONORIO AUGUSTO, E DI MARIA.

ARGOMENTO.

Sospira ONORIO la promessa sposa,
Amor decanta il suo trionfo, e allora
Venere su le terga di Tritone
Viene, e a gli sposi il talamo prepara.

IN NUPTIAS HONORII, ET MARIÆ FILIÆ STILICONIS.

HAuferat insolitos promissæ virginis ignes
Augustus, pronoque rudis flagraverat æstu.
Nec novus unde calor, nec quid suspiria vellent
Noverat incipiens, & adhuc ignarus amandi.
Non illi venator equus, non spicula curæ:
Non jaculum torquere liber, mens omnis aberrat
In vultus, quos fixit Amor, quàm sæpe medullis
Erupit gemitus? quoties incanduit ore
Confessus secreta rubor! nomenque beatum
Injussæ scripsere manus! jam munera nuptæ
Præparat, & pulcros, Mariæ sed luce minores,
Eligit ornatus, quidquid venerabilis olim
Livia, Divorumque nurus gessere superbæ;

In-

EPITALAMIO
NELLE NOZZE
D'ONORIO AUGUSTO,
E DI MARIA
FIGLIUOLA DI STILICONE.

PEr la promessa vergine già trasse
Grandi, e insolite fiamme il cor d'Augusto;
Ed imperito amante egli sentia,
Ne l'alma accesa il suo primiero ardore;
Ma ne l'arte d'amare anco inesperto,
Conoscer non sapea dove nascesse
Il foco, e ciò volessero i sospiri.
Non più indefesso cacciator si cura
Del veloce destrier, o trattar l'arco,
O più il dardo lanciar; tutta la mente
Sta fissa nel pensare a quella piaga,
Che Amor gli fece, ed o come frequenti
Gli escon del seno i gemiti dolenti!
Quante volte il rossore palesando
I segreti del cor, accese il volto!
E quante volte de l'amata sposa
Scrisse la man, non comandata, il nome!
Già le prepara alti, e lucenti doni,
Ma di Maria de la beltà minori.
Le più pregiate, e più famose gemme
Che già Livia portò, con tutte l'altre
D'eccelsi Imperator nuore superbe,

Sceglie

Incusat ſpes ægra moras, longique videntur
Stare dies, ſegnemque rotam non flectere Phœbe.
Scyria ſic tenerum virgo flammabat Achillem,
Fraudis adhuc expers, bellatriceſque docebat
Ducere fila manus, & mox, quos horruit Ida,
Theſſalicos roſeo nectebat pollice crines.
Hæc etiam queritur ſecum: Quonam uſque verendus
Cunctatur mea vota ſocer? quid jungere differt
Quam pepigit, caſtaſque preces implere recuſat?
Non ego, luxuriem Regum, moremve ſecutus,
Quæſivi vultum tabulis, ut nuncia formæ
Læva per innumeros iret pictura penates:
Nec variis dubium thalamis lecturus amorem
Ardua commiſi falſæ connubia ceræ.
Non rapio præceps alienæ fœdera tedæ,
Sed quæ ſponſa mihi pridem, patriiſque relicta
Mandatis, uno materni ſanguinis ortu
Communem partitur avum, faſtigia ſupplex
Depoſui, geſſique procum, de limine ſacro
Oratum miſſi proceres, qui proxima nobis
Jura tenent, fateor, Stilico, non parva popoſci.

Sed

Sceglie per ornamenti: ma condanna
L'egra speranza ogni dimora, e lunghi
Gli rassembrano i giorni, e Cintia in cielo
Pigra in giron del carro sù le rote.
Così la Scira vergine infiammava
Per anco ignara de l'astuta frode,
Il giovanetto Achille, ed insegnava
A le guerriere man torcere il fuso.
E con le rosee dita pettinava
Quel bel Tessalo crin che poco dopo
Parve sì formidabile a' Trojani.
Quindi Onorio in tai voci ancor si duole:
E fino a quando i miei ferventi voti
Il venerando suocero ritarda?
E perchè a me d'unire differisce
La vergine promessa? e d'adempire
Le mie caste preghiere egli ricusa?
Non io i costumi, e pompa seguitando
De' Regi, ricercai sovra le tele
Il suo volto dipinto; acciò il ritratto
Nunzio, e lenon di sua beltà, ne gisse
Per reggie innumerabili ammirato;
Nè elessi un dubbio amor, per poi cangiare
Varj sponsali, ed a fallace immago
Affidai l'ardue nozze, o con la forza
Donne rapisco ad altri già promesse:
Ma quella chiedo a me già destinata
Dal mio gran padre, e per materno sangue
Or rende fra di noi l'avo comune.
Lasciato il fasto, supplice deposi
L'autorità d'Imperatore Augusto,
E de la sacra reggia elessi i primi
E più propinqui a noi, per impetrare
La tua bramata figlia. Io lo confesso,
Poco non chiesi, o Stilicon, ma certo

Co-

Sed certè mereor Princeps, hoc Principe natus,
Qui fibi te generum fraterna prole revinxit,
Cui Mariam debes, fœnus mihi folve paternum.
Redde fuos aulæ, mater fortaffe rogari
Mollior, ò patrui germen; cui nominis heres
Succeffi, fublime decus torrentis Iberi,
Stirpe foror, pietate parens, tibi creditus infans,
Inque tuo crevi gremio, partuque remoto
Tu potius Flaccilla mihi, quid dividis ergo
Pignora? quid juveni natam non tradis alumno?
Optatufne dies aderit? dabiturne jugalis
Nox unquam? tali folatur vulnera queftu.

Rifit Amor, placideque volat trans æquora matri
Nuncius, & totas jactantior explicat alas.
Mons latus Ionium Cypri præruptus obumbrat,
Invius humano greffu, Phariumque cubile
Proteos, & feptem defpectat cornua Nili.
Hunc neque candentes audent veftire pruinæ;
Hunc venti pulfare timent; hunc lædere nimbi.
Luxuriæ, Venerique vacat, pars acrior anni
Exulat, æterni patet indulgentia veris.

In

Come Prence io la mirto, e come nato
Da quel Principe stesso, che a te unissi
Genero suo, con la fraterna prole,
A cui Maria tù devi: a me l'usura
Dovuta al mio gran padre or rendi, e i suoi
Principi rendi a la sua reggia. O forse
Più facile Serena la sua madre
Si renderà a miei voti? O eccelsa figlia
Del mio gran zio, del cui Cesareo nome
Succedo erede? o del torrente Ibero
Gloria ed onor, e per la stirpe suora,
Madre per la pietà, che nel tuo grembo
Crebbi commesso infante, onde se il parto
Levi, più che Flaccilla a me appartieni,
Che fù mia genitrice. Or perchè dunque
Dividi i figli? e perchè non concedi
Tua vaga figlia al giovanetto alunno?
Unqua verrà quel desiato giorno,
Quella notte geniale, e sì bramata
Giammai darassi? Con un tal lamento,
Consola Onorio la sua dolce piaga.
Ne rise Amor, e tosto spiega il volo
Di là dal mar per arrecar l'avviso
A la vezzosa Madre, e più fastoso
Distende l'ali. Alto, e scosceso monte
Adombra il fianco a la famosa Cipro,
Da quella parte, ove l'Ionio guarda;
Che vieta il passo ad uman piede, e mira
Di Proteo il Fario letto, con le sette
Corna del Nil; questo non hanno ardire
Le Canute vestir gelate brine,
E temon questo flagellare i venti,
Ed offendere i nembi; e questo solo
Al diletto, ed a Venere fu sacro;
E quindi la più rigida, e severa

In campum se fundit apex; hunc aurea sepes
Circuit, & fulvo defendit prata metallo.
Mulciber, ut perhibent, his oscula conjugis emit
Mœnibus, & tales uxorius obtulit arces.
Intus rura micant, manibus quæ subdita nullis
Perpetuum florent Zephyro contenta colono:
Umbrosumque nemus, quò non admittitur ales,
Ni probet ante suos Diva sub judice cantus.
Quæ placuit, fruitur ramis: quæ victa, recedit.
Vivunt in Venerem frondes, omnisque vicissim
Felix arbor amat; nutant ad mutua palmæ
Fœdera; populeo suspirat populus ictu;
Et platani platanis, alnoque assibilat alnus.
Labuntur gemini fontes; hic dulcis, amarus
Alter, & infusis corrumpunt mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama sagittas.
Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, habitu similes, gens mollis Amorum.
Hos Nymphæ pariunt, illum Venus Aurea solum
Edidit; ille Deos, cœlumque, & sidera cornu

Tem-

Parte de l'anno ha ognor perpetuo esilio
Quivi eterna la sede ha Primavera,
Quì del monte là cima in pian s'estende,
E questa cinge intorno durata siepe,
E col biondo metal difende il prato.
Narrasi, che Vulcan, con queste mura,
De la Consorte sua comprasse i baci;
E a compiacer a la diletta moglie
Facil Marito, ei fabbricò le torri.
Entro quel vago, e nobile recinto
Splendono le campagne, che soggette
D'alcun coltivator non sono al rastro;
Ma de' lor fiori è Zeffiro il colono;
Che fioriti ad ognor spirano odori:
Ombroso è il bosco, in cui non mai s'ammette
Alcuno augel, se prima il dolce canto
La Diva non approva, e quel che piace,
Gode fra' rami; e va sbandito il vinto;
Quì vivono per Venere le frondi,
E vicendevolmente ama ogni pianta.
S'inchinano le palme a' mutui amplessi,
La pioppa del suo pioppo quì sospira,
Languendo per amor; ed il frondoso
Platano, per lo platano, e susurra
L'alno, per l'alno, e narra il proprio affetto.
Scorron duo fonti, un dolce, e l'altro amaro,
E con gli infusi suoi veleni infetta
I dolci flutti; onde la fama nacque,
Ch'armasse ivi Cupido le saette.
Mille Amori fratelli faretrati
Simili di sembiante, e di statura,
Scherzano intorno del fiorito margo.
Questi già partorirono le Ninfe.
Cupido sol di Venere è gran figlio.
Questi con l'arco suo, comanda a' Numi,

Temperat, & fummos dignatur figere reges.
Hi plebem feriunt; nec cætera numina defunt.
Hìc habitat nullo conftricta licentia nodo,
Et flecti faciles iræ, vinoque madentes
Excubiæ, lacrymæque rudes, & gratus amantum
Pallor, & in primis titubans audacia furtis,
Jucundique metus, & non fecura voluptas;
Et lafciva volant levibus perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice juventas
Excludit Senium luco; procul atria Divæ
Permutant radios, filvaque obftante virefcunt.
Lemnius hæc etiam gemmis extruxit & auro,
Admifcens artem pretio, trabibufque fmaragdis
Suppofuit cæfas hyacinthi rupe columnas.
Beryllo paries, & iafpide lubrica furgunt
Limina, defpectufque folo calcatur achates.
In medio glebis redolentibus area dives
Præbet odoratas meffes; hìc mitis amomi,
Hìc cafiæ matura feges, Panchaïa turgent
Cinnama, nec ficca frondefcunt vimina cofto,

Tar-

Impera al cielo, a gli astri, e a gli elementi;
E si vanta impiagar i sommi Regi;
Quei ferscon la plebe; e qui altri Dei
Non mancano assistenti: la Licenza
Da niun ligame avvinta, ha qui la sede,
E i placidetti sdegni, che a placarsi
Si rendono ad ognor facili, e pronti;
E le guardie, di vin consperse, ed ebbre;
E le lagrime rozze, ed il pallore
Grato a gli amanti, e ne' primieri furti
L' Audacia titubante, ed i giocondi
Timori, col Piacer non ben sicuro;
E volan quinci, con leggiere piume,
Gli Spergiuri lascivi; ancor fra questi
Con fronte eretta, passeggiar si scorge
La petulante Gioventù ch' esclude
Da questo loco il Senio podagroso.
De la Diva il palagio di lontano
Permuta lo splendor, e per la selva,
Che rimpetto gli stà verdeggia il raggio;
Questo ancora Vulcan di gemme, e d'oro
Formò, meschiando il ricco prezzo a l'arte.
A' travi di smeraldo egli suppose
Da preziosa rupe di giacinto,
Le già svelte colonne, e di berillo
Il parete risplende, e i limitari
Di aspide Oriental sorgon fastosi.
Quì sprezzata dal piè nel suol si calca
L' agata luminosa, e il ricco piano
Entro olezzanti glebe offre ad ognora
Di varj, e vaghi fior messi odorose.
Quì del placido amomo, e di matura
Cassia copia si mira, e di Pancaja
I cinammi più rari, e quivi il costo
Non mai con secchi rami vi frondeggia,

E da

Tardaque sudanti prorepunt balsama ligno,
Quò postquam dilapsus Amor, longasque peregit
Penna vias; alacer, passuque superbior intrat,
Cæsariem tunc fortè Venus subnixa corusco
Fingebat solio; dextra, lævaque sorores
Stabant Idaliæ; largos hæc nectaris imbres
Irrigat: hæc morsu numerosi dentis eburno
Multifidum discrimen arat: sed tertia retro
Dat varios nexus, & justo dividit orbes
Ordine, neglectam partem studiosa relinquens.
Plus error decuit: speculi nec vultus egebat
Judicio; similis tecto monstratur in omni,
Et rapitur, quodcunque videt, dum singula cernit,
Seque probat; nati venientis conspicit umbram;
Ambrosioque sinu puerum complexa ferocem,
Quid tantum gavisus, ait? quæ prœlia sudas;
Improbe? quis jacuit telis? iterumne Tonantem
Inter Sidonias cogis mugire juvencas?
An Titana domas? an pastoralia Lunam

Rur.

E da le sue corteccie ognor sudanti
Escono pronti i balsami stillanti.
Posciachè scese in questo loco Amore,
Dopo egli aver, con le veloci penne,
Lunghe vie già varcate, entra festante
Col piè superbo, ne l'aurata soglia.
Allor la Dea più bella a ricco soglio
Poggiato il fianco, componea la chioma:
Le stavano a la destra, e a la sinistra
Pronte le Idalie suore; una cosperge
Di gran pioggie di nettare i capelli;
Col pettine d'avorio altra divide
Il folto crin; la terza in vaghi nodi
Dietro il capo lo avvoglie, e con vezzoso
Ordine giusto, in varie anella il torce,
Ed a studio negletta una gran parte
Ne lascia, mentre che assai più le aggrada,
Vada scherzo de l'aure, errante, e sciolto.
Nè di giudice specchio ha d'uopo il volto,
Nel lucido edifizio, ovunque mira,
Scorge una immago simile, a se stessa;
E in qual si voglia luogo affissa il guardo,
Sue divine sembianze ella ravvisa.
Or mentre tutto intorno aggira i lumi,
E se stessa vagheggia, e in un s'approva,
Del figlio, che venia, l'ombra discopre,
E al festante fanciul nel grembo accolto:
Onde avvien tal letizia? ella gli disse;
Per quai trionfi, o quai battaglie or sudi
Tristo? e chi dal tuo stral giace trafitto?
Forse di nuovo a rimugger tu sforzi
Tra Sidonie giovenche il gran Tonante?
O vinto hai Febo? o Cintia novamente
Con Endimion ne gli antri pastorali
Del suo Latmo selvoso oggi richiami?

Tu

Rurſus in antra vocas? durum, magnumque videris
Debellaſſe Deum; ſuſpenſus in oſcula matris
Ille refert: Lætare, parens; immane trophæum
Rettulimus; noſtrum jam ſentit Honorius arcum.
Scis Mariam, patremque ducem, qui cuſpide Gallos
Italiamque fovet; nec præclara Serenæ
Fama latet, propera, regalibus annue votis
Junge toros; gremio natum Cytheræa removit:
Et crines feſtina ligat, peplumque fluentem
Allevat, & blando ſpirantem numine ceſton
Cingitur, impulſos pluviis quo mitigat amnes,
Quo mare, quo ventos, irataque fulmina ſolvit.
Ut ſtetit ad litus, parvis hæc fatur alumnis:
Ecquis erit, pueri, vitreas qui lapſus in undas
Huc rapidum Tritona vocet, quo vecta per altum
Deferar? haud unquam tanto mihi venerit uſu.
Sacri, quos petimus, thalami; pernicius omnes
Quærite, ſeu concha Lybicum circuntonat æquor,
Ogygias ſeu frangit aquas; quicunque repertum

Du-

Tu sembri aver sconfitto, e debellato
Qualche Nume feroce, e molto grande.
E dal collo pendendo de la madre,
Con diluvio di baci, allor s' espresse:
O mia dolce, amorosa genitrice,
Meco lieta gioisci, almo trofeo
Noi riportammo; già da l'arco nostro
Giace Onorio trafitto; a te già nota
E' Maria, con suo padre il duce invitto;
Il qual con l'asta sua prode guerriero
Regge in un con la Gallia, Italia altera;
Nè a te ignota è la chiara illustre fama
Di Serena la madre. Omai t'affretta,
Confermi, e favorisca tua presenza
L'alte nozze imperiali; accoppia insieme
I talami reali. Dal suo grembo
Tosto la vaga Dea rimove il figlio,
Riannoda frettolosa il biondo crine,
Veste il purpureo Peplo, e cinge al fianco
Quell' ammirabil cinto odor spirante
D'amabil Deità, col quale affrena
L'impeto de' torrenti, e il mar tranquilla,
Dà bando a' venti furibondi, e l'ire
Sin de' fulmini placa, e le procelle.
Pervenuta su 'l lido, in tali accenti
Parlò a' teneri Amori: E chi di voi,
Faretrati fanciulli, il mar scorrendo,
Fia che a me guidi il rapido Tritone;
Acciò portata sia per gli alti flutti?
Egli non può arrivarmi più opportuno,
Che nel tempo bramato, ne le feste
De' sponsali reali, ove io mi porto.
Ite dunque veloci a ritrovarlo.
O risonar, con la ritorta conca,
Fa del Libico mar le vaste arene,

Duxerit, aurata donabitur ille pharetra.
Dixerat, & ſparſa diverſi plebe feruntur
Exploratores, pelagi ſub fluctibus ibat
Carpathiis Triton, obluctantemque petebat
Cymothoën, timet illa ferum, ſeſeque ſequenti
Surripit, & duris elabitur uda lacertis.
Heus, inquit ſpeculatus Amor, num veſtra ſub imis
Furta tegi potuere vadis? accingere noſtram
Vecturus Dominam, pretium non vile laboris
Cymothoën facilem, quæ nunc detrectat, habebis.
Hac mercede veni, prorupit gurgite torvus
Semifer, undoſi velabant brachia crines.
Hiſpida tendebat bifido veſtigia cornu,
Quà Priſtis commiſſa viro, ter pectora movit.
Jam quarto Paphias tractu ſulcabat arenas.
Umbratura Deam retro ſinuatur in arcum
Bellua, tum vivo ſquallentia murice terga
Purpureis mollita toris, hoc navigat oſtro
Fulta Venus: niveæ delibant æquora plantæ.
Proſequitur volucrum latè comitatus amorum,

Tran-

O fendo de l'Egeo l'onde spumanti.
Chiunque a me lo condurrà, avrà in dono
Una faretra d'oro. Allor la turba
De gli alati fanciulli esploratori,
Sparsa fin sotto l'acque, il volo estese.
Del Carpazio tra l'onde iva Tritone
In traccia di Cimotòe a lui ritrosa,
Che teme il mostro, e si sottragge a nuoto
Del fiero insecutor ai duri amplessi.
O là, gridò: vedutolo un esperto,
De gli Amorini; in vano i vostri furti,
Celate sotto i gorghi più profondi.
La Dea più bella or di portar t'accingi
Nostra Signora, e la spietata, e dura
Cimotoe, che rassembra a te crudele,
Pendente da' tuoi cenni, e resa amante,
Premio non vil de la fatica avrai.
Con tal mercede or vieni. Allora forse
Da quegli ondosi abissi, il mezzo mostro
I lunghi ispidi crini ivan scopando
Le sue nodose braccia, e in quella parte,
Che di pistrice la figura a l'uomo
S'unisce, con la coda bipartita
Striscia per l'onde, e già tre volte scorse
Con il petto squamoso, al quarto guizzo
Già l'arene di Paso egli solcava.
E per far ombra a l'Acidalia Dea,
Piegossi in arco, e s'incurvò la belva.
Tosto di vivo murice le terga
Squalide rese adorne, e ancor di rose
Molle origlier le preparò; su queste
Porpore siede, e naviga Afrodite.
Le bacia il piè di neve il mar spumante,
E la gran turba di veloci Amori
La corteggia, e la segue; il mar tranquillo

Tranquillumque choris quatitur mare, ferta per omnem
Neptuni difperfa domum, Cadmeia ludit
Leucothoë, frenatque rofis delphina Palæmon.
Alternas violis Nereus interferit algas.
Canitiem Glaucus ligat immortalibus herbis.
Nec non & variis vectæ Nereides ibant
Audito rumore feris, hanc pifce volutam
Sublevat Oceani monftrum Tarteffia tigris.
Hanc timor Ægæi rupturus fronte carinas
Trux aries, hæc cærulea fufpenfa leæna
Innatat, hæc viridem trahitur complexa juvencum,
Certatimque novis ornant connubia donis.
Cingula Cymothoë, rarum Galatea monile,
Et gravibus Spatale baccis diadema ferebat
Intextum, rubro quas legerat ipfa profundo.
Mergit fe fubito, vellitque coralia Cloto.
Vimen erat, dum ftagna fubit, proceflerat undis,
Gemma fuit, nudæ Venerem cinxere catervæ,
Plaudentefque fimul tali cum voce fequuntur,

Hos Mariæ cultus, hæc munera noftra precamur
Reginæ Regina feras, dic talia nunquam

Pro-

Viene trafcorfo, e di Nettun la Reggia
Cofperfa in ogni parte è di corone.
Scherza Leucotoe già di Cadmo figlia,
E regge Palemon, con fren di rofe,
Un veloce Delfino, e a le viole
Nereo l'alghe connette, e Glauco ftringe
Erbe immortali a la canuta chioma.
E le Nereidi fopra varie fiere,
Uditone il romor, corfero all'ora.
Tarteffia Tigre fpaventofo moftro
De l'Ocean, taluna tien ful dorfo.
Altra il Tracio, e feroce Ariete affrena
Gran timor de l'Egeò; da cui fovente
Reftan le navi infrante; altra foftiene
Leoneffa Cerulea, ed altra affifa
Di fier Tauro marino fu le terga
E ognuna a gara, con pompofi doni,
Gli alti fponfali onora. Un preziofo
Cinto Cimotoe, Galatea un monile
Di gioje luminofe, ed un diadema
Spatale offerfe, che di rare gemme
Avea contefto, e ch' ella fteffa in feno
Del mar roffo raccolfe, e tofto Doto
De l'Arabo Nettun difcefa al fondo,
Svelfe i coralli, che fon verdi rami,
Mentre l'onda gli copre, e a l'aure ufciti
Diventan gemme: allor quella corona
D'ignude Ninfe circondò la Dea,
E plaudendo, e danzando tutte infieme
Seguendola, s'efpreffero in tai voci:
Quefti ricchi ornamenti, e sì pompofi,
Quefti noftri gemmati illuftri doni
Arreca de gli Amori alta Reina,
A Maria la Regina, e dille, che unqua
Non confeguir prefenti così rari

Teti

Promeruisse Thetin, nec cùm soror Amphitrite
Nostro nupta Jovi, devotum sentiat æquor,
Agnoscat famulum virgo Stiliconia pontum.
Victrices nos sæpe rates, classemque paternam
Veximus, attritis cùm tenderet ultor Achivis.

Jam Ligurum terris, spumantia pectora Triton
Appulerat, lassosque fretis extenderat orbes.
Continuò sublime volans ad mœnia Gallis
Condita lanigeris ovis ostentantia pellem
Pervenit, adventu Veneris pulsata recedunt
Nubila, clarescunt puris Aquilonibus Alpes.
Lætitiæ causas ignorat dicere miles,
Lætaturque tamen, Mavortia signa rubescunt
Floribus, & subitis animantur frondibus hastæ.
Illa suum dictis affatur talibus agmen:
Gradivum, nostri comites, arcete parumper,
Ut soli vacet aula mihi, procul igneus horror
Thoracum, gladiosque tegat vagina minaces.
Stent bellatrices aquilæ, sævique dracones,
Fas sit castra meis hodie succumbere signis.

Tibia

Teti ne le sue nozze, ed Anfitrite,
Allor che sposa fu del nostro Giove.
Vegga di Stilicon la regal figlia
Nettun divoto, e tributario al piede,
E servo il mar. Noi spesso abbiam portate
Le navi trionfali, allor che il padre
Già domata la Grecia, egli guidava
Vindicator, le vincitrici antenne.
Già a le terre de Liguri appressato
Il suo petto spumante avea Tritone,
E stanco, e lasso avea nel mare estesa
La già incurvata coda. Indi scorrendo
Quasi a volo per l'alto egli pervenne
A le mura da Galli fabbricate;
Che dimostrano ancor l'immonda pelle
Di quel Porco lanuto, ritrovato
Di Milan nel gittar le fondamenta,
Ond' egli prese il nome. A la comparsa
Di Venere, ben tosto al vago lume,
Sparirono le nubi, e fur vedute,
Per li puri Aquilon, più chiare l'Alpi.
Non sa dire il soldato la ragione
Del gaudio, che egli prova, e pur ne gode
Di fior rosseggian le guerriere Insegne,
Tramandan l'aste subitanee frondi.
La Diva allor a la sua alata schiera
Così favella: Allontanate omai
Il fier Gradivo, o fidi miei compagni,
Acciò aperta a me sola or sia la Reggia.
De le gravi loriche or lunge vada
L'orribile splendor, e de le spade
Copra eburnea vagina il crudo aspetto;
Fitte nel suol stian l'Aquile guerriere,
Nè sparsi al vento ondeggino i dragoni;
Ceda a' Vessilli miei di Marte il campo,

Ed

Tibia pro lituis, & pro clangore tubarum
Molle lyræ, faustumque canant, epulentur ad ipsas
Excubias, mediis spirent crateres in armis,
Laxet terribiles Majestas regia fastus,
Et sociam plebem non indignata potestas
Confundat turbæ proceres, solvantur habenis
Gaudia: nec leges pudeat ridere severas,
Tu festas, Hymenæe, faces; tu, Gratia, flores
Elige; tu geminas, Concordia, necte coronas.
Vos, pennata cohors, quocumque vocaverit usus,
Divisa properate manu, neu marceat ulla
Segnities, alii funalibus ordine ductis
Plurima venturæ suspendite lumina nocti.
Hi nostra nitidos postes obducere myrto
Contendant: pars nectareis adspergite tecta
Fontibus, & flamma lucos adolete Sabæos.
Pars infecta croco velamina lutea Serum
Pandite, Sidoniasque solo prosternite vestes.
Ast alii thalamum docto componite textu.

Sta-

Ed il lituo stridente al flauto acuto,
Ed al suon strepitoso de le trombe,
Succedan de le cetre, e dolci lire
Fausti, e felici armonici concenti.
Quindi a prodighe cene, e a lieti pransi
Assidansi le guardie de' soldati;
E le tazze fumanti, in mezzo l'armi
Spirin di Bacco i più graditi odori.
La Reggia maestà deponga il fasto;
E l'Imperiale potestà non sdegni
Farsi compagna al popolo minuto;
Ma confonda col volgo i Senatori.
A l'allegrezza or si rilassi il freno;
Nè s'arrossiscan le severe leggi
Di conversar col riso. Or le festive
Faci scegli, o Imeneo, voi, Grazie i fiori,
E tu dolce Concordia omai connetti
Le gemine corone; e voi Amorini,
Mia pennuta coorte, che d'intorno
A me scherzate, dispiegate l'ali
In ogni parte, ove di voi sia d'uopo;
Divisi in squadre, ite affrettando il volo,
E nulla inerzia vi ritardi; e tosto
Altri, con nobil ordine, disponga
Sopra aurati doppieri immensi lumi,
Per la ventura notte; altri le porte
Ornin di verdi, ed amorosi mirti,
Ed altri aspergan di nettaree stille
I Regj tetti. Un' altra parte accenda
De l'Arabica Saba i boschi interi;
Altra le vesti già intessute d'oro
Da Sericana man, tinte di croco
Dispieghi, e stenda sovra il nudo suolo
Sidonj ammanti; altra componga il letto
D'erudito lavoro, e nobil arte,

Stamine gemmato, picturatisque columnis
Ædificetur apex: qualem non Lydia dives
Erexit Pelopi: nec quem struxere Lyæo
Indorum spoliis, & opaco palmite Bacchæ.
Illic exuvias omnes cumulate parentum:
Quidquid avus senior Mauro, vel Saxone victis,
Quidquid ab innumeris socio Stilicone tremendus
Quæsivit genitor bellis: quodcumque Gelonus,
Armeniusve dedit: quantum crinita sagittis
Attulit extremo Meroë circumflua Nilo:
Misit Achæmenio quidquid de Tigride Medus,
Cùm supplex emeret Romanam Parthia pacem.
Nobilibus gazis, opibusque cubilia surgant
Barbaricis, omnes thalamo conferte triumphos.
Sic ait, & sponsæ petit improvisa penates.
Illa autem secura tori, tædisque parari
Nescia, divinæ fruitur sermone parentis,
Maternosque bibit mores, exemplaque discit
Prisca pudicitiæ: Latios nec volvere libros
Desinit, aut Grajos, ipsa genitrice magistra,
Mæonius quæcumque senex, aut Thracius Orpheus,

Aut

E innalzi il padiglion di gemme ordito
Su dipinte ammirabili colonne,
Qual già la ricca Lidia non eresse
A Pelope, o già tempo le Baccanti
Fabbricarono a Bromio colle spoglie
De l'India vinta, e con opache viti,
Da' genitori l'acquistate prede
Quivi adunate, e quanto che di raro
Da' Mauri adusti, e Sassoni sconfitti,
Riportò vincitor l'Avo suo antico;
E tutto ciò, ch' unito a Stilicone
Raccolse in guerra il genitor temuto;
Quanto diede l'Armeno, e il fier Gelone,
Ciò, che Meroe arrecò, che circondata
E' da l'estremo Nilo, e ciò, che il Perso
Tigri mandò, ed il feroce Medo,
Allora che la Partia supplicante
Dal Romano valor comprò la pace.
E tra barbare spoglie, ed aurei strati
Sorga il letto regal, tra molli piume,
E tutti unite al talamo i trionfi.
Sì disse; e a l'improvviso de la sposa
Entro l'aurate soglie il passo affretta.
Questa de le sue nozze non curante
E ignara, prepararsi da Imeneo
Per lei le sacre faci, da Serena
Sua dotta genitrice i dogmi apprende,
E de' suoi insegnamenti ella ne gode.
Così i materni, e nobili costumi
La verginella imbeve, e i casti esempj
Di pudica virtude; e mai non cessa
Avendo la sua madre per maestra,
Volger le Greche, e le Latine carte;
E ciò che Omero, e ciò che Orfeo descrive,
Ovvero sovra Lesbia aurata cetra,

Aut Mitylenæo modulatur pectine Sappho.
Sic Triviam Latona monet: sic mitis in antro
Mnemosyne docili tradit præcepta Thaliæ.
Cùm procul augeri nitor, & jucundior aër
Attonitam lustrare domum, fundique comarum
Gratus odor, mox vera fides, nomenque refulsit.
Cunctatur stupefacta Venus; nunc ora puellæ,
Nunc flavam niveo miratur vertice matrem.
Hæc modò crescenti, plenæ par altera Lunæ,
Assurgit, ceu forte minor sub matre virenti
Laurus, & ingentes ramos, olimque futuras
Promittit jam parva comas: vel flore sub uno
Ceu geminæ Pæstana rosæ per jugera regnant;
Hæc largo matura die, saturataque vernis
Roribus indulgens spatio: latet altera nodo,
Nec teneris audet foliis admittere soles.
Adstitit, & blande Mariam Cytherea salutat.
  Salve sidereæ proles Augusta Serenæ,
Magnorum soboles Regum, parituraque Reges,
Te propter Paphias sedes, Cyprumque reliqui,
Te propter libuit tantos explere labores,
Et tantum tranasse maris, ne vilior ultra
Privatos paterere lares, neu tempore longo
Dilatos juvenis nutriret Honorius ignes.

Accipe

Saffo cantò. Così Latona appunto
Trevia erudì, Mnemosine Talia.
Tosto, che lo splendor lunge s'accrebbe,
E che l'aria più pura, e più serena
Illuminò l'attonita magione,
E l'odore soave de' capelli
De la Diva si sparse in ogni parte,
Si scoprì il ver: Venere allor comparve,
Che stupefatta s'arrestò, mirando
Or di Maria il bel volto, or de la madre
La bianca fronte, ora la bionda chioma.
Quella a crescente Luna rassomiglia,
E questa allor, ch'è piena; e come allore
Molto minor de la sua verde madre,
Picciolo ancor rampollo omai promette
Con le future frondi, i lunghi rami;
O pur di Pesto ne le piagge apriche,
Ammiri in un sol fior due rose unite:
L'una sopra lo stelo già matura,
Sazia de le ruggiade, aperta giace,
E l'altra mezza ascosa, non ardisce
Sue foglie imporporar a' rai del Sole.
Citerea s'accostò più da vicino.
T'assista il ciel, bella Maria (le disse)
Vaga d'illustre madre augusta prole,
De' sommi Imperator progenie altera,
Che novi Imperator darai nel mondo:
Per te lasciai di Pafo, e Cipro il regno;
Per te giovò adempir tante fatiche,
E varcar tanto mare; acciò non fosse
Con decoro minor del tuo gran merto,
In privata magione il tuo soggiorno;
E acciò più lungo tempo differito
Non sia ad Onorio il giovanil contento
Di goder del suo amor: godi la sorte

Di

Accipe fortunam generis, diadema resume,
Quod tribuas natis, & in hæc penetralia rursus,
Unde parens progressa, redi, fac nulla subesse
Vincula cognatæ: quamvis aliena fuisses
Principibus, regnum poteras hoc ore mereri.
Quæ proprior sceptris facies? quis dignior aula
Vultus erit? non labra rosæ, non colla pruinæ,
Non crines equant violæ, non lumina flammæ.
Quàm juncto leviter sese discrimine confert
Umbra supercilii! miscet quàm justa pudorem
Temperies! nimio nec sanguine candor abundat.
Auroræ vincis digitos, humerosque Dianæ.
Ipsam jam superas matrem, si Bacchus amator
Dotali potuit cœlum signare Corona,
Cur nullis virgo redimitur pulcrior astris?
Jam tibi molitur stellantia serta Bootes,
Inque decus Mariæ jam sidera parturit æther.
O digno nectenda viro, tantique per orbem
Consors imperii! jam te venerabitur Ister,
Nomen adorabunt populi. Jam Rhenus, & Albis
Serviet: in medios ibis Regina Sicambros.
Quid numerem gentes, Atlanteosque recessus

Ocea-

De la tua regia stirpe, e te incorona
Con quel diadema, che a' tuoi figli un giorno
Render dovrai; ritorna in quella reggia,
Onde ne uscì la genitrice eccelsa.
Ma supponiamo, che tra gli avi Augusti
Di consanguinità non sia alcun nodo;
Era la tua beltà degna d'impero;
E qual beltà di scettro unqua più degna?
Qual volto meritava più la reggia?
Non agguaglian le rose le tue labbra;
Non il candido collo unqua le brine,
Non le viole il tuo dorato crine,
Non tuoi begli occhi equiparan le fiamme.
O come l' ombra de le vaghe ciglia
Con un breve intervallo, fra di loro,
Lievemente s'estende! e di qual tempra
Misto ne va il rossor de le tue guance,
Sicchè di troppo sangue non abbondi
Il lor candor! tu de l'aurora vinci
Le rosee dita, e de la Dea Triforme
Le bianche spalle, e superi la madre.
Se Bacco amante, con dotal corona
Potè il cielo fregiar, perchè di stelle
Non si corona una beltà più rara?
Già fabbrica Boote a le tue chiome
Serti stellanti, e partorisce l'etra
Per Maria decorar, astri novelli.
Or vanne degna d'essere abbracciata
Da così degno Eroe, lieta compagna
Di così grand'impero. Oggi nel mondo
Te l'Istro inchinerà, popoli interi
Te adoreran, te il Reno, e l'Albi algente
Ubbidiran prostrati, ed i Sicambri
A te, nel soglio baceranno il piede.
Ma a che vo numerando la gran gente?

O de

Oceani? toto pariter dotabere Mundo.
Dixit, & ornatus, dederant quos nuper ovantes
Nereides, collo, membrisque micantibus aptat.
Ipsa caput distinguit acu, substringit amictus:
Flammea virgineis accommodat ipsa capillis.
Ante fores jam pompa sonat, pilentaque sacram
Præradiant ductura nurum, calet obvius ire
Jam Princeps, tardumque cupit discedere Solem.
Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor tumidus, quatiensque decoras
Turbata cervice jubas, Pharsalia rura
Pervolat, & notos hinnitu flagitat amnes,
Naribus accensis, mulcet fœcunda magistrum
Spes gregis, & pulcro gaudent armenta marito.
    Candidus interea positis exercitus armis
Exultat socerum circa: nec signifer ullus,
Nec miles pluviæ flores dispergere ritu
Cessat, purpureoque ducem perfundere nimbo.
Hæc quoque velati lauro, myrtoque canebant:
Dive parens, seu te complectitur axis Olympi,
Seu colis Elysias animarum præmia valles,

O de l'Oceano Atlantico i recessi?
Basta saper che avrai per dote il mondo.
Ciò detto al collo, e al seno, gli ornamenti,
Che già del mar le dieronó le ninfe,
Le adatta. Essa con l'ago le comparte
Sopra il capo la chioma, e al molle fianco
Cinge la ricca veste, e il flammeo velo
De la vergine accomoda a i capelli.
Avanti l'alte soglie omai risuona
Il corteggio regal, e il carro sacro.
Pronto già splende, per condur la sposa.
Arde l'Imperator di girle incontro;
Brama, ch'il Sol più tardo aggiri il corso.
Non altrimenti, nobile destriero
Sollecitato dal cocente ardore
Del suo amore primier, fastoso il crine
De la cervice sua scotendo, i campi
Di Farsaglia trascorre, e col nitrito,
E con l'accese nari va cercando
I fiumi a lui ben noti, e la seconda
Speme d'accrescer il guerriero gregge
Consola il suo maestro, e il fiero armento
Gode in mirar un sì gentil marito.
Lieto in tanto l'esercito togato,
Deposte l'armi, in bianche spoglie, esulta
Al socero d'intorno; unqua non cessa
Qualunque alfier, e semplice soldato
Di sparger piogge di soavi fiori,
E con purpureo ed odoroso nembo
D'aspergerne il lor duce; e coronati
Di lauri, e mirti givano cantando
Questi carmi festivi: O divo padre,
O l'asse de l'olimpo ora t'abbraccia,
O ne gli Elisj, e fortunati campi
Premio de' grandi Eroi tu posi il piede:

En promissa tibi Stilico jam vota peregit.
Jam gratæ rediere vices, cunabula pensat,
Acceptum reddit thalamum, natoque reponit
Quod dederas, genitor, nunquam te, sancte, pigebit
Judicii, nec te pietas suprema fefellit.
Dignus quem legeres, dignus cui pignora tanti
Principis, & rerum commendarentur habenæ.
Dicere nunc possem quæ prœlia gesta sub Æmo,
Quæque cruentarint fumantem Strymona pugnæ.
Quam notus clypeo, quanta vi fulminet hostem,
Ni prohiberet Hymen: quæ tempestiva relatu
Nunc canimus; quis consilio, quis juris & æqui
Nosse modum melior? quod semper dissidet, in te
Convenit; ingenio robur, prudentia forti.
Fronte quis æquali? quem sic Romana decerent
Culmina? sufficerent quæ tantis pectora curis?
Stes licèt in populo, clamet, quicunque videbit,
Hìc est: hìc Stilico, sic te testatur, & offert
Celsa potestatis species, non voce feroci,
Non alto simulata gradu, non improba gestu.
Affectant alii quidquid, fingique laborant,

Hoc

Ecco adempiti omai di Stilicone
I voti a te promessi, e le vicende
Grate già ritornaro: ei la sua cuna
Ora compensa, e il talamo egli rende
Ricevuto da te. Rende al tuo figlio
Ciò che a lui concedesti, alto imperante;
Nè fia che a te la tua elezion rincresca,
Nè te ingannò l'ultima tua pietade,
Degno, che lo scegließi, e degno a cui
Di così augusto, e prezioso pegno
Commetteßi la cura, e a la cui mente
Commetteßi le briglie de l'Impero.
Or potrei riferir le crude guerre
Oprate già, dove col crin di neve
Nel Teßalico suol l'Emo s'innalza;
Quai battaglie lo Strimone fumante
Insanguinar, qual sia ne l'armi insigne;
Con quanta forza; ei fulmini il nemico,
Se ciò il grand'Imeneo non mi vietaße.
Ora cantiam ciò, ch'è opportuno a dirsi.
Chi nel consiglio, ovver del retto, e giusto
Nel regger la bilancia è più prestante?
Tutto ciò, che ne gli altri va disgiunto,
In te s'unisce, col vigor l'ingegno,
Con la fortezza la prudenza; e quale
E' a lui simil per dignità d'aspetto?
E a chi più di lui saria decente
Regger di Roma il glorioso impero?
E qual sì grande, e così acuta mente
Fora per tante cure unqua bastante?
Se ti fermi tra il volgo, in rimirarti,
Grida ciascuno: Stilicon è questi,
E' questi certo; e ti dimostra tale
La maestà del grado, ogn'ora unita
Al tuo eccelso sembiante; e si esibisce
Non affettato e con parlar superbo,

Hoc donat natura tibi; pudor emicat unà,
Formosusque rigor, vultusque auctura verendos
Canities festina venit, consorte remota,
Contingunt gravitasque seni, viresque juventæ:
Utraque te cingit propriis insignibus ætas.
Ornatur fortuna viro; non ulla nocendi
Tela, nec infecti jugulis civilibus enses:
Non odium terrore moves, nec frena resolvit
Gratia, diligimus pariter, pariterque timemus.
Ipse metus te noster amat, justissime legum
Arbiter, egregiæ custos fidissime pacis,
Optime ductorum, fortunatissime patrum,
Plus jam plus domino cuncti debere fatemur.
Quod gener est, invicte, tuus, vincire corona:
Insere te nostris contempto jure choreis.
Sic puer Eucherius superet virtute parentem:
Aurea sic videat similes Thermantia tædas:
Sic uterus crescat Mariæ: sic natus in ostro
Parvus Honoriades genibus considat avitis.

IN

Nè con fastoso, e simulato passo,
Ovver con gesto effemminato, e molle;
E tutto ciò con l'arte altri procura,
O finger s'affatica: la natura
Benigna a te comparte, in te risplende
Del pari la modestia, con la vaga
Dolce severitade, e l'affrettata
Canizie a decorar il nobil volto,
E la tristezza, ed il languor rimoto,
Congiunta sta la gravità senile
Col vigor giovanil: ambe l'etadi
Veston le proprie insegne, e la fortuna
Di tal Eroe s'adorna; e non vibrasti
Mai per nocere alcuno il dardo, e l'asta,
Nè di strage civil la spada ei tinse,
Nè svegli l'odio col terror, nè allenta
Unqua la grazia a la giustizia il freno.
Te amiamo ognora, e paventiam del pari,
Anzi il nostro timor t'adora ed ama,
Arbitro più che giusto de le leggi,
Fidissimo custode de la pace,
Ottimo, e fedelissimo fra' duci,
Tra tutti i genitori fortunato.
Molto più confessiam dover noi tutti
Al nostro Augusto, o Stilicone invitto,
Per essere tuo genero. Incorona
Or tu di mirti, e in un d'alloro il crine;
E la tua degna gravità deposta,
Unisci lieto a nostre danze il piede.
Così in valor Eucherio giovanetto
Superi il padre; e simili Imenei
Provi Tarmanzia tua seconda figlia.
Intanto cresca di Maria la sposa
Fecondo il ventre di guerriera prole;
E sieda in grembo a l'Avo suo festante
Tra le porpore auguste, il nato infante.

SE-

IN NUPTIAS HONORII AUGUSTI, ET MARIÆ FESCENINA.

ALCAICUM.

PRinceps corufco fidere pulchrior
Parthis fagittas tendere certior,
Eques Gelonis imperiofior,
Quæ digna mentis laus erit arduæ?
Quæ digna formæ laus erit igneæ?
Te Leda mallet quàm dare Caftorem.
Præfert Achilli te proprio Thetis.
Victum fatetur Delos Apollinem,
Credit minorem Lydia Liberum.
Tu cùm per altas impiger ilices
Præda citatum cornipedem regas,
Ludantque ventis inftabiles comæ;
Telis jacebunt fponte tuis feræ,
Gaudenfque facris vulneribus leo
Admittet haftam morte fuperbior.
Venus reverfum fpernat Adonidem,

Dam-

SEGUONO I VERSI

F E S C E N N I N I

IN LODE DEGLI SPOSI

ONORIO AUGUSTO, E MARIA.

ALCAICO.

Prence più vago di lucente stella,
E più de' Parti sagittario esperto,
Più de' Geloni in cavalcar perito:
Qual degna lode fia de l'ardua mente;
Qual degna lode fia di tua beltade?
Te Leda in vece di Polluce, e Castore
Avria voluto dare in luce al mondo.
Te al figlio Achille Tetide antepone.
Vinto confessa Delo il chiaro Apolline.
Di te minor crede già Lidia Libero:
Qualor tra selve cacciator predace
Il fier destriero stimolato reggi,
E le tue chiome scherzano co' venti;
Cadran spontanee da tua man le fiere,
E godendo il leon de le sue piaghe,
De la sua morte più superbo reso,
L'asta riceverà ne le sue viscere.
Fia sprezzi Adone ritornato Venere,
Condanni Cintia il ravvivato Ippolito;

Ovver

Damnet reductum Cynthia Virbium.
Cùm post labores sub platani voles
Virentis umbra, vel gelido specu
Torrentiorem fallere Sirium,
Et membra somno fessa resolveris:
O quantus uret tum Dryadas calor?
Quot æstuantes ancipiti gradu
Furtiva carpent oscula Naides?
Quis verò acerbis horridior Scythis?
Quis belluarum corde furentior?
Quis, cùm micantem te prope viderit,
Non optet ultro servitium pati?
Quis non catenas accipiat libens,
Colloque poscat vincula libero?
Tu si nivalis per juga Caucasi
Sævas petisses pulcer Amazonas,
Peltata pugnas desereret cohors,
Sexu recepto: patris & immemor
Inter frementes Hippolyte tubas
Strictam securim languida poneret,
Et seminudo pectore cingulum
Forti negatum solveret Herculi,
Bellumque solus conficeret decor.
Beata, quæ te nox faciet virum,
Primisque sese junget amoribus.

IN

Ovver dopo la caccia ſe verrai
D'un verdeggiante platano poſarti,
Sotto l'ombra, già ſtanco, o pur d'un antro
Al freſco rezzo, per ſchifar di Sirio
L'ardor cocente, brami diſtendere
In dolce ſonno, le membra languide.
Quanto calor accenderà le Driadi,
Quante mirando te, con paſſo dubbio,
Furtivi baci prenderan le Najadi?
Ma chi più orribile de' crudi Sciti,
Chi delle belve più furibondo?
Chi da vicino vedratti ſplendere,
Che di ſervirti toſto non brami?
Chi le catene volentier non prenda?
E non chieda i legami al collo libero?
Tu, ſe fra i gioghi del nevoſo Caucaſo,
Mai provocaſſi le crudeli Amazzoni,
Sì vago ſei, che quella ſchiera armata,
Ripigliato il lor ſeſſo, laſcierebbe
Le battaglie, e le guerre; e già ſcordata
Del fiero Marte il crudo genitore,
Là fra le trombe, Ippolita guerriera
Deponerebbe languida la ſcure,
E ſcioglieria dal ſeminudo petto
Quel ferreo diſpietato, e forte cingolo
Negato ad Ercole forte, ed indomito.
Tua beltà ſola le farebbe guerra.
Felice notte, che ſarai marito,
Ed a te s'unirà co' primi Amori.

IN IDEM ARGUMENTUM.

AGe cuncta nuptiali
Redimita vere tellus
Celebra toros heriles.
Omne nemus cum fluviis
Omne canat profundum.

Ligures favete campi.
Veneti favete montes,
Subitisque se rosetis
Vestiat Alpinus apex,
Et rubeant pruinæ.

Athesis strepat choreis,
Calamisque flexuosus
Leve Mincius susurret,
Et Padus electriferis
Admoduletur alnis.

Epulisque jam repleto
Resonet Quirite Tibris,
Dominique læta votis
Aurea septemgeminas
Roma coronet arces.

Procul audiant Iberi:
Fluit unde semen aulæ.
Ubi plena laurearum,
Imperio feta domus,
Vix numerat triumphos.

Habet hinc patrem maritus,
Habet hinc puella matrem,
Geminaque parte ductum
Cæsareum flamineo
Stemma recurrit ortu.

De-

ALTRI
DI VARIO METRO.

OR di fior vaghi, odorosi
Si coroni oggi la terra,
Ed applauda al regio letto
Ogni bosco, ed ogni fiume,
Ogni mar festeggi, e goda.
Esultate, o campi Liguri;
Applaudete, o monti Veneti,
E di subite rose
Si vestan l'Alpi,
E si copran di porpora le brine.
L'Atesi suoni di leggiadre danze;
Susurri il Mincio flessuoso, e mandi
Da le arundini sue voci festive.
E sparga il Po da le pioppe ombrose,
Co gli aurei elettri, armonici concenti;
E satolli de' cibi i Romani,
Risuoni il Tebro tutto Festante;
E lieta Roma de gli Sponsali
Del suo Signor, coroni i sette colli.
Odan gl' Iberi, benchè lontani,
Da' quali si deduce
De gli atavi imperanti il regio sangue,
Per cui piena d'allori,
E d'Imperi feconda
La gran casa risplende,
Ed a pena ella numera i trionfi.
Quindi il Cesareo sposo
Ebbe il suo genitore.
Quindi la regia sposa ebbe la madre;
E da due parti tratta
L'augusta nobiltade,

Decorent vireta Bœtin,
Tagus intumeſcat auro,
Generiſque procreator
Sub vitreis Oceanus
Luxurietur antris.

Orienſque regna fratrum,
Simul Occidenſque plaudat.
Placidæ jocentur urbes,
Quæque novo, quæque nitent
Deficiente Phœbo.

Aquiloniæ procellæ,
Rapidi tacete Cori.
Taceat ſonorus Auſter.
Solus ovantem Zephyrus
Perdominetur annum.

AD STILICONEM.

Solitas galea fulgere comas
Stilico molli necte corona.
Ceſſent litui, ſævumque procul
Martem felix tæda releget.
Tractus ab aula rurſùs in aulam
Redeat ſanguis patris officiis.
Junge potenti pignora dextra.
Gener Auguſti pridem fueras,

Nunc

Con un perpetuo corso,
Ritorna, e si congiugne.
Al Beti ornin le sponde
Ombrose, e verdi piante.
Con novi flutti d'oro;
Tumido cresca il Tago,
E de la stirpe autore,
Ne gli antri cristallini,
L'Oceano lussureggi;
E l'Oriente, e l'Occidente insieme,
Regni de' duo fratelli,
Applaudano festanti;
E le Cittadi ridano tranquille,
E quelle, che dal Sol a' rai nascenti,
E quelle, che da Febo allor, ch' ei cade,
Restano illuminate.
Procelle Aquilonari
Rapidi tacete cori,
Taccia l'austro sonoro,
Solo trionfante zeffiro
L'anno lieto predomini.

A
S T I L I C O N E.

Solito splender con l'elmo il crine,
Stilicon, cingi di vaghi fiori.
Cessin le trombe, e lunge il fiero
Marte, la face nuzial discacci.
Il sangue tratto già da la Reggia
Torni a la Reggia, per opra solo
Di Stilicone. Qual altro padre
Unisci i figli, con ferma sede;
Se fosti prima genero d'Augusto,

Or

Nunc rurſus erit ſocer Auguſti.
Quæ jam rabies livoris erit?
Vel quis dabitur color invidiæ?
Stilico ſocer eſt, pater eſt Stilico.

Ad thalamum Sponſorum.

ATtollens thalamis Idalium jubar
Dilectus Veneri naſcitur Heſperus.
Jam nuptæ trepidat ſollicitus pudor.
Jam produnt lacrymas flammea ſimplices,
Ne ceſſa, juvenis, cominus aggredi,
Impacata licèt ſæviat unguibus:
Non quiſquam fruitur veris odoribus,
Hyblæos latebris nec ſpoliat favos,
Si fronti caveat, ſi timeat rubos.
Armat ſpina roſas, mella tegunt apes.
Creſcunt difficili gaudia jurgio,
Accenditque magis, quæ refugit, Venus.
Quod flenti tuleris, plus ſapit, oſculum.
Dices ò quoties, hoc mihi dulcius,
Quàm flavos decies vincere Sarmatas:
Adſpirate novam pectoribus fidem,
Manſuramque facem tradite ſenſibus.
Tam junctis manibus nectite vincula,
Quam frondens edera ſtringitur æſculus,
Quam lento premitur palmite populus.
Et murmur querula blandius alite
Linguis aſſiduo reddite mutuis.

Et

Or socero sarai del novo Augusto.
Qual de l'invidia rabbia crudele?
E qual colore prenderà il livore?
Insieme è Stilicon socero, e padre.

Altri versi portadnosi a letto gli Sposi.

D*Iletta a Venere*
L'Idalia luce già innalza d'espero
La stella al talamo;
Già de la Sposa tremante palpita
Il pudor rispettoso, e il velo flammeo
Le semplicette lagrime palesa.
Su da vicin l'assali,
Ed ancorchè implacabile, e severa
Si difenda con l'ugne.
Fiori odorosi non può godere.
Nè d'Ibla i favi può mai rapir,
Chi il fronte guarda, gli aculei teme:
Le spine arman le rose, e l'ape il miele.
Fra le dolci contese
Più il diletto s'accresce,
E maggiormente accende
Virginità ritrosa;
Di bel volto piangente
Più saporito è il bacio;
Quante volte dirai ciò m'è più dolce,
Che dieci volte vincere i Sarmati
Spirino i vostri cor novella fede,
E date a sensi un permanente amore.
Con le man giunte tessete vincoli,
Con quanti l'esculo si stringe a l'edera
Con quanti l'arbore la vite abbracia;
E con soavi sospiri, e gemiti
D'amorose colombe, a l'uno, e a l'altra

Ren-

Et labris animam conciliantibus,
Alternum rapiat ſomnus anhelitum.
Amplexu caleat purpura regio,
Et veſtes Tyrio ſanguine fulgidas
Alter virgineus nobilitet cruor.
Tum victor madido proſilias toro,
Nocturni referens vulnera prœlii.
Ducant pervigiles carmina tibiæ,
Permiſſiſque jocis turba licentior
Exultet tetricis libera legibus.
Paſſim cùm ducibus ludite milites,
Paſſim cùm pueris ludite virgines.
Hæc vox æthereis intonet axibus,
Hæc vox per populos, per mare tranſeat;
Formoſus Mariam ducit Honorius.

Rendan le mutue lingue i dolci baci.
Con vaghi labbri legando l'anime,
Rapisca il sonno l'alterno anelito,
Per gli amplessi, riscaldisi la porpora,
E le coltre di sangue tirio fulgide,
Sian di sangue virginal più nobili,
Al'or tu vincitor esci dal talamo.
Ripertando il segnal de la vittoria.
Risuonin lieti veglianti pifferi,
E senza legge le turbe danzino.
Per tutto i duci, co' soldati scherzino;
Giuocate, o giovani misti a le vergini,
Formino questa voce i giri eterei;
E per mari trapassi, e per li popoli.
Oggi a Maria si sposa il vago Onorio.

DELLA GUERRA
CONTRO
GILDONE.
ARGOMENTO.

Roma, e l'Affrica unita a piè di Giove
Portan contro Gildone alte querele;
Promette Giove, che da Onorio vinto
Sarà il tiranno, e Stilicone il vinse.

DE BELLO GILDONICO.

Redditus imperiis Auſter, ſubjectaque rurſum
Alterni convexa poli, rectore ſub uno,
Conſpirat geminus frenis communibus orbis:
Junximus Europen Libyæ, concordia fratrum
Plena redit; patriis quod ſolum defuit armis,
Tertius occubuit nati virtute tyrannus.
Horret adhuc animus, manifeſtaque gaudia differt,
Dum ſtupet, & tanto cunctatur credere voto.
Nec dum Cinyphias exercitus attigit oras,
Jam domitus Gildon; nullis victoria nodis
Hæſit, non terræ ſpatio, non objice ponti.
Congreſſum, profugum, captum vox nunciat una,
Rumoremque ſui prævenit laurea belli.
Quo, precor, hæc effecta Deo? robuſta, vetuſque
Tempore tam parvo potuit dementia vinci?

Quem

DELLA GUERRA

CONTRO

GILDONE.

Agli eccelsi Romani augusti Imperj
L'Affrica è ritornata, e novamente
Suddita è la region, là dove il cielo
Verso l'Austro si piega, e a un sol Rettore
Obbediscon, con pari, e giuste leggi,
Duo cardini del Mondo: abbiamo unità
A la Libia l'Europa, e tra' fratelli
Riede piena concordia, e lieta pace.
Già cadde il terzo empio tiranno estinto,
Per la virtù del figlio; ciò, che a l'armi
Solo mancò del padre; e inorridisce
La mente ancora, e mentre lo stupore
La ingombra, differisce l'allegrezza,
Benchè già a tutti nota, e manifesta,
E intesse ancor dimore in prestar fede
A sì illustre vittoria, che non anco
Pervenuto l'esercito latino
Agli Affricani lidi, superato
Restò Gildone, e non fu trattenuto
Da impedimento alcuno il gran trionfo.
Non già di terra lungo spazio o il mare
S'oppose a l'alta impresa; ad un sol punto
E combattuto, e profugo, e cattivo
Il decantò la fama; onde prevenne
La laurea trionfal di questa guerra
Sino il romore; e il grido. Or da qual Nume,
Prego, si fece opra cotanto insigne,

Che

Quem veniens indixit hyems, ver perculit, hostem.
Exitii jam Roma timens, & fessa negatis
Frugibus, ad rapidi limen tendebat Olympi,
Non solito visu, nec qualis jura Britannis
Dividit, aut trepidos submittit fascibus Indos,
Vox tenuit, tardique gradus, oculique jacentes:
Interius fugere genæ; jejuna lacertos
Exedit macies; humeris vix sustinet ægris
Squallentem clypeum; laxata casside prodit
Canitiem, plenamque trahit rubiginis hastam.
Attigit ut tandem cœlum, genibusque Tonantis
Procubuit, tales orditur mœsta querelas:
Si mea mansuris meruerunt mœnia nasci,
Jupiter, auguriis; sistant immota Sibyllæ
Carmina; Tarpejas si necdum respuis arces;
Advenio supplex, non ut proculcet Araxem
Consul ovans, nostræve premant pharetrata secures
Susa, nec ut rubris Aquilas figamus arenis.
Hæc nobis, hæc ante dabas, nunc pabula tantùm

Roma

Che sì fiera violenza, e inveterata
Potè esser vinta in così breve tempo,
E quel, che il Verno dichiarò nemico,
Lo profligò la verde Primavera.
Paventando già Roma alte ruine,
Languendo ormai per le negate biade,
Già del rapido Olimpo al limitare
Stendeva il passo; non col lieto volto,
Già solito ad impor leggi a' Britanni,
O col qual, sottomise a li due imperj
Gl' Indi tremanti; ma con fioca voce,
A lenti passi, ed occhi lagrimosi
Le smunte guancie consentrate in dentro
Divorate da pallida magrezza
Per lo digiuno le robuste braccia,
E con gli omeri infermi, ella sostiene
Appena il grave, e squallido suo scudo,
E con l'elmo allentato, già discopre
La canizie del crine, e rugginosa
Con la debile destra, impugna l'asta.
E come finalmente al ciel pervenne,
Prostrata, e umile appiè del gran Tonante
Tutta mesta principia in tai querele:
Se l'alte mura mie già meritaro
Sorger, o Giove, con eterni auspicj;
E se le predizion restano immote
De' Sibillini Carmi; e ancor le rocche
Tarpeje non disprezzi, or supplicante
A te ne vengo; non perchè fastoso
Calchi l'Arasse il Console, e trionfi;
O pur le nostre scuri vincitrici
Preman col piè la faretrata Susa;
Ovver de l'Eritreo dentro l'arene
L'Aquile conficchiam; ciò molto prima
Da te ci fu concesso; or gli alimenti

Solo

Roma precor: miserere tuæ, pater optime, gentis.
Extremam defende famem; satiavimus iram,
Siqua fuit; lugenda Getis, & flenda Suevis,
Hausimus; ipsa meos exhorret Parthia casus.
Quid referam morbive luem cumulosve repletos
Stragibus, & crebras corrupto sidere mortes?
Aut fluvium, per tecta vagum, summisque minantem
Collibus? ingentes vexi submersa carinas,
Remorumque sonos, & Pyrrhæ sæcula sensi.
Hei mihi, quo Latiæ vires, Urbisque potestas
Decidit? in qualem paulatim fluximus umbram?
Armato quondam populo, patriisque vigebam
Consiliis; domui terras, urbesque revinxi
Legibus; ad Solem victrix utrumque cucurri.
Postquam jura ferox in se communia Cæsar
Transtulit, & lapsi mores, desuetaque priscis
Artibus in gremium pacis servile recessi,
Tot mihi pro meritis Libyam Nilumque dedere,

Ut

Solo Roma ti chiede. Abbi pietade
De la tua gente, onnipotente Padre;
Scaccia l'estrema fame; già satolla
Fu l'ira tua (se pur vi fu) per tanti
Mali da noi sofferti in sin da' Geti,
Degni d'esser compianti, e compatiti
Da' fieri Suevi. Ah che de' nostri casi
La Partia stessa inorridisce, e trema;
Ma a che narrare i morbi ed i contagi,
E di stragi li monti ricoperti,
E da stella maligna l'aria infetta,
Le sì frequenti ed infinite morti?
O il Tebro, ch' inondando li palagj
Minacciava de' colli l'alte cime
Sommerse da' suoi flutti? Io già portai
Sul mio dorso gran navi, e sopportai
In una col flagello, il suon de' remi.
Ahi, che di Pirra i Secoli provai.
O me felice! ed ove mai n'andaro
Le gran forze del Lazio, e la gran possa
De la Città di Roma? a poco a poco
Divenni di me stessa un' ombra vana.
Tempo fu già tra folte squadre armate,
Che de' miei Senator, con la prudenza,
Resi il Mondo soggetto, e le Cittadi
A le mie leggi ad ubbidire astrinsi;
E vincitrice, trionfante altera
Da l'Oriente a l'Occidente io scorsi.
Poichè il feroce Cesare in se stesso
La potestà comune egli tramise;
E corrotti i costumi, ed obbliata
L'antica disciplina, in sen posai
D'una pace servil. Gl' Imperadori
Già per cotanti merti, a me donaro
Con la Libia l'Egitto, acciò la plebe

Ut dominam plebem, bellatoremque Senatum
Classibus æstivis alerent, geminoque vicissim
Litore diversi complerent horrea venti.
Stabat certa salus, Memphis si forte negasset.
Pensabam Pharium Gætulis messibus annum,
Frugiferas certare rates, lateque videbam
Punica Niliacis concurrere carbasa velis.
Cùm subiit par Roma mihi divisaque sumpsit
Æquales Aurora togas, Ægyptia rura
In partem cessere novam, spes unica nobis
Restabat Lybiæ, quæ vix, ægreque fovebat
Solo ducta Noto, nunquam secura futuri.
Semper inops, ventique fidem poscebat, & anni.
Hanc quoque nunc Gildon rapuit sub fine cadentis
Autumni, pavido metimur cærula voto,
Puppis si qua venit, si quid fortasse potenti
Vel pudor extorsit domino, vel prædo reliquit,
Pascimur arbitrio Mauri, nec debita reddi,
Sed sua concedi jactat, gaudetque diurnos,
Ut famulæ, præbere cibos, vitamque famemque

Dominatrice, ed il Senato augusto
Arbitro de la guerra con l'estive
Nutrisero lor navi, e acciocchè i venti
Da due liti riempissero a vicenda
I Romani granai; allor sicura
Era nostra salute; e se per caso
La gran Mensi mancava del frumento,
Lo steril anno Egizio io compensava
Con le Getule biade. Io già mirava
A gareggiar le frumentarie navi
Apportatrici di feconde messi,
E le Puniche vele, con i legni
Del Nil ferace, far concorso io vidi.
Allor, che un'altra Roma, ed a me pari
Già nacque, e presi la divisa aurora
Abito insieme, e potestade uguale:
Le campagne d'Egitto allor concesse
Furo a la nova parte, e a noi restava
La Libia sol per unica speranza,
E questa appena, e malamente ancora
Ci alimentava, e sol da i caldi soffi
Favorita de l'austro, e del futuro
Non mai sicura, ed a chi propizio il vento
Pregava sempre, ed abbondante l'anno;
E questi ancora ci rapì Gildone
Già sotto il fine del cadente autunno.
Con tremante desio noi misuriamo
Il mar, e riguardiam se a noi sen viene
Qualche pin di frumento, che per sorte
La vergogna sottrasse al fier tiranno,
O il predator lasciato avesse intatto.
Ad arbitrio del Mauro or siam nodriti;
Nè rendere il dovuto, ma si vanta
Di concedere il suo, quasi comparte
Come ad ancella il giornaliero cibo;

 Con

Librat barbarico faſtu, vulgique ſuperbit
Fletibus, & tantæ ſuſpendit fata ruinæ.
Romuleas vendit ſegetes, & poſſidet arva
Vulneribus quæſita meis: ideone tot annos
Flebile cum tumida bellum Carthagine geſſi?
Idcirco voluit contempta luce reverti
Regulus? hoc damnis, Genitor Cannenſibus emi?
Incaſſum toties lituis navalibus arſit
Hiſpanum, Siculumque fretum? vaſtataque tellus,
Totque duces cæſi, ruptaque emiſſus ab Alpe
Pœnus, & attonitæ jam proximus Hannibal urbi?
Scilicet, ut domitis frueretur Barbarus Afris,
Muro ſuſtinui Martem, noctesque cruentas
Collina pro turre tuli? Gildonis ad uſum
Carthago ter victa ruit? hoc mille gementis
Italiæ clades, impenſaque ſæcula bellis,
Hoc Fabius, fortiſque mihi Marcellus agebant,
Ut Gildo cumularet opes? haurire venena
Compulimus dirum Syphacem, fractumque Metello
Traximus immanem Marii ſub vincla Jugurtham,

Et

Con barbarico fasto, equilibrando
E la vita, e la fame; e insuperbisce
Del volgo al pianto, e di sì gran ruina
Sospende a suo voler l'estremo fato.
Così egli vende le Romulee biade,
E possiede que' campi già acquistati
Con il mio sangue, e con le mie ferite?
Dunque con la superba alta Cartago
Fei per tant'anni lagrimosa guerra?
Perciò sprezzò la vita Attilio, e volle
Far ritorno al nemico, e ciò comprai
Mio genitor, con la Cannense strage?
E dunque in van cotante volte, e tante,
Con l'armate navali arse la Spagna,
Ed arse il mar Sicano? e devastata
N' andò la nostra terra? e tanti duci
Caddero estinti? e già spezzate l'Alpi
N'uscì il Peno feroce, e stupefatta
Nel vederlo vicin, restò del mondo
La cittade Reina; acciocchè domi,
E superati gli altri, al fin dovesse
Un barbaro goder? Con le mie mura
Marte sostenni, e sanguinose notti,
De la torre Collina, a la difesa
Sofferse invitta, e doverà Cartago
Da me tre volte vinta, or di Gildone
Servir ad uso? e ciò con mille stragi
De l'Italia gemente, e combattuta,
Per secoli di guerre sì crudeli?
E ciò Fabio per me, col gran Marcello
Oprar, perchè Gildone accumulasse
Ampie ricchezze? e il fier Sifase a bere
Noi sforzammo il veleno, e da Metello
Profligato Giugurta fra catene
In trionfo da Mario fu condotto,

Et Numidæ Gildonis erunt? proh funera tanta!
Proh labor! in Bocchi regnum ſudavit uterque
Scipio. Romano viciſtis ſanguine Mauri.
Ille diu miles populus, qui præfuit orbi,
Qui trabeas, & ſceptra dabat, quem ſemper in armis
Horribilem gentes, placidum ſenſere ſubactæ,
Nunc inhonorus, egens, perfert miſerabile pacis
Supplicium, nulloque palam circumdatus hoſte,
Obſeſſi diſcrimen habet, per ſingula lethum
Impendet momenta mihi, dubitandaque pauci
Præſcribunt alimenta dies, heu proſpera fata,
Quid mihi ſeptenos montes, turbamque dediſtis
Quæ parvo non poſſet ali? felicior eſſem
Anguſtis opibus, mallem tolerare Sabinos,
Et Vejos: brevior duxi ſecurius ævum.
Ipſa nocet moles, utinam remeare liceret
Ad veteres fines, & mœnia pauperis Anci.
Sufficerent Etruſca mihi, Campanaque culta,
Et Quincti, Curiique ſeges, patriique petenti
Ruſticus inferret proprias Dictator ariſtas.
Nunc quid agam? Libyam Gildo tenet, altera Nilum.

At

Ed i Numidi di Gildon saranno?
Ahi tante stragi, ah in van fatiche sparse!
E l'uno, e l'altro Scipion sudaro
In riacquistar al fido Bocco il Regno;
E col sangue Romano i Mauri ha vinti;
E quel Popol guerrier, sì lungo tempo,
Che già al mondo imperava, e che già dava
Il consolato, e che donava i regni,
Che terribil provar le genti in guerra,
E soggiogate placido il miraro;
Ora inglorioso, e povero sopporta
Miserabil supplicio, essendo in pace,
E ancorchè niun nemico lo circondi,
Come d'un assediato, ei prova i danni?
Mi sovrasta la morte ogni momento;
E sol per pochi giorni a me s'appresta
Dubbio alimento. O un tempo a me felice
Fato! e perchè tu sommo, eterno Giove,
Sette colli donasti a sì gran turba
Da non poter con poco alimentarsi?
Ah con poche ricchezze, più beata
Vorrei più tosto tollerar le guerre
De' vicini Vejenti, e de' Sabini.
Già più sicura, con minore impero
Io vissi per grandezza: ora minore,
Volesse il ciel! potessi ritornare
A' miei limiti antichi; che le umili
Del povero Ancò Marzio anguste mura
Con i Campani, e cogli Etrusci campi
Per me sarian bastanti, con le biade,
Da Curio coltivate, e Cincinnato.
Che a la chiedente patria apporterebbe
L'agreste Dittator le proprie ariste.
Or che farò? Libia Gildon possede,
E l'altra Roma il Nilo; ed io ch' invitta

Con

Aſt ego, quæ terras humeris, Pontumque ſubegi
Deferor, emeritæ jam præmia nulla ſenectæ.
Dii, quibus iratis crevi, ſuccurrite tandem,
Exorate patrem, tuque ò, ſi ſponte per altum
Vecta Palatinis mutaſti collibus Idam,
Prælatoque lavas Phrygios Almone leones,
Maternis natum precibus jam flecte Cybelle:
Sin prohibent Parcæ, falſiſque eluſa vetuſtas
Auſpiciis, alio ſaltem proſternite caſu,
Et pœnæ mutare genus. Porſenna reducat
Tarquinios, renovet ferales Allia pugnas.
Me potius ſævi manibus permittite Pyrrhi,
Me Senonum furiis, Brenni me reddite flammis.
Cuncta fame leviora mihi. Sic fata, refuſis
Obticuit lacrymis, mater Cytherea, parenſque
Flet Mavors, ſanctæque memor Tritonia Veſtæ,
Nec ſicco Cybele, nec ſtabat lumine Juno.
Mœrent indigetes, & ſi quos Roma recepit.
Aut dedit ipſa Deos, genitor jam corde remitti
Cœperat; & ſacrum dextra ſedare tumultum.

Con mie forze, domai la terra, e'l mare,
Or son lasciata in abbandono, e nulla
A la mia stanca età mercè ritrovo?
Numi sotto il cui sdegno io crebbi, al fine
Porgetemi soccorso, ed al gran padre
Per me innalzate i voti. E tu de' Numi
Cibelle genitrice, che per mare
Spontaneamente scorta, permutasti
Ne' colli Palatini Ida frondosa;
E l'Almon preferito, entro ci lavi
I tuoi Frigj leoni, alma Cibelle:
Co' tuoi preghi materni, or piega il figlio.
Ma se il vietan le Parche, e se delusa
L'antichitade fu da' falsi augurj,
Profligatemi almeno in altra forma,
E permutate il genere di pena,
I Tarquinj Porsenna ancor riduca,
Allia rinnovi le spietate stragi
Fatte di noi, dal già feroce Brenno.
O più tosto esponetemi di Pirro
Alle mani feroci, o de' Sennoni
Novamente a le fiamme, ed al furore.
Tutto a me de la fame è assai più lieve.
Ciò detto diede in novi pianti, e tacque.
Lagrimò Citerea, la madre allora,
E Marte il padre sospirò al suo pianto,
Sparse lagrime Palla, ricordata
Del Palladio adorato, e custodito
Da le Vestali Vergini; nè stette
Ad occhi asciutti Cibele, e Giunone
Si dolgono gl' Indigeti, o pur s' altri
Già Roma diede, o ricevè fra' Numi.
Cominciava omai Giove ad ammollirsi,
E quel sacro tumulto, con la destra,
Principiava a sedar, allor che lunge

 Per-

Cùm procul insanis quatiens ululatibus axem,
Et contusa genas, mediis apparet in astris
Africa, rescissæ vestes, & spicea passim
Serta jacent, lacero crinales vertice dentes
Effractum pendebat ebur, talique supernas
Irrupit clamore fores. Quid magne moraris
Jupiter, avulso nexu, pelagique solutis
Legibus, iratum populis immittere fratrem?
Mergi prima peto, veniant prærupta Pachyno
Æquora, laxatis subsidant Syrtibus urbes.
Si mihi Gildonem nequeunt abducere fata,
Me rape Gildoni, felicior illa perusta
Pars Libyæ, nimio quæ se munita calore
Defendit: tantique vacat secura tyranni.
Crescat zona rubens; medius flagrantis Olympi
Me quoque limes agat; melius deserta jacebo
Vomeris impatiens; pulsis dominentur aristis
Dipsades, & sitiens attollat gleba cerastas.
Quid me temperies juvit? quid mitior æther?
Gildoni fœcunda fui; jam Solis habenas
Bis senas torquent hyemes, cervicibus ex quo
Hæret triste jugum: nostris jam luctibus ille

Percotendosi il volto, in mezzo gli astri
L'Affrica apparve, e con orrende grida,
Fè risonar d'alti lamenti il cielo.
Sdrucite avea le spoglie, e i biondi serti
De le dorate spiche fuor di l'uso,
Giacean per ogni parte languiditi;
E del lacero capo da la cima
Del pettine pendea l'avorio infranto.
Indi, con tai clamor, poste le piante
Sul limitar celeste: Ed a che tardi,
O gran Giove, che sciolti i ceppi al mare
E levate al gran pelago le leggi,
Non mandi il tuo german Nettuno irato
A innabissar le genti? Io prima chiedo
D'esser sommersa; vengan da Pachino
Precipitosi i flutti, e rilassate
Le Sirti, sian l'alte città affogate.
S'a me Gildon non può levare il fato,
Tu a Gildone me togli. O più felice
Quella de l'arsa Libia arida parte,
Che dal troppo calor resta difesa,
E da un Tiranno tal riman sicura!
Cresca la Zona Torrida, e riponga
Me ne la mezza via del cielo ardente.
Io starò meglio sterile, e deserta,
Senza soffrir l'aratro, e discacciate
Le spiche mirerò regnar superbe
Le dipsadi, e la gleba sitibonda
Nutrir nel seno adusto empie ceraste.
Che mi giovò di più benigno cielo
Il temperato clima? se feconda
Sol per Gildone io fui? dodici verni
Già le briglie del Sol hanno girata
Per l'ecclitica via l'aurea quadriga,
Da che sul collo il mortal giogo io porto.

Consenuit, regnumque sibi tot vindicat annis;
Atque utinam regnum! privato jure tenemur,
Exigui specie fundi, quod Nilus, & Atlas
Dissidet, occiduis quod Gadibus arida Barce,
Quodque Parætonio secedit litore Ganges;
Hoc sibi transcripsit proprium; pars tertia mundi
Unius prædonis ager; distantibus idem
Inter se vitiis cinctus; quodcunque profunda
Traxit avaritia, luxu pejore refundit;
Instat terribilis vivis, morientibus heres:
Virginibus raptor, thalamis obscœnus adulter.
Nulla quies; oritur præda cessante libido,
Divitibusque dies, & nox metuenda maritis:
Quisquis vel locuples, vel pulcra conjuge notus,
Crimine pulsatur falso; si crimina desint,
Accitus conviva perit; mors nulla refugit
Artificem; varios succos spumasque requirit
Serpentum virides, & adhuc ignota novercis
Gramina, si quisquam vultu præsentia damnet,
Liberiusve gemat, dapibus crudelis in ipsis

Quegli fra' nostri pianti è reso vecchio,
E per tant' anni ei s' arroga i miei regni.
Volesse il ciel, che giusto Re egli fosse;
Ma con ragion privata egli possede
Come un picciolo fondo, quanto il Nilo
Da l' Atlante è disgiunto, e quanto Gade
E' da Barce lontana; e quanto Egitto
E' dal Gange distante, egli a se stesso
In proprietade ascrisse; e un sol ladrone
La terza già del mondo sì gran parte
Quasi un angusto campo, occupa, e gode,
E da vizj fra loro differenti
Circondato, ad ognor ciò, che un' immensa
Avarizia rapì, con peggior lusso
Egli disperde, e spaventoso a' vivi,
De' morti si fa erede, e rapitore
De le vergini, e in un de' casti letti
Maritali empio adultero, ed osceno.
Posa non trova, e s' unqua manca il furto,
Lascivia gli succede; e il giorno estremo
Deve temer chi è ricco, ed i mariti
Debbon temer la notte; chi è famoso
Per l'oro, e bella moglie, egli bentosto
Di falsa reità viene accusato;
E se manca la colpa, convitato
Nè la mensa egli pere. A l'inventore
Di tali scelleraggini Gildone,
Niun genere di morte è mai nascoso:
Indaga i varj succhi, e verdi spume
De' più fieri serpenti, e cerca l'erbe
Incognite per anco a le matrigne,
E s' alcun ci è presente, che condanni
Col volto mesto, operazion sì orrenda,
O più libero mandi un sospir solo;
Fra le stesse vivande, pronto al cenno

Del

Emicat ad nutum ſtricto mucrone miniſter.
Fixus quiſque toro tacita formidine libat
Carnifices epulas, incertaque pocula pallens
Haurit, & intentos capiti circumſpicit enſes:
Splendet Tartareo furialis menſa paratu,
Cæde madens, atrox gladio, ſuſpecta veneno.
Ut vino calefacta Venus, tum ſævior ardet
Luxuries: miſtis redolent unguenta coronis.
Crinitos inter famulos, pubemque canoram
Orbatas jubet ire nurus, nuperque peremptis
Arridere viris. Phalarin, tormentaque flammæ
Profuit, & Siculi mugitus ferre juvenci,
Quam tales audire choros; nec damna pudoris
Turpia ſufficiunt. Mauris clariſſima quæque
Faſtidita datur; media Carthagine ductæ
Barbara Sidoniæ ſubeunt connubia matres.
Æthiopem nobis generum, Naſamona maritum
Ingerit; exterret cunabula degener infans.
His fretus ſociis, ipſo jam principe major

In-

Del tiranno crudel, del fier ministro
Provan nudato il ferro; sicchè ognuno
Con tacito timor, le formidate
Vivande ei gusta, e fissi gli occhi al letto,
Sugge incerti liquor con man tremante,
E de' ministri sopra il capo ei mira
Le folgoranti spade. Ognor risplende,
Con tartareo apparato, la tremenda,
E furiale sua mensa; per le stragi,
Resa molle di sangue, e resa atroce,
Da l'acciar de' carnefici, e sospetta
Per lo velen. Ma poichè riscaldata
E' Venere dal vino, allor più cruda
La lussuria s'infiamma, e con gli Assirj
Unguenti preziosi le corone
Spiran Sabee fragranze, Arabi odori;
E fra servi infiniti, e giovanetti
Cantanti impon saltar, e a le poc'anzi
Vedove de' mariti, e afflitte nuore
A' cenni suoi già estinti e de' consorti
A derider la morte. Ah che più tosto
Giovò soffrir di Falari i tormenti,
E del tauro Sicano il fier muggito;
Che ascoltar, o mirar que' cori indegni.
Nè le perdite infami de l'onore
Bastano; poichè ognuna, omai satollo,
Benchè chiara ed illustre di natali,
Viene a' Mauri donata, e son costrette,
Nel mezzo di Cartagine condotte,
L'alte Sidonie madri, a tollerare
Que' sordidi, e sì barbari mariti.
Così accettar per genero, egli sforza,
L'Etiope adusto e'l Nasamon per sposo.
E il fanciul tralignante nel colore,
Le cune stesse egli spaventa, al volto.

Da

Incedit, peditum præcurrunt agmina longe.
Circumdant equitum turmæ, Regesque clientes,
Quos nostris ditat spoliis, proturbat avita
Quemque domo, veteres detrudit rure colonos.
Exiliis dispersa feror; numquamne reverti
Fas erit, errantesque solo jam reddere cives?
Iret adhuc in verba dolor, nisi Jupiter alto
Cœpisset solio; voces adamante notabat
Atropos, & Lachesis jungebat stamina dictis.
Nec te, Roma, diù, nec te patiemur inultam
Africa; communem prosternet Honorius hostem.
Pergite securæ, vestrum vis nulla tenorem
Separat: & soli famulabitur Africa Romæ.
Dixit, & afflavit Romam meliore juventa.
Continuo redit ille vigor, seniique colorem
Mutavere comæ, solidatam crista resurgens
Erexit galeam, clypeique recanduit orbis,
Et levis excussa micuit rubigine cornus.
Humentes jam noctis equos, Letæaque Somnus
Frena

Da tai compagni circondato, ei move,
Di Cesare maggior, il piè superbo.
Da lunge lo precorreno le squadre
De' soldati pedestri, ed a l'intorno
Cinto è ad ognor da' cavalieri armati,
E da' Regj clienti, che a se trasse
Con l'arricchirgli de le nostre spoglie.
Discaccia ognun da la sua casa avita,
E da' suoi campi li coloni antichi.
Misera me! per li continui esilj
Gli abitatori miei vanno dispersi.
Dunque non fia, che facciano ritorno,
Nè più rivederanno il patrio suolo
Gli erranti cittadini? Ancor seguiva
A parlare il suo duolo; ma il gran Giove
Da l'alto soglio a favellar si diede;
E le sue voci in solido adamante,
Atropo scrisse; e Lachesi severa,
Con stami suoi torceva, e insieme univa
Gl'irrevocabil detti. Lungamente
Nè tu Roma (egli disse) invendicata,
Nè tu Affrica n'andrai: de l'una, e l'altra
Onorio sol abbatterà il nemico.
Ite di ciò sicure, e niuna forza
Del vostro fato sternerà il tenore.
L'Affrica sol dovrà ubbidire a Roma.
Disse, e spirò una gioventù migliore
Verso Roma, a cui tosto il bel vigore
Primier tornò, e del crin la canutezza
Cangiò color, e biondo egli si vede;
E la cresta dimessa risorgendo,
Mostrò più fermo, e più elevato l'elmo,
E del rotondo, e sì temuto scudo
L'orbe rifulse, e l'asta sua leggiera,
Discacciata la ruggine, rilusse.

Frena regens, tacito volvebat ſidera curru.
Jam duo Divorum proceres, majorque, minorque
Theudoſii pacem laturi gentibus ibant,
Qui Jovis arcanos monitus, mandataque ferrent
Fratribus, & geminis ſancirent fœdera regnis,
Sic cùm præcipites artem vicere procellæ.
Aſſiduoque gemens undarum verbere nutat
Deſcenſura ratis, cœca ſub nocte vocati
Naufraga Ledæi ſuſtentant vela Lacones.
Circulus ut patuit Lunæ, ſecuere meatus
Diverſos, Italas ſenior tendebat in oras.
At pater, intrantem Pontum quà Boſphorus arctat,
Arcadii thalamis, urbique illapſus Eoæ.
Quem ſimul ac vidit natus (nam clara nitebat
Cynthia) permixto tremuerunt gaudia fletu,
Complexuque, fovens quos non ſperaverat, artus
O mihi poſt Alpes nunc primùm reddite, dixit
Unde tuis optatus ades? da tangere dextram,
Qua gentes cecidere feræ, quis talo remorit

Præ-

Già il sonno domator de l'aspre cure
A gli umidi corsier de l'atra notte
Reggendo il fren leteo, col taciturno
Carro volgea le stelle; e già li duo
Teodosj, cioè il maggiore, ed il minore,
Primi fra' divi giran per dar la pace
A' popoli, e doveano le segrete
Commissioni di Giove, ed i comandi
Portare a' due fratelli, acciò l'unione
Sia stabilita fra i germani imperj.
Così qual nave in mezzo il mar spumante
Da procellosi turbini agitata,
Del provvido nocchier l'arte già vinta,
Flagellata da l'onde, e vacillante,
Sta per piombare al fondo; ma invocati
Entro gli orrori de la cieca notte,
I due germani Castore, e Polluce,
Salvansi allor le naufraganti vele.
Tosto ch' in ciel fu aperto il rilucente
Globo Lunar, divisero i fratelli
Il lor cammino; si portò il più vecchio
Verso l'Italia, e il padre colà dove
Il Bosforo di Tracia il mar ristringe,
E penetrato entro la Reggia augusta
De la Città, che a l'Oriente impera,
Tosto ch' egli da Arcadio fu veduto,
Poichè Cintia splendea, mista col pianto
L'allegrezza, l'accolse il suo gran figlio.
E co' soavi, ed amorosi amplessi,
Il non sperato genitore abbraccia;
Indi preruppe; O a me dopo de l'Alpi
La prima volta reso, e donde arrivi,
Da' tuoi desiderato? A me concedi
L'invitta destra, il cui valor guerriero
Domò le genti barbare, e più fiere.

Præsidium terris? ut te mortalia pridem
Implorant, lugentque pium, fortemque requirunt?
Cui pater in tales rupit suspiria voces.
Hoc erat, in fratres medio discordia Mauro
Nascitur, & mundus germanaque dissidet aula?
Gildonisne salus tanti sit palma furoris?
Scilicet egregius morum, magnoque tuendus,
Et cujus meritis pietas à fratre recedat.
In primo genitore, vide, civile calebat
Dissidium. Dubio stabant Romana sub ictu.
Quis procul Armenius, vel quis Mæotide ripa
Rex ignotus agit, qui me non juvit euntem?
Auxilio fovere Getæ, venere Geloni.
Solus at hic non puppe data, non milite misso
Subsedit fluitante fide, si signa petisset
Obvia dejecto submissius hoste dolerem.
Restitit in speculis fati, turbaque reductus
Libravit geminas eventu judice vires,
Ad rerum momenta cliens, seseque daturus
Victori, fortuna simul cum Marte pependit.

Et

Chi tolse te fatal presidio al Mondo?
Te come prima implorano i mortali,
Piangono te clemente ardito, e forte.
A cui il padre rispose sospirando:
Quest' era la cagion: nasce contesa
Tra' germani, e Gildon col Mauro adusto
Vi sta nel mezzo, è la fraterna Reggia
Tra se stessa divisa; il Mondo è in guerra;
E di tanti furori, e tante stragi
La vita di Gildon sarà la palma?
Poichè egli è di virtù così eccellente,
Che merta a sì gran prezzo esser difeso,
E la pietade del fratel receda?
Considera tu pria ver me tuo padre
Qual di Gildon sia il merto. Ardea la guerra
Civile ancor, e sotto dubbio colpo
Stava il Romano Impero, e qual Regnante
O de l'Armenia, o lungo il freddo seno
Del Meotico stagno, ottien lo scettro,
Che non porgesse a me giusto soccorso,
Mentre giva di Marte al fier cimento?
Vennero i Geti, e vennero i Geloni
Meco ad unirsi, e sol costui non diede
Nè pur un legno armato, o alcun soldato
E ambiguo sta con vacillante fede.
Se scoperto nemico in campo armato
Ei comparia sotto l'ostili Insegne,
Meno mi dolerei; ma si rimase
A specular de la dubbiosa sorte
I fortunati, o pure i tristi eventi;
E separato da le nostre squadre,
Le forze de i duo eserciti equilibra,
Per divenir, secondo i varj casi,
Del vincitor seguace, e sua fortuna,
Con la guerra sospese. O s'io non fossi

Og-

Et si non cupidis essem præreptus ab astris,
Exemplum sequerer Tulli, laniandaque dumis
Impia diversis raptarem membra quadrigis:
Germani nunc usque tui responsa colebat.
En iterum calcat, tali te credere monstro
Post patrem, fratremque paras? sed magna rependit,
Inque tuam sortem numerosas transtulit urbes:
Ergo fas pretio cedet? mercede placebit
Proditio? taceo, læsi quod transfuga fratris,
Quod levis ingenio, quamvis discrimine summo
Proditor apportet suspensa morte salutem,
Nusquam gratus erit, damnamus luce reperta
Perfidiam; nec nos patimur committere tali
Hoc genus emptori, cives cum mœnibus offert?
Hic vendit patriam, plerique in tempus abusi
Mox odere tamen, tenuit sic Graja Philippus
Oppida, Pellæo libertas concidit auro.
Romani scelerum semper sprevere ministros.
Noxia pollicitum domino miscere venena

Fa-

Oggi fuori del Mondo, e da le Stelle
Bramose avermi in Ciel, quindi rapito?
Di Tullo Ostilio io seguirei l'esempio;
E de l'empio Gildon darei le membra,
Per esser lacerate, e strascinate,
Fra dumi orrendi a due quadrighe in preda.
Sino a d'ora costui del tuo germano
Ubbidiva a gli imperi, or gli conculca,
E dopo il padre, ed il fratel tradito,
Di creder ti prepari ad un tal mostro?
Ma ei ti diede gran cose, e numerose,
E gran Cittadi a la tua parte aggiunse?
Adunque la giustizia sarà vinta
Da la mercede; e per lo guidardone,
Piacerà il tradimento? Io taccio: insieme
Sia disertor del tuo germano offeso,
E di genio volubile, e inconstante.
Ancorchè questo perfido sospesa
Apporti, con periglio, la salute
Unita con la morte, che non mai
Cosa sarà più grata, che riavuta
La salute, si danni il traditore;
Nè tolleriam, che a un tale compratore
Nostra gente s'affidi, ad un che insieme
Vende con le cittadi, i cittadini,
Vende la patria stessa. Molti furo
Che d'empj traditor, per qualche tempo,
Si valser malamente, e poco dopo
Gli odiaro; così appunto il gran Filippo
De le Greche cittadi ebbe l'impero;
E così de' Macedoni con l'oro,
Perì l'antica libertà de' Greci.
I Romani sprezzarono ad ognora
De l'empie scelleraggini i ministri.
Fabbricio a Pirro il medico rimise,

Fabricius Regi nudata fraude remisit,
Infesto quem Marte petit, bellumque negavit
Per famuli patrare nefas, ductosque Camillus
Trans murum pueros obsessæ reddidit urbi.
Traduntur pœnis alii, cùm prœlia solvant:
Hic manet, ut moveat? quem respuit alter in hostem
Suscipis in fratrem? longi proh dedecus ævi!
Cui placet australes Gildo condonat habenas,
Tantaque mutatos sequitur provincia mores.
Quaslibet ad partes animus nutaverit anceps:
Transfundit secum Libyam; refluumque malignus
Commodat imperium. Mauri fuit Africa munus.
Tollite Massylas fraudes, removete bilingues
Insidias, & verba doli spirantia virus.
Ne consanguineis certetur cominus armis,
Ne, precor; hæc trucibus Thebis, hæc digna Mycenis;
In Mauros hoc crimen eat; quid noster iniquum
Molitur Stilico? quando non ille jubenti

Pa-

Ch' il suo signor di velenar promise,
E scoprì al Re del traditor la frode,
Il qual ben tosto provocò a battaglia;
Nè del servo per l'opra scellerata
Volle quel duce terminar la guerra.
E Cammillo i fanciulli tratti ad arte
Dal loro precettor fuor de le mura,
Col perfido maestro incatenato,
Ei rimandò ne la città nemica.
Gli altri al supplicio son dannati, allora
Che tentan con l'inganno, e tradimento,
Di por fine a la guerra; e questi resta,
Perchè altre ne promova? e tu intraprendi
Contro del tuo germano ciò che ogni altro
Nega d' oprar contro il più fier nemico?
O infamia! o indegno scorno, e vitupero
Per lunga età non più veduto, e forse
Più non vedrassi! di Affrica i governi
Dona Gildone a suo voler, e tanta,
E tal provincia segue l'incostanza,
E i mutati costumi di quell' empio
A qual si voglia parte la sua mente
Dubbiosa, vacillando, si rivolga,
Seco Libia trasporta, e fraudolente
Ei presta il restuo imperò, e de l' infido
Mauro l' Affrica è dono. Omai togliete
De' Massili gl' inganni, e rimovete
Queste bilingui insidiose frodi
Spiranti da sue labbra empio veleno;
Acciò più non combattan da vicino
L'un contro l'altro, l'armi de' fratelli;
E acciò (prego) di Tebe, o di Micene
Unqua degna non sia sì atroce guerra,
Vada tra' Mauri un così gran delitto.
E qual iniquitade Stilicone

Paruit? an quisquam nobis devotior extat?
Ut sileam varios, quos mecum gesserit, actus,
Quæ vidi post fata loquar; cùm Divus abirem,
Res incompositas, fateor, tumidasque reliqui.
Stringebat vetitos etiamnum exercitus enses
Alpinis odiis, alternaque jurgia victi
Victoresque dabant, vix hæc amentia nostris
Excubiis, nedum puero rectore, quiesset.
Heu quantum timui vobis, quid libera tanti
Militis auderet moles, cum cæca remoto
Ferveret jam læta metu; dissensus acerbus,
Sed gravior consensus erat; tunc ipse paterna
Successit pietate mihi, tenerumque, rudemque
Fovit, & in veros eduxit principis annos:
Rufinumque tibi, quem tu tremuisse fateris,
Depulit; hunc solum memorem, solumque fidelem
Experior; volui si quid, dum vita maneret,
Aut visus voluisse, gerit; venerabilis illi
Ceu numenque vocor præsens; si tanta recusas,

Aut

Unqua commise? forse perchè a' cenni
Non ubbidì del perfido Gildone?
C'è alcuno più di lui ver noi divoto?
Per tacer l'alte meco oprate imprese,
Dirò quelle ch' io vidi dopo morte,
Allor che fui tra' divi in cielo accolto.
Lo confesso lasciai del vasto Impero
Gli affari assai confusi, e inordinati.
Stringeva ancora le vietate spade
L'esercito, eccitate da gli Alpini
Odj de l'empio Eugenio, e d' Arbogaste,
Ed a vicenda il vincitor, e il vinto
Davano l'occasioni a nove risse.
Appena un tal furor sedato avrebbe
La nostra vigilanza; e molto meno
La mente d' un fanciullo anco inisperto.
Per governar un così vasto Impero.
Quanto di voi, miei figli, allor temei,
Ciò che potesse osar cotanta forza
Di numerose squadre, allor che cieche,
Rimosso ogni timor, e baldanzose
Fervean le sedizioni, ed i tumulti!
Era la loro sedizione acerba
Ma il consenso più grave; ei con paterna
Pietade a me successe, e te bambino
Egli educò fino a la vera etade
Di sostener l'alto cesareo scettro,
E da te discacciò l'empio Ruffino,
Che tu stesso confessi aver temuto.
Il solo Stilicon grato, e fedele
Io provo, e tutto ciò, ch' io chiesi in vita;
O gli parve, che avessi unqua bramato,
E gli eseguisce, e venera ad ognora,
E qual Nume presente egli m' invoca.
Se tai merti rifiuti, onora almeno

Aut soceri reverere faces, aut respice fratris
Connubium, pignusque meæ regale Serenæ.
Debueras etiam fraternis obvius ire
Hostibus, ille tuis; quæ gens, qui Rhenus, & Ister
Vos opibus junctos, conspirantesque tulisset?
Sed tantum permitte, cadat; nil poscimus ultra.
Ille licèt sese prætentis Syrtibus armet,
Oppositoque Atlante tegat: licèt arva referta
Anguibus, & Solis medios objecerit æstus:
Novi consilium, novi Stiliconis in omnes
Æqualem casus animum, penetrabit arenas:
Inveniet virtute viam. Sic Divus; & inde
Sic natus: jussis genitor parebimus ultro.
Amplector præcepta lubens; nec acrior alter
Cognato Stilicone mihi; commissa profanus
Ille luat; redeat jam tutior Africa fratri.

Talia dum longo secum sermone retexunt,
Hesperiam pervenit avus, castumque cubile
Ingreditur, Tyrio quo fusus Honorius ostro

Carpe-

L'affinità di suocero, e riguarda
Del tuo fratello Onorio il maritaggio,
E de la mia Serena il regal pegno.
Tu gir dovevi incontro a gl'inimici
Del tuo german, ed egli portar l'armi
Contro de' tuoi; qual gente ancorchè fiera,
Qual Reno, ovver qual Istro, vostre forze,
Con li vostri consigli, unite insieme,
Cotante squadre sostenute avrebbe?
Solo permetti, che Gildone or cada:
Più oltre non chiediam; s'armi quell'empio
Con le Getule Sirti, e con l'opposto
Atlante ei si ricuopra, e le campagne
Coperte da serpenti abbia per scudo,
O pur s'ascenda ove ch' il sol più acceso
De la torrida zona entro gli ardori,
Fa risentir via più cocente il raggio.
Io già sperimentai di Stilicone
La prudenza, e l'ardire in tutti i casi
Sempre uguale a se stesso, e il suo valore
Penetrerà le più focose arene,
Che sua virtù ritroverà la strada.
Così il Divo parlò; rispose il figlio:
Di te, gran padre, ubbidirò a gl'imperj.
Io volentieri abbraccio i tuoi precetti,
Niun'altro è a me di Stilicon più caro,
Mio diletto cognato. Di sue colpe
Paghi l'empio Gildon la giusta pena,
E l'Affrica ritorni più sicura
Al mio germano. Mentre così a lungo
Tessono fra di loro un tal sermone,
Il grand'avo in Italia già pervenne,
Ed entrato vicino al casto letto,
Ove prostesa in porpora di Tiro,
Con la moglie Maria, sonni soavi

Prende-

Carpebat teneros Maria cum conjuge somnos.
Assistit capiti; tunc sic per somnia fatur;
Tantane devictos tenuit fiducia Mauros
Care nepos? iterùm post me conjurat in arma
Progenies vesana Jubæ, bellumque resumit
Victoris cum stirpe sui? Firmumne jacentem
Obliti? Libyam nostro sudore receptam
Rursus habent? ausus Latio contendere Gildo?
Germani nec fata timet? nunc ire profectò
Nunc vellem, notosque senex ostendere vultus.
Nonne meam fugiet Maurus, cùm viderit, umbram?
Quid dubitas? exurge toris; invade rebellem.
Captivum mihi redde meum; desiste morari.
Hoc generi fatale tuo; dum sanguis in orbe
Noster erit, semper pallebit Regia Bocchi.
Jungantur spoliis Firmi, Gildonis opima,
Exornet geminos Maurusia laurea currus;
Una domus toties una de gente triumphet.
Dii, bene, quod tantis interlabentibus annis

Serva-

Prendeva Onerio, s'accostò al suo capo,
Ed in tal guisa gli favella in sogno:
Dopo i Mauri già vinti, or nutri in seno
Tanta fiducia, o mio nipote amato?
Ecco di nuovo, dopo me, di Giuba
L'empia insana propago congiurata
Riassume l'armi, e contro l'alta stirpe
Del già suo vincitor ritorna in guerra:
E di Firmo la morte omai scordata,
Libia cotante fiate combattuta,
E col nostro sudor ricuperata,
Novamente possiede, ed osa ancora
Di contender col Lazio il fier Gildone?
E de l'estinto suo german non teme
L'orrenda strage? Or benchè vecchio io sia
Vorrei girli a l'incontro, e dimostrargli
Il minaccioso a lui ben noto volto.
So ben che l'ombra mia, solo in vederla,
Fuggiria spaventato il Mauro imbelle.
Or che tardi? or che temi? omai risorgi
Da' tuoi lenti riposi: invadi, assali
Il ribello Gildone, e tra catene
Rendilo a me sconfitto, e prigioniero,
Questo è un dono fatal de la tua gente,
Che mentre regni il nostro sangue al mondo,
Tremi di Bocco l'empia reggia, e unite
Vadano di Gildon le spoglie opime
A le spoglie di Firmo il suo germano;
Sic.hè due carri trionfali onori,
Con doppio serto, il Mauritano alloro;
Ed una casa tante volte, e tante
D'una sol gente numeri i trionfi.
Numi, voi bene opraste, che in tant'anni
Già nel mezzo trascorsi a me serbaste
Firmo, ed al mio nipote il suo fratello.

Disse

Servati, Firmusque mihi, fraterque nepoti.
Dixit, & afflatus vicino sole refugit.
At juvenem stimulis immanibus æmula virtus
Exacuit; jam puppe vehi, jam stagna secare
Fervet, & absentes invadere cuspide Mauros.
Tum jubet acciri socerum, dextramque vocato
Conserit, & quæ sit potior sententia, quærit.
Per somnos mihi, sancte pater, jam sæpe futura
Panduntur, multæque canunt præsagia noctes.
Namque procul Libycos venatu cingere saltus,
Et juga rimari canibus Gætula videbar.
Mœrebat regio sævi vastata leonis
Incursu; pecudum strages, passimque juvenci
Semineces, & adhuc infecta mapalia tabo,
Sparsaque sanguineis pastorum funera campis.
Aggredior latebras monstri, mirumque relatu
Conspicio; dilapsus honos, cervice minaces
Defluxere jubæ; fractus inglorius armos
Supposuit servile gemens, ingestaque vincla
Unguibus, & subitæ collo sonuere catenæ.

Nunc

Disse; e tocco dai rai del sol nascente
Tosto sparì: ma l'emola virtude
Con stimoli di gloria eccita, e scuote
Il giovane feroce, ed arde, e brama
Solcar sopra le navi il vasto mare,
Ed assalir con l'asta sua guerriera,
Il lontan Mauritano. Impone allora
Sia il socero chiamato, e lo ricerca,
Stringendogli la destra, qual consiglio
Egli creda miglior. Sovente, ei disse,
O santo padre, le future cose
Mi si scoprono in sogno; e molte notti
Mi ridicono ognor certi presagj.
Posciachè mi sembrava da lontano
Cinger cacciando d' Affrica le selve,
Ed indagar, con le sagaci nari,
De' fidi cani di Getulia i gioghi,
Squalida a me quella region parea
Devastata da un crudo, e fier leone,
Stragi per tutto di lanuti gregi,
E sbranati giovenchi, e semivivi,
E le capanne fino ad ora infette
D' immonda peste, e de' pastori uccisi
Ne' sanguinosi, e desolati campi
Le sparse membra. Assalto la spelonca
Del fiero mostro, e scorgo (da ridirsi,
Ammirabil portento) il gran decoro
Decadergli dal volto, e del superbo
Collo abbassar le minaccianti giube;
Ed egli stesso inglorioso, e vile,
Gemente sottoporr' al giogo indegno
Gli omeri soggiogati, e posti i ceppi
A' già feroci artigli, a l'improvviso
Risonargli dal collo le catene.
Parimente il grand' avo ora m' esorta,

 E mi

Nunc etiam paribus secum certare trophæis
Hortatur me cogit avus; quonam usque morati
Cunctamur? decuit pridem complere biremes,
Et pelagi superare minas; transmittere primus
Ipse paro; quæcumque meo gens barbara nutu
Stringitur, adveniat, Germania cuncta feratur
Navibus, & socia comitentur classe Sicambri.
Pallida translatum jam sentiat Africa Rhenum.
An patiar tot probra sedens, juvenisque relinquam
Quæ tenui, rexique puer? bis noster ad Alpes
Alterius genitor defensum regna cucurrit,
Nos prædæ faciles, insultandique jacemus?
Finierat. Stilico contra cui talia reddit:
Adversine tubam Princeps dignabere Mauri?
An feret ignavus clari solatia fati
Te bellante mori? decernet Honorius inde,
Hinc Gildo? prius astra Chaos miscebit Averno.
Vindictam mandasse sat est; plus nominis horror,

Quàm

E mi sforza a pugnar contro Gildone ;
Promettendo a la pugna egual trofeo .
E fino , e fino a quando , in ozio lento ,
Ritarderem l' impresa ? poco prima
Ci fu d' uopo riempir di gente armata
Le navi , e superar del mar lo sdegno .
Io già m' appresto a tragittar il primo
Quel pelago , e qualunque col mio cennò
Regge barbara gente , or venga meco ,
E la Germania tutta si trasporti
Sopra le navi , ed accompagni sito
L' armata de' Sicambri ; e omai tremante
Provi l' Affrica il Reno . O pur sedendo
Soffrirò tanti obbrobrj , e tante offese ?
E ne gli anni più verdi , e giovanili
Io lascerò , ciò che fanciullo io ressi ?
De l' uno , e l' altro il nostro genitore
Due volte cinto d' armi , e invitto in guerra ,
Per difender l' Impero , a l' Alpi ei corse .
E noi facili prede da insultarsi ,
Sonnacchiosi staremo ? Avea finito ;
Allor che Stilicone con tai detti
Riverente s' oppose : Augusto Prence ;
Ti degnerai tu dunque in campo armato ;
Del Mauro vile udir la tromba ostile ?
Ovver codardo , e inerte avrà per fasto ,
E per sollievo di sua illustre morte ,
Per la tua destra di cadere estinto ?
Combatterà là Onorio da una parte ,
E da l' altra Gildone ? Ah prima il Caos
Con l' atro averno , meschi tra le stelle .
Basta , che sol comandi la vendetta ;
Più farà , col terrore , il solo nome ,
Che la tua spada ; poichè assai minora
La presenza la fama , e chi sta in campo

 E egual

Quàm tuus ensis, aget; minuit præsentia famam.
Qui ſtetit, æquatur campo, collataque neſcit
Majeſtatem acies; ſed quod magis utile factu,
Atque hoſti gravius, ſenſus adverte, docebo.
Eſt illi paribus, ſed non & moribus iiſdem
Maſcezel; fugiens qui dira piacula fratris
Speſque ſuas, vitamque tuo commiſit aſylo.
Hunc ubi tentatis fruſtra mactare nequivit
Inſidiis, patrias in pignora contulit iras;
Et quos ipſe ſinu parvos geſtaverat, unà
Obtruncat juvenes, inhumataque corpora vulgo
Diſpulit, & tumulo cognatas arcuit umbras:
Naturamque ſimul, fratremque hominemque cruentus
Exuit, & tenuem cæſis invidit arenam.
Hoc facinus refugo damnavit Sole Mycenas,
Avertitque diem; ſceleri ſed reddidit Atreus
Crimen, & infandas excuſat conjuge menſas.
Hoc odium, non pœna fuit; te prodita jura,

E ugual ne la battaglia, e ne la pugna.
A l'alta maestà non c'è riguardo;
Ma quello, ch'è più utile da farsi,
E più grave al nemico ascodi, e l'insegno.
Tien Gildone un german, Mascezel detto
Di forza ugual, ma di costumi impari,
Che l'impietà fuggendo del fratello,
A tua Cesarea protezion commise
Le sue speranze, e la sua vita. Quegli,
Poichè, con le tentate insidie, invano
Farlo morir non puote, egli converte
L'ire contro i figliuoli del fratello,
E quei, che pargoletti ei portò in seno,
Ambo gli svena giovanetti, e i corpi
Lascia insepolti, e laceri, togliendo
A l'ombre consanguinee insin la tomba,
Spogliandosi de' sensi di natura,
D'esser uomo, e german empio uccisore;
Ed invidia a gli uccisi insin l'arena.
Infamò già Micene un tal delitto,
E 'l sol fuggendo, retrocesse il giorno.
Ma tal scelleritià con pari colpa
Conpensa Atreo scusando il grave errore
De le mense nefande, con la moglie
Violata da Tieste, ma furore,
E odio fu, non pena ver l'infido
Adultero fratello. Ma te prega
Un padre, a vendicar de la natura
Le già tradite leggi, e pregan l'ombre
Cui negò poca polve, e la pietade
Supplice profanata. Se tu l'ara,
E 'l proprio nume, preparasti Atene
De la Clemenza a' miseri, ed afflitti;
Se giungendo impetrar le Donne Argive
Degli Ateniesi dal valor guerriero

Te pater ultorem, te nudi pulvere Manes,
Te pietas polluta rogat; si flentibus aram,
Et proprium miseris numen statuistis Athenæ:
Si Pandionias planctu traxere phalanges
Inachides, belloque rogos meruere maritis:
Si mœstæ squalore comæ, lacrymisque Senatum
In Numidas pulsus solio commovit Adherbal:
Hunc quoque nunc Gildo, tanto quem funere mersit,
Hunc doleat venisse ducem, seseque minorem
Supplicibus sciat esse tuis; quem sede fugavit,
Hunc præceps fugiat: fregit quem clade, tremiscat;
Agnoscatque suum, trahitur dum victima, fratrem.

Hæc ubi sederunt genero; notissima Marti
Robora, præcipuos electa pube maniplos
Disponit, portuque rates instaurat Etrusco.
Herculeam suus Alcides, Joviamque cohortem
Rex ducit Superum: premitur nec signifer ullo
Pondere: festinant adeò vexilla moveri.
Nervius insequitur, meritusque vocabula Felix,

Dict-

Il rogo a i lor mariti, che di Tebe
Giacquero estinti sotto l'alte mura;
Se Aderbale scacciato dal suo trono,
Dal feroce Giugurta, col suo pianto,
E con squallida chioma, accese a l'armi
Il Senato Roman contro i Numidi;
Parimente Gildone attristerassi
Nel mirar Mascezel, che tanta afflisse,
Con empie, crude, e dispietate morti,
Duce venir d'innumerabil gente;
E di forze conoscersi inferiore
A quelli, che al tuo piede supplicanti,
Impetraro soccorso. Onde egli fugga
Veloce da colui, che poco dianzi
Già discacciò dal soglio, e quel paventi,
Che de' figli innocenti con la strage
Precipitò da la paterna reggia,
E ucciso da se stesso il fier tiranno,
Vittima al fin dovuta, ei riconosca
Allora il suo german. Ciò stabilito
Dal gran genero; tosto le feroci
Squadre famose, e più che note a Marte,
Stilicone raduna, e de la scelta,
E vigorosa gioventù formate
Picciole schiere, è ordina, e dispone;
E là di Pisa entro il Toscano porto,
Ei ristaura le navi; la Coorte
Sua Erculea guida Alcide, il Re degli astri
La Giovia, ambe dipinti nell'insegne;
Nè premuto è l'alfier da peso alcuno,
Cotanto da se stesse ne la marcia,
S'affrettan le bandiere, ed indi segue
Di Nervio la legione, a cui succede
La legion di Felice a punto degno,
Per gli eventi felici, di tal nome;

Poscia

Dictaque ab Augusto legio, nomenque probantes
Invicti clypeoque animosi teste Leones.
Dictis ante tamen princeps confirmat ituros;
Aggere conspicuus; stat circumfusa juventus
Nixa hastis, pronasque ferox accommodat aures:
Gildonem domitura manus, promissa minasque
Tempus agit; si quid pro me doluistis in armis,
Ostentaque mihi; justo, magnoque triumpho
Civiles abolete notas, sciat orbis Eous,
Sitque palàm, Gallos causa, non robore, vinci.
Nec vos, barbariem quamvis collegerit omnem,
Terreat, an Mauri fremitus, raucosque repulsus
Umbonum, & vestro passuri cominus enses?
Non contra clypeis tectos, galeasve micantes
Ibitis; in solis longe fiducia telis.
Exarmatus erit, cum missile torserit, hostis.
Dextra movet jaculum; prætentat pallia læva.
Cetera nudus eques; sonipes ignarus habenæ.

Virga

Poscia quella ne viene, che d' Augusto
Fu detta, il suo gran titolo provando
Gli animosi leon dentro lo scudo.
Ma pria l' Imperator da loco eccelso,
Conspicuo li soldati eccita, e sprona,
Che deon portarsi al campo. Intorno sparsa
Sta l' animosa gioventù appoggiata
All' aste acute, e a' regj detti attenta
Porge l' orecchio. O esercito famoso,
La cui destra domar deve Gildone:
Eccovi il tempo destinato (ei disse)
Di adempir le minacce, e le promesse;
S' unqua ardiste per me contro quell' empio
Di grave sdegno or dimostrarlo è d' uopo
Con un giusto, e magnanimo trionfo.
Le già civili macchie ora togliete,
E conosca l' impero d' Oriente,
E questo sia pubblicamente noto,
Che sol per giusta causa superarsi
Ponno i Galli, non già da forza alcuna:
Nè Gildon v' atterisca ancor che in uno
Quanti barbari son tutti raccolga.
Potranno forse i Mauri sostenere
Di vostri scudi il fremito, e il rimbombo
Di vostre voci, e da vicino il lampo
Di vostre spade? or non andrete voi
Contro gente munite di loriche,
O coperte di scudi, confidando
Queste sol negli strali che da lunge
Sanno vibrar. scagliate le saette,
Tosto sarà il nemico disarmato.
Move la destra il dardo, e la sinistra
Sostien la sopraveste, e il cavaliero
Nel rimanente è nudo, e il suo destriero,
Che non conosce fren, regge la verga.

Virga regit; non ulla fides, non agminis ordo.
Arma oneri, fuga præsidio; connubia mille.
Non ulli generis nexus, non pignora curæ;
Sed numero languet pietas; hæc copia vulgi.
Umbratus dux ipse rosis, & marcidus ibit
Unguentis, crudusque cibo; titubansque Lyæo,
Confectus senio, morbis, stuprisque solutus.
Excitet incestos turmalis buccina somnos,
Imploret citharas, cantatricesque choreas
Ostensus stridore tubæ, discatque coactus
Quas vigilat Veneri, castris impendere noctes.
Nonne mori satius, quàm vitæ ferre pudorem?
Nam quæ jam regio restat, si dedita Mauris
Regibus, Illyricis accesserit Africa damnis?
Jus Latium, quod tunc Meroe, rubroque solebat
Oceano cingi, Tyrrhena clauditur unda,
Et cui non Nilus, non intulit India metas,
Romani jam finis erit Trinacria regni?

Ite

Fede non v'è tra questi, nè tampoco
Ne gli eserciti lor ordine alcuno.
L' arme lor son di grave incarco, e il loro
Ajuto è ne la fuga; e molte mogli
Ciascun mantien, nè osservasi fra loro
Di consanguinitade alcuna legge,
Nè cura hanno de' figli, che pietade,
Per l'eccessivo numero, languisce.
Tal è quel volgo, ed il suo stesso duce
Andrà di rose coronato il crine
Tutto languido, e molle per gli unguenti
E aromati odorosi, e per lo cibo
Crudo, e indigesto, e tracannato vino,
Già vacillante, e da vecchiezza oppresso,
Da lussuria snervato, e in un da morbi.
I sonni incestuosi ormai risvegli
Guerriera tromba, onde l' orecchio offeso,
Da quel suon minaccioso invochi, e implori
L'armonia de le cetre, ed i canori
Saltanti cori, e omai sforzato, impari
Ad impiegar nel campo quelle notti,
Che già vegliò d' impure Taidi in seno.
Meglio a noi fia il morir, che sofferire
Scorno sì grande, mentre siamo in vita.
Posciachè qual regione a noi rimane
Se da' Re Mauri l' Affrica fia doma,
Aggiunta de l' Illirio a' gravi danni?
L'impero de l' Italia, che solea
Esser cinto da Meroe, e dal mar Rosso,
Or da l'onda Tirrena ei chiuso resta?
Ed a quella cui il Nilo, e l' India ancora
Non servì di confin, Trinacria angusta
De l' impero Latin sarà la meta?
Ite a ricuperar quel tratto australe,
Che il ladrone Gildone a noi già tolse.

Ite recepturi, prædo quem ſuſtulit, axem,
Ereptumque Notum; caput inſuperabile rerum
Aut ruet in veſtris, aut ſtabit Roma lacertis.
Tot mihi debetis populos, tot rura, tot urbes
Amiſſas, uno Libyam defendite bello.
Veſtros imperium remos, & veſtra ſequatur
Carbaſa; deſpectas trans æquora ducite leges.
Tertia jam ſolito cervix mucrone rotetur,
Tandem funereis finem poſitura tyrannis.
Omnia conveniunt dicto, fulvuſque Tonantis
Armiger ad liquidam cunctis ſpectantibus æthram
Correptum pedibus curvis innexuit hydrum.
Dumque reluctantem morſu partitur obunco,
Hæſit in ungue caput; truncatis decidit anguis.
Ilicet auguriis alacres per ſaxa citati,
Torrenteſque ruunt; non mons, non ſilva retardat
Pendula; ceu parvis moturæ bella colonis
Ingenti clangore grues æſtiva relinquunt

Thra-

Il capo insuperabile del mondo,
L'inclita Roma, or fra le vostre braccia
Dovrà precipitar, o pur eterna
Ella sarà. Popoli tanti, e tante
Città, e campagne vaste già perdute,
Tutte dovete a me. Con una guerra sola
L'Affrica or difendete. I vostri remi,
Le vostre vele seguita l'Impero.
Di là dal mare le sprezzate leggi
Riconducete, e il vostro acciar recida
Il terzo capo, per recare il fine
A' perfidi, funesti, empj Tiranni.
Di Cesare a le voci acconsentiro
Fausti presagj; l'aquila ministra
De' fulmini al Tonante, ognun vedendo,
Portò ne l'aria avvolto a' curvi artigli
Un rapito serpente, e mentre questo
Ripugnando resiste, e vien diviso
Dal fiero morso, da l'adunco rostro
Resta ne l'unghia il capo, e cadde al suolo
De l'angue il busto. Ora per tali auspicj.
Reso tutto l'esercito festante,
Corre lieto per sassi, e per torrenti;
Non balza alpestre, ovver annosa selva
Ritarda il passo, e a guisa de le grue,
Che sospese ne l'aria, per far guerra
Contro Pigmei, lascian, con gran clamore,
L'estive abitazion di Tracia algente,
Cangiando lo Strimon col caldo Nilo,
E con ordini varj, per le nubi
Van tessendo una lettera volante,
E con note formate da lor penne,
L'aria s'inscrive: e tosto che del mare
Quelle invitte legion toccaro i flutti,
Lor arse in petto l'impeto, e il vigore.

Mon-

Thracia, cùm tepido permutant Strymona Nilo,
Ordinibus variis per nubila texitur alis
Littera, pennarumque notis inscribitur aer.
Ut fluctus tetigere maris, tunc acrior arsit
Impetus; arripiunt naves, ipsique rudentes
Expediunt, & vela legunt, & cornua summis
Associant malis; quatitur Tyrrhena tumultu
Ora, nec Alpheæ capiunt navalia Pisæ.
Sic Agamennoniam vindex cùm Græcia classem
Solveret, innumeris fervebat vocibus Aulis.
Non illos strepitus, impendentisque procellæ
Signa, nec adventus dubii deterruit Austri.
Vellite proclamant, socii, jam vellite funem.
Per vada Gildonem quamvis adversa petamus.
Ad bellum nos trudat hyems; per devia Ponti
Quassatis cupio tellurem figere rostris.
Heu nimium segnes, cauta qui mente notatis,
Si revolant mergi, graditur si litore cornix.

Ora

Montan le navi, ed i soldati stessi
Levan le vele, accomodan le sarte,
Ed uniscono a gli arbori elevati
Le grosse antenne; onde a quel gran rumore
Si scuote il lido Etrusco, nè di Pisa
Alfea cotante, e sì robuste navi
Cape il gran porto; e così Grecia altrice
Sciolse qualor d' Agamenon l' armata,
Aulide risonò d' allegre voci.
Nè il mormorio del pelago spumante,
O di procelle i minaccianti segni,
O ver d' austro nembosо il fiato orrendo,
A Romani guerrier levò l' ardire.
Sù gridano, o compagni, omai salpate
Quell' ancore tenaci; su troncate
Le funi, e distaccate ora le Navi
Su assaltiamo Gildon, ancor, che l' onde
Ci sian contrarie, e procelloso il mare,
Ci spingano a la pugna le tempeste.
Bramiamo per li vortici frementi
De nostri legni co' sdrusciti rostri,
L' Affrica penetrar: Ahi troppo inerti
Voi, che notate, con la mente fisse,
Se ritornano i Merghi, o la Cornice
Sovra il lito passeggi; e ancor ch' il Sole
Sù l' occaso di macchie asperga il volto,
E Cintia in ciel per gli spiranti venti,
Paja turbata, e pallida rassembri,
E le confuse rosseggianti stelle
Vibrino orrendo, e vagabondo crine,
Ovver le capre umide sian di piogge,
O l' Iade procellosa regga il toro,
Ed Orion tutto discenda in mare,
Certi ognora del ciel sono gl' indicj;
Ma di presagj è Onorio autor maggiore,

Sotto

Ora licet maculis adſperſerit occiduus Sol,
Lunaque conceptis liveſcat turbida Coris,
Et contuſa vagos jaculentur ſidera crines,
Imbribus humeſcant Hædi, nimboſaque Taurum
Ducat Hyas, totuſque fretis deſcendat Orion:
Certa fides cœli, ſed major Honorius auctor.
Illius auſpiciis immenſa per æquora miles,
Non plauſtris, Arctove regor; contemne Booten
Navita; turbinibus mediis permitte carinas.
Si mihi tempeſtas Lybiam, ventique negabunt,
Auguſti Fortuna dabit; jam claſſis in altum
Provehitur, dextra Ligures, Herruria læva
Linquitur, & cœcis vitatur Corſica ſaxis.
Humanæ in ſpeciem plantæ ſe magna figurat
Inſula. Sardoam veteres dixere coloni.
Dives ager frugum. Pœnos, Italoſve petenti
Opportuna ſitu; quæ pars vicinior Afris,
Plana ſolo, ratibus clemens; quæ reſpicit Arcton,

Immi-

Sotto gl' auspicj suoi, per mari immensi
Io soldato son scorto, non da l' orsa,
O dal plaustro, disprezza omai nocchiero
De l' Artico Boote il freddo segno,
Spingi le navi in mezzo a le tempeste;
Se le procelle a me negano, e i venti
De l' arsa Libia l' afferrare il lito,
Ciò mi darà d' Augusto la fortuna.
Ma già per l' alto mar scorre l' armata,
E Liguria a la destra, e à la sinistra
La Toscana si lascia, e per li ciechi
Nascosi scogli Corsica si fugge.
D' umano piede isola grande ferma,
La figura in se stessa, che Sardoa
La nominaro i suoi coloni antichi.
Ricco ha di messe il campo, è per lo sito
Molt' oppertuna a' naviganti esperti,
Che le curve lor prore, e l' ampie vele
Drizzano ver Italia, o ver Cartago.
La parte, ch' è più a l' Affrica vicina,
E piana, ed assai comoda a le navi.
Quella poi, che ver l' Artico riguarda,
Da orrende balze, e da scoscese rupi
D' intorno è cinta, e freme strepitosa,
Per gl' improvvisi, e rapidi torrenti.
Quindi avvien, ch' il nocchier, per li frequenti
Naufragj, egli detesti i monti insani,
Già resi infami, per cotante morti.
Quindi il morbo de gli uomini, e de' gregi,
Quindi l' aria pestifera, e insalubre
Infierisce, e scacciati gli aquiloni,
Regnano gli austri sol, che da lontano
Sfuggiti, con gran forza da le navi,
Vanno per varj liti, e curvi porti.
Entra una parte ne l' antica Sulco

Immitis, ſcopuloſa, procax, ſubitiſque ſonora
Fluctibus. Inſanos infamat navita montes.
Hinc hominum pecudumque lues, hinc peſtifer aer
Sævit, & excluſis reſignant Aquilonibus Auſtri.
Quos ubi lactatis procul effugere carinis,
Per diverſa ruunt ſinuoſæ littora terræ.
Pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos;
Partem litoreo complectitur Olbia muro.
Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti
Tenditur in longum Caralis, tenuemque per undam
Obvia dimittit fracturum flamina collem.
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus ingenti manſueſcunt ſtagna receſſu.
Hanc omni petiere manu, proriſque reductis
Suſpenſa Zephyros expectant claſſe faventes.

Già da' Cartaginesi fabricata.
Olbia altra parte de' guerrier feroci
Ne le sue mure literale accoglie.
Poscia rimpetto l'Affrica, s'innalza
Cesarea, edificata da' potenti
Discendenti di Tiro, in lungo estesa;
E nel seno de l'onde, sporge in fuori
Un picciol colle, che i contrarj venti
Sta per franger ognora; e in mezzo il mare
Si forma un vasto porto, ove sicure
D' Eolo al furor, sono stagnanti l'acque,
Con tutti i loro sforzi d'approdare
Tentano a questo porto, e già le prore
Rivolte al mar, ferma la grand' armata
Trattenuta da l'ancore pesanti.
Prosperi attende i zeffiri spiranti.

Manca il secondo libro

Ciò si può credere per la finta amicitia tra Arcadio, ed Onorio, fratelli Imperatori.

Questo solo si può dire, che per tale poema sia stata nel foro di Trajano innalzata una statua di bronzo a Claudio Claudiano, per decreto del Senato.

DE CONSULATU MALLII THEODORI PANEGYRIS.

PROLOGUS.

AUdebisne, precor, doctæ subjecta catervæ
Inter tot proceres nostra Thalia, loqui?
Nec te fama vetat, vero quam celsius actam
Vel servasse labor, vel minuisse pudor.
An tibi continuis crevit fiducia castris?
Totaque jam vatis pectora miles habet?
Fulmina Romani majstatemque Senatus,
Et, quibus exultat Gallia, cerne viros.
Omnibus audimur terris, mundique per aures
Ibimus, ah nimius Consulis urget amor.
Jupiter, ut perhibent, spatium cum discere vellet
Naturæ, regni nescius ipse sui:
Armigeros utrimque duos æqualibus alis
Misit ab Eois Occiduisque plagis.

Par-

PREFAZIONE
AL
CONSOLATO
DI
FLAVIO MALLIO
TEODORO.

DUnque ardirai parlar, nostra Talia,
Di sì dotto congresso a la presenza,
Fra tanti Senatori? e non tel vieta
La fama sì difficile a servarsi,
Più del vero accresciuta, ed è vergogna
Diminuirla? o pur a te s'accrebbe
La confidenza ne l'assidue guerre?
O di soldato l'arditezza ingombra
L'animo tutto del poeta? or mira
La maestade, e la grandezza eccelsa
Del Senato Roman; mira gli eroi,
Per cui la Gallia esulta. Uditi siamo
Da l'universa terra, e i nostri detti
Volcran, per l'orecchie al mondo tutto.
T'arresta o Musa. Ma l'amore estremo
Del console mi sforza. Ignaro Giove
Quanto abbracciasse il suo sovrano impero,
E vago di saper de la natura
Lo spazio immenso, narrano, spedisse

Due

Parnaſſus geminos fertur junxiſſe volatus;
Contulit alternas Pythius axis aves.
Princeps non aquilis terram cognoſcere curat,
Certius in nobis æſtimat imperium.
Hoc ego concilio collectum metior orbem,
Hoc video cœtu quidquid ubique micat.

Due aquile di forza, e d'ale uguali,
Una ver l'Oriente, altra a l'Occaso;
E misurato il mondo, d'ambo unisse
Parnaso il volo, e il Pizio Apollo accolse
Del gran Tonante i messaggier volanti.
Per lo mezzo de l'aquile non cura
L'Imperator di misurar la terra;
Abbastanza per noi, più certo ei stima
Essere il vasto suo sublime impero;
E con questo consiglio, io già misuro
Tutto il mondo raccolto, e in questo augusto
Maestoso Senato io già rimiro
Quanto per tutto l'universo splende.

AR-

ARGOMENTO
AL
CONSOLATO
DI
FLAVIO MALLIO
TEODORO.

Mallio Teodoro d'ogni scienza adorno
Vien celebrato, che poc'anzi resse
Più provincie famose. Urania esulta
Ed esorta le Muse a' giochi, e feste.

PANEGYRIS
IN CONSULATU
FLAVII MALLII
THEODORI.

IPſa quidem virtus pretium ſibi, ſolaque latè
Fortunæ ſecura nitet, nec faſtibus ullis
Erigitur, plauſuve petit clareſcere vulgi.
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animoſa ſuis, immotaque cunctis
Caſibus ex alta mortalia deſpicit arce.
Attamen invitam blandè veſtigat, & ultro
Ambit Honos; docuit toties à rure profectus
Lictor, & in mediis quæſitus Conſul aratris.
Te quoque naturæ ſacris, mundique vacantem,
Emeritum pridem, deſudatiſque remotum

PANEGIRICO
NEL
CONSOLATO
DI
FLAVIO MALLIO
TEODORO.

E' Premio la virtù solo a se stessa,
E splende in ogni loco, da gli oltraggi
Di fortuna sicura; nè arrogante,
Va per l'onor fastosa, o pur del volgo
Per illustrarsi, con gli applausi indaga
L'aura fallace, o a mendicar va altrove
Gli altrui tesori, o risonanti lodi;
Ricca de le sue doti, e a tutti i casi
Immobile, da forte eccelsa rocca
Rimira, e sprezza le vicende umane.
Ad ogni modo, ancor ch'ella ricusi
D'accettar le grandezze, l'accarezza
Supplicante l'onor, la segue, e invita.
Ciò dal campo insegnò cotante volte
Il comparso littor, e tra gli aratri,
Il ricercato Console Serrano.
Te parimente a gravi studj intento,
E di natura a penetrar gli arcani,
E a misurar la terra, il mar, le stelle:

Judiciis, eadem rursum complexa potestas
Evehit, & reducem notis imponit habenis.
Accedunt trabeæ; nil jam, Theodore, relictum,
Quo virtus animo crescat, vel splendor honore.
Culmen utrumque tenes; talem te protinus anni
Formavere rudes, & dignum vita curuli
Traxit iter, primæque senes cessere juventæ.
Jam nunc canicies animi, jam dulce loquendi
Pondus, & attonitas sermo qui duceret aures.
Mox undare foro victrix opulentia linguæ,
Tutarique reos; ipsa hæc amplissima sedes
Orantem stupuit, bis laudatura regentem.
Hinc te pars Libyæ moderantem jura probavit,
Quæ nunc tota probat; longi sed pignus amoris
Exiguæ peperere moræ, populumque clientem
Publica mansuris testantur vocibus æra.
Inde tibi Macedum tellus, & credita Pellæ

Mœ-

Già terminati i militari officj,
Da la Curia, e Senato ritirato,
Ove un tempo sudasti, esco di novo
La stessa potestade ora t'abbraccia,
T'innalza; e ritornato, a te ridona
Or del Mondo il governo, e a te s'unisce
La trabea consolar. Più non rimane
Cosa alcuna, o Teodoro, per la quale,
La tua virtù con l'animo s'accresca;
E prenda per gli onor luce maggiore.
De la magnificenza già ascendesti,
E de la gloria a le più eccelse cime.
Tale formaro te gli anni più verdi,
E l'esemplar tua vita rese degno
De l'Eburnea curule, e i vecchi stessi
A la tua prima gioventù cedero;
Mentre acuta, e matura, in fin d'allora
Fu la tua mente, e grave e in un soave
Era il tuo dir, che attonito restava
Chiunque udiva il favellar facondo.
Ma poichè di tua lingua l'eloquenza
Trionfante, nel foro a declamare
In difesa de' rei fu intesa, allora
Te orante, quel congresso altero, e augusto
Ammirò stupefatto; e ben due volte
Degno ti dichiarò d'amministrare
I più importanti affari; e quindi avvenne
Che una gran parte de la Libia retta
Da te di te approvò giusto il governo;
La quale tutta insieme, ancor approva.
Ma partorì la breve tua dimora
Pegni d'eterno amor; e ciò de' bronzi
Attestano le voci, in ogni etade
Durabili, in cui l'Affrica te chiama
Suo protettor. Indi fu a te commessa

De' Ma-

Mœnia, quæ famulus quondam ditavit Hydaſpes.
Tantaque commiſſæ revocaſti gaudia genti
Mitibus arbitriis, quantum bellante Philippo
Floruit, aut nigri cecidit cùm regia Pori.
Sed non ulterius te præbuit urbibus aula:
Maluit eſſe ſuum: terris edicta daturus.
Supplicibus reſponſa, venis; oracula Regis
Eloquio crevere tuo; nec dignius unquam
Majeſtas meminit ſeſe Romana locutam.
Hinc ſacræ mandantur opes, orbiſque tributa
Poſſeſſi; quid quid fluviis evolvitur auri:
Quidquid luce procul venas rimata ſequaces
Abdita pallentis fodit ſolertia Beſſi.
Ac velut exertus lentandis navita tonſis
Perficitur lateri cuſtos; hinc ardua proræ
Temperat, & fluctus, tempeſtateſque futuras
Edocet, aſſiduo cùm Dorida vicerit uſu:
Jam clavum, totamque ſubit torquere carinam.
Sic cum clara diù rerum documenta dediſſes,

Non

De' Maceti la terra, e la famosa
Città di Pella, che dal servo Idaspe
Già fu arricchita, e tanto gaudio, e tanto
Già rivocasti a le commesse genti,
Col tuo dolce governo, quanto appunto
Fu guerreggiante il gran Filippo, o quanto
Sotto Alessandro già apportò di gioja
Del nero Porro la caduta reggia.
Nè più ad altre città Roma ti diede;
Ma ti volle per se, perchè donassi
Gli editti al mondo, e al popol supplicante
Le risposte; e di Cesare i rescritti,
Per l'eloquenza tua, crebber di pregio:
Onde non mai la Maestà Romana
Si raccorda dal soglio aver parlato
Più degnamente. Or quindi a te commesse
Furo le sacre, e pubbliche ricchezze,
E i tributi del mondo posseduto.
E tutto ciò che i risonanti fiumi
Volgon fastosi entro le bionde arene,
E ciò che già la diligenza industre
Del tinto di pallor, squallido Besso,
Lunge dal giorno escava, e attenta indaga,
Nascosa al guardo, le seguenti vene.
Così esperto nocchiero, ed approvato
Del legno suo nel regolare i remi,
De i lati ancora vien custode eletto;
E in questo loco ei regge l'alta prora
E i flutti procellosi, e le tempeste
Future egli prevede, già con l'uso
Continuo avendo omai domato il mare;
E già comincia a moderar la nave,
Torce il timone, e regola le vele.
Così avendo tu dati di prudenza
Sì rari insegnamenti, a te non diede

Cesa-

Non te parte sui, sed in omni corpore, sumpsit
Imperium, cunctaque dedit tellure regendos
Rectores. Hispana tibi, Germanaque Tethys
Paruit, & nostro diducta Britannia mundo:
Diversoque tuas coluerunt gurgite voces
Lentus Arar, Rhodanusque ferox, & dives Iberus.
O quoties doluit Rhenus, quà barbarus ibat,
Quod te non geminis frueretur judice ripis!
Unius fit cura viri, quodcumque rubescit
Occasu, quodcumque dies devexior ambit;
Tam celer assiduos explevit cursus honores.
Una potestatum spatiis interfuit ætas,
Totque gradus fati juvenilibus intulit annis.

Postquam parta quies, & summum nacta cacumen,
Jam secura petit privatum gloria portum;
Ingenii redeunt fructus, aliique labores,
Et vitæ pars nulla perit; quodcumque recedit
Litibus, incumbit studiis, animusque vicissim
Aut curam imponit populis, aut otia Musis.
Omnia Cecropiæ relegis secreta senectæ,
Discutiens quod quisque novum mandaverit ævo,
Quantaque diversæ producant agmina sectæ.

Namque

Cesare a governare de l' Impero
Una parte ; ma tutto il corpo , e gli altri
Rettor da regger diè per tutto il mondo .
A te l' Ispana , e la Germana Teti
Ubbidirono , e te da l' orbe nostro
La divisa Bretagna , e il tardo Arari ,
Col Rodano veloce , e 'l ricco Ibero ,
Benchè in diversi , e separati gorghi ,
Tue voci veneraro . O quante volte
Si dolse il freddo Ren , da quella parte ,
Che le rive de' barbari irrigava ;
Perchè d' ambe le sponde non avesse
Te per moderator ; sol d' una mente
Cura divien , e ciò , che al sol cadente
Rosseggia , e tutto ciò , ch' il giorno abbraccia
Allor che più declina in ver l' occaso ;
Sicchè una sola etade fu bastante ,
Ne la tua giovanezza , in varj tempi ,
Di tante dignità renderti degna ,
E ne gli anni più verdi , a te concesse
D' alta felicità cotanti gradi .
Dopo acquistata la tua quiete , al sommo
Giunse tua gloria , e resa omai sicura
D' una vita privata entra nel porto .
I frutti del tuo ingegno ritornaro ;
E con l' altre fatiche , niuna parte
Del viver tuo perisce , e ciò che toglie
A gli affari del foro , a' studj aggiunge .
E la tua mente vicendevolmente ,
Or sta intenta del popolo a la cura ,
Or gli ozj suoi sacrifica a le Muse ;
E de la Greca antichità gli arcani
Tutti rileggi , discutendo quanto
Ciascun scrisse di nuovo , e quante sette
Diverse abbiano seco i lor seguaci :

Namque aliis princeps rerum disponitur aer:
Hic confidit aquis: hic procreat omnia flammis.
Alter in Ætnæas casurus sponte favillas
Dispergit, revocatque Deum, rursumque receptis
Nectit amicitiis quidquid discordia solvit.
Corporis hic damnat sensus, verumque videri
Pernegat; hic semper lapsuræ pondera terræ
Conatur rapido cœli fulcire rotatu,
Accenditque diem prærupti turbine saxi.
Ille ferox, unoque tegi non passus Olympo,
Immensum per inane volat, finemque perosus
Parturit innumeros angusto pectore mundos.
Hi vaga collidunt cœcis primordia plagis.
Numina constituunt alii, casusque relegant.
Grajorum obscuras Romanis floribus artes
Irradias, vicibus gratis formare loquentes
Suetus, & alterno verum contexere nodo.
Quidquid Socratico manavit ab ordine, quidquid
Docta Cleantheæ sonuerunt atria turbæ,

Inven-

Poichè altri l' aere , che principio sia
Vogliono delle cose , ed altri l' acqua ;
Altri dal foco il tutto generarsi .
E colui , che de l' Etna entro le fiamme
Era già per cader spontaneamente ,
Egli credea che l' anima del mondo
(Che stimava esser Dio) si dilatasse ,
Ed or si ristringesse , or generando ,
Or struggendo le cose , or riunendo ,
Con rinnovata fe , ciò che disciolse ,
De gli elementi la discordia ; ed altro
Del corpo i sensi egli condanna , e nega
Cosa alcuna di vera esserci al mondo .
Altro si sforza in sostener la terra ,
Che per altro cadrebbe , con il moto
Veloce , e rapidissimo del cielo ;
E accende il sol col turbine d' un sasso ;
Ed altro , non soffrendo esser coperto
Da un solo ciel , con la sua mente vola
Entro ad un vacuo immenso , e odiando il fine ,
Vada l' angusto seno partorendo
Più mondi innumerabili , e infiniti .
Altri i principj tutti de le cose
Affermano da l' impeto formati
De gli atomi tra lor sempre pugnanti ;
Ed esiliato il caso , altri de' Numi
Tenne la provvidenza . Ma de' Greci
Tu con l' amenità de' fior Romani ,
Le non chiare dottrine adorni , e illustri .
Solito ognor con dispute festive
Unir in un , con vicendevol nodo ,
La veritade , e quanto da le scuole
Di Socrate deriva , o di Cleante
Un tempo risonar gli atrj eruditi ;
E ciò che tu , o Crisippo , inventasti

 Nel

Inventum quodcumque tuo, Chrysippe, recessu
Quidquid Democritus risit, dixitque tacendo
Pythagoras, uno se pectore cuncta vetustas
Condidit, & major collectis viribus exit.
Ornantur veteres, & nobilior magistro
In Latium spretis Academia migrat Athenis,
Ut tandem propius discat, quo fine beatum
Dirigitur; quæ norma boni, qui limes honesti;
Quænam membra sui virtus divisa domandis
Objectet vitiis, quæ pars injusta recedat,
Quæ vincat ratione metus, quæ frænet amores.
Aut quoties elementa doces, semperque fluentis
Materiæ causas: quæ vis animaverit astra,
Impuleritque choros: quo vivat machina motu.
Sidera cur septem retro nitantur in ortus
Obluctata polo: variisne meatibus idem
Arbiter, an geminæ convertant æthera mentes:
Sitne color proprius rerum, lucisque repulsu
Eludant aciem; tumidos quæ Luna recursus
Nutriat Oceani: quo fracta tonitrua vento.

Quid

Nel tuo segreto , e solitario albergo
Ciò , che rise Democrito , e tacendo
Pitagora insegnò , dentro un sol petto ,
L' antichità tutta s' ascose , e forze
Indi acquistate , ella n' uscì maggiore .
S' ornan gli antichi autori ; ma illustrata
Da più nobil maestro , ora trapassa
L' Accademia nel Lazio , disprezzata
L' antica Atene ; acciò più da vicino
Apprenda , con qual fine si dirigga
L' esser beato , e quale sia la norma
Per acquistare il sommo Ben ; qual sia
De l'onestà il confine , o in se divisa ,
Qual sia la virtude , che s' oppone
Al vizio , e quella parte , che recide
L'opere ingiuste , e quel , con la ragione ,
Sia , che vinca il timor , freni l' amore :
Ovvero quante volte gli elementi
Ci dimostri , ed insegni le cagioni
De la fluida materia , che qual fiume
Perpetuamente scorre , e già corrotta
Una cosa , ad ognor generi l' altra .
O pur qual forza abbia animati gli astri ,
Ed in loro eccitata l' armonia .
Quale sia lo spirto , che raggiri , e informi
La macchina del mondo ; ed i pianeti
Dal proprio moto sempre recedendo
Si sforzin contro il Ciel , che li rapisce ,
Mover il corso da l' occaso a l' orto .
S' un solo sia il moderator sovrano ,
Ch' il cielo , ed i pianeti , con due moti
Contrarj , ognor raggiri ; o pur due menti :
S' abbian le cose il proprio lor colore .
O il riflesso del lume inganni gli occhi .
Qual Luna, ed in qual tempo , a l' oceano

Doni

Quid trahat imbriferas nubes; quo saxa creentur
Grandinis; unde rigor nivibus: quæ flabra per auras
Excutiant rutilos tractus: aut fulmina velox
Torqueat, aut tristem figat crinita cometen.
Jam tibi compositam fundaverat ancora puppim.
Telluris jam certus eras; fœcunda placebant
Otia; nascentes ibant in sæcula libri.
Cum subitò liquida cessantem vidit ab æthra
Justitia, & tanto viduatas judice leges:
Continuò frontem limbo velata pudicam
Deserit Autumni portas, qua vergit in Austrum
Signifer, & noctis reparant dispendia Chelæ.
Pax avibus, quacumque volat; rabiemque frementes
Deposuere feræ; lætatur terrà reverso
Numine, quod prisci post tempora perdidit auri.
Illa per occultum Ligurum se mœnibus infert,
Et castos levibus plantis ingressa Penates
Invenit ætherios signantem pulvere cursus;
Quos pia sollicito deprendit pollice Memphis:
Quæ moveant momenta polum, quam certus in astris

Er-

Doni il flusso, e il reflusso, e da qual forza
Franta la nube, partorisca il tuono.
Come i nembi piovosi, e le tempeste
Si formino, o proceda de la neve
L'aspro rigor; o pur qual fiamma errante
Vibri per l'aria i luminosi lampi,
O scagli in terra i fulmini volanti,
E crinita colà nel cielo affigga
Trista, e orrenda cometa. A te già avea
L'ancora stabilita la tua nave;
E già sicuro del bramato porto,
Gli ozj fecondi tu gradivi, e i libri
Dal tuo ingegno nascenti, omai su l'ale
D'eterna fama, se ne giano a volo;
Allor che la giustizia te dal cielo
Ozioso vide, e senza te nel foro
Starsi dolenti, e vedove le leggi.
Tosto velata la pudica fronte,
Lasciò la libbra, porta del autunno,
Ove il zodiaco verse l'austro inclina,
E il celeste scorpion, con le sue braccia,
De l'atra notte rifarisce i danni
Ovunque vola ebber gli augei la pace,
Lasciar la rabbia le frementi fiere,
Gode il mondo, al ritorno di quel nume,
Da lui perduto, dopo il secol d'oro.
Portossi Astrea de' Liguri a la reggia
Occultamente, e col leggiero piede;
Di Mallio penetrò nel casto albergo.
E il trovò disegnante ne la polve
De' cieli il moto, e in un de gli astri il corso;
Qual la già antica, e religiosa Menfi
Con sollecito pollice comprese,
Qual pondo, e qual momento il cielo aggiri;
Quanto certo l'error sia de le stelle;

Qual

Error; quis tenebras Soli causisque meantem
Defectum indicat numerus; quæ linea Phœben
Damnet, & excluso pallentem fratre relinquat.
Ut procul adspexit fulgentia virginis ora,
Cognovitque Deam: vultus veneratus amicos
Occurrit, scriptæque notas confundit arenæ.
Tunc sic Diva prior: Malli, sincera bonorum
Congeries, in quo veteris vestigia recti,
Et ductos video mores meliore metallo:
Jam satis indultum studiis; Musæque tot annos
Eripuere mihi; pridem te jura reposcunt.
Aggredere, & nostro rursum te redde labori.
Nec tibi sufficiat transmissæ gloria vitæ.
Humanum curare genus quis terminus unquam
Præscripsit? nullas recipit prudentia metas.
Adde, quod hæc multis potuit contingere sedes.
Sed meritis tantùm redeunt, actusque priores
Commendat repetitus honos, virtusque reducit.
Quos fortuna legit; melius magnoque petendum
Credis, in abstrusa rerum ratione morari?
Scilicet illa tui patriam præcepta Platonis

Ere-

Qual calcolo del sol dimostri l'ombre ,
Per certe cause , e la ventura ecclisse :
Qual linea rende oscura , e impallidita
La luna , escluso il lucido fratello .
Tosto che de la vergine il bol volto
E' mirò da lontano , e riconobbe
La Diva , ei venerò l'amico aspetto ;
Frettoloso v'accorre , confondendo
Le note già descritte entro l'arena ;
E allor così parlò la Dea : Teodoro ,
Ne la cui mente, il cumulo risiede
Di tutte le virtudi , e le vestigia
Ammiro in te , de l'equitade antica ;
E da miglior più nobile metallo
Estrasse la tua mente aurei costumi :
Or te a bastanza a dolci studj intento ,
Già per tant' anni mi rapir le Muse ;
E omai scorre gran tempo , che le leggi
Ti richiamano . Sorgi , e a' nostri impieghi
Rendi te stesso , a te non sia che basti
La gloria già de la passata vita .
E chi di regger mai popoli , e regni
Il termine prescrisse ? la prudenza
Niun limite riceve , e un tanto onore
Ponno molti ottener , ma non ritorna
Questa gran dignità , se non a quelli ,
Che i lor meriti primier resero illustri ;
E quelli sol , che la fortuna elegge ,
La virtù riconduce a l'alta sede .
Credi forse per te gloria maggiore
Star di natura a specular gli arcani ?
Forse del tuo Platon gl'insegnamenti
Maggiormente innalzar la patria ; ovvero
Colui , che de l'oracolo seguendo
Le risposte , portò dentro le navi

Erexere magis, quàm qui reſponſa ſecutus
Obruit Eoas claſſes, urbemque carinis
Vexit, & arſuras Medo ſubduxit Athenas?
Spartanis potuit robur præſtare Lycurgus
Matribus, & ſexum leges vicere ſeveræ:
Civibus & vetitis ignavo credere muro
Tutius objecit nudam Lacedæmona bellis.
At non Pythagoræ monitus, annique ſilentes,
Famoſum OEbalii luxum preſſere Tarenti.
Quis verò inſignem tanto ſub principe curam
Reſpuat? aut quando meritis majora patebunt
Præmia? quis demens adeo, qui jungere ſenſus
Cum Stilicone neget? ſimilem quæ protulit ætas
Conſilio, vel Marte virum? nunc Brutus amaret
Vivere ſub regno; tali ſuccumberet aulæ
Fabricius; cuperent ipſi ſervire Catones.
Nonne vides, ut noſtra ſoror Clementia triſtes
Obtundat gladios: fratreſque amplexa ſerenos
Aſſurgat Pietas? fractis ut lugeat armis
Perfidia, & laceris morientes crinibus hydri
Lambant invalido Furiarum vincla veneno?
Exultat cum pace fides, jam ſidera cunctæ

La cittade, e sommerse entro del mare
L'ampia armata de' Persi, ed a le fiamme
De' Medi già sottrasse Atene invitta?
Potè Licurgo a le Spartane madri
La fortezza inspirar, e superaro
Le sue leggi severe il sesso imbelle;
E col vietar a' cittadini andaci,
Di non fidarsi a torreggianti mura,
Sparta assai più sicura ignuda espose
De le guerre al furor. E non giovare
Di Pitagora i saggi avvertimenti,
Ne gli anni taciturni, a distornare
De l' Ebalio Tarento il lusso estremo.
E chi ricuserà degna fatica
Sotto d'un tanto Imperator? e quando
Al merto si darà premio più degno?
E chi sarà sì folle, che ricusi
D'unire a Stilicone i suoi consigli?
E qual etade un tal Eroe produsse,
O in pace, o pur in guerra a lui simile?
Bruto viver vorria sotto un tal regno.
Fabbrizio ubbidirebbe a tale impero;
E gli stessi Catoni avrian desio
Di sottoporsi, e di servir. Non vedi,
Com' ora la clemenza nostra suora
Rintuzzi il filo a le taglienti spade?
E sorga la pietà? stando abbracciata
Alli due miti Cesari germani?
E come la perfidia, infrante l'armi,
Piangà, e ne' crini laceri i colubri
Languenti, e con invalido veleno
Lambiscan de le Furie le catene.
Omai la pace, con la fede esulta:
Già tutte insieme abbandonammo il cielo,
E discorriam per le città già rese

 E tran-

Liquimus, & placidas inter discurrimus urbes,
Nobiscum, Theodore, redi; subit ille loquentem
Talibus; agrestem dudum me, Diva, reverti
Cogis; & infectum longi rubigine ruris
Ad tua signa vocas? nam quæ mihi cura tot annos
Altera, quàm duras sulcis mollire novales?
Nosse soli vires, nemori quæ commoda rupes,
Qui felix oleæ tractus, quæ gleba faveret
Frugibus, aut quales tegeret vindemia colles?
Terribiles rursum lituos veteranus adibo,
Et desueta vetus tentabo cærula vector?
Collectamque diu, & certis utcumque locatam
Sedibus, in dubium patiar deponere famam?
Nec me, quid valeat natura fortior usus
Præterit, aut quantam neglectæ defluat arti.
Desidis aurigæ non audit verbera currus:
Nec manus agnoscit, quæ non exercuit, arcum.
Esse sed injustum fateor, quodcumque negatur
Justitiæ, tu prima hominem silvestribus antris
Elicis, & fœdæ detergis sæcula victu.
Te propter colimus leges, animosque ferarum

Exui-

E tranquille , e concordi . Ora con noi
Torna , e riedi , o Teodoro . Ei con tai detti
Rispose allora : O Diva , tu mi sforzi
A ritornar già reso poco dianzi
Uom villereccio , rustico , e selvaggio ;
Ed a le insegne tue richiami , e inviti
Chi , per lunga dimora , infetto giace
Da la scabrosa ruggine del campo .
Qual a me per tant' anni fu altra cura ,
Che nove glebe , con l' adunco aratro
Di volger , e saper qual del terreno
Sia la forza , e qual rupe sia adattata
Per le selve produr , o per gli ulivi
Qual campo sia proporzionato , e quali
Campagne più feconde , per la messe ;
Ovver quai colli , con dorati grappi
La vindemmia coprisse ? io veterano
Dovrò ancor' ascoltar le orrende trombe ,
E canuto nocchier varcar di novo
I disusati mari ? e quella fama ,
Ch' in soda , e certa sede ho collocata ,
Soffrirò di lasciar dubbiosa al mondo ?
Nè m' è nascosto , quanto sia più forte
L' uso de la natura , e quanto perda
Da l' uom negletta , e abbandonata l' arte .
Di scioperato auriga unqua non ode
Il destriero i flagelli , e non conosce
La man quell' arco , che per lungo tempo
Lasciò d' esercitar . Ma però ingiusto
E tutto ciò ; confesso , o amico Nume ,
Che a la giustizia si dinega . Traggi
Prima l' uom fuor de gli antri , e de le selve ;
E quanto in se tutta la terra abbraccia ,
Di sordido , e mortal , purghi , e detergi .
Per te noi veneriam le sacre leggi ,

Exuimus, nitidis quisquis te sensibus hausit,
Irruet intrepidus flammis, hiberna secabit
Æquora: confertos hostes superabit inermis.
Ille vel Æthiopum pluviis solabitur æstus:
Illum trans Scythiam vernus comitabitur aër.
Sic fatus, tradente Dea suscepit habenas
Quatuor ingenti Juris temone refusas.
Prima Padum, Tiberimque ligat, crebrisque micantem
Urbibus Italiam, Libyas, Pœnosque secunda
Temperat: Illyrico se tertia porrigit orbi:
Ultima Sardiniam, Cyrnon, trifidamque retentat
Sicaniam, & quidquid Tyrrhena tunditur unda,
Vel gemit Ionia, nec te tot limina rerum,
Aut tantum turbavit onus, sed ut altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos, hyemesque relinquit,
Perpetuum nulla temeratus nube serenum,
Celsior exurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, & rauca tonitrua calcat:
Sic patiens animi per tanta negotia liber
Emergit, similisque sui; justique tenorem

E ci spogliam de gli animi ferini .
E chi unqua imbevè tuoi documenti
Con puri sensi , e con sincera mente ,
Senza timor , si getterà nel foco ,
E fenderà i più gelati mari ;
E benchè inerme le più folte squadre
Domerà de' nemici ; egli l' ardore
De gli Etiopi abbronzati con le pioggie
Rinfrescherà ; questi con ciel sereno
L' aere tranquillo oltre la Scitia ancora
Sempre accompagnerà . Ciò detto prende
Quattro briglie per man de la gran Dea ,
De la giurispondenza strettamente
Al timone legate . Il Po , col Tebro
Regge la prima , con l' Italia tutta ,
Che per tante città , ch' in seno accoglie
Più de l' altre provincie alta risplende ;
La seconda li Peni , e Libia affrena ;
La terza de l' Illirio a la regione
Estende il suo poter ; l' ultima impera
A la Sicilia , Corsica , e Sardegna ,
Con tutto ciò , che da l' Etrusco mare
Viene percosso , e de l' Ionio flutto
A' fieri colpi ognor risuona , e geme .
Nè pur la mole di cotanti affari
Perturbò la tua mente . E qual d' Olimpo
L' altera cima , che per lungo tratto
Lascia indietro , co' venti , le tempeste ,
Nè vien da nube alcuna unqua oscurato
Il suo eterno seren : più de le pioggie
S' innalza , ed ode al piè fremere i nembi ;
E superbo egli calca i rauchi tuoni ;
Così fra tante cure , ognor costante ,
Libero sempre , e a se medesmo eguale
Ei si mantien , nè l' odio unqua è bastante

A far

Flectere non odium cogit, non gratia suadet.
Nam spretas quis opes, intactaque pectora lucro
Commemoret? fuerint aliis hæc forte decora:
Nulla potest laus esse tibi, quæ crimina purget.
Servat inoffensam divina modestia vocem.
Temperiem servant oculi, nec lumina fervor
Asperat, aut rabidas suffundit sanguine venas,
Nullaque mutati tempestas proditur oris.
Quin etiam fontes expulsa corrigis ira,
Et placidus delicta domas, nec dentibus unquam
Instrepis horrendum, fremitu nec verbera poscis.
Qui fruitur pœna, ferus est, legumque videtur
Vindictam præstare sibi: cùm viscera felle
Canduerint; ardet stimulis, ferturque nocendi
Prodigus, ignarus causæ. Diis proximus ille,
Quem ratio, non ira, movet; qui facta rependens,
Consilio punire potest, mucrone cruento
Se jactent alii, studeant feritate timeri,
Addictoque hominum cumulent æraria censu,
Lene fluit Nilus, sed cunctis amnibus extat
Utilior, nullas confessus murmure vires.
Acrior ac rapidus tacitas prætermeat ingens

Da-

A far, che d'equità lasci il tenore,
O 'l favor persuade. E chi narrare
Può da te le ricchezze disprezzate?
Forse ad altri rassembrin decorose.
Nè per levar dal mondo l'impietade,
Ei serba per se stesso alcuna lode;
E sempre un dolce, e placido sermone
La modestia conserva, e ne' suoi sguardi
La temperanza: nè il furore accende
I lumi, o il sangue fervido, ed irato
Fa intumidir le vene, e nel suo volto
Di tempestosa nube il segno appare.
Anzi che senza sdegno i rei correggi,
E placido ad ognor domi i delitti;
Nè tu co' denti orribilmente strepi,
O fremendo comandi li flagelli.
Chi gode in dar tormenti, egli è crudele,
E a la sua crudeltà, non a le leggi
Per ubbidir, sembra di far vendetta:
E allora che le viscere infiammate
Son dal furor, arde più il mal desio,
E prodigo divien de l'altrui pene,
Senza pria ponderar, se ciò sia giusto:
E prossimo a gli Dei, chi non da l'ira
Ma da ragion vien mosso, esaminando
I fatti, con prudenza, e a lui dar lice
Adeguato a la colpa anco il castigo.
Si vantin gli altri, e col sanguigno ferro;
E con la ferità, farsi temere,
Ed a le proscrizioni aggiunto il fisco
Accumulin gli erarj. Scorre il Nilo
Placido, e lento, ma degli altri fiumi
Più utile, e fecondo, e le sue forze
Col mormorar ei non confessa; e l'Istro
Più rapido, e veloce ei pur trascorre

Danubius ripas, eadem clementia sani
Gurgitis immensum diducit in ostia Gangen.
Torrentes immane fremant, lassisque minentur
Pontibus: involvant spumoso vortice silvas.
Pax majora docet, peragit tranquilla potestas
Quod violenta nequit; mandataque fortius urget
Imperiosa quies, idem prædurus iniquas
Accepisse preces: rursus quæ digna petitu,
Largiri facilis: nec, quæ comitatur honores,
Ausa tuam leviter tentare superbia mentem.
Frons privata manet, nec se meruisse fatetur,
Qui crevisse putat: rigidi sed plena pudoris
Elucet gravitas fastu jucunda modesto.
Quæ non seditio, quæ non insania vulgi
Te viso lenita cadat? quæ non insania vulgi
Te viso lenita cadat? quæ dissona ritu
Barbaries, medii quam non reverentia frangat?
Vel quis non sitiens sermonis mella politi
Deserat Orpheos blanda testudine cantus?
Qualem te legimus teneri primordia mundi
Scribentem, aut partes animæ, per singula talem.

Entro a tacite sponde, e parimente
La stessa pacatezza a passi lenti
Conduce il vasto Gange in seno al mare.
Fremano risonanti ampj torrenti
Pur crudelmente, e i faticati ponti
Minaccino, e co' vortici spumanti,
Rapiscano le selve; a maggior fiumi,
La quiete convien. Un mite impero
Ottien l' intento suo più, che la forza:
Così la mansuetudine regnante,
Astringe maggiormente ad eseguire
Del Principe i comandi, e ognòr lo stesso
Mostrossi inesorabile, e severo
Ne l' esaudir l' inique, e ingiuste preci,
Come in conceder facile le inchieste,
Che d' ammetter son degne; Nè il gran fasto,
Nè la superbia, de l' onor compagna,
Ardì tentar nè meno lievemente,
La tua mente sublime; e la tua fronte
Mostra aspetto privato. Chi lo stima
Esser per dignità forse aggrandito,
Confessa non averla meritata.
Ma ripiena di rigido pudore,
Una gioconda gravità risplende,
Mista a modesta, e nobile grandezza.
Qual sedizione, o qual del cieco volgo
Insano ardor, che al riverito aspetto
Di te veduto non si plachi? e quale
Barbaro così fiero, e dissonante
Di riti, e di costumi, te interposto,
Che tua venerazion non vinca, e franga?
E chi nutrendo di sentir desio
Il dolce suon d' un favellare adorno,
Non lascerà d' Orfeo, con la sua cetra,
I soavi concenti, e qual appunto

 Te

Cernimus, & fimiles agnofcit pagina mores.
Nec dilata tuis Augufto judice merces
Officiis, illumque habitum, quo jungitur aulæ
Curia, qui focios proceres cum principe nectit,
Quem quater ipfe gerit, perfecto detulit anno:
Depofuitque fuas te fuccedente curules.

Crefcite virtutes, fœcundaque floreat ætas
Ingeniis, patuit campus, certufque merenti.
Stat favor, ornatur propriis induftria donis.
Surgite fopitæ, quas obruit ambitus, artes.
Nil licet invidiæ, Stilico dum profpicit orbi,
Sidereufque gener, non hic violata curulis,
Turpia non Latios inceftant nomina faftos.
Fortibus hæc conceffa viris, folifque gerenda
Patribus, & Romæ nunquam latura pudorem.

Nuncia votorum celeri jam fama volatu
Moverat Aonios audito Confule lucos.
Concinuit felix Helicon, fluxitque Aganippe
Largior, & docti riferunt floribus amnes.
Uranie redimita comas, quæ fæpe magiftra
Mallius igniferos radio defcripferat axes,

Sic

Te leggerà , del mondo ancor bambino
Descrivendo le fasce , o pur lo spirto ,
Che scorre il mondo , ed anima ogni parte ;
Tale te rimiriamo , ed i tuoi scritti
Palesan simiglianti i tuoi costumi .
Nè a le fatiche tue fu differita ,
Giudice Augusto , la mercè dovuta .
Col dar a te la veste consolare ,
Con la quale s' unisce con la reggia ,
Il maestoso senato , e gli ottimati
Al Prence rende in potestà compagni ;
La qual da Onorio quattro volte cinta ;
Perfezionato l'anno , a te la cinse ;
E a te suo successor diè la curule .
Crescete ora , o virtudi , e rifiorisca
L' età feconda di famosi ingegni .
Già aperto è il campo , ed il favore è certo ,
Per chi n' è degno , e si ama , e s' aggrandisce
La saggia industria , con dovuti onori .
Sorgete , o lungo tempo , arti sopite ,
Da l'ambizione oppresse , or non ha forza
L' invidia contro voi , qualora al mondo
Provvede Stilicone , e mentre impera
Onorio Augusto ; e qui l' eburna seggia
Violata non viene , o i Lazj fasti
Contaminati son da nomi infami .
Tal dignità da generosi , e forti ,
E sol da Padri esercitar si dee ;
Non mai per arrecar vergogna a Roma .
Omai la fama , con veloce volo ,
Inteso il nome tuo , nunzia felice
De la tua esaltazion , di lieti viva
Empì l' Aonie selve , ed Elicona
Ne risonò a le voci , e più copioso
Scorse Aganippe , e ne risero i fiumi

Sparsi

Sic alias hortata Deas: Patimurne, sorores,
Optato procul esse die? nec limina nostri
Consulis, & semper dilectas visimus aedes?
(Notior est Stilicone domus, gestare curules.)
Et fasces subiisse libet, miracula plebi
Colligite, & claris nomen celebrate theatris.
Tu Jovis aequorei submersam fluctibus aulam
Oratum volucres, Erato, jam perge quadrigas,
A quibus haud unquam palmam rapturus Arion.
Illustret circum sonipes, quicunque superbo
Perstrepit hinnitu Baetin, qui splendida potat
Stagna Tagi, madidoque jubas adspergitur auro,
Calliope liquidas Alciden posce palaestras.
Cuncta Palaemoniis manus explorata coronis
Adsit, & Eleo pubes laudata Tonanti.
Tu juga Taygeti, frondosaque Maenala, Clio,
I Triviae supplex, non aspernata rogantem

Am-

Sparsi di fior, ch' i loro bevitori
Rendono aotti; e coronata il crine
Urania, che sovente fu maestra
Di Mallio, allor che con l'acuta verga
Disegnava nel ciel l'ardenti stelle,
L' altre Dive esortò, con tali accenti:
Dunque permetterem, dilette suore,
Di star lontane, in sì bramato giorno?
Nè del Console nostro i limitari
Noi visitiam, e il suo famoso albergo
Sempre da noi diletto? è assai più noto
Del celebre Elicona il suo palagio.
Portare or giova, e le curuli, ei fasci;
Per ricrear la plebe, raccogliete
Le belve portentose, e ne' sublimi
Teatri, celebrate il suo gran nome.
Tu del Giove de Mari, Erato, vanne
Or a l'ondosa reggia, ed a lui chiedi
Le veloci quadrighe, a cui la palma
Non sarà che Arione unqua gl' invole.
Scelto, e nobil destriero il circo illustri:
Qualunque, col superbo suo nitrito,
Fa risonare il Beti; o quel, che bee
Del ricco Tago i luminosi stagni,
E d' umido or le bionde chiome irriga.
E tu Calliope, ad Ercole ricerca
L' untuose palestre, e sia presente
Tutta la turba esercitata un tempo
Ne' Palemonj giuochi, e i più approvati
Giovani, già ne' giuochi Elei famosi
A l' Olimpico Giove consacrati.
E tu, o Clio, del Taigeto a l' alte cime
Or vanne, ovver del Menalo frondoso;
E Trivia supplicando, fa che questa
Gran figlia di Latona le tue preci

Non

Amphitheatrali faveat Latonia pompæ
Audaces legat ipsa viros, qui colla ferarum
Arte ligent, certoque premant venabula nisu.
Ipsa truces fetus, captivaque ducat ab antris
Prodigia, & cædis sitientem differat arcum.
Conveniant ursi, magna quos mole rudentes
Torva Lycaoniis Helice miretur ab astris:
Perfossique ruant populo pallente leones,
Quales Mygdonio curru frenare Cybelle
Optet, & Herculei malint fregisse lacerti.
Obvia fulminei properent ad vulnera pardi
Semine permixto geniti, cùm fortè leænæ,
Nobiliorem uterum viridis corrupit adulter;
Hi maculis patres referunt, & robore matres.
Quidquid monstriferis nutrit Gætulia campis,
Alpina quidquid tegitur nive, Gallica quicquid
Silva timet, jaceat, largo ditescat arena
Sanguine, consumant totos spectacula montes.
Nec molles egeant nostrâ dulcedine ludi.

Non disprezzante favorisca, e onori
Del teatro la pompa; e ch' ella scelga
Que' forti ed animosi, i quai con arte
Leghin le fiere, e con sicuro colpo.
Brandiscano lo spiedo, ed ella stessa
Guidi fuori de gli antri cavernosi
Le crude belve, e i prodigiosi mostri,
E il sitibondo arco fatal di stragi
Sospenda, e vengan furibondi gli orsi
Di vasta mole; ed Elice dal cielo,
Là fra l'artiche stelle, ingelosita
Rimanga, e piena di stupor s'ammiri.
Cadan, tremando il popolo, trafitti
I fier leon, quali al suo Frigio carro
Vorria frenar Cibelle, ovver più tosto
Voluto avrebbe d'Ercole la mano
Da far cader, col lor furor, sbranati.
E s' affrettino i pardi impetuosi
Ad incontrar le piaghe, generati
Da misto seme; mentre avvien talora,
Che dal furtivo adultero cosperso
Di verdi macchie, a leonessa altera
Reso è gravido il ventre, assai più degno
Questi a le note son simili al padre,
Ed al vigor rassembrano la madre.
Tutto ciò, che d' orrendo, e mostruoso
Entro suoi campi la Getulia nutre,
E ciò, che ascondon l' Alpi entro le nevi,
E tutto ciò, che temono le selve
De la Gallia, s' uccida; ed abbondante
Resti il circo di sangue, ed i festanti
Spettacoli consumino le fiere
Di tutti i monti, nè i festivi giochi
Sian privi de la solita dolcezza.
Venga il mimo faceto, che si vanta

Qui lætis risum salibus movisse facetus,
Qui nutu, manibusque loquax; cui tibia flatu,
Cui plectro pulsanda chelys, qui pulpita socco
Personat, aut altè graditur majore cothurno;
Et qui magna levi detrudens murmura tactu
Innumeras voces segetis moderatus aënæ
Intonet erranti digito, penitusque trabali
Vecte laborantes in carmina concitet undas.
Vel qui more avium sese jaculentur in auras,
Corporaque ædificent celeri crescentia nexu,
Quorum compositam puer augmentatus in arcem
Emicet, &, vinctus plantæ vel cruribus hærens,
Pendula librato figat vestigia saltu.
Mobile ponderibus descendat pegma reductis,
Inque chori speciem spargentes ardua flammas
Scena rotet. Varios effingit Mulciber orbes
Per tabulas impune vagus, pictæque citato
Ludant igne trabes, & non permissa morari
Fida per innocuas errent incendia turres.
Lascivæ subito confligant æquore lembi,
Stagnaque remigibus spument immissa canoris.

Con-

Co' motti arguti suoi destare il riso ;
E che parla col cenno , e con le mani .
Venga chi dee far risonar col fiato
La cornamusa , e quegli , dal cui plettro
Deve esser tocca la dorata cetra ;
E quegli , che giocondo ne' teatri ,
Col Socco al piè fa risonar le scene ,
O con grave coturno le passeggia ;
E quegli ancora , che ad un lieve tocco
Eccita un' altro suon , indi esprimendo ,
Con le correnti dita varie voci
Da le canne de' bronzi , che disposte
Stanno a guisa di spiche , ed al di dentro ,
Con legnoso strumento sforzi l' acque
A tramandar , gemendo , un dolce canto :
Ovvero quei , che de gli uccelli a guisa ,
Volin per l' aria , e con veloce nodo
Alzino i corpi loro , e di se stessi
Formin rocca sublime , su la quale
Danzi un fanciullo , e vibri , ancorchè avvinto ,
Col piè sospeso , il misurato salto .
Mobil macchina scenda , equilibrata
Da giusto pondo , e l' alta scena arroti
Di ceri in guisa le spargenti fiamme ;
Formi Vulcan diversi giri , e scorra
Per que' legni impunito , e scherzi intorno
L' accesa vampa a le dipinte travi ;
E gli incendj volanti , a' quai natura
Non permette dimore , fedelmente ,
Senza danno apportar , vadano errando
Per le torri innocenti , e a l' improvviso
Sorga ondeggiante inaspettato mare ,
Nel cui seno combattano le navi ,
Spumin l' acque introdotte , e i remiganti
Tramandin lieti le canore voci .

Consul per populos, idemque gravissimus auctor
Eloquii, duplici vita subnixus in ævum,
Procedit libris pariter, fastisque legendus.
Accipiat patris exemplum, tribuatque nepoti
Filius, & cœptis ne desit fascibus hæres,
Decurrat trabeata domus, tradatque secures
Mutua posteritas, servatoque ordine fati
Mallia continuo numeretur Consule proles.

Viva con doppia gloria, e doppia vita
Di Consolo, e Orator, viva in eterno;
Viva per esser letto da le genti;
E ne' fasti, e ne' libri, e dal gran padre
Prenda l'esempio il figlio, e lo tramandi
Al successor nipote; acciò non manchi
A' fasci consolari unqua l'erede.
Vadane trabeata la famiglia;
E la posterità da l'uno a l'altro
Trasmetta ognora le Romane scuri;
E conservato l'ordine de' fati,
Di Mallio illustre fin chè giri il sole,
Si numeri fra' Consoli la prole.

C O N T R O

D'EUTROPIO EUNUCO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Contro d'Eutropio Conſole egli eſclama,
Sordido Eunuco, e turpe ſervo indegno;
Già più volte venduto, e flagellato,
Vil Capitan, Giudice avaro, ingiuſto.

IN EUTROPIUM

LIBER PRIMUS.

SEmiferos partus, metuendaque pignora matri,
Mœnibus è mediis auditum nocte luporum
Murmur, & attonito pecudes pastore locutas
Et lapidum diras hyemes, nimboque minacem
Sanguineo rubuisse Jovem, puteosque cruore
Mutatos, visasque polò concurrere Lunas,
Et geminos Soles mirari desinat orbis.
Omnia cesserunt eunucho Consule monstra.
Heu cœli, terræque pudor! trabeata per urbes
Ostentatur anus, titulumque effeminat anni.
Pandite Pontifices Cumanæ carmina vatis,
Fulmineos solers Etruria consulat ignes,

Im-

CONTRO

D'EUTROPIO EUNUCO

FATTO

CONSOLE

LIBRO PRIMO.

I Semiferi parti, e mostruosi,
Da le lor madri stesse da temersi,
Informi, orrendi, e portentosi figli;
O de' Lupi gli orribili ululati,
Per le Cittadi nella notte uditi;
O de gli armenti, attonito il pastore,
Lo strano favellare, o sassose
Grandini procellose, e il minacciante
Aer focoso, con sanguigno nembo,
Ovver le fonti limpide, e più chiare
Cangiate in sangue, o pur vedute in Cielo
Pugnar più Lune, e splendere due Soli,
Cessi il Mondo ammirar, che tutti questi
Son mostri assai minori, ch' il vedere
Consolo un vile Eunuco: ahi disonore
Del Cielo, e de la Terra! ora s'addita
Adorna de la veste Consolare
Andar per la Città vecchia rugosa,
Effemminando il titolo de l'anno.
De la Cumana Profetessa i carmi
Voi Pontefici aprite; e tu o sagace
Etruria, ciò ch' il fulmine portenda
Con le sue fiamme, interpreta, e predici;

Immerſumqu e nefas fibris exploret haruſpex.
Quæ nova portendunt Superi! Nilusne meatu
Devius, & noſtri tentat jam transfuga mundi
Se rubro miſcere mari? ruptone Niphace
Rurſum barbaricis Oriens vaſtabitur armis?
An morbi ventura lues? an nulla colono
Reſponſura ſeges? quæ tantas expiet iras
Victima? quo diras jugulo placabimus aras?
Conſule luſtrandi faſces, ipſoque litandum
Prodigio: quodcumque parant hoc omine fata,
Eutropius cervice luat. Sic omnia volvis?
Hoc regni fortuna tenes? quænam iſta jocandi
Sævitia? humanis quantum bacchabere rebus?
Si tibi ſervili placuit fœdare curules
Crimine, procedat laxata compede Conſul,
Rupta Quirinales ſumant ergaſtula cinctus.
Da ſaltem quemcumque virum. Diſcrimina quædam
Sunt famulis, ſplendorque ſuus; maculamque minorem
Conditionis habet, domino qui vixerit uni.

Si

E l'Aruſpice eſplori ne le fibre
De le fumanti vittime l'occulta
Scelleratezza; e quali mai portenti
Preſagiſcono i Dei? forſe, ch' il Nilo
Deviando dal ſolito ſuo corſo,
Profugo tenta ora dal noſtro Mondo,
Frammiſchiar l'onde ſue col Roſſo mare?
O ſpezzato il Nifate, l'Oriente
Fia di nuovo da' barbari diſtratto?
O accaderanno morti contagioſe,
O pur le vote in van bramate ſpiche
Defrauderan la ſpeme de' coloni?
E qual ſarà la vittima, che placbi
Tanto furor de' Numi? e con qual ſangue
Or purgheremo li crudeli Altari?
Ah con lo ſteſſo Conſole mondarſi
Debbono i faſci, e col prodigio ſteſſo
Formare il ſacrificio; e ciò che i fati
Con tal preſagio annunziano di triſto,
Paghi d' Eutropio il capo. E così dunque
Fortuna il tutto aggiri? e tanto impero
Or poſſedi nel mondo? e qual rigore,
Che ſtrana crudeltade è mai coteſta,
Di riderſi di noi? cruda inſolente
Quanto t' infurj ne le coſe umane,
Se deturpar ti piacque la curule
Con l' obbrobrio ſervile! ſprigionato
Porti il Conſole il piè da le catene;
E le carceri infrante, di Quirino
Cingan le veſti conſolari i ſervi?
Ma almen donaci un nom! che differenza
E grande anco fra' ſervi, ed hanno anch' eſſi
Ne la lor condizion macchia minore,
Ed ha più onor, chi ha un ſol padron ſervito.
Ma ſe del mare i flutti, ovver l' arene

Si pelagi fluctus, Libyæ si discis arenas,
Eutropii numerabis heros, quot jura, quot ille
Mutavit tabulas, vel quanta vocabula vertit?
Nudatus quoties, medicum dum consulit emptor,
Ne qua per occultum lateat jactura dolorem?
Omnes pœnituit pretii, venumque redibat,
Dum vendi potuit, postquam deforme cadaver
Mansit, & in rugas totus defluxit aniles;
Jam specie doni certatim limine pellunt,
Et fœdum ignaris properant obtrudere munus.
Tot translata fugis summisit colla vetustum
Servitium, semperque novum, nec destitit unquam:
Sæpe tamen cœpit, cunabula prima cruentis
Dedita suppliciis, rapitur castrandus ab ipso
Ubere: suscipiunt, matris post viscera, pœnæ.
Advolat Armenius certo mucrone recisos
Edoctus mollire mares, damnoque nefandum
Aucturus pretium, fœcundum corporis ignem
Sedibus exhaurit geminis, unoque sub ictu
Eripit officiumque patris, nomenque mariti.
Ambiguus vitæ jacuit, penitusque supremum
In cerebrum secti traxerunt frigora nervi.
Laudemusque manum, quæ vires abstulit hosti? An

De la Libia tu numeri, minori
Son del numero immenso de' padroni
D' Eutropio. O quante, o quante sopra lui
Furo le padronanze, e le ragioni?
Quante tavole, e quanti e quanti nomi
Cangiò, qualunque volta il compratore
Snudatolo, col medico presente,
Per veder s' alcun male occulto fosse,
Si pentì ognuno di sborsarne il prezzo.
Onde tornò, per esser rivenduto,
Mentre era in stato, e vender si poteva;
Rimasto poi cadavero deforme,
E tutto trasformato in rughe annose,
Di regalo in sembianza, ognuno a gara
Da se lo scaccia, e affrettasi a mandare
Così vil dono a chi non vi riguarda.
A tanti gioghi ei sottopose il collo,
E sempre vecchio, e sempre novo servo,
Nè mai cessò, ben cominciò sovente.
Nato a pena a supplizj è destinato;
Sin da le stesse mamme vien rapito,
Per essere scogliato, e da quel punto,
Che uscì fuor de le viscere materne,
Provan queste la pena, e tosto vola
L' Armeno dotto con l' acuto ferro
I maschi effemminar, per dover poi
Accrescere col danno, il prezzo infame;
E il fecondo calor gli leva a un tratto
Da le gemine sedi, e ad un sol colpo
Toglie l' esser di padre, e di marito.
Quegli in dubbio restò de la sua vita,
Ed entro il molle cerebro supremo
Introdussero il freddo i tronchi nervi.
Ma loderem la mano, che al nemico
Tolse 'l vigor? ovver si dolerémo,

Che

An potius fato causam tribuisse queramur?
Profuerat mansisse virum, felicior extat
Opprobrio, serviret adhuc, si fortior esset.
Inde per Assyriæ trahitur commercia ripæ.
Hinc fora venalis Galata ductore frequentat,
Permutatque domos varias, quis nomina possit
Tanta sequi? miles tabulis Ptolemæus in illis
Notior. Hic longo lassatus pellicis usu
Donat Arinthæo, neque enim jam dignus haberi,
Nec maturus emi. Cùm fastiditus abiret,
Quam gemuit, quanto planxit divortia luctu!
Hæc erat heu, Ptolemæe, fides? hoc profuit ætas
In gremio consumpta tuo, lectusque jugalis,
Et ducti toties inter præsepia somni?
Libertas promissa perit, viduumne relinquis
Eutropium? tantasque premunt oblivia noctes,
Crudelis? generis proh sors durissima nostri!
Fœmina cùm senuit, retinet connubia partu,
Uxorisque decus matris reverentia pensat.
Nos Lucina fugit, nec pignore nitimur ullo.
Cum forma dilapsus amor, defloruit oris
Gratia, qua miseri scapulas tutabimur arte?

Qua

Che tal cagion s' attribuisca al fato ?
Giovato avria, ch' ei rimanesse un' uomo,
Se per l' infamia, egli è più fortunato;
Che or serviria, se più virile ei fosse.
Quindi egli è tratto per gli Emporj Assirj,
Sol per esser venduto, egli frequenta
Le piazze, ognorà in qualità di schiavo,
Da' mercatanti Galati condotto,
Cangiando abitazione ogni momento.
Or chi potria ridir cotanti nomi
De' comprator ? fra questi fu il più noto
Un Tolomeo nomato, che di stalla
Era vil servo, or questi dal lung' uso
Di servirsi di lui . . . .
Già venutogli a noja, e omai satollo,
Lo dona ad Arinteo, già reso indegno
D' esser . . . , e d' essere comprato,
Per l' età già trascorsa, e già matura,
Allora, che sprezzato, e fastidito
Gli convenne partir, quanti sospiri,
Con quanto lutto il suo divorzio ei pianse.
Questa, diceva, è Tolomeo la fede ?
E ciò acquistò l' etade consumata.
Così perì la libertà promessa ?
Più tante notti dunque non rammenti
Teco vegliate, o dispietato, o crudo ?
O del genere nostro iniqua sorte !
Se la femmina invecchia, almen ritiene
Col parto il maritaggio, e ricompensa
L' ossequio ver la madre il gran decoro
Di moglie. Or se da noi fugge Lucina,
Nè siamo da alcun figlio sostenuti,
Con la bellezza anco è sparito amore,
E con la grazia anco è svanito il volto.
Ah noi miseri ! e come, e con qual arte

Or

Qua placem ratione senex? sic fatus acutum
Aggreditur lenonis opus. Nec segnis ad artem
Mens erat, officiique capax, omnesque pudoris
Hauserat insidias, custodia nulla tuendo
Fida toro, nulli poterant excludere vectes.
Ille vel ærata Danaëa in turre latentem
Eliceret, fletus domini fingebat amantis.
Indomitasque mora, pretio lenibat avaras,
Lascivasque jocis. Non blandior ullus euntis
Ancillæ tetigisse latus, leviterque reductis
Vestibus occulto crimen mandasse susurro,
Nec furtis quæsisse locum, nec fraude reperta
Cautior elusi fremitus vitare mariti.

Haud aliter juvenum flammis Epyreia Lais
Et gemino dotata mari cùm serta refundit
Canities, jam turba procax, noctisque recedit
Ambitus, & raro pulsatur janua tactu,
Seque reformidat speculo damnare senectus:
Stat tamen, atque alias succingit lena ministras,
Dilectumque diu quamvis longæva lupanar
Circuit, & retinet mores, quos perdidit ætas.
Hinc honor Eutropio, cumque omnibus unica virtus
Esset

Or difender potrem le nostre spalle ?
Con qual ragion potrò piacer già vecchio ?
Ciò detto, a esercitar l' arte sagace
Egli si diè d' ambasciator d' amore .
Nè ottusa a tal ufficio era la mente ,
Anzi ad impiego tal molto capace ;
Poichè tutte al pudor l' insidie apprese ,
Nè in difesa de' letti maritali ,
Benchè fida , valea custodia alcuna ;
Nè ci eran per escluderlo ripari .
Da la torre di bronzo ei tratta avrebbe
Danae rinchiusa, ei del padrone amante.
Le lagrime fingea ; con la dimora
Le ritrose , ed indomite placava ;
E le avare con l'oro , e le lascive
Con motti arguti , e con facezie e giochi .
Non ci fu alcun , ch' a le fantesche erranti ,
Con maggior grazia , unqua toccasse il fianco

. . . .

. . . .

Nè il più cauto , scoperta , ch' è la frode
Del marito ingannato , per sottrarsi
A l'impeto , e al furor . Non altrimente
Laide Corintia , con gli ardenti amori
Nel doppio mar da' giovani arricchita ,
Allor , che la canizie sparge a terra
Le fiorite corone , e l'impudica
Turba lasciva , e de la notte il giro
Cessò , e da raro tocco omai percossa
Era la porta , e ne lo specchio teme
Mirar se stessa la vecchiezza annosa ;
Ad ogni modo precettrice infame
L'altre ammaestra , e benchè vecchia ancora
Il già diletto lupanar frequenta ,

 E l'uso

Esset in eunuchis, thalamos servare pudicos,
Solus adulteriis crevit, nec verbera tergo
Cessavere tamen, quoties decepta libido
Irati caluisset heri, frustraque rogantem,
Jactantemque suos tot jam per lustra labores,
Dotalem genero, nutritoremque puellæ
Tradidit. Eous rector, Consulque futurus
Pectebat dominæ crines, & sæpe lavanti
Nudus in argento lympham gestabat alumnæ.
Et cùm se rapido fessam projecerat æstu,
Patricius roseis pavonum ventilat alis.

Jamque ævo laxata cutis, fulcisque genarum
Corruerat passa facies rugosior uva.
Flava minus presso finduntur vomere rura:
Nec vento sic vela tremunt.; miserabile turpes
Exedêre caput tineæ; deserta patebant
Intervalla comæ: qualis sitientibus arvis
Arida jejunæ seges interlucet aristæ:
Vel qualis gelidis pluma labente pruinis

Ar-

E l'uso tien ciò, che l'età distrusse.
Ad Eutropio di quà venne l'onore;
E fra tutti gli eunuchi essendo questa
Lor unica virtù, nel conservare
I talami pudichi, egli innalzossi,
Con gli adulterj, e non cessar per tanto
Le sferzate su il tergo, quante volte
Il lascivo desio del suo padrone
Defraudato in amor, arse di sdegno;
E il supplicante in van, benchè vantasse
Le fatiche sofferte, per tant' anni,
Lo diè al genero in dote, e a la fanciulla
Qual nutrice, e custode; e il gran Rettore
De l'Oriente, e Consolo venturo
De la padrona pettinava il crine,
Ed in conca d'argento a la sua alunna,
Che si lavava, egli recò soven'e
Ignudo l'acqua, e allor che si corcava
Stanca dal caldo estremo, e riposava,
Il patrizio, con l'ala de' pavoni,
Destava l'aure, ed il calor temprava.
Ma da la grave, e già torpente etade
Rilasciata è la cute, e per li solchi
Già de le guance rincrespato il volto,
De l'uva secca è più rugoso, e molle.
I biondi campi da l'impresso aratro
Si profondano men, nè per lo vento
Treman cotanto l'agitate vele.
Il miserabil capo da la turpe,
E lorda tigna è divorato ognora,
E appajon de la chioma gl' intervalli
Destituti di crini, a guisa appunto
De' sitibondi campi, ove la messe
In lor traspar de la digiuna arista;
O qual nel freddo, e più gelato verno.

Arboris immoritur trunco brumalis hirundo.
Scilicet ut trabeis injuria cresceret olim,
Has in fronte notas, hoc dedecus addidit oris
Luxuriæ Fortuna suæ; cum pallida nudis
Ossibus horrorem dominis præberet imago,
Decolor & macies occursu læderet omnes,
Aut pueris latura metus, aut tædia mensis,
Aut crimen famulis, aut procedentibus omen,
Et nihil exhausto caperent in stipite lucri.
Sternere quippe toros, vel cædere ligna culinæ,
Membra negant; aurum, vestes, arcana tueri
Mens infida vetat; quis enim committere vellet
Lenoni thalamum? tandem ceu funus acerbum,
Infaustamque suis trusere penatibus umbram.
Contemptu jam liber erat; sic pastor obesum
Lacte canem ferroque ligat, pascitque revinctum,
Dum validus servare gregem, vigilique rapaces
Latratu terrere lupos; cum tardior idem
Jam scabie laceras dejecit sordidus aures,
Solvit, & exuto lucratur vincula collo.

Rondine iberna per le algenti brine
Sovra ruvido annoso, e rozzo tronco
E tremante, e spiumata ella si muore.
Per accrescer ingiuria al Consolato
Dunque l'empia fortuna in quella fronte
Già improntò queste note; e aggiunse al volto
Così deforme aspetto? quando orrendo
Pallido spettro, con nude ossa intorno,
A' suoi proprj Signor porgea terrore;
E squalido, e sì smunto, eh'in mirarlo
Spaventava le genti, e trista immago
Da intimorir fanciulli, ed a' conviti
D'arrecar tedio, e grande obbrobrio ai servi,
D'infausto augurio a chi ei ne giva incontro!
Nè i padron ritraendo alcun profitto
Da tronco inaridito, le cui membra
Negano infracidite d'approntare
Il letto o tagliar legna a la cucina,
E la sua infedeltade proibisce
Dargli l'oro in custodia, o ricchi vesti;
O confidargli i più importanti arcani,
E chi vorria affidare ad un lenone
Il talamo geniale? finalmente
Qual funesto cadavere, o fantasma
Lo scacciarono fuor de le lor case,
E il vilipendio libero lo rese.
Così il pastor mantiene a la catena
Reso pingue col latte, avvinto il cane,
Mentre anco vale a preservar il gregge,
E a spaventar col vigile latrato
I Lupi insidiator, crudi, e rapaci:
Se giace poi, colle dimesse orecchie
Da la sordida scabbia lacerate,
Inabile, lo scioglie, e scinto il collo
Da que' legami, i ferrei nodi acquista.

Est ubi despectus nimius juvat; undique pulso
Per cunctas licuit fraudes impunè vagari,
Et fatis aperire viam; proh quisquis Olympi
Summa tenes, tantone libet mortalia risu
Vertere? qui servi non est admissus in usum
Suscipitur regnis, &, quem privata ministrum
Dedignata domus, moderantem sustinet aula.

Ut primùm vetulam traxere palatia vulpem,
Quis non ingemuit? quis non irrepere sacris
Obsequiis doluit toties venale cadaver?
Ipsi quin etiam tali consorte fremebant
Regales famuli, quibus est illustrior ordo
Servitii, sociumque sibi sprevere superbi.

Cernite, quem Latiis poscant annectere fastis;
Cujus & eunuchus puduit: sed vilior ante
Obscuræ latuit pars ignotissima turbæ,
Donec Abundanti furiis, qui rebus Eois
Exitium, primoque sibi produxit, ab imis
Evectus thalamis summos invasit honores.

Quàm

Or ecco il caso, in cui l'esser sprezzato,
E vilipeso, sia di giovamento.
Poichè Eutropio scacciato da ogni parte,
Gli fu permesso di vagar per tutte
L'orrende scelleraggini, e le frodi,
E impunemente aprir la via a gli onori.
O chiunque tu sia, che fra le stelle
Tieni la sommità de l'alto Olimpo:
Dunque con tanto riso, a te compiace
Girar gli umani eventi? se colui,
Che a l'uso non è ammesso di vil servo,
Viene anteposto a regolare i Regni;
E colui, che sdegnò per suo ministro
Ogni casa privata, ora la Reggia
Per suo primier moderator io soffre?
Tosto che questa annosa, e astuta volpe
Comparve già ne la Cesarea Corte,
E chi non sospirò, chi non si dolse?
Nel mirar un cadavere deforme
Tante volte venduto insinuarsi
Ad eseguire i sacri, e più importanti
Imperial comandi: anzi fremeano
Per tal consorte i regj servi, a' quali
Ministero più degno era appoggiato,
E lo sprezzar superbi per compagno.
Mirate ora qual sia quel personaggio,
Che chiedono d'unire ai Lazj fasti;
Del qual si vergognar gli stessi Eunuchi.
Ma la parte più vil fu dianzi occulta
A l'ignobili turbe insino a tanto
Che d' Abbondanzio dal furor insano,
Che a l'Oriente partorì ruine,
Ed a se stesso e precipizio, e morte,
Innalzato da i talami più vili,
Invase i sommi onori. O come il cielo

Giusta-

Quàm bene dispositum terris, ut dignus iniqui
Fructus consilii primis auctoribus instet!
Sic multos fluvio vates arente per annos,
Hospite qui cæso monuit placare Tonantem,
Inventas primum Busiridis imbuit aras.
Et cecidit sævi, quod dixerat, hostia sacri.
Sic opifex tauri, tormentorumque repertor,
Qui funesta novo fabricaverat ara dolori,
Primus inexpertum, Siculo cogente tyranno,
Sensit opus, docuitque suum mugire juvencum!
Nullius Eutropius, quàm qui se protulit, ante
Direptas possedit opes, nullumque priorem
Perculit exilio, solumque hoc rite peregit,
Auctorem damnare suum, postquam obsitus ævo
Semivir excelsam rerum sublatus in arcem.
Quod nec vota pati, nec fingere somnia possent,
Vidit sub pedibus leges, subjectaque colla
Nobilium, tantumque sibi permittere fata,
Qui nihil optasset plus libertate mereri;
Jam jam dissimulat dominos; altèque tumescunt

Ser-

Giustamente ha disposto in questo mondo,
Che il degno frutto del consiglio iniquo
Cada ad ognor sovra gli autor primieri?
Così quell' indovin, ch' essendo il Nilo
Arido per molt' anni, diè consiglio
Doversi placar Giove con la morte
Di qualche forestier sacrificato,
Qual vittima votiva, al gran Tonante;
Il primo fu, che sparse estinto il sangue,
E de l' empio Busiri su gli altari
Cadde, come egli disse, ostia crudele.
Così il primier fabbricator del toro,
E di nuovi tormenti l' inventore,
Che per nuovi dolor, que' crudi bronzi
Avea formati, egli provò in se stesso
Primo di tutti l' opera inesperta,
Così imponendo il perfido inumano
Tiran di Siracusa, e fu il primiero,
Ch' insegnasse a muggire al suo giuvenco.
Di niuno occupò Eutropio le ricchezze,
Prima rapite, solo di colui,
Che già l' avea innalzato, nè di queste
Alcun fu primo ad irsene in esilio;
E ciò sol fu quanto di giusto ei fece,
In condannar l' autor di sua grandezza.
Ma posciachè il mezz' uom, ne l' età grave
Fu sollevato al più sublime posto,
Ove nè men per sogno i suoi pensieri
Potean drizzare il volo, ei già rimira
Sotto a' suoi piè le leggi, e sottoposte
De gli Ottimati l' onorate fronti,
E tanto onor comessogli dal fato;
Quando ei di più non mai sperar potea,
Che d' acquistar la libertà; già finge
Di non conoscer più li suoi padroni,

Serviles animi, procerum squalore repletus
Carcer, & exulibus Mercè, campique gemiscunt
Æthiopum, pœnis hominum plaga personat ardens,
Marmaricus claris violatur cædibus Ammon.

Asperius nihil est humili, cùm surgit in altum:
Cuncta ferit, dum cuncta timet; desævit in omnes,
Ut se posse putent, nec bellua tetrior ulla
Quàm servi rabies in libera terga furentis.
Agnoscit gemitus, & pœnæ parcere nescit,
Quam subiit, dominique memor, quem verberat, odit.
Adde, quòd eunuchus nulla pietate movetur,
Nec generi, natisve cavet, clementia cunctis
In similes, animosque ligant consortia damni.
Ille nec eunuchis placidus: sed pejus in aurum
Æstuat, hoc uno fruitur succisa libido.

Quid nervos secuisse juvat? vis nulla cruentam
Castrat avaritiam, parvis exercita furtis
Quæ vastare penum, neglectaque sueverat arcæ
Claustra remoliri, nunc uberiore rapina
Peccat in orbe manus, quidquid se Tigris ab Æmo

Di-

E già si gonfia l'animo servile
De lo squalor de' nobili ripieno.
Vedi il carcere orrendo; e Meroe, e i campi
De gli Etiopi abbronzati son gementi
De gli proscritti al numero infinito;
Ed a' supplicj d'uomini cotanti
Già la torrida zona ne risuona,
E il Marmarico Ammon riman pollato,
De' più illustri primati per la strage.
Non v'ha cosa più barbara, e crudele
D'un uomo vile sollevato in alto;
Mentre teme d'ognuno, il tutto abbatte,
E contra tutti incrudelisce, affine
Che lo stimin potente. Non c'è fiera
Più crudele, e spietata, che d'un servo
La rabbia furibonda contro il tergo
D'uom libero. Comprende il rio dolore,
Ma non sa condonar unqua la pena,
Che già soffrì; che del Padrone ancora
Memore, odia colui che lo percosse.
Aggiugni, che l'Eunuco non ha senso
Di pietà verso i figli, ed a' cognati
Non provvede; che solo fra gli eguali
Risiede la clemenza, e che de' mali
La simiglianza ognor le menti unisce.
Questi ne men clemente è cogli Eunuchi;
E quel che è peggio, d'insaziabil sete
Arde de l'oro, e sol di questo gode
La recisa libidine. Or che giova
Aver tagliati i nervi? forza alcuna
L'avarizia crudel non mai recide
Già ne' piccioli furti esercitata.
Quando talor diè a guasto la dispensa
De le sopravanzate, e riservate
Reliquie de la mensa del Padrone;

 E rimo-

Dividit, hoc certa proponit merce locandum
Inſtitor imperii, caupo famoſus honorum.
Hic Aſiam villa pactus regit, ille redemit
Conjugis ornatu Syriam, dolet ille paterna
Bithynos mutaſſe domo. Suffixa patenti
Veſtibulo pretiis diſtinguit regula gentes.
Tot Galatæ, tot Pontus eat, tot Lydia nummis.
Si Lyciam tenuiſſe velis, tot millia ponas:
Si Phrygas, adde parum. Propriæ ſolatia ſortis
Communes vult eſſe notas, & venditus ipſe
Vendere cuncta cupit. Certatum ſæpe duorum
Diverſum ſuſpendit onus: cum pondere judex
Vergit, & in geminas nutat provincia lances.

Non pudet heu, Superi, populos vænire ſub haſta?
Vendentis certe pudeat. Quid jure ſepultum
Mancipium tot regna tenet, tot diſtrahit urbes?
Pollentem ſolio Crœſum victoria Cyri

E rimovere, avvezzo ogni riparo,
Con rapina più ricca ora la mano
Depreda il mondo, e quanto mai da l' Emo
Il Tigri erra distante, il tutto espone
Per mercede a la vendita. l' iniquo
Venditor de l' impero, e de gli onori.
Quindi avvien, che talun l' Asia governa,
Col donargli in mercede una sua villa,
Altri regge la Siria, per le gemme
Dategli de la moglie; altri si duole
La eredità paterna aver cangiata
De la Bitinia con la presidenza.
Sta affissa l' inscrizione ne l' ingresso
Del suo palagio, che le prefetture
De le provincie, e il prezzo ella distingue,
Tanto costa de' Galati il governo,
Tanto quello del Ponto, ed altrettanto
Quello di Lidia; e se di Licia brami
Esser rettor, è d' uopo d' esborsare
Tante, e tante migliaja; e se de' Frigj,
Altro poco v' aggiugni. E che palesi
Vuol che sian queste vendite, a sollievo
De la sua condizion; venduto anch' esso,
Tutto vender desia. S' avvien talora,
Che fra duo comprator nascan litigj,
Reso giudice, inclina al più offerente;
E la provincia ne le due bilance
Sta vacillante. E voi non v' arrossite,
O Dei del ciel, che tante genti, e tante
Sian vendute a l' incanto? certamente
Del venditore or gran vergogna avete.
A che un vil servo morto civilmente,
Tien tanti regni, e tante gran cittadi
E gli distribuisce? così dunque
Di Ciro la vittoria, ch' il possente

Creso

Fregit, ut Eunucho fluerent Pactolus, & Hermus?
Attalus hæredem voluit te Roma relinqui,
Restitit Antiochus præscripto margine Tauri,
Indomitos curru Servilius egit Isauros,
Et Pharos Augusto jacuit, vel Creta Metello,
Ne non Eutropio quæstus numerosior esset?
In mercem veniunt Cilices, Judæa, Sophene,
Romanusque labor, Pompejanique triumphi.

Quos struis hos auri cumulos? quæ pignora tantis
Succedent opibus? nubas ducasve licebit:
Nunquam mater eris, nunquam pater, hoc tibi ferrum,
Hoc natura negat, te grandibus India gemmis,
Te foliis Arabes ditent, te vellere Seres:
Nullus inops adeò, nullum sic urget egestas,
Ut velit Eutropii fortunam & membra pacisci.

Jamque oblita sui, nec sobria divitiis mens,
In miseras leges, hominumque negotia ludit.
Judicat eunuchus, quid jam de Consule miror?
Prodigium quodcumque gerit, quæ pagina lites
Fœmineas meminit? quibus unquam sæcula terris
Eunuchi videre forum? sed ne qua vacaret,

Pars

Creso gittò dal soglio, fia sì illustre,
Perchè d'un vile Eunuco, Ermo, e Pattolo
Tributassero al piè l'arene d'oro?
Ed Attalo te Roma lasciò erede,
Ed ad Antioco fu il confin prescritto
Già del Tauro nevoso; e trasse il forte
Servilio i fieri Isauri già in trionfo;
E sottomise Augusto il ricco Egitto;
Domò Creta Metello, perchè fosse
Ad Eutropio infedel lucro maggiore?
La Giudea, la Cilicia, e la Sofene
Del Romano valor famosi acquisti;
E di Pompeo i trionfi sono esposti
Al pubblico mercato? Ed a qual fine
Accumular tant'oro? e quali figli
Di cotanti tesor saran gli eredi?
O che moglie tu prenda, o pur marito,
Madre non mai sarai, nè mai tu padre,
Ciò negandoti il ferro, e la natura.
Te di sue grosse preziose gemme
L'India arricchisca, e d'odorose foglie
L'Arabo, e il Sero di pregiate lane;
Niun sarà così povero, e mendico,
Che di Eutropio cotanto dovizioso
Unqua brami le membra, e la fortuna.
Gia immemore di se, di sue ricchezze
Ebbra è così la mente, che le leggi
Conculca, ed ha per giuoco de' mortali
Omai gli affari. E' Giudice un Eunuco,
Ch' ammiro poi del Console prodigio?
E ciò, ch' egli opra. E qual istoria antica
Unqua raccorda, che ne' tribunali
Le donne decidessero le liti?
Nè mai, per tutti i secoli si vide,
Risieder nel Senato un vile Eunuco,

Ma

Pars ignominia, neu quid restaret inausum,
Arma etiam violare parat, portentaque monstris
Aggerat, & secum petulans amentia certat.
Erubuit Mavors, aversaque risit Enyo,
Dedecus Eoum: quoties intenta sagittis
Et pharetra fulgens anus exercetur Amazon:
Arbiter aut quoties belli, pacisque recurrit,
Alloquiturque Getas, gaudet, cùm viderit, hostis,
Et sentit jam deesse viros, incendia fumant,
Muris nulla fides, squalent populatibus agri,
Et medio spes sola mari, trans Phasin aguntur
Cappadocum matres, stabulisque abducta paternis
Caucasias captiva bibunt armenta pruinas,
Et Scythicis mutant Argæi pabula silvis.
Extra Cimmerias Taurorum claustra paludes
Flos Syriæ servit: spoliis nec sufficit atrox
Barbarus, in cædem vertunt fastidia prædæ.
Ille tamen (quid enim servum, mollemque pudebit?
Aut quid in hoc poterit vultu flagrare ruboris?)

Pro

Ma perchè non mancaſſe alcuna parte
D' ignominia , o reſtaſſe alcuna coſa
Intentata , a violar , ei ſi prepara
L' armi , ad ognora accumulando a' moſtri
Novi portenti , e l' impudente ſeco
Petulanza combatte . Arroſsì Marte ,
E infaſtidita Enio ſprezzò , e deriſe
De l' Oriente il diſonor , qualora
Amazzone sì annoſa , tutta intenta
A le ſaette eſercitar ſi vide ,
E folgorar con la faretra al fianco ,
O quante volte ei torna de la pace
Arbitro , e de la guerra , e parla a i Geti .
Si rallegrò il nemico , e nel mirarlo ,
Conobbe mancar gli uomini a l' impero .
Fuman gl' incendj , nè fiducia alcuna
V' è ne le mura , e ſon , per le incurſioni ,
Squalide le campagne , e la ſperanza
Sol nel mezzo del mar giace ripoſta :
Di là dal Faſi ſono traſportate
De' Cappadoci le dolenti madri ,
Ed i predati armenti già involati
Da le ſtalle paterne , le alte brume
Bevono omai del Caucaſo gelato ,
E permutan di Scitia con le ſelve
I paſchi de l' Argeo ; quindi và ſerva
La gioventù di Siria , oltre l' oſcure ,
E Cimmerie paludi , gran ripari
De' Tauri : nè è baſtante il crudo , e fiero
Barbaro a riportar cotante ſpoglie ,
De la preda lo ſprezzo ſi converte
In ſanguinoſa ſtrage . Ad ogni modo
Queſti (e di che mai può vergognarſi
Un ſervo effemminato ? e qual roſſore
Avria potuto fiammeggiarli in volto ?)

Pro victore redit, peditum vexilla sequuntur,
Et turmæ similes, Eunuchorumque manipli,
Hellespontiacis legio dignissima signis.
Obvius ire cliens, defensoremque reversum
Complecti, placet ipse sibi, laxasque laborat
Distendisse genas, fictumque inflatus anhelat,
Pulvere respersus tineas, & solibus ora,
Pallidior, verbisque sonat plorabile quiddam
Ultra nequitiam fractis, & prœlia narrat,
Perque suam tremula testatur voce sororem,
Defecisse vagas ad publica commoda vires;
Cedere livori, nec sustentare procellas
Invidiæ, mergique fretis spumantibus orat.
Exoretque utinam, dum talia fatur, ineptas
Detergit lacrymas, atque inter singula dicta
Flebile suspirat, qualis venit arida socrus
Longinquam visura nurum, vix lassa resedit,
Et jam vina petit, quid te, turpissima, bellis
Inferis, aut lævi pertentas Pallada campi?
Tu potes alterius studiis hærere Minervæ;

Tu

Come già fosse vincitor, ritorna.
Il seguono de' fanti le bandiere,
Torme a lui simiglianti, e de gli Eunuchi.
Ed è legion di militar ben degna
Sotto i vessilli di quel sozzo nume,
Ch' in Ellesponto, e Lampsaco s' adora.
Andò incontro il cliente ad abbracciare
Il ritornato difensor; applaude
Egli a se stesso, e s' affatica indarno
Di sue guance gonfiar rugose, e crespe.
Ed ansante egli finge anco il respiro,
Di polve il capo suo tignoso asperso,
E il volto per il sol reso più nero,
E ne la voce tremolante, e mesta
Un non so che di flebile risuona,
Molto più assai, ch' effemminato, e molle;
E narra le battaglie, e per la suora,
De la patria per l' utile, egli attesta
Avute non aver forze bastanti;
Ceder perciò al livore, e non valere
A sostener da gli emoli invidiosi
Le commosse procelle; e prega astuto
In que' flutti frementi esser sommerso
Piacesse al ciel, di cor pregato avesse.
E mentre ciò discorre, egli deterge
Le lagrime, e tramischia ad ogni detto
Qualche flebil sospiro. Una setosa
Suocera appunto sembra, che da lunge
Viene a vedere, e visitar la nuora;
Che tosto siede affaticata, e lassa,
E gia ricerca il vin per suo ristoro.
Ed a che ti frammischi ora ne l' armi
O turpissima vecchia? e vuoi provare
Pallade, che presiede al fiero campo?
D' altra Palla a gli studj applicar devi;

Tu telas, non tela, pati; tu stamina nesse;
Tu segnes operum sollers urgere puellas,
Et niveam dominæ pensis involvere lanam.
Vel, si sacra placent, habeas pro Marte Cybellen.
Rauca Celænæos ad tympana disce furores:
Cymbala ferre licet, pectusque illidere pinu,
Inguinis & reliquum Phrygiis abscindere cultris.
Arma relinque viris; geminam quid dividis aulam,
Conarisque pios odiis committere fratres?
Te magis, ah demens, veterem, si respicis, artem
Conciliare decet, gestis pro talibus annum
Flagitet Eutropius, ne quid non polluat unus;
Dux acies, judex prætoria, tempora Consul.
Nil adeo fœdum, quod non exacta vetustas
Ediderit, longique labor commiserit ævi.
OEdipodes matrem, natam duxisse Thyestes
Cantatur; peperit fratres Jocasta marito,
Et Pelopea sibi. Thebas ac funera Trojæ
Tristis Erichthei deplorat scena theatri.
In volucrem Tereus, Cadmus se vertit in anguem,

Scyl-

A te gli stami di filar conviene,
Trattar le tele, e non di Marte il telo,
E tu sollecitar devi al lavoro
Le infingarde fanciulle, e a la conocchia
De la padrona involger bianche lane.
O se brami sacrarti qualche Nume,
Scegli in vece di Marte, ora Cibelle,
E di Celene a i timpani sonanti
Danzare impari il furibondo piede,
E il Cembalo adoprar, e'l petto annoso
Fieder col sacro pino, e'l rimanente
De la parte viril troncare apprendi
Con li Frigj coltelli; e lascia ormai
Lascia a gli uomini l'armi. E a che dividi
L'una da l'altra Reggia, e t'affatichi
Di concitar a guerra i duo fratelli?
A te più tosto, ah stolto, se riguardi
Al tuo già antico impiego di lenone,
Conviene conciliar; e per tal opra
Chieda Eutropio di Console l'onore,
Acciocchè non ci sia cosa, ch'ei solo
Non profani, o contamini, o l'armate
Allor ch'è duce, o giudice i pretorj,
Ovver Console gli anni. Niuna cosa
C'è così turpe, che l'età passata
Non abbia data in luce, e la fatica
Di lungo tempo ancor non commettesse.
Sposò Edipo la madre, e de la figlia
Si narra, che Tieste fu marito.
Diede fratelli ad Edipo Giocasta,
E Pelopea a se stessa; e già di Tebe,
E di Troja compiagne in duolo amaro
La mesta scena d' Eritteo teatro
L' acerbo Fato; allor che fu cangiato
Tereo in uccello, e Cadmo in rio serpente.

Scilla

Scylla novos mirata canes, hunc arbore figit.
Elevat hunc pluma, squamis hunc fabula vestit,
Hunc solvit fluvio, nusquam spado Consul in orbe
Nec judex, ductorve fuit, quodcumque virorum
Est decus, eunuchis scelus est: exempla creantur
Quæ socci superent risus, luctusque cothurni.
Quàm pulchrè conspectus erat, cùm tenderet artus
Exsangues onerare toga cinctuque gravatos,
Indutoque senex obscenior iret in auro!
Humani qualis simulator simius oris,
Quem puer arridens pretioso stamine Serum
Velavit, nudasque nates ac terga reliquit,
Ludibrium mensis; erecto pectore dives
Ambulat, & claro sese deformat amictu.
Candida pollutos comitatus Curia fasces.
Forsitan & dominis præbet miracula lictor
Consule nobilior, libertatemque daturus,
Quam necdum meruit, scandit sublime tribunal;
Atque inter proprias laudes Ægyptia jactat
Somnia, prostratosque canit se vate tyrannos.
Scilicet in dubio vindex Bellona pependit.
Dum spado Tiresias, enervatusque Melampus
Reptet, ab extremo referens oracula Nilo.

Ob-

Scilla stupì mirando i nuovi cani ;
Fur Mirra , e Dafne in arbori mutate ,
Cigno di piume , e Glauco de le squame
Vestì l' antica favola mendace ,
Proteo converso in fiume . Ma non mai
Uno spadon fu Console nel mondo ,
Nè fu giudice mai , nè capitano .
Ciò ch' è decoro a gli uomini , ed ormai
E delitto a gli Eunuchi . Or novi esempj
Si formano , ch' il riso , o pure il pianto
Superano assai del socco , e del coturno .
O come vago egli sembrò , qualora
Egli coprì di veste consolare
L' esangui annose estenuate membra ,
E dal cinto aggravato , in vesta d' oro ,
Vecchio più turpe egli moveva il passo .
Qual bertuccia imitante i gesti umani ,
Che il ridente fanciul coprì di seta ,
Ma le natiche , e il tergo lasciò nudo ,
Per esser di ludibrio ne i conviti ,
Ritto , e gonfio cammina , ed in tal veste
Più deturpa se stesso . In bianca toga
Segue il senato i già polluti fasci ,
Ed il seguono forse i suoi padroni ;
E mostra meraviglie inusitate ,
Del Console più nobile il littore .
E già per dare altrui la libertade
Che unqua ei non meritò , sale il sublime
Supremo tribunal , e per sua lode ,
Vanta i sogni d' Egitto , ed indovino
Decanta li tiranni debellati :
Quasi fu in dubbio vindice Bellona ,
Mentre un spadon Tiresia , e uno snervato
Melampo là del Nilo con melenso
Passo sen viene dal confine estremo ,

Rife-

Obstrepuere avium voces, exhorruit annus
Nomen, & insanum gemino proclamat ab ore,
Eunuchumque vetat fastis accedere Janus.
Sumeret illicitos etiam si fęmina fasces,
Esset turpe minus. Medis, levibusque Sabæis
Imperat hic sexus, reginarumque sub armis
Barbariæ pars magna jacet; gens nulla probatur,
Eunuchi quæ sceptra ferat. Tritonia, Phœbe,
Vesta, Ceres, Cybele, Juno, Latona coluntur,
Eunuchi quæ templa Dei? qua vidimus aras?
Inde sacerdotes; hæc intrat pectora Phœbus.
Inde canunt Delphi. Trojanam sola Minervam
Virginitas Vestalis adit, flammasque tuetur.
Hi nullas meriti vittas, semperque profani.
Nascitur ad fructum mulier, prolemque futuram:
Hoc genus inventum est, ut serviat. Herculis arcu
Concidit Hippolyte. Danai fugere bipennem
Penthesilea tuam, claras Carthaginis arces
Creditur, & centum portis Babylona superbam
Fœmineus struxisse labor, quid nobile gessit
Eunuchus? quæ bella tulit? quas condidit urbes?

Illas

Riferendo gli Oracoli . E gli uccelli
Con rauche voci strepitaro , e l' anno
Ebbe in orror tal nome , e vieta Giano
Con duplicate bocche , che un Eunuco
Entri ne' fasti ; essendo men vergogna
Che una femmina i fasci Consolari
Prendesse . A' Medi , ed a' leggier Sabei
Impera questo sesso , e una gran parte
De la barbarie giace sottoposta
De le Regine a l'armi ; e niuna gente
Si trova , che lo scettro d'un Eunuco
Sopporti. Diana , Cerere , e Cibelle ,
Con Pallade , e Giunon, Vesta , e Latona
S'adora: e quali templi fur sacrati
Unqua ad un Nume eunuco? o quali altari ?
Di là fur sacerdoti , e ne' lor petti
Entra Febo fatidico , e di Delfo
Si cantano gli oracoli , e la sola
Onesta , e casta vergine Vestale
De la Frigia Minerva al ministero
S'ammette , e custodisce il foco sacro .
Questi non meritar unqua il lor capo
Cinger di sacre bende , ognor profani .
Nasce la Donna per produrre i figli ,
E dare al mondo la futura prole .
Questa prava nazion fu ritrovata
Sol per servire . D' Ercole per l'arco
Giacque Ippolita vinta , e già i Greci
Fuggir di te Pentesilea la scure ,
Ed illustre fatica d'una Donna
Si credon di Cartagine le mura ;
E da femminea mano fabbricata
La superba Babel con cento porte.
Ma qual cosa di nobile , e di grande
Unqua operò un' eunuco ? e quali guerre

 Giam-

Illas præterea rerum natura creavit;
Hos fecere manus, seu prima Semiramis astu
Assyriis mentita virum, ne vocis acutæ
Mollities, levesve genæ se prodere possent,
Hos sibi conjunxit similes: seu Parthica ferro
Luxuries vetuit nasci lanuginis umbram,
Servatoque diu puerili flore coëgit
Arte retardatam Veneri servire juventam.

Fama prius falso similis, vanoque videri
Ficta joco, levior volitare per oppida rumor,
Riderique nefas: velut nigrantibus alis
Audiretur olor, corvo certante ligustris.
Atque aliquis gravior morum. Si talibus, inquit,
Creditur, & nimiis turgent mendacia monstris:
Jam testudo volat, profert jam cornua vultur:
Prona petunt retro fluvii juga: Gadibus ortum
Carmani texere diem: jam frugibus aptum
Æquor, & advectum silvis delphina videbo:
Jam cochleis homines junctos, & quidquid inane

Nu-

Giammai sostenne, o quai cittadi eresse?
In oltre la natura fe le donne,
Questi fecer le mani. O Semiramì
Primiera pir inganno, simulando
Esser uom fra gli Assirj, acciò la molle,
E troppo acuta, e delicata voce,
E le nevose, e colorite guance,
Qual era non potessero scoprirla;
Fece gli eunuchi simili a se stessa;
O col ferro, vietò de' Parti il lusso
Nascer ombra di barba, e il puerile
Vago, e vezzoso fior fu conservato
Per lungo tempo; e gli sforzò con arte
La prolungata gioventù a servire
A la Dea più lasciva? Apparve in prima
La fama eguale al falso, e per un vano
Gioco inventata, e un lieve mormorio
A correr cominciò per le cittadi,
E ridersi tal colpa, come il corvo
Di candor contrastasse co' ligustri,
E che nere le penne il cigno avesse.
Talun ci fu più grave di costumi,
Ch' in tal forma s' espresse: Ed a tai cose
Si presta fede? e la menzogna vana
S' accresce co' portenti smisurati?
Già vola la testudine, e le corna
Già porta in fronte l' avoltojo, e 'ndietro
Volgono a' monti il loro corso i fiumi,
E mirano i Carmani da le Gadi
Spuntar il sole, essi occultar l' occaso.
E già l' endoso pelago profondo
Atto a produr le biade, ed il delfino
Vedrò portato ad abitar le selve,
E gli uomini connessi a le conchiglie,
E tuttociò di vano, e stravagante,

Nutrit, Judaicis quæ pingitur India velis.
Subjicit & mixtis salibus lascivior alter:
Miraris? nihil est, quod non in pectore magnum
Concipit Eutropius, semper nova, grandia semper
Diligit, & celeri degustat singula sensu.
Nil timet à tergo: vigilantibus undique curis
Nocte, dieque patet, levis, facilisquè moveri
Supplicibus, mediaque tamen mollissimus ira,
Nil negat, & sese vel non poscentibus offert.
Quodlibet ingenio subigit, traditque fruendum.
Quidquid amas, dabit illa manus, communiter om-
Fungitur officio, gaudetque potentia flecti.
Hoc quoque consiliis peperit, meritoque laborum:
Accipit & trabeas argutæ præmia dextræ.
Postquam vera fides facinus vulgavit Eoum
Gentibus, & Romæ jam certius impulit aures:
Eutropiumne etiam nostra dignabimur ira?
Hic quoque Romani meruit pars esse doloris?
Sic effata, rapit cœli per inania cursum
Diva potens, unoque Padum trans lapsa volatu
Castra sui rectoris adit; tum fortè decorus
Cum Stilicone gener pacem implorantibus ultro
Germanis responsa dabat, legesque Caycis,
Ar-

Che l' India nutre ; quale vien dipinta
Ne' Giudaici tapeti *

Ma poichè divolgò fama verace
A le genti orientali opra sì rea ,
E a l' orecchio di Roma ella pervenne ,
Dunque riputerem del nostro sdegno
Eutropio ancora degno ? ed ancor questi
Meritò d' esser parte del funesto
Romano pianto ? la possente Diva
Disse adirata ; e per gli spazj immensi
Del ciel prese la strada , e ad un sol volo
Trapassato l' Eridano rapace ,
Del suo rettor ella trovossi al campo .
Allora appunto dava il grande Augusto
Con Stilicone a' popoli Germani
Imploranti la pace le risposte ,
E le leggi a' Cauchi , ed i confini

A' biondi

Arduus, & flavis signabat jura Suevis.
His tribuit reges, his obside fœdera sancit
Indicto: bellorum alios transcribit in usus,
Militet ut nostris detonsa Sicambria signis.
Læta subit Romam pietas, & gaudia pæne
Moverunt lacrymas, tantoque exultat alumno.
Sic armenta suo jam defensante juvenco
Celsius assurgunt erectæ cornua matri.
Sic jam terribilem stabulis, dominumque ferarum
Crescere miratur genitrix Massyla leonem.
Dimovit nebulam, juvenique apparuit ingens.
Tum sic orsa loqui: Quantum te principe possim,
Nunc longinqua docent, domito quod Saxone Tethys
Mitior, aut fracto secura Britannia Picto.
Ante pedes humili Franco, tristique Suevo
Perfruor, & nostrum video, Germanice, Rhenum.
Sed quid agam? discors Oriens felicibus actis
Invidet, atque alio Phœbi de cardine surgunt
Crimina, ne toto conspiret corpore regnum.
Gildonis taceo magna cum laude receptam
Perfidiam, & fretos Eoo robore Mauros.

Quàm

A' biondi Suevi . A questi i regi diede ,
Con questi stabilisce alte alleanze ,
Dati prima gli ostaggi ; altri destina
In sussidj di guerra , e che li rasi
Sicambri ognora a militar sian pronti
Sotto le nostre insegne . Una gioconda
Pietà Roma commosse , e l'allegrezza
Quasi a la Dea le lagrime promosse ,
E per sì grande alunno esulta , e gode .
Così il suo toro ardito , e difendente
Gli armenti assai più in alto erge le corna
La consolata madre , e la Massila
Genitrice leonza con stupore
Mira il leone a crescer degli ovili
Sommo spavento , e divenir temuto
Re de le fiere . Allor tolta la nube
Che la ingombrava ; e maestosa , e grande
Ad Onorio ella apparve , e in tali accenti
S'espresse: Quanto io vaglia , te imperante ,
L'attestano recenti opre famose .
Il Sassone già domo , più sicuro
S' è reso il mare , e il fier Pitton sconfitto ,
La remota Britannia è assicurata ,
E già rimiro umile a questo piede
Giacere il Franco , e starsi mesto il Suevo ,
E veggo sottomesso al nostro scettro ,
O Cesare Germanico , già il Reno .
Ma che farò ? se l'emola Oriente ,
D'ogni nostra fortuna invido è sempre .
Da l'alta parte dove Febo nasce ,
Sorgon scelleratezze ; acciò concorde
Non goda in ogni parte il nostro impero ,
Io taccio di Gildon con tanta lode
La perfidia atterrata , e soggiogati
I Mauri , ancorchè da le forze ingiuste

De

Quàm ſuſpecta fames, quantum diſcriminis urbi!
Nil tua, vel ſoceri nunquam non provida virtus
Auſtralem Arctois penſaſſet frugibus annum.
Invectæ Rhodano Tiberina per oſtia claſſes,
Cinyphiiſque ferax Araris ſucceſſit ariſtis.
Teutonicus vomer, Pyrenæique juvenci
Suadere mihi, ſegetes mirantur Iberas
Horrea: nec Libyæ ſenſerunt damna rebellis
Jam Tranſalpina contenti meſſe Quirites.
Ille quidem ſolvit meritas, ſcit Tabraca, pœnas,
Ut pereat quicumque tuis conflixerit armis.
Ecce recens clades ab eiſdem partibus exit,
Terroriſque minus, ſed plus hàbitura pudoris,
Eutropius Conſul, pridem tolerare fatemur
Hoc genus, Arſacio poſtquam ſe regia faſtu
Suſtulit, & noſtros corrupit Parthia mores.
Præfecti ſed adhuc gemmis, veſtique dabantur
Cuſtodes, ſacroque adhibere ſilentia ſomno.
Militia eunuchi nunquam tranſgreſſa cubile,
Non vita ſpondente fidem, ſed inertia tutum
Mentis pignus erat, ſecreta monilia ſervent,
Ornatus curent Tyrios: à fronte recedant

Im-

De l'Oriente fossero assistiti .
Quanto fu da temersi allor la fame ,
Ed o quanti perigli partoriti
Avrebbe a me , se la tua destra invitta
Provvida , e la virtù di Stilicone
Co' frumenti da l' Artico venuti
Non compensava de l' Egitto i grani ?
Le navi carche , il Rodano trascorso ,
Penetraro nel Tebro , el lento Arari
Con le sue pingui , e biondeggianti spiche ,
Supplì fecondo a le Affricane ariste .
Il Teutonico aratro , e di Pirene
I buoi per me sudaro , ed i Latini
Granai già s' ammiraro , nel vedersi
Colmi di messi Ibere ; e non provaro
De la Libia ribelle i gravi danni .
Fur contenti i Romani de le biade
Colte di là da l' Alpi . Ma quell' empio
Alfin pagò le meritate pene ,
E Tabraca lo sa . In tal guisa pera
Chiunque impugnerà contro te l'armi :
Ed ecco Eutropio Consolo sen viene ,
Nova calamità , da' luoghi stessi
Pien di minor terror , ma di più scorno
Confessiam tollerata aver gia tempo
Questa generazion d' impuri eunuchi ,
Dacchè de' Parti la superba reggia
Con fasto s' innalzò . Persia corruppe
Nostri costumi , e furo questi eunuchi
Destinati custodi de le gemme ,
E ad aver cura de le vesti , e al sacro
Sonno del Prence invigilar ognora ;
E la milizia lor non mai inoltrossi
Che ad esser presidente al reggio letto ?
Non permettendo d' apprestargli fede

Imperii, tenero tractari pectore nescit
Publica Majestas, nunquam vel in æquore puppim
Vidimus eunuchi clavo parere magistri.
Nos adeo sperni faciles? orbisve carina
Vilior? Auroram certe, quæ talia ferre
Gaudet, & assuetas sceptris muliebribus urbes
Possideant, quid belliferam communibus urunt
Italiam maculis, nocituraque probra severis
Admiscent populis? peregrina piacula forti
Pellantur longe Latio, nec transeat Alpes
Dedecus, in solis, quibus extitit, hæreat arvis.
Scribat Halys, famæ scribat contemptor Orontes,
Per te, perque tuos obtestor, Roma, triumphos,
Nesciat hoc Tibris, nunquam poscentibus olim
Qui dare Dentatis annos, Fabiisque solebat;
Martius eunuchi repetet suffragia campus?
Æmilios inter, servatoresque Camillos

Eu-

La vita lor; ma sol l' inerzia vile
De la lor mente era sicuro pegno.
Conservino i monili, con le gioie
Di maggior pregio, e riservate, e cura
Abbiano de le porpore, e ornamenti
Cesarei; ma lontani dal governo
Stiam de l' impero; che da man servile
Sostenersi non può lo scettro augusto.
Nel mar nè men si vede unqua la nave
Reggersi, ed ubbidire a un molle eunuco.
E noi sì facilmente siam delusi?
Dunque del mondo è assai più vil la nave?
Possedan questi mostri l' Oriente,
Che gode in sopportar tali portenti;
E le cittadi avvezze de le donne
A sofferir l' impero. A che macchiare
Col disonor comune, la guerriera
Nobile Italia? e obbrobrj sì nocivi
Frammischiare co' popoli tenaci
De la virtù? Queste straniere colpe
Lunge dal forte Lazio or sian cacciate;
Nè mai tal disonor l' Alpi trascenda,
Ed in quelle region sole rimanga
Di dove uscì. Ciò scriva ne' suoi fasti
L' Ali barbaro, e ciò scriva l' Oronte
Sprezzator di sua fama: Io Roma prego
Te per li tuoi famosi almi trionfi,
E te scongiuro, che sì enorme fallo
Mai non impari il Tebro, che fastoso
Ei suole dispensare i consolati
A' Curj, e a' Fabj; ancorchè questi onori
Non fossero da loro unqua richiesti.
Dunque esser può, che dentro il Marzio campo
Si ripetano i voti, ch' in favore
D' un eunuco fur dati: e fra' Cammilli,

Eutropius? jam Chryfogonis tua, Brute, poteftas,
Narciffifque datur? natos hoc dedere pœnæ,
Profuit, & mifero civem præponere patri?
Hoc mihi Janiculo pofitis Etruria caftris
Quæfiit, & tantum fluvio Porfenna remotus?
Hoc meruit vel ponte Cocles, vel Mucius igne?
Vifceribus fruftra caftum Lucretia ferrum
Merfit, & attonitum tranavit Clœlia Tibrim?
Eutropio fafces adfervabantur adempti
Tarquiniis? quemcumque meæ vexere curules,
Laxato veniat focium averfatus Averno
Impenfi facris Decii prorumpite buftis,
Torquatique truces, animofaque pauperis umbra
Fabricii, tuque ò fi forte inferna piorum
Jugera & Elyfias fcindis, Serrane, novales,
Pœno Scipiadæ, Pœno præclare Lutati,
Sicania Marcelle ferox, gens Claudia furgat,
Et Curii feries; & qui fub jure negafti
Vivere Cæfareo, parvo procede fepulchro
Eutropium paffure Cato: remeate tenebris
Ag-

O fra gli Emilj già conservatori
De la patria, anco Eutropio oggi s' ascriva?
Già la tua autorità Bruto è concessa
A gli infami Grisogoni, e Narcisi.
Così giovò ai supplicj dare i figli,
Ed a l' amor di padre così ardente
Antepor de la patria il dolce affetto?
Ciò a me acquistò l' Etruria allora quando
Al Gianicolo pose il campo armato
L' audace, e in un magnanimo Porsenna,
Che lunge fu, quanto più largo il fiume?
O pur ciò Cocle meritò col ponte,
Muzio col fuoco? e indarno il casto ferro
Ne le viscere sue Lucrezia immerse?
O 'l biondo Tebro, reso stupefatto,
Clelia passò col nuoto, perchè i fasci
A' Tarquinj levati, eran serbati
A l' empio Eutropio? or spalancato Averno,
Chiunque le mie sedie consolari
Già portarono, venga, e a tal collega
Sia per sempre implacabile nemico.
Voi da le sacre tombe un tempo, o Decj
Consacrati a la patria, ora sorgete;
E voi fieri Torquati, e di Fabbrizio
Povero sì, ma invitto, ombra animosa.
E tu Serrano, se gli inferni campi
Fendi per sorte, ov' hanno l' alme pie
Il loro albergo, e il verde suol coltivi
De gli Elisj beati, e tu o Scipione,
E tu o Lutazio, ambo già resi illustri
Per li regni già domi, e superati;
E tu audace Marcello, per la vinta
Sicilia ancor famoso; e ormai risorga
La Claudia gente, e rediviva torni
La progenie de' Curj; e tu o Catone

Che

Agmina Brutorum, Corvinorumque catervæ.
Eunuchi veſtros habitus, inſignia ſumunt
Ambigui Romana mares, rapuere tremendas
Hannibali, Pyrrhoque togas, flabella peroſi
Adſpirant trabeis, jam non umbracula geſtant
Virginibus, Latias auſi vibrare ſecures.
Linquite fœmineas infelix turba latebras,
Alter quos pepulit ſexus, nec ſuſcipit alter.
Exſecti Veneris ſtimulos, & vulnere caſti.
Mixta duplex ætas, inter puerumque ſenemque,
Nil medium, falſi complete ſedilia patres.
Ite novi proceres, infœcundoque Senatu
Eutropium ſtipate ducem, celebrate tribunal
Pro thalamis, verſo jam diſcite more curules,
Non matrum pilenta ſequi, neu priſca revolvam,
Neu numerem quantis injuria mille per annos
Sit retro ducibus, quanti fœdabitur ævi
Canities? unam ſubeant quot ſæcula culpam?

In-

Che rigido, e severo, e ognor costante
Viver sotto di Cesare negasti,
Esci ora fuor del povero sepolcro
Per sofferir d' Eutropio ora il comando.
E voi torme de' Bruti, e de' Corvini,
Quì tosto da l' inferno comparite.
Le vostre vesti indossano gli eunuchi,
E prendono l' insegne di Quirino
Dubbiosi maschi, e già rapir le toghe
Sì temute da Annibale, e da Pirro;
Ed odiando i ventagli, aspiran solo
Le trabee aurate di vestire ognora;
Già avanti de le vergini portare
Ricusano l' ombrelle, e resi arditi
Osano di trattar le Lazie scuri.
Uscite omai da' ginecei segreti,
De le femmine o voi turbe infelici,
Che già il sesso viril scacciò, e che l' altro
Donnesco vi ricusa; e voi che avete
Gli stimoli di Venere recisi,
E siete casti, per la cruda piaga,
D' una duplice età, fra' quali è mista
Senza mezzo di giovane, e di vecchio;
E falsi padri, i seggi ormai riempite
De gli ottimati, e omai con l' infeconda
Curia cingete Eutropio il vostro duce;
E cangiate vicende, frequentate
De i letti invece, i tribunali eccelsi,
E l' eburnee curuli. Ora imparate
Accompagnar, non più de le matrone
I plaustri aurati. E qui le cose antiche
Per non rammemorar, di quanti duci
Per mill' anni passati è il disonore?
L' antichità per quanto tempo mai
Sarà macchiata? e un' ignominia sola

Quanti

Inter Arinthæi faſtus, & nomen herile,
Servus erit, dominoque ſuos æqualis honores
Inferet. Heu, ſemper Ptolemæi noxia mundo
Mancipia! en alio lædor graviore Photino,
Et patior majus Phario ſcelus. Ille cruorem
Conſulis unius Pellæis enſibus hauſit.
Inquinat hic omnes. Si nil privata movebunt!,
At tu principibus, noſtræ tu proſpice cauſæ.
Regaleſque averte notas, hunc aſpicit unum
Aula magiſtratum, vobis patribuſque recurrit
Hic alternus honos. In crimen euntibus annis
Parce, quater Conſul, contagia faſcibus oro
Defendas ignava tuis, neu tradita libris
Nomina, veſtituſque meos quibus omne, quod ambit
Oceanus, domui, tanta caligine mergi,
Calcarique ſinas, nam quæ jam bella geramus
Mollibus auſpiciis? quæ jam connubia prolem,
Vel frugem latura ſeges? quid fertile terris,
Quid plenum ſterili poſſit ſub Conſule paſci?
Eunuchi ſi jura dabunt, legeſque tenebunt,

Quanti ſecoli mai ſoffrir dovranno ?
Tra i faſti d' Arinteo fia unito al nome
Del padron quel del ſervo , e fiano inſerti
Uguali al ſuo ſignor gli onori ſuoi ?
Ahi ſempre mai di Tolomeo funeſti
Iniqui ſervi al mondo ! or da un peggiore ,
E dannoſo Fotino io ſon offeſa
E ſoffro ſcelleraggine più orrenda
Di quella de l' Egitto , e aſſai maggiore .
Quegli ad un ſolo Conſole già traſſe
D' Aleſſandria col ferro , il nobil ſangue ;
Ma queſti tutti macchia , e diſonora .
Or tu a l' onor de i principi provvedi ,
O Stilicon ; ed a la cauſa noſtra
Da la reggia d' Arcadio omai rimovi
Queſta infamia sì enorme . Già il Senato
Riguarda ſolo un così grande onore ,
A voi padri coſcritti il Conſolato
A vicenda ritorna . O Stilicone
Già quattro volte Conſole , tu a gli anni
Correnti in tal calamità ſoccorri ;
Allontana , ti prego da' tuoi faſci
Un morbo così lento , nè permetti ,
Che li nomi deſcritti in tanti libri
De' faſti conſolari , o le mie veſti
Con le quali domai ciò che ora cinge
Il vaſto oceano , or reſtino ſepolte
Fra tenebre sì oſcure , e conculcate .
Poichè quai guerre tratteremo noi ,
Con tanti molli effemminati auſpicj ?
Quai matrimonj a noi daran la prole ?
Qual meſſe a noi partoriran le ſpiche ?
Che donar può di fertile la terra ,
O di maturo unqua produrſi al mondo ;
Sotto un Conſolo eunuco , ed infecondo ?

Ducant pensa viri, mutatoque ordine rerum
Vivat amazonio confusa licentia ritu.
Quid trahor ulterius? Stilico, quid vincere differs,
Dum certare pudet? nescis, quòd turpior hostis
Lætitia majore cadit? piratica Magnum
Erigit: illustrat servilis laurea Crassum.
Annuis, agnosco fremitum, quo palluit Eurus,
Quo Mauri, Gildoque ruit, quid Martia signa
Sollicitas? non est jaculis, hastisque petendus.
Conscia succumbent audito verbere terga.
Ut Scytha post multos rediens exercitus annos
Cùm sibi servilis pro finibus obvia pubes
Iret, & arceret dominos tellure reversos,
Armatam ostensis aciem fudere flagellis.
Notus ab inceptis ignobile reppulit hortos
Vulgus, & obductus sub verbere torpuit ensis.

Qui

S' appo di questi sia l' autoritade ,
E moderin le leggi , la conocchia
Tengano al fianco gli uomini più forti ,
Filino lane , e in guisa tal sconvolto
L' ordine de le cose , la sfrenata
Libertà de le amazzoni al costume ,
Tratti il cembalo . E a che dimore intessi ,
Perchè a vincer ritardi , o Stilicone ,
Mentre arrossisci d' attaccar la pugna ?
Sai , che il nemico , quanto è più deforme ,
Con maggior allegrezza si giace estinto .
Pompeo innalzarono i pirati , e Crasso
Una laurea servil più illustre rese .
Dunque acconsenti . Il fremito conosco
Che l' Oriente impallidir già fece ,
Per cui già il Mauro con Gildon fu vinto .
A che di Marte spieghi ora l' insegne ?
Assalir non si dee con le saette ,
O con l' aste il nemico ; udito il suono
Sol de la sferza , le già conscie terga
Soccomberan , s' abbasseranno umili ;
Come già de gli Sciti ritornando
L' esercito , a godere il patrio suolo ,
Che per molti anni guerreggiò lontano ;
E fattisigli incontro i servi armati
Al confin , per contendere il ritorno ,
Sol mostrati i flagelli a l' empie squadre ,
Le dispersero a un tratto , e 'l noto errore
Tolse da ciò , ch' imprese il volgo inerte ;
E con tal arte , de' padroni al piede ,
Avvien che ottusa , e illanguidita cada ,
Viste le sferze , l' impugnata spada .

IN EUTROPIUM

LIBER SECUNDUS

PROLOGUS.

QUI modò sublimes rerum flectebat habenas
Patricius, rursum verbera nota timet.
Et solitos tardæ passurus compedis orbes,
In dominos vanas luget abisse minas.
Culmine dejectum vitæ fortuna priori
Reddidit, insano jam satiata joco.
Scindere nunc alia meditatur ligna securi;
Fascibus & tandem vapulat ille suis.
Illatas Consul pœnas se Consule solvit.
Annus qui trabeas; hic dedit exilium.
Infaustum populis in se quoque vertitur omen.
Sævit in auctorem prodigiosus honos.
Ablato penitus respirant nomine fasti,
Maturamque luem sanior aula vomit.

Dis-

PREFAZIONE
NEL
LIBRO SECONDO.
CONTRO
D'EUTROPIO.

Quel famoso Patricio, che poc'anzi
Reggea le briglie del sovrano impero
Teme di novo le provate sferze,
E dover tollerare i ferrei nodi
De la tarda catena; e indarno piagne;
Ch'ite gli siano a voto le minacce
Contro de' suoi padroni; e omai balzato
Dal sommo de gli onori, la fortuna
Sazia, e pentita di sì stolto gioco,
Già lo ridusse al suo primiero stato;
Ed or va meditando con la mente
Di tagliar legna, ma con altra scure;
E finalmente da' suoi stessi fasci
Vien flagellato, e Console la pena
Imposta, mentre è Console, egli paga;
E l'anno, che la trabea gli concesse,
Gli diè l'esilio, e quell'augurio tristo,
Che diè a le genti, convertì in se stesso;
E il prodigioso onore incrudelisce
Contro di lui medesmo, e totalmente
Raso il suo nome respiraro i fasti.
E risanata omai l'augusta reggia

Ve-

Diſſimulant ſocii, conjuratique recedunt.
    Procumbunt pariter cum duce tota cohors,
Non acie victi, non obſidione ſubacti,
    Ne pereant ritu, quo periere viri.
Concidit exiguæ dementia vulnere chartæ.
    Confecit ſævum littera Martis opus.
Mollis fœminea detruditur arce tyrannus,
    Et thalamo pulſus perdidit imperium.
Sic juvenis nutante fide, veterique reducta
    Pellice, defletam linquit amica domum.
Canitiem largo raram de pulvere turpat,
    Et lacrymis rugas implet anile gemens.
Suppliciterque pias humilis proſtratus ad aras
    Mitigat iratas voce tremente nurus.
Innumeri glomerantur heri, ſibi quiſque petentes
    Mancipium ſolis utile ſuppliciis.
Quamvis fœdus enim, menteque obſcœnior ore,
    Ira dabat pretium, pœna meretur emi.
Quas ſpado, nunc terras, aut quem tranſibis in axem?
    Cingeris hinc odiis, inde receſſit amor.
Utraque te gemino ſub ſidere regia damnat.
    Heſperius nunquam, jam nec Eous eris,

Mi-

Vomita la postema putrefatta ,
Simulano i compagni , e se ne vanno
Lunge li congiurati ; e cade insieme
Col suo rettor , la turba de gli eunuchi
Non vinti con esercito , ovver domi
Con tardo assedio , e lento; acciò al costume
De gli eroi , non periscano ; ma cadde
Al colpo d' una carta il folle orgoglio ,
Ed adempì una epistola di Marte
L'opra cruda , e severa , ed il tiranno
Effemminato , e molle fu scacciato
Da la femminea rocca ; e in quella guisa ,
Ch' ei fu espulso dal letto , ei fu dal regno .
Così la fedeltà già vacillante
Del giovanetto amante , richiamata
La concubina antica , afflitta , e mesta
Piagne l' amica nel lasciar la casa .
Già la rara canizie egli deturpa
D'immonda polve ; e sospirando egli empie
Di lacrime le crespe , e annose gote ;
E reso umile , supplice , e postrato
Avanti l' are sacre , le sdegnate
Nuore allenisce con tremanti voci .
Padroni innumerabili , e infiniti
S'adunano , chiedendo ognuno a gara
Un servo buono sol da flagellarsi ;
Ad ogni modo ancorch' ei sia deforme ,
E più oscena del volto abbia la mente ,
Sborserà l' ira il prezzo , e per la pena
Merta di farne compra . Ed a quai terre ,
O spadon , te n' andrai ? sotto qual cielo ?
Di qua d'odj sei cinto , indi l' affetto
Sparì ; te l' Oriente , e in un l' Occaso ,
E l' una , e l'altra reggia ti condanna ;
Sinchè non mai , sinchè si giri il sole ,

M

Miror, cur, aliis qui pandere fata ſolebas,
    Ad propriam cladem, cœca Sibylla, taces?
Jam tibi nulla videt fallax inſomnia Nilus,
    Pervigilant vates nec, miſerande, tui.
Quid ſoror? audebit tecum conſcendere puppim
    Et veniet longum per mare fida comes?
An fortaſſe toros eunuchi pauperis odit.
    Et te nunc inopem dives amare negat?
Eunuchi jugulum primus ſecuiſſe fateris.
    Sed tamen exemplo non feriere tuo.
Vive pudor fatis. En quem tremuere tot urbes!
    En cujus populi ſuſtinuere jugum!
Direptas quid plangis opes, quas natus habebit?
    Non aliter poteras principis eſſe pater.
Improbe, quid pulſas muliebribus aſtra querelis.
    Quod tibi ſub Cypri litore parta quies?
Omnia barbarico per te concuſſa tumultu.
    Crede mihi, terris tutius æquor erat.
Jam non Armenios jaculis terrebis & arcu.
    Per campos volucrem non agitabis equum.

Di-

Nè tu Oriental, nè Occidental farai.
Tu, che a gli altri eri folito predire
Il lor deſtin, ſtupiſco, che preſago
Non foſti del tuo mal? ed ora taci
Muta, e cieca Sibilla? e ſpettro alcuno,
Niun ſogno per te vede il Nil fallace;
Nè (o infelice) per te gli auguri tuoi
Vegliano? E che farà l'amata ſuora?
Ardirà teco di venire in nave,
Per così lungo mar fida compagna?
O d' un povero eunuco abborre forſe
I talami, e te miſero, e mendico
Nega d'amar, gia divenuta ricca?
Confeſſi tu d'eſſer già ſtato il primo
A recider la teſta a un empio eunuco:
Non perciò col tuo eſempio, a te reciſo
Fu 'l capo? vivi pur infamia, e ſcorno
De' fati. ecco per cui tante cittadi
Ad un cenno tremaro: ecco l'iniquo
Il di cui giogo i popoli ſoffriro.
Ed a che piagni or le ricchezze tolte?
Qual tuo figlio le avrà? tu non potevi
Altrimenti di Ceſare eſſer padre;
Ed a che co' tuoi gridi, effemminato,
Importuni le ſtelle? o ſcellerato!
E qual ripoſo a te fia preparato
Su le ſpiagge di Cipro? per te credi,
Mentre il tutto da' barbari è ſconvolto,
Era il mar de la terra più ſicuro.
Più non abbatterai con arco, e ſtrali
Gli Armeni fuggitivi, o agiterai
Il veloce deſtrier ne' campi aperti.
Già mancò di Bizanzio al gran ſenato
La tua rara eloquenza, e già vacilla
Priva de' tuoi conſigli or l'alta reggia.

Dilecto caruit Byzantius ore senatus,
    Curia consiliis æstuat orba tuis.
Emeritam suspende togam, suspende pharetram,
    Ad Veneris partes, ingeniumque redi.
Non bene Gradivo lenonia dextera servit.
    Suscipiet famulum te Cytherea libens.
Insula læta choris, blandorum mater amorum.
    Nulla pudicitiæ cura placere potest.
Prospectant Paphiæ celsa de rupe puellæ,
    Sollicitæ, salvam dum ferat unda ratem.
Sed vereor ne te teneant Tritones in alto
    Lascivas doctum fallere Nereidas.
Aut iidem cupiant pelago te mergere venti,
    Gildonis nuper qui tenuere fugam.
Inclyta captivo memoratur Tabraca Mauro.
    Naufragio Cyprus fit memoranda tuo.
Vecturum moriens frustra delphina vocabis.
    Ad terram solos devehit ille viros.
Quisquis adhuc similes eunuchus tendit in actus,
    Respiciens Cyprum desinat esse ferox.

IN

Deponi omai la trabea consolare ;
Terminata è la carica , deponi
Dal tergo la faretra , e omai ritorna
Di Venere a gl' impieghi , e solite arti .
Non ben s' adatta d' un lenon la mano
A gli officj di Marte . Te per servo
Citerea gradirà . Cipro è famosa
Isola per leggiadre , e liete danze ,
E dolce madre di felici amori ;
Ed a cui nulla cura unqua fu grata
Di pudica onestà . Da eccelsa rupe ,
Stan mirando di Pafo le donzelle ,
Che porti salva la tua nave il mare .
Ma temo , ch' i Tritoni entro de l' onde
Non trattengano te sì arguto , e dotto
Le Nereidi a ingannar vaghe , e lascive ;
O bramino sommergerti que' venti ,
Che a Gildon poco fa vietar la fuga .
Tabraca tempo fa si rese illustre
Perchè il Mauro infedel fe prigionero .
Or prego il ciel , che per lo tuo naufragio ,
Divenga Cipro memorando ancora .
Invano invocherai , perchè te porti
Su le terga il delfino , poichè al lido
Sol gli uomini trasporta . Or tu fin ora
Qualunque eunuco sii , che azioni indegne
Pratichi dispietato , ed infedele ,
Cessa , mirando Cipro , esser crudele .

ARGOMENTO
NEL
LIBRO SECONDO.
CONTRO
D' EUTROPIO.

Eutropio vien deriso, e beffeggiato,
Che di Console è reso novamente
Misero servo, e ch' esiliato al fine,
Fu condannato, e confinato in Cipro.

IN
EUTROPIUM
LIBER SECUNDUS

MYgdonii cineres, & ſi quid reſtat Eoi,
Quod pereat, regnum, certæ non augure falſo
Prodigii patuere minæ, fruſtraque peracto
Vulnere monſtriferi præſagia diſcitis anni.
Cautior ante tamen violentum navita Corum
Proſpicit, & tumidæ ſubducit vela procellæ.
Quid juvat errorem merſa jam puppe fateri?
Quid lacrymæ delicta levant? ſtant omina veſtri
Conſulis, immotis hæſere piacula fatis.
Tunc decuit ſentire nefas, tunc ire recentes
Deterſum maculas, veteri poſt obruta morbo
Corpora, Pæonias nequidquam admoveris herbas
Ulcera poſſeſſis altè ſuffuſa medullis,
Non leviore manu, ferro ſanantur, & igni,
Ne coëat fruſtra mox eruptura cicatrix.

Ad

CONTRO
D' EUTROPIO
LIBRO SECONDO.

1 *Ceneri Frigie, o pur se parte alcuna*
Rimane ancor, che debba esser distrutta
De l'imperio oriental: or certe sono,
Nè da falso indovin pronosticate,
Ma già palesi le minacce orrende
Del terribil portento, il tutto invano;
Poichè è fatta la piaga, e solo ad ora
De l'anno mostruoso comprendete
I crudeli presagj? ah molto prima
Del fier o Coro i procellosi fiati
Saggio nocchier prevede, e a le tempeste
Sottrae le gonfie vele. Ed a che vale
Sommerso il legno, confessar l'errore?
Ed a che giova dopo il fallo il pianto?
Restan del vostro Console gli augurj,
E l'impietà, per cui pagar la pena
Si dee, sta sempre affissa a i fati immoti.
Allor doveasi rimediar al male,
E detergere allor le nove macchie,
Che dal morbo invecchiati i corpi oppressi,
Invan per risanar, l'arte s'adopra
O del dotto Peon l'erbe salubri
L'ulcere internamente penetrate,
Non si debbon curar con lieve mano;
Ma è d'uopo adoprarvi il ferro, e il foco,
Acciò la cicatrice unita invano,

Di

Ad vivum penetrant flammæ: quo funditus humor
Defluat, & vacuis corrupto sanguine venis
Exundet fons ille mali, truncantur & artus,
Ut liceat reliquis securum degere membris.
At vos egregiè purgatam creditis aulam,
Eutropium si Cyprus habet vindictaque mundi
Semivir exul erit, quis vos lustrare valebit
Oceanus? tantùm facinus quæ diluet ætas?

Induerat necdum trabeas: mugitus ab alto
Redditus inferno rabies arcana cavernas
Vibrat, & alterno confligunt culmina lapsu.
Bacchatus per operta tremor Chalcedona movit
Pronus, & in geminas nutavit Bosphorus urbes.
Concurrere freti fauces, radice revulsa
Vitant instabilem rursum Symplegada nautæ.
Scilicet hæc Stygiæ præmittunt signa sorores.
Et sibi jam tradi populos hoc Consule gaudent:

Mox

Di novo poi con empito non s' apra.
Penetra il foco al vivo, acciò l' umore
Totalmente in giù scorra, e che le vene
Omai spurgate da l' infetto sangue,
Di quel morbo l' origine se n' esca:
Ed ancor si recidono le membra,
Acciò vivan sicure l' altre parti.
Ma voi credete affatto risanata
L' augusta reggia, mentre in Cipro vive,
L' iniquo Eutropio, ed un mezz' uom si vegga;
Per vendetta del mondo, ora in esilio?
E qual oceano unqua potrà mondarvi?
O qual età saprà lavar cotanta
Scelleraggine orrenda? aveva appena
La trabea consolar costui vestita,
Che spaventoso, ed orrido muggito
S' udì dal cielo, ed una rabbia interna
Le infernali caverne agita, e move;
Ed i monti fra lor cozzando irati,
Con urti vicendevoli lasciaro,
Prepicitando al suol, meste ruine;
E un tremor furibondo debaccando
Per le viscere occulte de la terra,
Scosse l' alta Calcedone, e atterrito
Il Bosforo, fu in dubbio, e vacillante
A qual dovesse de le due cittadi
O a Bizanzio, o a Calcedone attenersi;
E del ristretto mar le fauci anguste
Corsero l' una contro l' altra in guerra;
E svelte le radici, e i fondamenti,
Schifan di nuovo, con le loro navi,
L' instabili Simplegadi i nocchieri.
Poichè le stigie suore tai portenti
Permettono, godendo, se le doni
Sotto un Consolo tal cotanta gente.

Mox oritur diverſa lues, hinc Mulciber ignes
Sparſerat, hinc victa proruperat objice Nereus.
Hæc flagrant hæc tecta natant, quam, Numina, pœnam
Servatis ſceleri, cujus tot cladibus omen
Conſtitit? incumbas utinam, Neptune, tridenti:
Pollutumque ſolum toto cum crimine mergas:
Unam pro mundo furiis concedimus urbem.
Utque ſemel patuit monſtris iter, omnia tempus
Nacta ſuum properant, naſci tum decolor imber,
Infantumque novi vultus, & diſſona partu
Semina, tum lapidum fletus, armentaque vulgo
Auſa loqui, mediiſque feræ ſe credere muris.
Tum vates ſine more rapi, lymphataque paſſim
Pectora terrifici ſtimulis ignoſcere Phœbi.
Fac nullos ceciniſſe Deos, adeòne retuſi
Quiſquam cordis erit, dubitet qui partibus illis
Affore fatalem caſtrati Conſulis annum?
Sed quàm cœcus ineſt vitiis amor! omne futurum
Deſpicitur, ſuadentque brevem præſentia fructum,
Et ruit in vetitum damni ſecura libido;
Dum

Quindi tosto n' usciro tanti mali ;
Di qua Vulcan sparse cotante fiamme ,
Di là Nereo, franti i ripari , inonda
Gran parte de la terra ; e quinci miri
Case bruciate , e quindi ardar a nuoto .
Qual pena a l'impietà serbate , o Numi ,
Il di cui Consolato portentoso
Durò con tante morti , e tante stragi ?
Voglia il ciel , che scottendo il fier tridente
Tu sommerga , o Nettuno , il suol polluto ,
In un con l' esecrabile delitto .
Già , per purgare il profanato mondo ,
A voi Furie doniamo una cittade .
Come a' portenti unqua s' aprì la via ,
Tutti , a tempo opportun , sorgono in fretta .
Allor piogge di sangue , e i mostruosi
Volti de' nati infanti , e differenti
Da' padri loro , e lagrimaro i marmi ;
E voci umane articolar gli armenti ,
E dentro le città corser le fiere .
Allor da un estro insolito rapiti
I sacri vati , nel tremante petto
Sentiro con terror Febo presente ,
Ma concedi , che questi non predetti
Sian da alcun nume : esserci può veruno
Cotanto sciocco , e debole d' ingegno ,
Che dopo tanti parti prodigiosi ,
Dubiti , che d'un Console spadone
Non sia l' anno fatale ognor funesto ?
Ma quanto inserto è a' vizj un cieco amore !
E tutto ciò c' ha d' avvenir si sprezza ,
Sol dimostra il presente un breve frutto ,
E punto non sollecito il desio
De le cose future , è trasportato
Ad abbracciar , ciò ch' è vietato , e spera

Dum mora supplicii lucro, serumque, quod instat,
Creditur, haud equidem contra tot signa Camillo
Detulerim fasces; ne dum, proh lexus! inerti
Mancipio cui cuncta licèt responsa juberent,
Hortantesque licèt sponderent prospera Divi,
Turpe fuit cessisse viros, exquirite retro
Crimina continui lectis annalibus ævi,
Prisca recensitis evolvite sæcula fastis.
Quid senis infandi Capreæ, quid scena Neronis
Tale ferunt? spado Romuleo succinctus amictu
Sedit in Augustis laribus, vulgata patebat
Aula salutantum studiis, huc plebe Senatus
Permixta, trepidique duces, omnisque potestas
Confluit, advolvi genibus, contingere dextram
Ambitus, & votum deformibus oscula rugis
Figere, præsidium legum, genitorque vocatur
Principis, & famulum dignatur regia patrem.
Posteritas admitte fidem, monumenta petuntur
Dedecoris, multisque gemunt incudibus æra
Formatura nefas, hæc judicis, illa togati.

Hic

Con la dimora di fuggir la pena,
Mentre crede lontan ciò ch' è presente.
Non certamente dopo tanti segni,
Avrei dato a Cammillo il Consolato
(O viril sesso) non che a un vile eunuco,
Cui benchè de gli Oracoli la voce
L' imponesse, e esortassero gli Dei,
Promettendo le cose ognor felici,
Stimò cedere a gli uomini indecoro.
Or rivolgete, e ricercate addietro,
E de l' antichità letti gli annali,
E già de' fasti i secoli trascorsi,
Investigate le più crude, ed empie
Scelleritá commesse; indi ridite
S' unqua simili iniquitadi orrende
Vider l' infami Capree del nefando
Veglio Tiberio, o di Neron le scene.
Cinto un spadon de la Romulea veste,
Sedea ne l' alta reggia, e questa aperta
De' salutanti era a gli ossequj, e a i voti.
Quì la plebe più vil mista al senato,
Quì i duci trepidanti, e i magistrati
Venivano a' suoi piedi genuflessi
Toccargli ambian la destra, e avean per voto
Affigger baci a le deformi rugge.
De le leggi presidio è intitolato,
E genitor di Cesare, e la reggia
Si degna un laido servo aver per padre?
Posterità le apprestarai tu fede?
S' ergon statue, e memorie al disonore;
Gemono i bronzi su le ferree incudi
Nel formar così indegni simolacri.
Quì in sembianza di giudice è scolpito,
Colà splende in effigie di togato,
In figura d' armato ei sorge altrove;

E col-

Hic nitet armati species: numerosus ubique
Fulget eques: præfert eunuchi Curia vultus.
Ac veluti caveant, ne quo consistere virtus
Possit pura loco, cunctas hoc ore laborant
Incestare vias, maneant immota precamur,
Certaque perpetui sint argumenta pudoris.
Subter adulantes tituli, nimiæque leguntur
Vel maribus laudes: claro quòd nobilis ortu
Conviva est domini: quòd maxima prœlia solus
Impleat, & patitur miles: quòd tertius urbis
Conditor, hoc Byzas, Constantinusque videbunt?
Inter quæ tumidus leno producere cœnas
Tu lucem, fœtere mero, dispergere plausum
Empturas in vulgus opes, totosque theatris
Indulgere dies alieni prodigus auri.

At soror, &, si quid portentis creditur, uxor
Mulcebat matres epulis, & more pudicæ
Conjugis, eunuchi celebrabat vota mariti.
Hanc amat, hanc summa de re, vel pace, vel armis,
Consulit, huic curas, & clausa palatia mandat,
Ceu stabulum vacuamque domum, sic magna tueri
Regna nihil? patiensque jugi deluditur orbis?

Mi-

E collocata in ogni loco miri
La sua inmagine equestre, e nel senato
Un sordido spadon vedi ritratto,
Quasi credano i Padri, ch' in niun loco
Pura virtù dimori; e con quel volto
S' affatican macchiar tutti gli eroi.
Dunque preghiam, che stabili sian sempre,
Memorie certe di perpetuo onore,
E scolte sotto titoli adulanti,
Che si leggano lodi troppo grandi
Anche ad uomini illustri, celebrando,
Ch' ei sia nobile e chiaro per natali;
Quando vivono ancora i suoi padroni?
Che le parti di duce, e di soldato,
Egli sol ne le guerre invitto adempie;
Ch' il terzo egli è riparator di Roma?
E ciò Bizanzio, e Costantin vedranno?
E da la prima luce in fino a sera,
Per troppo ber, spirar un mal odore
E per l' applauso cattivar del volgo,
Disperder le ricchezze; e ne' teatri
Consumar tutti i giorni in feste, e in giochi,
Prodigo dispensier de l'oro altrui?
Ma la sorella (e se dar fe si deve
A' veduti portenti) e la consorte,
Blandiva con vivande le matrone,
Ed al costume di pudica moglie
De l' eunuco marito adempie i voti.
Quest' ama, e de la somma de le cose,
Con questa, o sian di pace, o sian di guerra,
Ei si consiglia, e a questa egli rimette
Gli affari; e già rinchiusa è l' alta reggia
Quasi vil stalla, o vota abitazione.
Dunque egli è un nulla il governar gl' imperi?
E il mondo tollerando il grave pondo,

Resta

Mitior alternum Zephyri jam bruma teporem
Senserat, & primi laxabant germina flores.
Jamque iter in gremio pacis solemne parabant
Ad moros, Ancyra, tuos, auctore repertum
Eutropio, pelagi ne tædia longa subirent,
Sed vaga lascivis flueret discursibus æstas:
Unde tamen tanta sublimes mole redibant,
Ceu vinctos traherent Medos, Indumque bibissent.

Ecce autem flavis Gradivus ad usque Gelonis
Arva cruentato repetebat Thracia curru.
Subsidunt Pangæa rotis, altæque sonoro
Stridunt axe nives, ut vertice constitit Æmi,
Fœmineasque togas pressis conspexit habenis.
Subrisit crudele pater, cristisque micantem
Quassabat galeam: tunc implacabile numen
Bellenam alloquitur, quæ sanguine sordida vestem
Illyricis pingues pectebat stragibus hydros.

Nec dum mollitie, nec dum, germana, mederi
Possumus Eoæ? nunquam corrupta rigescent
Sæcula? Cappadocum tepidis Argeus acervis
Æstuat, infelix etiamnum pallet Orontes.

Dum-

Resta deluso. Omai piu mite il verno
Già provava di zeffiro il calore,
E spuntavan dal suolo i primi fiori;
Che preparan, nel grembo de la pace,
O deliciosa Ancira, ver tue mura
Il solenne viaggio; il cui inventore
Fu Eutropio; acciò gl' incommodi del mare
Tediosi, s' in Bizanzio ei dimorava,
Egli schifasse, e la vagante estate
Fra lascive mutanze indi scorresse.
Ritornarono poi con si gran fasto,
E pomposo apparato, quasi il Medo
Guidassero in catena, o l' Indo estremo
Avessero beuto, ed ecco Marte
Che sin da' biondi, ed ultimi Geloni,
Col carro insanguinato, ritornava
A le Tracie campagne, e gia il Pangeo
Depresso è da sue rote, e l' alte nevi
Stridon de l' asse risonante al pondo;
Come ei posò de l' Emo su le cime,
E le briglie raccolte, ei fissò i lumi
Ne le femminee toghe, atrocemente
Il gran padre sorrise, e scosse l' elmo
Per l'ondeggianti creste risplendente,
Ed in tal guisa a l' implacabil Nume
Di Bellona egli parla, che con sozza
Veste sparsa di sangue, con le stragi
De l' Illiriche già sconfitte genti,
I pingui suoi pascea crudi serpenti.
Non per ancor, Germana, d' Oriente
Noi siam possenti a moderare il lusso?
Dunque i corrotti secoli non mai
Una viril severità godranno?
Sotto monti d' estinti Cappadoci
Fuma l' Argeo, ne trema ancor l' Oronte

Dum pereunt, meminere mali, si corda parumper
Respirare sinas, nullo tot funera sensu
Prætereunt, tantique levis jactura cruoris.
Adspicis obscœnum facinus? quid crinibus ora
Protegis? en quales sese diffundat in actus
Parva quies! quantum nocuerunt otia ferri!
Qui caruit bellis, eunucho traditur annus.
Actum de trabeis esset, si partibus una
Mens foret Hesperiis, rueret derisa vetustas,
Nullaque calcati starent vestigia juris,
Ni memor imperii Stilico, motumve priorum
Turpe relegasset defenso Tibride nomen,
Intactamque novo servasset crimine Romam.
Ille dedit portum, quo se pulsata referret
Majestas Latii, deformatæque secures.
Ille dedit fastos, ad quos Oriente relicto
Confugeret sparsum maculis servilibus ævum.
Quàm similes hæc aula viros! ad mœnia visus
Dirige. Num saltem tacita formidine mussant?
Num damnant animo? plaudentem cerne Senatum,

Et

Pallido per timor, ed infelici
Si rammentan le stragi solo tanto,
Che se n'ode la fama? ed ogni poco
Permetta a l'alme lor breve respiro,
Senza alcun senso, fuggon da la mente
Cotante morti? quasi un lieve danno
Sia tanto sangue? or mira strana, e fiera
Scelleratezza! a che ricopri il volto
Col serpentoso crin? ecco in qual opra
Un piccolo riposo ora s' impieghi!
Quanto danno apportò l'ozio de l'armi!
Quell' anno, che di guerre già fu privo,
Per reggerlo fu dato ad un eunuco;
Perite omai sarian le trabee illustri,
Quando una mente pari avesse retto
D' occidente l' impero, e omai cadrebbe
L' Antichità derisa, e niun vestigio
Più rimarria de le sprezzate leggi;
Se memore l' invitto Stilicone
De la Romana Maestà, e de' primi
Costumi non avesse relegato
Lunge tal nome, e liberato insieme
Il Tebro, e conservata non avesse
Da colpa così nova intatta Roma.
Egli fu il porto, in cui fu ricovrata
Con le macchiate, e deformate scuri,
La grandezza Latina: omai scacciata.
Ei diede i fasci, a' quali ricorresse
L' oriente lasciato in abbandono,
Da ignominia servil l' età macchiata:
O quanto quella reggia a lei simili
Ha gli abitanti! drizza tu lo sguardo
Bellona omai della città a le mura.
Con segreto timor fingono almeno,
Ma lo dannan con l' animo in se stessi!

 Mira;

Et Byzantinos proceres, Grajosque Quirites.
O patribus plebes, ò digni Consule patres!
Quid, quod & armati cessant, & nulla virilem
Inter tot gladios sexum reminiscitur ira?
Huccine nostrorum cinctus abiere nepotum?
Sic Bruti despectus honos? ignosce parenti
Romule, quod ferus temeratis fascibus ultor
Advenio. Jam jam largis hæc gaudia faxo
Compensent lacrymis, quid dudum inflare moreris
Tartaream, Bellona, tubam? quid stringere falcem.
Qua populos à stirpe metas? molire tumultus,
Excute delicias, Thracum Macedumque ruinæ
Tædet, & in gentes iterum sævire sepultas.
Damna minus consueta movent, trans æquora sævas
Verte faces: aliis exordia sume rapinis.
Non tibi Riphæis hostis quærendus ab oris.
Non per Caucasias accito turbine valles
Est opus. Ostrogothis colitur, mixtisque Gruthungis
Phryx ager, hos parvæ poterunt impellere causæ
In scelus, ad mores facilis natura reverti.

Sic

Mira, come il senato io bandisce,
Co' primi Bizantini, ed i Quiriti
Greci. Di tali padri o degna plebe,
O di Console tal padri ben degni!
Ed a che vien, che ancor che siano armati,
Riposano, e verun nobile sdegno
Fra tante spade il sesso suo virile
Or non rammenta? E dove, e dove andaro
De' miei nipoti gli abiti, e le vesti?
Così dunque di Bruto ora l'onore
Vien dileggiato? o Romolo condona,
Al genitor, se troppo tardo forse
Io vengo ultor de' profanati fasci.
Io ben farò, che questi gaudj insani
Si convertano tosto in largo pianto.
Perchè tanto ritardi, o mia Bellona,
A dare il fiato a la tartarea tromba?
Ed a stringer l'orrenda, e cruda falce,
La quale spianta fin da' fondamenti
E popoli, e città, suscita guerre,
Dissipa il lusso. O quanto a noi rincresce
La ruina de' Traci, e dei Maceti,
E di nuovo rincresce incrudelire
Contro a sepolte genti; poichè il male,
Ch' è solito venir, dà men dolore.
Di là dal mar vibra l'orrenda face,
Prendi il principio da le altrui rapine?
Da le rupi Risce già non è d'uopo
Ricercare il nemico, o l'indagarlo,
Chiamate le tempeste, entro le valli
Del Caucaso gelato. De' Grutungi
Misti cogli Ostrogotti è posseduto
Il Frigio campo; ad eccitargli a guerra
Picciole cause valeran; ciò fia
Agevole a tornar la lor natura

A la

Sic eat: in noſtro quando jam milite robur
Torpuit, & molli didicit parere magiſtro,
Vindicet Arctous violatas advena leges.
Barbara Romano ſuccurrant arma pudori.
Sic fatus, clypeo, quantum vix ipſe Deorum
Arbiter, infeſto cum percutit ægida nimbo,
Intonuit: reſponſat Athos, Æmuſque remugit;
Ingeminat raucum Rhodope concuſſa fragorem.
Cornua cana gelu mirantibus extulit undis
Hebrus, & exanguem glacie timor alligat Iſtrum.
Tunc adamante gravem, nodiſque rigentibus haſtam
Telum ingens, nullique Deo jaculabile, torſit.
Fit latè ruptis via nubibus, illa per auras
Tot freta, tot montes, uno contenta volatu
Tranſilit, & Phrygiæ mediis affigitur arvis.
Senſit humus; gemuit Nyſæo palmite felix
Hermus, & aurata Pactolus inhorruit urna:
Totaque ſubmiſſis fleverunt Dindyma ſilvis.
Nec Dea præmiſſæ ſtridorem ſegnius haſtæ
Conſequitur, centumque vias meditata nocendi,
Tandem Targibilum (Geticæ dux improbus alæ
Hic erat,) aggreditur, viſo tum forte redibat
Eutropio vacuus donis, feritaſque dolore

Cre-

A la cruda fierezza, che han per uso;
Ciò avvenga dunque; quando armai la forza
Ne la nostra milizia è già languente;
E ad un'effemminato, e vil maestro
Imparò ad ubbidire. Un forestiero
Nato colà fra l'artiche pruine,
Divenga ultor de l'oltraggiate leggi,
E de' barbari l'armi sian soccorso
Di Roma al disonor. Ciò detto appena
Da lo scudo egli uscì tuon sì tremendo,
Qual manda Giove l'arbitro de' Numi,
Qualor con procelloso, e infesto nembo
L'Egida sua terribile percuote.
Risponde l'Ato, e mugge l'Emo, e il roco
Fragor raddoppia Rodope nevoso;
E le corna, dal gel rese canute,
Da l'onde stupefatte innalza l'Ebro,
E congela il timor già l'Istro esangue.
Allor l'asta vibrò, per l'adamante
Gia resa grave, e per li duri nodi,
Lancia pesante, smisurata, e grande,
Da Nume niun possibile a trattarsi.
S'apre gran strada per l'infrante nubi;
Fende l'aure, e trapassa ad un sol volo,
E monti, e mari, e in mezzo a' Frigj campi
Ella s'affigge, e la sentì la terra.
Co' suoi tralcj Nisei sospirò l'Emo
Ne l'urna d'oro inorridì il Pattolo;
Di Troade i monti piansero, e le selve.
Nè Bellona più tarda. Lo stridore
Seguì de l'asta già lanciata, e seco
Cento vie meditò di scempj atroci.
Targibilo per fine ella aggredisce,
De le Getiche squadre iniquo duce,
Che visitato l'empio Eutropio appunto

Senza

Creverat, &, teneris etiam quæ crimina suadet
Ingeniis, Scythicum pectus flammabat egestas.
Huic sese vultu simulatæ conjugis offert,
Mentitoque ferox incedens barbara gressu,
Carbaseos induta sinus, post terga reductas,
Uberibus proprior mordebat fibula vestes:
Inque orbem tereti mitra redimente capillum
Struxerat, & virides flavescere jusserat angues.
Advolat, ac niveis reducem complectitur ulnis,
Infunditque animo furiale per oscula virus.
Principe quam largo veniat, quas inde reportet
Divitias, astu rabiem motura requirit.
Ille iter ingratum, vanos deflere labores.
Quos super eunuchi fastus, quæ probra tulisset.
Continuò secat ungue genas, & tempore pandit
Arrepto gemitus: I nunc, devotus aratris
Scinde solum, positoque tuos mucrone sodales
Ad rastros sudare doce: bene rura Gruthungus
Excolet, & certo disponet sidere vites.

Senza alcun dono ei ritornava, e l'ira
Mista al fiero dolor era cresciuta;
E povertà, che anco i più rozzi ingegni
A commetter misfatti persuade,
Lo Scitico suo petto gl'infiammava.
E preso allor di sua consorte il volto,
Se gli offre innanzi, e con mentito passo
In apparenza barbara, e feroce;
Succinto il sen di carbasina gonna;
Fibbia mordace prossima a le mamme
Allacciava le vesti; che rivolte
Stavano a tergo, e con rotonda mitra,
Che le circonda il capo, avea innalzato
In giro il crine; e comandato avea,
Ch'i verdi serpi divenisser biondi.
Gli vola incontro, e con le bianche braccia
Si stringe al sen Targibilo tornato,
E co' baci ne l'animo gl'infonde
Il suo furial veleno; indi ricerca
(Per eccitare astuta il suo furore)
Quai doni, e quai ricchezze riportasse
Da così largo, e generoso prence.
Quei cominciò a dolersi del perduto
Infecondo viaggio, e vana speme,
E piagner le gettate sue fatiche.
Narrò qual de l'eunuco fosse il fasto;
Quante ingiurie sofferte, e quanti oltraggi;
Allor Bellona si graffiò le gote,
E colta l'occasion, finge i sospiri.
Vanne tu (disse) dedito a l'aratro,
Vanne a fendere il suol, getta la spada,
Che al fianco porti, e insegna a' tuoi compagni
Sudar col rastro, e a lavorar la terra.
Coltiverà il Grutungo le campagne,
E a certa stella ei disporrà le viti.

Felices aliæ, quas debellata maritis
Oppida, quas magni quæsitæ viribus ornant
Exuviæ, quibus Argivæ, pulcræve ministrant
Thessalides, famulas & quæ meruere Lacænas!
Me nimium timido, nimium junxere remisso
Fata viro, totum qui degener exuit Istrum.
Qui refugit patriæ ritus, quem detinet æqui
Gloria, concessoque cupit vixisse colonus,
Quam dominus rapto, quid pulcra vocabula pigris
Prætentas vitiis? probitatis inertia nomen,
Justitiæ formido subit, tolerabis iniquam
Pauperiem, cùm tela geras? & flebis inultus,
Cùm pateant tantæ nullis custodibus urbes?
Quippe metus pœnæ, pridem mos ille vigebat,
Ut meritos colerent, impacátisque rebelles
Urgerent odiis; at nunc, qui fœdera rumpit,
Ditatur: qui servat, eget, vastator Achivæ
Gentis, & Epirum nuper populatus inultam
Præsidet Illyrico. Jam quos obsedit, amicus
Ingreditur muros, illis responsa daturus.
Quorum conjugibus potitur, natosque peremit.

Sic

Felici l' altre mogli, che le vinte
Cittadi da' mariti e ricche ſpoglie
Preda del lor valor, rendono adorne;
Cui le Teſſale nuore [illegible] le Argive,
Sono loro miniſtre, e meritaro
Le Spartane donzelle aver per ſerve!
Me a un troppo molle, e timido marito
Uniro i fati, e che degenerando
Da l' avito valor, ſpoglioſſi affatto
De la grandezza d' animo, dovuta
Ad un feroce abitator de l' Iſtro;
Ch' abborre i patrj riti; il qual trattiene
Or la gloria del giuſto, e vuol più toſto
Del campo a lui conceſſo eſſer colono,
Ch' eſſer padron de l' occupato a forza:
E da che ammanti di lodevol nome
La tua inerzia, col titolo d' uom ſaggio?
Ed il timor col titolo di giuſto?
Tollererai la povertade acerba,
Mentre tu porti l' armi, e invendicato
Piangerai tu, mentre città cotante,
Sono ſenza cuſtodi, e ſtanno aperte,
O il timor de la pena a te lo vieta?
Già tempo fu coſtume, che i Romani
Onoraſſero il merto, ed i ribelli
Con odio profligaſſero mortale:
Ma al dì preſente chi violò la fede
Ricco diviene, e chi la cuſtodiſce,
Povero è ſempre. Il diſtruttor de' Greci,
Il predator del mal difeſo Epiro,
A l' Illirio preſiede, e quelle mura,
Che nemico aſſediò, poſſiede amico
Per dar leggi a color, le di cui mogli
Egli ſi gode, e i lor figliuoli ucciſe.
Soglion così punire i lor nemici,

 E dan-

Sic hoſtes punire ſolent, hæc præmia ſolvunt
Excidiis, cunctaris adhuc? numerumque tuorum
Reſpicis, exiguamque manum? tu rumpe quietem.
Bella dabunt ſocios, nec te tam prona monerem,
Si contra paterere viros, nunc alter in armis
Sexus, & eunuchis ſe defenſoribus orbis
Credidit, hos Aquilæ, Romanaque ſigna ſequuntur.
Incipe barbaricæ tandem te reddere vitæ.
Te quoque jam timeant, admirenturque nocentem,
Quem ſprevere pium, ſpoliis, prædaque repletus,
Cùm libeat, Romanus eris, ſic fata, repentè
In diram ſe vertit avem, roſtroque recurvo
Turpis, & infernis tenebris obſcurior, alas
Auſpicium veteri ſedit ferale ſepulchro.

Ille, pavor poſtquam reſoluto corde quievit,
Et rigidæ ſedere comæ, non diſtulit atrox
Juſſa Deæ: ſociis, quæ viderit, ordine pandit.
Invitatque ſequi, conjurat barbara pubes
Nacta ducem, Latiiſque palàm deſcivit ab armis.
Pars Phrygiæ, Scythicis quæcunque Trionibus alget
Proxima, Bithynios: Solem quæ condit, Ionas:
Quæ levat, attingit Galatas: utrimque propinqui

Fi-

E danno tali premj a le ruine.
Ed ancor tu ritardi? Se rifletti,
Che forse è poco il numero de' tuoi,
Turba, e rompi la pace, altri compagni
Ti daranno le guerre; nè sì ardita
Unqua sarei di concitarti a l'armi,
Se andassi incontro ad uomini guerrieri;
Ne le battaglie è questo un altro sesso.
Ne la difesa si confida il mondo
Ora d'eunuchi imbelli, e reggon questi
L'aquile auguste, e le Romane insegne.
Ripiglia omai la ferità natia,
Ridesta il tuo valor, rendi te stesso
A una barbara vita, ed a lor danno
Provino, chi sprezzarono pietoso.
Se ciò acconsenti, di predate spoglie,
E rapiti tesor, sarai Romano.
Tosto ciò detto, in un deforme uccello
Si trasformò, con incurvato rostro;
E d'infernal caligine più nere
Vestì le penne, e in un sepolcro antico
Volò auspicio funesto, e ognor mortale.
Quegli poichè dal cor fuggò il timore,
E gl'irti crini s' abbassaro, audace
Non differì de la feroce Diva
Di eseguir l'alto impero, e tosto ei narra
Ciò ch'egli vide, e furibondo invita
La gioventù a seguirlo, e si congiura
Barbara, e fiera, or che trovato ha il duce;
Contro l'armi Latine, e si ribella
Una parte di Frigia colà dove
Rimane esposta a' gelidi Trioni,
Termina co' Bitini; altra ove il sole
Prova l' occaso gl' Ionj ha per confine,
Ver l'Oriente a' Galati s' unisce,

Ed

Finibus obliquis Lydi, Pisidæque feroces
Continuant australe latus; gens una, fuere
Tot quondam populi, priscum cognomen & unum
Appellata Phryges, sed quid non longa valebit
Permutare dies? dicti post Mæona regem
Mæones, Ægæos insedit Græcia portus.
Thyni Thraces erant, quæ nunc Bithynia fertur,
Nuper ab Oceano Gallorum exercitus ingens
Illis ante vagus tandem regionibus hæsit,
Gesaque deposuit jam Grajo mitis amictu,
Pro Rheno poturus Halyn, dat cuncta vetustas
Principium Phrygibus; nec rex Ægyptius ultra
Restitit, humani postquam puer uberis expers
In Phrygiam primùm laxavit murmura vocem.
Hic cecidit Libycis jactata paludibus olim
Tibia, fœdatam cùm reddidit umbra Minervam.
Hic & Apollinea victus testudine pastor
Suspensa memores illustrat pelle Celænas,
Quattuor hic magnis procedunt fontibus amnes

Auri-

Ed a limiti obbliqui d' ogni parte
Sono di Lidia i popoli vicini,
E al lato Meridiano li feroci
Pisidi han lor dimore. Un popol solo
Furo cotanti popoli già tempo,
Chiamati con antico unico nome
Frigj; ma quale cosa è mai nel mondo
Che lunga etade a permutar non vaglia?
Poscia da Meone Re, Meon fur detti,
Occupò Grecia i porti de l' Egeo,
I Tini Traci eggi avano la terra,
Che or Bitinia s' appella: in quelle parti
Poco fa un grand' esercito di Galli
Vagabondi pervenne, e finalmente
Entro quella region fermaro il piede,
E deposti i lor dardi che di Gese
Già portavano il nome, e in veste Greca
Divennero più placidi, e più mitti,
Ed invece del Ren bebbero l' Ali.
Tutta l' antichitade attribuisce,
Ch' i piu antichi già fossero li Frigj:
E ciò piu non contende il Rè d' Egitto,
Da che 'l fanciullo che le mamme ancora
Non conosceva, la primiera voce
In sermon Frigio espresse. In questo loco
Ne le paludi Licie già Minerva
La zampogna scagliò, quando si vide,
Specchiandosi in quell' acque, in darle fiato
Gonfie le guancie, e deformato il volto.
E quì Marsia il pastore superato
Da l' Apollinea inimitabil lira,
Con la sospesa pelle rese illustre
La memore Cellene. Quattro fiumi
Di quà procedon, che han l' arene d' oro,
Da quattro larghi fonti; nè stupisco,

Che

Auriferi: nec miror aquas radiare metallo,
Quæ toties lavere Midam, diverſus ad Auſtrum
Curſus & Arctoum fluviis mare. Dindyma fundunt
Sangarium, vitrei qui puro gurgite Galli
Auctus Amazonii defertur ad oſtia Ponti.
Icarium pelagus Mycalæaque littora juncti
Marſya, Mæanderque petunt: ſed Marſya velox
Dum ſuus eſt flexuque carens, jam flumine mixtus
Mollitur, Mæandre, tuo, contraria paſſus,
Quàm Rhodano ſtimulatus Arar: quos inter aprica
Planities Cererique favet, denſiſque ligatur
Vitibus, & glaucæ fructus attollit olivæ,
Dives equi, felix pecorum, pretioſaque picto
Marmore, purpureis cui cedit Synnada venis.
Talem tum Phrygiam Geticis populatibus uri
Permiſere Dei, ſecuras barbarus urbes
Irrumpit, facileſque capit, ſpes nulla ſalutis:
Nulla fugæ, putribus jam propugnacula ſaxis
Longo corruerant ævo, paciſque ſenecta.

Interea gelidæ ſecretis rupibus Idæ
Dum ſedet, & thiaſos ſpectat de more Cybelle,

Cu-

Che per l' aureo metal splendano l' acque ,
Che già Mida lavar cotante fiate .
Di questi fiumi è molto vario il corso
Verso l' artico mar , verso l' australe
Da le Dindime rupi è partorito
Il Sangario , che tumido già reso
Del fiume Gallo con li chiari umori ,
De l' Amazzonio mar entro la foce
S' immerge , e col Meandro al Marsia unito
Scorre nel mar Icario , e bagna il lito
Di Micale ; ma rapido , e veloce
E il Marsia , mentre è solo , e non ritrova
Fra i flessuosi flutti del Meandro
L' ondoso laberinto , ei va più lento
Al contrario di ciò soffre l' Arari ,
Dal Rodano rapito . E tra que' fiumi
Si mira aprica , e fertile pianura
A Cerere assai grata , che da viti
Dense è coperta , e de la verde oliva
Innalza i frutti , e di cavalli è ricca ,
E d' armenti è feconda , ed abbondante
Di bel dipinto marmo , a cui già cede
Ginnada ognor con sue purpuree veste .
Tale essendo la Frigia , acconsentiro
I Dei , che depredata , e incenerita
Fosse da' Geti . Assale omai sicuro
Il barbaro crudel l' alte cittadi
Facili da espugnarsi . Di salute
Non v' è speranza alcuna , o pur di fuga ;
Già le turrite mura co' lor sassi
Eran per lunga etade , e tanta pace
Cadute a terra . Intanto mentre siede
Cibelle ne le rupi più segrete
De l' Ida suo gelato , spettatrice
De' cori , e delle danze de' Cureti ,

Curetumque alacres ad tympana suscitat enses;
Aurea sanctarum decus immortale comarum
Defluxit capiti turris, summoque volutus
Vertice, crinalis violatur pulvere murus.
Obstupuere truces omen Corybantes, & uno
Fixa metu tacitas presserunt Orgia buxos.
Indoluit genitrix, tunc sic commota profatur:
Hoc mihi jampridem Lachesis grandæva canebat
Augurium: Phrygiæ casus venisse supremos
Delapsus testatur apex. Heu, sanguine qualis
Ibi Sangarius, quantasque cadavera lenti
Mæandri passura moras! immobilis hæret
Terminus, hæc dudum nato placuere Tonanti.
Paret finitimis luctus; frustraque Lyæi
Non defensuros implorat Lydia thyrsos.
Jamque vale Phrygiæ tellus, perituraque flammis
Mœnia, conspicuas quæ nunc attollitis arces,
Mox campi nudumque solum, dilecta valete
Flumina; non vestris ultra bacchabor in antris:
Nec juga sulcabit noster Berecynthia currus.
Dixit, & ad tristes convertit tympana planctus.

La-

Com' ha per uso, e le festanti spade
Eccita al suon de' timpani; le cadde
L' aurea torre dal capo, alto decoro
Ed immortal de la sacrata chioma,
E del suo crin la sommità fastosa
Cadendo al suolo s' imbrattò di polve.
Di tal presagio ne stupiro i fieri
Coribanti, e un terrore universale
Fermate l' Orgie taciturni rese
I perforati, e risonanti bossi.
Sospirò la gran madre, e afflitta, e mesta
Così parlò commossa dal dolore:
Quest' augurio già prima prediceva
A me Lachesi antica; per li Frigj
Esser venuta la fatal ruina.
Attesta ciò l' alto, e sublime fregio,
Del capo mio caduto. Ahi di qual sangue
Andrà il Sangario tinto? o quai dimore
Saranno per provar gl' informi orrendj
Cadaveri ne' lenti del Meandro
Retrocedenti flutti? ch' è prescritto
Ad ogni cosa il fin. Ciò fu disposto
Poc' anzi dal mio figlio il gran Tonante,
E sarà pari a' confinanti il lutto;
E invano Lidia implorerà di Bacco
I Tirsi non bastanti in sua difesa.
Addio terra di Frigia; addio voi mura,
Che dovete perir entro le fiamme,
Che or innalzate le cospicue torri,
Tosto campi diserti, e nudo suolo.
Addio fiumi diletti: da qua innanzi
Non fia, che più ne gli antri vostri ombrosi
Io infurj il piè baccante, o 'l nostro carro
Fenderà i colli Berecintj. Disse,
E tosto verso i timpani converte

 I mesti

Labentem patriam ſacris ululatibus Atys
Perſonat, & lacrymis torvi maduere leones.
Eutropius, quamvis nequeat metuenda taceri
Clades, & trepidus vulgaverit omnia rumor,
Ignorare tamen fingit, regnique ruinas
Diſſimulat, parvam latronum errare catervam:
In ſontes tormenta magis, quàm tela, parari:
Nec duce frangendas jactat, ſed judice, vires.
Vaſta velut, Libyæ venantum vocibus ales
Cùm premitur, calidas curſu tranſmittit arenas,
Inque modum veli ſinuatis flamine pennis
Pulverulenta volat, ſi jam veſtigia retro
Clara ſonent, oblita fugæ ſtat lumine clauſo
Ridendum revoluta caput, creditque latere,
Quem non ipſa videt. Furtim tamen ardua mittit
Cum donis promiſſa novis, ſi forte rogatus
Deſinat. Ille ſemel notæ dulcedine prædæ
Se famulo ſervire negat: nec grata timentum
Munera, militiam nullam, nec prima ſuperbus

I mesti pianti, ed Ati omai risuona
Di sacrati lamenti, deplorando
La patria già cadente, e i fier leoni
Si videro di lagrime cosperti.
Eutropio, ancor che la terribil strage
Non potesse occultarsi, e che la fama
Timida pubblicasse i gravi scempj,
Finge di non saperli, e le ruine
De l' Impero dissimula; asserendo,
Esser questa una squadra di ladroni,
E contro questa scellerata gente
Espedir si dovesse, più che l' armi,
I supplicj, e i tormenti; e non coll' opra
D' esperti capitani, ma col mezzo
Di giudice severo di quegli empj.
Strugger doversi l' impeto, e l' ardire:
Come appunto lo struzzo il vasto uccello
De la Libia, qualor de' cacciatori
Vienne incalzato da l' orrende voci,
Passa correndo per l' ardenti arene,
E a lo spirar del vento gonfie l' ali,
Polveroso le scuote, e par che voli;
Se poi de' cacciator sente vicino
Il corso risonar, chiudendo i lumi,
E il ridicolo capo nascondendo,
Arresta il piè, scordato de la fuga,
E crede star celato, e star sicuro
Da colui che non vede. Ad ogni modo
A Targibilo alte promesse, e doni
Spedisce, se per sorte quel feroce
Pregato desistesse da la guerra.
Quegli da la dolcezza de la preda
Allettato già nega ad un vil servo
Prestar servaggio, ed i pregiati doni
Rifiuta di chi timido gli dona.

I mi-

Cingula dignari, nam quis non Consule tali
Vilis honos? postquam precibus mitescere nullis,
Non auro cessisse videt, creberque recurrit
Nuncius incassum, nec spes jam fœderis extat:
Tandem consilium belli confessus agendi,
Ad sua tecta vocat. Juvenes venere protervi,
Lascivique senes, quibus est insignis edendi
Gloria, corruptasque dapes variasse decorum:
Qui ventrem invitant pretio, traduntque palato
Sidereas Junonis aves, &, si qua loquendi
Gnara coloratis viridis defertur ab Indis,
Quæsitos trans regna cibos: quorumque profundam
Ingluviem non Ægæus, non alta Propontis,
Non freta longinquis Mæotia piscibus æquent.
Vestis adornatæ studium, laus maxima risum
Per vanos movisse sales, minimeque viriles
Munditiæ, compti vultus, onerique vel ipsa
Serica, si Chunus fuerit, si Sarmata, portas,

Sol-

I militari titoli non cura,
E l'esibite dignità disprezza.
E chi non stimerà vili, ed abbjetti
Concessi da un tal Consolo gli onori?
Poichè vede a le preci non placarsi,
Nè a la forza de l'oro, e che più volte
Il nunzio frettoloso indarno riede,
Nè speme alcuna rimaner di pace;
Finalmente confessa, ch'era d'uopo
D' imprender l'armi, che perciò di guerra
Nel suo palagio un gran consiglio aduna.
Vennero quivi i giovani arroganti,
Ed i vecchi lascivi, i quali tutti
D' esser gran mangiatori, e parasiti
Hanno per somma gloria, e gran decoro
Variar stranieri adulterati cibi:
A' quali maggiormente l' appetito
Eccita ognor de le vivande il prezzo;
Donando al lor palato gli stellati
Uccelli di Giunone, e quelli ancora,
Che de l'uman sermone imitatori
Con verdi piume sono trasportati
Sino da gli Indi neri, e più remoti;
Ed altri ricercati oltre l'impero
Preziosi de la gola allettamenti.
De' quali il ventre sì vorace appena
Non sazieria l'Egeo, non la profonda
Propontide, od i pesci così rari
De' Moetici mari, e sì lontani.
In oltre questi aveano somma cura,
Che le lor vesti fossero odorose,
E tenean per eccelsa, e prima lode
Con motti insulsi d' eccitare il riso,
E avean per fasto di lisciarsi il volto,
Non viril politezza, e così molli

Erano,

Solliciti ſcenæ, Romam contemnere ſueti,
Mirarique ſuas, quas Boſphorus alluit, ædes:
Saltandi dociles, aurigandique periti.
Pars humili de plebe duces, pars compede ſuras,
Cruraque ſignati nigro liventia ferro
Jura regunt, facie quamvis inſcripta repugnet,
Seque ſuo prodat titulo, ſed prima poteſtas
Eutropium præfert, Hoſio ſubnixa ſecundo.
Dulcior hic ſanè cunctis, prudenſque movendi
Juris, & admoto qui temperet omnia fumo
Fervidus; accenſam ſed qui bene decoquat iram.
Conſidunt apices gemini ditionis Eoæ,
Hic coquus, hic leno, defeſſi verbere terga,
Servitio, non arte pares, hic ſæpius emptus,
Alter ad Hiſpanos nutritus verna penates.
Ergo ubi collecti proceres, qui rebus in arctis
Conſulerent, tantiſque darent ſolatia morbis;
Obliti ſubitò Phrygiæ, belloque relicto
Ad ſolitos cœpere jocos, & jurgia Circi
Tendere, nequicquam magna confligitur ira,

Quis

Erano, e delicati, che le vesti,
Benchè di seta, erano lor di peso.
Se il Cuno, o pure il Sarmata feroce
Aggredisce le porte, non per questo
Men si mostrano ansiosi de' teatri,
Soliti Roma a disprezzare, e' suoi
Palagj ad ammirare, i quali bagna
Il Trace, e pigro Bosporo con l'onda;
Dotti ne' salti, e nel guidar periti
Le veloci quadrighe. Una gran parte
De l'umil plebe è direttrice; l'altra
Contrasegnato il piè per le catene,
E per li ceppi, e livide le gambe,
Reggon le leggi, benchè a ciò ripugni
L'incisa fronte; e il titolo discopra.
Ma Eutropio tien la podestà primiera;
Ed Osio la seconda, ed è di tutti
Il più dolce, e soave, e il più perito
Gl' intingoli a comporre a le vivande,
Ne l'accoppiar gli odori, ed a' bollenti
Liquor temprar la troppo fervid' ira.
Questi duo, somme altezze de l' impero
De l'oriente, siedono, l' un cuoco,
L' altro lenon, già affaticati, e stanchi
Per l' aspre battiture su le terga,
Di servitù, ma non già d' arte privi.
Quegli spesso venduto, e questi servo
Nodrito in casa de' padroni Ispani.
Dunque insieme raccolti gli ottimati,
Acciocchè ne gli affari dubbj, e incerti
Donassero consiglio, e a tanti mali
Qualche sollievo: subito scordati
De la Frigia, e omai postosi da parte
Ii pensier de la guerra, ritornaro
A' lor soliti giochi, e del lor circo

Quis melius vibrata puer vertigine molli
Membra rotet? vertat quis marmora crine supino?
Quis magis enodes laterum detorqueat arcus?
Quis voci digitos, oculos quis motibus aptet?
Hi tragicos meminere modos: his fabula Tereus:
His nec dum commissa choro cantatur Agave.
Increpat Eutropius: Non hæc spectacula tempus
Poscere: nunc aliàs armorum incumbere curas.
Se satis Armenio fessum pro limite cingi,
Ne tantis unum subsistere posse periclis
Ignoscant senio: juvenes ad prœlia mittant.
Qualis pauperibus nutrix invisa puellis
Assidet, & tela communem quærere victum
Rauca monet, festis illæ lusisse diebus
Orant, & positis æquævas visere pensis,
Iratæque operi jam lasso pollice fila
Turbant, & teneros detergunt stamine fletus.
Emicat extemplò cunctis trepidantibus audax
Crassa mole Leo, quem vix Cyclopia solum
Æqua-

A le finte battaglie ; e con gran sdegno
Si contrasta qual meglio de' fanciulli
Con molle aggiramento il corpo vibri ,
O qual col capo inverso , e il crin disciolto ,
Terga il marmoreo suol , o chi de fianchi
Pieghi l' incurvature senza nodi
Con maggior arte , o pur chi meglio adatti
A la voce le dita , ovver chi a' salti
Meglio contenda ed a gli atteggiamenti
Del guardo i moti accoppi ; altri narrare
Tragici carmi , ed altri decantare
Di Tereo già la favola famosa ,
O non per anco udita ne' teatri
La tragedia d' Agave furibonda .
Riprende questi Eutropio , lor gridando
Non esser questo il tempo , che tai giochi
O spettacoli tali unqua richieda :
Altra cura di guerre ora ci preme :
Ch' opra a bastanza , se già stanco , e lasso
Per difender l' Armenia ei cinge l' armi ,
Nè sol poter resistere a cotanti
Imminenti perigli . Ed a l' etade
Condonino senile , e sian spediti
Di Marte al campo i giovani più forti .
Qual nutrice , che a povere donzelle
Siede vicina , con la rauca voce
L' esorta , oziosa a guadagnarsi il vitto
Col fabbricar la tela ; e pregan queste
Poter giocare almen ne' dì festivi ,
E lasciato il lavor di visitare
Le lor care compagne ; e omai sdegnando
La continua fatica , con le stanche
Lor dita già confondono le fila ,
E con la tela tergono i lor pianti .
Tosto in piede risorse il fier Leone ,

Æquatura fames, quem non jejuna Celæno
Vinceret, hinc nomen fertur meruisse Leonis.
Acer in absentes linguæ, jactator, abundans
Corporis, exiguusque animi, doctissimus artis
Quondam lanificæ, moderator pectinis uncti.
Non alius lanam purgatis sordibus æque
Præbuerit calathis: similis nec pinguia quisquam
Vellera per tenues ferri producere rimas.
Tunc Ajax erat Eutropii, latèque fremebat,
Non septem vasto quatiens umbone juvencus:
Sed, quam perpetuis dapibus pigroque sedili
Inter anus interque colos oneraverat alvum.
Exurgit tandem, vocemque expromit anhelam:

Quis novus hic torpor, socii? quonam usque sedemus
Fœmineis clausi thalamis, patimurque periclum
Gliscere desidia? graviorum turba malorum
Texitur, ignavis trahimus dum tempora votis.
Me petit hic sudor, nunquam mea dextera segnis
Ad ferrum, faveat tantùm Titonia cœptis,

In-

Temendo gli altri uom di sì vasta mole,
E ventre sì vorace, a cui agguagliarsi
Appena si potea de' fier Ciclopi
L' implacabile fame, o la digiuna
Famelica Celeno, arpia famosa;
Da che riporta il nome di Leone.
Acerrimo di lingua, e detrattore
Contro gli assenti; alto, e di grosso corpo.
Ma poi di poco spirto, e più che dotto
Di lanajuol ne l' arte, e de l' adunco
Pettine gran maestro; e de le lane
L' imondizie a purgar pari non ebbe,
Col riporle ne' calati egualmente;
Nè alcun altro più destro nel passarle
Del ferro entro de' piccioli forami.
Costui d' Eutropio allor era l' Ajace;
Infuriava per tutto, non scotendo
Ne lo scudo pesante sette pelli
Di svenati giovenchi; ma il gran ventre
Che già di scelte, e prodighe vivande
Tra le vecchie, e conocchie avea ripieno.
E finalmente da la pigra sede
Ei sorge, e con la voce sua anelante
Tai detti esprime: O miei commilitoni,
E che nuovo torpore è mai cotesto?
E sino a quando noi riposeremo
Entro a' femminei talami rinchiusi?
E per la nostra inerzia soffriremo,
Che ad ognor sempre più cresca il periglio?
Mentre ch' il tempo in van tiriamo in lungo,
Serie si tesse di più gravi mali.
Questa fatica or me richiede, che unqua
Non fu tarda mia destra a prender l' armi.
Purchè Pallade assista a' miei consigli,
S' adempirà l' impresa incominciata.

Tosto

Incœptum peragetur opus, jam cuncta furore
Qui gravat, efficiam leviorem pondere lanæ
Targibilum tumiduw, desertoresque Gruthungos
Ut Miseras populabor oves, & pace relata,
Pristina restituam Phrygias ad stamina matres.
His dictis iterum sedit; fit plausus, & ingens
Concilii clamor, qualis resonantibus olim
Exoritur caveis, quoties crinitus ephæbus
Aut rigidam Niobem, aut flentem Troada fingit.

Protinus excitis iter irremeabile signis
Arripit, infaustoque jubet bubone moveri
Agmina, Mygdonias mox impletura volucres.
Pulcer & urbanæ cupiens exercitus umbræ,
Assiduus ludis, avidus splendere lavacris,
Nec soles imbresve pati, multumque priori
Dispar, sub clypeo Thracum qui ferre pruinas,
Dum Stilico regeret, nudoque hyemare sub axe,
Sueverat, & duris haurire bipennibus Hebrum.
Cum duce mutatæ vires. Byzantia robur

Tosto fia, che Targibilo fastoso,
Ch' il tutto con furor strugge, ed opprime,
Si renda dal mio brando superato,
Piu d' un peso di lana ancor leggiero.
E de' ribelli, e traditor Grutungi
Quasi misere agnelle io farò strage;
E di nuovo la pace riportata,
Renderò a l' opre lor le Frigie madri.
Ciò detto, a riposarsi egli ritorna.
S' eccitò un grande applauso, e un lieto grido
Di quel congresso, qual colà nel circo
Suol risonar, qualor un giovanetto
Non toso ancor la biondeggiante chioma,
Finge Niobe insassita, o rappresenta
Troade piangente. Ei tosto al vento spiega
Le già temute insegne, e tosto imprende
Sotto l' infausto auspicio d' un bubone
Il viaggio fatal, a cui infelice
Non concesse il destin di far ritorno;
Ed imprese di moversi a le schiere,
Che a gli uccelli di Frigia in breve tempo
Dovean servir di cibo, e quelle squadre
Divenute sì molli, e effemminate,
Solo de l' ozio cittadino amanti,
Sempre assidue ne' giochi, e sol bramose
Di splender ne' lavacri, e intolleranti
De' raggi estivi, e di soffrir le pioggie,
E dissimili assai da quel che furo
Già sotto Stilicòn, essendo avvezze
A sopportar sotto il pesante scudo
De' fieri Traci le nevose brine;
E sotto il freddo ciel passar le notti,
E de l' Ebro spezzato con le scuri
Il duro gelo, indi ammorzar la sete.
Cangiato duce, si cangiò il vigore,

E di

Fregit luxuries, Ancyranique triumphi.
Non peditem præcedit eques: non commoda caſtris
Eligitur regio, vicibus cuſtodia nullis
Advigilat vallo, non explorantur eundæ,
Vitandæque viæ, nullo ſe cornua flectunt
Ordine, confuſi paſſim per opaca vagantur
Luſtra, per ignotas anguſto tramite valles.
Sic vacui rectoris equi, ſic orba magiſtro
Fertur in abruptum caſu, non ſidere, puppis.
Sic ruit in rupes amiſſo piſce ſodali
Bellua, ſulcandas qui prævius edocet undas,
Immenſumque pecus parvæ moderamine caudæ
Temperat, & tanto conjungit fœdera monſtro.
Illa natat rationis inops, & cœca profundi
Jam brevibus deprenſa vadis, ignara reverti
Palpitat, & vanos ſcopulis illidit hiatus.
Targibilus ſimulare fugam, flatuſque Leonis
Spe nutrire leves, improviſuſque repente,
Dum gravibus marcent epulis, hoſtique catenas
Inter vina crepant, larga ſopita Lyæo
Caſtra ſubit, pereunt alii, dum membra cubili
Tarda levant: alii læto junxere ſoporem:

Aſt

E di Bizanzio il lusso, e in un d' Ancira
I lascivi trionfi già snervaro
Le forze lor. Non già li cavalieri
Or precedono a i fanti, e non s' elegge
Comodo sito al campo; nè a vicenda
Veglian le guardie in custodire il vallo;
Nè s' indagan le vie, dove incammini
L' oste; nè disciplina, ordine alcuno
Serban le corna nel piegarsi; e tutti
Confusi, e sparsi per l' opache selve,
Giran vagando, e per ignote valli,
Privi del duce loro i cavalieri.
Così senza la stella, che la guida,
Urta a caso la nave entro gli scogli.
Così perduto il pesce direttore,
Che le mostra il sentier per l' onde amare,
Che sol col moto de la tenue coda,
Regge de la Balena il grave corso,
E a tanto Mostro ella s'unisce in lega;
Quella senza pensar, del mar ignara
Chiusa da pochi, e non profondi flutti,
Nuota a la cieca, e ritrovar la via
Non sa del suo ritorno, e palpitando
Frange ne le sassose ed aspre rupi
Le fauci sue voraginose, e spira.
Dar si finge Targibilo a la fuga,
Ed a nutrir di vana speme il core
Di Leon pien di fasto, ed arrogante;
Poi repentinamente, e a l'improvviso
Gl' invade il campo; mentre motteggiando
Tra le vivande, e tra le tazze colme
Di spumante Lieo resi baccanti
Minacciano al nemico le catene.
Altri le pigre membra ergon dal letto
Periscon molti, ed altri il grave sonno

Aſt alios vicina palus ſine more ruentes
Excipit, & cumulis immanibus aggerat undas.
Ipſe Leo dama, cervoque fugacior ibat
Sudanti tremebundus equo: qui pondere poſtquam
Decidit implicitus limo, cunctantia pronus
Per vada reptabat cœno ſubnixa tenaci.
Mergitur, & pingui ſuſpirat corpore moles,
More Suis; dapibus quæ jam devota futuris
Turpe gemit, quoties Hoſius mucrone coruſco
Armatur, cingitque ſinus, ſecumque volutat,
Quas figat verubus partes, quæ fruſtra calenti
Mandet aquæ, quantoque cutet diſtendat echino,
Flagrat opus: crebro pulſatus perſtrepit ictu.
Contexit varius penetrans Chalcedona nidor.
Ecce levis frondes à tergo concutit aura:
Credit tela Leo, valuit pro vulnere terror,
Implevitque vicem jaculi, vitamque nocentem
Integer, & ſola formidine ſaucius, efflat.
Quis tibi tractandos pro pectine, degener, enſes,
Quis ſolio campum præponere ſuaſit avito?

Quàm

Congiunsero a la morte, e senz' esempio
Altri precipitosi in sen riceve
La vicina profonda, e gran palude,
E fanno de' cadaveri co i monti
Gonfiarsi l'onde. E il duce lor Leone
Piu di Cervo fugace ivane errando
Sul sudato destrier, tutto tremante;
Il qual per la sua grossa, e vasta mole,
Poichè egli cadde entro del fango involto,
Chino rampando in quei torrenti stagni
Resi viscosi dal tenace loto,
Resta sommerso, per l'estremo peso
Del grosso corpo, e sospira anelante;
Qual animale immondo destinato
A' futuri conviti, ansando geme,
Qualora d'Osio l'incisiva destra
Di ben terso coltel già resa armata
Succinto il sen va seco meditando
Qual parte infigga dentro lo schidone,
Quel ne l'acqua bollente ei renda allessa,
E coll'ova d'echino egli infarcisca
La pelle. Ferve l'opra, e in un la cote
Freme percossa da frequenti colpi,
E penetra in Calcedone il gran fumo,
Che misto a grato odor tutta l'ingombra.
S'aura lieve a Leon dietro le terga
Scote vicina una leggiera fronda,
La crede una saitta, e il suo terrore
Fece la piaga, e del creduto strale
Egli adempì le veci, e sol trafitto
Dal suo timore spirò l'alma infame.
Chi a te, o Leone, persuase mai,
Da' sordidi avi tuoi degenerando,
Che del pettine in vece maneggiassi
La bellicosa spada, e anteponessi

Quàm bene texentem laudabas carmina tutus,
Et matutinis pellebas frigora mensis!
Hìc miserande jaces: hìc, dum tua vellera vitas,
Tandem fila tibi neverunt ultima Parcæ.

Jam vaga pallentem densis terroribus aulam
Fama quatit: stratas acies, deleta canebat
Agmina, Mæonios fœdari cædibus agros,
Pamphylios, Pisidasque rapi, metuendus ab omni
Targibilus regione tonat, modò tendere cursum
In Galatas, modò Bithynis incumbere fertur.
Sunt qui per Cilicas rupto descendere Tauro:
Sunt qui correptis ratibus, terraque marique
Adventare ferant. Geminantur vera pavoris
Ingenio: longè spectari è puppibus Urbes
Accensas, lucere fretum, ventoque citatas
Omnibus in pelago velis hærere favillas.

Hos inter strepitus funestior advolat alter
Nuncius, armatam rursus Babylona minari
Rege novo: resides Parthos, ignava perosos

Otia,

Al telajo tuo avito, il campo armato?
O quanto più sicuro tu lodavi
De' tessenti compagni le canzoni,
E del freddo il rigor tu discacciavi
Con le fatiche, e mattutin lavoro!
Quì misero tu giaci, e mentre a schifo
Hai le solite fila, a te le Parche
Filar l'ultimo fil de la tua vita.
Già la fama vagante di timori
Avea empita la reggia, omai tremante,
E decantava le coorti estinte,
E disfatto l'esercito, e coperti
Di sanguinosa strage i Frigj campi,
E Pisidi, e Pansilj esser cattivi;
Ed ormai formidabile, e feroce
In qualunque region del grande impero
Il crudele Targibilo già reso,
Or marchiar contro i Galati si narra;
Or invasi i Bitini, e non curando
Del freddo Tauro le nevose brine,
Ne la Cilicia esser disceso. Ed altri
Diceano, che le navi già sorprese,
E per terra, e per mar venia veloce
E conforme l'ingegno di ciascuno,
Il ver s'accresce, e che da l'alte prore
Lunge vedeansi le città abbruciarsi,
E per le fiamme lor splendere il mare,
E portate dal vento le faville,
De' naviganti legni entro de l'onde
Attaccarsi a le vele. Ma fra tanti
Strepitosi romori un più funesto
Nunzio pervenne, con l'infausto avviso,
Che sotto un novo Re l'empia Babile
Minacciava a l'Impero le rovine.
E che abborrendo li feroci Parti

Di

Otia, Romanæ jam finem quærere paci.
Rarus apud Medos Regum cruor, unaque cuncto
Pœna manet generi, quamvis crudelibus æquè
Paretur Dominis. Sed quid non audeat annus
Eutropii? ſocium nobis fidumque Saporem
Perculit, & Perſas in regia vulnera movit;
Rupturaſque fidem, læto pars ne qua vacaret,
Eumenidum tædas trans flumina Tigridis egit.
Tum verò cecidere animi, tantiſque procellis
Deficiunt, ſepti latrantibus undique bellis
Infenſos tandem Superos, & Conſulis omen
Agnovere ſui, nec jam revocabile damnum
Eventu rerum ſtolido didicere magiſtro.

Namque ferunt geminos uno de ſemine fratres
Japetionidas generis primordia noſtri
Diſſimili finxiſſe manu: quoſcumque Prometheus
Excoluit, multoque innexuit æthera limo;
Hi longè ventura notant, dubiiſque parati
Caſibus occurrunt fabro meliore politi.
Deteriore luto pravus quos condidit auctor,
Quem meritò Graji perhibent Epimethea vates;

Et

Di ſtar ozioſi richiedean di nuovo
Il fine de la pace co' Romani.
Appo de' Medi rare volte il ſangue
De' lor Regi ſi ſpande; e quando accade
Ancor ch' il crudo Re foſſe un tiranno,
L'ubbidiſcono umili, e l'ucciſore
Sbranano allor con tutta la ſua ſtirpe.
Qual' atroce barbarie non commette
L'anno, che regge Eutropio il Conſolato?
Onde eſtinto Sapore il fido amico
Noſtro conſiderato, ei moſſe i Parti
Contro il lor Regè a inſanguinar l'acciajo;
E acciochè parte alcuna da le ſtragi
Non rimaneſſe illeſa, l'atre faci
De l'Eumenidi crude, che la pace
Infranta avean, paſſar di là dal Tigri.
Per le tante diſgrazie s'avviliro
Gli animi, e circondati da ogni parte
Da l'imminenti, e riſonanti guerre,
Conobbero nel fin contrarj i Numi,
Ed infauſti del Conſolo gli augurj,
E ſotto un vile, e ſtolido maeſtro
Da l'evento imparare de le coſe
Il loro troppo irreparabil danno.
Narraſi, ch' i duo figli di Giapeto
Nati d'un ſeme ſteſſo, abbian formati
Con man diſpari gli ordimenti primi
De l'eſſer noſtro; e quelli, che compoſe
Prometeo, e meſchiò il foco a molle creta,
Queſti da lunge, e molto perſpicaci
Prevdon l'avvenire, e preparati
Incontran di fortuna i dubbj caſi,
Poichè formati ſon da miglior fabbro.
Ma quei, che fabbricò di puro loto
L'indotto, e mal artefice ineſperto,

E d'ete-

Et nihil ætherei ſparſit per membra vigoris;
Hi pecudum ritu non impendentia vitant,
Nec res ante vident: accepta clade queruntur,
Et ſeri tranſacta gemunt: Jam ſola renidet
In Stilicone ſalus, & cujus ſemper acerbum,
Ingratumque ſibi factorum conſcius horror
Credidit adventum; quem ſi procedere tantùm
Alpibus audiſſent, mortem, pœnaſque tremebant.
Jam cuncti veniſſe volunt, ſcelerumque priorum
Pœnitet, hunc tantis bellorum ſidus in undis
Sperant, hunc pariter juſti, ſonteſque precantur.
Ceu pueri quibus alta pater trans æquora merces
Devehit, intenti ludo, ſtudiiſque ſoluti,
Lætius amoto paſſim cuſtode vagantur.
Si gravis auxilio vacuas invaſerit ædes
Vicinus, laribuſque ſuis proturbet inultos,
Tum demum patrem implorant, & nomen inani
Voce cient, fruſtraque oculos ad litora tendunt.
Omnes ſupplicio dignos lætoque fatentur,
Qui ſe tradiderint famulis, Stilicone relicto.

Mu-

E d'etereo vigor nulla vi sparse,
Che da Greci Poeti, e con ragione
Epimeteo fu detto, a guisa appunto
De' vili greggi i soprastanti mali
Non fuggon, nè antivedono le cose,
Poi si lamentan, ricevuto il danno,
E le perdite lor conoscon tardi,
Per cui rimedio alcun più non si trova.
Nel solo Stilicone omai risplende
La lor salute, la di cui venuta,
De' proprj gravi error contro il timore,
Riputò sempre dolorosa e acerba
Che s'avessero inteso sol, che l'Alpi
Egli avesse passate, co' supplicj
Paventavan la morte. Or tutti uniti
Bramano lui presente; già pentiti
De le lor sceleraggini primiere.
Questo aspettano solo astro benigno,
Fra cotante di guerra aspre tempeste.
A questo, misti i rei con gl' innocenti,
Indrizzano i lor voti; Quai fanciulli
A cui di là dal mar profondo il padre
Porta le merci, al solo gioco intenti,
Da gli studj già sciolti, e liberati,
Rimoto il lor custode, vanno errando
Per tutto, e assai più lieti; s' unqua avviene
Che l' infesto vicin la casa invada
Vota d' abitatori, e senza ajuto,
E inulti da le loro abitazioni
Gli scacci, invocan finalmente il padre,
E con vano clamor chiaman per nome,
E invano i lumi lor volgono al lito.
Già si confessa ognun degno di morte,
Perchè se stessi avessero commessi
A servi infami, e Stilicon lasciato.

Mutati ſtupuere diu, ſenſuque reducto
Paullatim proprii mirantur monſtra furoris,
Avertuntque oculos, projectis faſcibus horret
Lictor, & infames labuntur ſponte ſecures,
Quales Aonio Thebas de monte reverſæ
Mænades, infectis Pentheo ſanguine thyrſis,
Cùm patuit venatus atrox, matrique rotatum
Conſpexere caput, greſſus caligine figunt,
Et rabiem deſiſſe dolent, quin protinus ipſa
Tendit ad Italiam ſupplex Aurora potentem.
Non radiis redimita comam, nec flammea vultum,
Nec croceum veſtita diem, ſtat livida luctu:
Qualis erat Phrygio regeret cùm Memnona buſto.
Quam ſimul agnovit Stilico, nec cauſa latebat,
Reſtitit, illa manum victricem amplexa moratur,
Altaque vix lacrymans inter ſuſpiria fatur:

Tantane te noſtri ceperunt tædia mundi?
Sic me ludibrium famulis, riſumque relinquis,
Dux quondam rectorque meus, ſolamque tueris
Heſperiam? domiti nec te poſt bella tyranni

Cer-

Cangiati di parer, per lungo tempo
Attoniti restaro; al fin raccolto
Il primiero vigor, con gran stupore
Miran di lor follie gli alti portenti,
E ne rivolgon gli occhi, ed il littore
Gittati i fasci, inorridisce, e a terra
Cadon l'indegne, e ignominiose scuri.
Quai Menadi baccanti ritornate
Là da l'Aonio monte in verso Tebe,
Che nel sangue di Penteo i Tirsi intrisi
E la caccia crudel da lor compresa,
E il suo reciso ed arrotato capo
Da la spietata, e furibonda madre
Miraro, si nascondono, e gemendo
Si dolgon sia cessato il lor furore,
Poichè durando non avrian veduto
Il lor misfatto orrendo. Anzi che fosse
La stessa Aurora supplicante viene
A l'Italia possente, e non di rai
Coronata la chioma, e pure il volto
Scintillante di fiamme, e non vestita
De la luce del giorno, ma dal lutto
Resa pallida e mesta; quale apparve
Nel dar sepolcro a Mennone il figliuolo
Ne la Trojana terra. Appena il guardo
V'affissò Stilicone, e la conobbe,
A cui del suo venir l'alta cagione
Non era ascosa, che fermossi; e questa
Baciando umil la vincitrice destra
Stette immobile un tempo, e fra sospiri
Piangendo appena articolò le voci:
E tanta noja hai tu del nostro mondo?
Così di vili servi scherno, e gioco
Mi lasci? già mio duce, e direttore;
Or sol l'Italia custodisci, e dopo

Cernere jam licuit? ſic te victoria nobis
Eripuit, Galliſque dedit? Ruffinus origo
Prima mali, geminas inter diſcordia partes
Hoc auctore fuit, ſed jam majora moventi
Occurrit juſta rediens exercitus ira,
Fortis adhuc, ferrique memor, brevis inde reluxit,
Falſaque libertas, rurſum Stiliconis habenis
Sperabam me poſſe regi, proh cœca futuri
Gaudia! fraterno conjungi cœperat orbis
Imperio, (quis enim tanto terrore recentis
Exempli paribus ſeſe committeret auſis?)
Cùm ſubitò monſtroſa lues, turpiſque relatu
Fabula, Ruffini caſtratus proſilit heres:
Et ſimiles iterum luctus fortuna reduxit,
Ut ſolum domini ſexum mutaſſe viderer.
Hic primum thalami clauſtris delicta tegebat
Clam timidèque jubens, erat invidioſa poteſtas,
Sed tamen eunuchi, nec dum ſibi publica jura
Sumere, nec totas audebat vertere leges.
At poſtquam pulſiſque bonis & fæce retenta
Pejores legit ſocios, dignuſque ſatelles.

Hinc

Le guerre del già domo empio tiranno
Unqua più te mirar non m'è permesso?
Così il trionfo ti rapì da noi,
E ti concesse a' Galli? Origin prima
Fu Ruffino del male; ei fu l'autore
De la discordia fra' duo imperi; al fine
Mentre tenta infedel cose maggiori,
Mosso da giusto, e generoso sdegno,
Forte sin ora, e memore de l'armi,
Ritornando l'esercito, l'uccide.
Quindi una breve libertà rilusse;
Ben di novo sperava esser diretta
Di Stilicon sotto il comando. Ahi cieca
Letizia del futuro! il mondo omai
Cominciava ad unirsi al grande impero
De' due germani. E chi dopo il terrore
Del nuovo esempio unqua con pari ardire
Se stesso azzarderia, quando una sola
Da riferirsi indegna, e portentosa
A l'improvviso m'arrivò a l'orecchio,
Che di Ruffin si fe' un' eunuco erede.
Così di nuovo la fortuna ingiusta
Ne lo stato primier ridusse il duolo;
Acciò paresse aver cangiato solo
Il sesso del padron. Costui da prima
Ne' più occulti e segreti nascondigli
I delitti del talamo copriva,
Di nascosto imperando, e con timore.
Era la sua potenza in vero odiosa,
Ma alfin' ell'era autorità d'eunuco;
Nè s'arrogava il pubblico potere,
Nè ardiva sovvertir tutte le leggi.
Ma poichè egli scacciò gli uomini saggi,
Gl'infimi de la plebe, ed i più vili,
Di se peggiori elesse per compagni.

Osio

Hinc Hosius stetit, inde Leo: fiducia crevit,
Regnandique palàm flagravit aperta libido.
Patricius Consul maculat, quos vendit, honores;
Plus maculat, quos ipse gerit, jam signa tubæque
Mollescunt. Ipsos ignavia fluxit in enses.
Insultant merito gentes, facilisque volentum
Præda sumus, jam Bistoniis Æmoque nivali
Vastior expulsis Oriens squalebit aratris.
Hei mihi quas urbes, & quanto tempore Martis
Ignaras, uno rapuerunt prœlia cursu!
Nuper ab extremo veniens equitatus Araxe
Terruit Antiochi muros, ipsumque decoræ
Pene caput Syriæ flammis hostilibus arsit.
Utque gravis spoliis, nulloque obstante, profunda
Lætus cæde redit, sequitur mucrone secundo
Continuum vulnus, nec jam mihi Caucasus hostes,
Nec mittit gelidus Phasis, nascuntur in ipso
Bella sinu, legio pridem Romana Gruthungi,
Jura quibus victis dedimus, quibus arva, domosque
Præbuimus, Lydos, Asiæque uberrima vastant

Igni-

Osio quindi fu degno suo seguace,
Indi Leone; e la fiducia crebbe,
Il desio di regnar apertamente
Dimostrò acceso entro del cor superbo:
E Consolo, e Patricio egli deturpa
Le dignità, ch' ei vende, ma piu assai
Macchia gli eccelsi onor, ch' egli sostiene.
Già i vessilli, e le trombe effeminate,
Scorse l'inerzia ne le stesse spade.
Di quà avvien a ragion, che le nazioni
Più barbare c'insultano, e a lor voglia
Facil preda lor siamo; e l'Oriente
Fia de la Tracia più deserto, e incolto
Più de l'Emo nevoso; e discacciati
Gli aratri diverrà squallido, e mesto.
Ahi quali ample Città, che per gran tempo
Di Marte non conobbero l'offese,
Sol con una incursion rapir le guerre!
Là da l'estremo Arasse non è molto,
Che di feroci cavalieri armati
Guerriere torme posero in terrore
D'Antiochia le mura; e questa dopo
De la Siria odorosa, arsa rimase
Quasi da fiamme ostili, e come questi
Carchi di spoglie, e per l'orrenda strage,
Niun resistendo, ritornato lieti:
Così da spade successive segue
Una continua piaga, e non le squadre
Contro di me già il Caucaso tramanda,
O il freddo Fasi: nel mio stesso grembo
Nascon le guerre: la legion feroce
Poco prima Romana de' Grotungi,
A' quali vinti imposte abbian le leggi,
A' quali già assegnammo e campi e case,
Depredano la Lidia, e le campagne

De

Ignibus, & si quid tempestas prima reliquit,
Nec duce, nec numero, freti: sed inertia nutrit,
Proditioque ducum, quorum per crimina miles
Captivis dat terga suis, quos teste subegit
Danubio, partemque timet, qui reppulit omnes.
Aula choris, epulisque vacat, nec perdita curant,
Dum superest aliquid, ne quid tamen orbe reciso
Venditor amittat, provincia quæque superstes
Dividitur, geminumque duplex passura tribunal
Cogitur alterius pretium sarcire peremptæ.
Sic mihi restituunt populos: hæc arte reperta
Rectorum numerum terris pereuntibus, augent.
In te jam spes una mihi, pro fronde Minervæ
Has tibi protendo lacrymas, succurre ruenti.
Eripe me tandem servilibus, eripe, regnis.
Neve adeò cunctos paucorum crimine damnes:
Nec nova tot meritis offensa prioribus obstet.
Jam jam flecte animum, suprema piacula semper
Dant veniam culpæ, quamvis iratus, & exful.

Pro

De l'Ava fertilissime col foco
Distruggono; o se pur altro rimane,
Che la passata guerra trascurasse.
Nè punto confidati nel valore
De' loro duci, o numero de' suoi;
Ma l'inerzia gli nutre, e 'l tradimento
De' nostri direttor, per le cui frodi
Volge il tergo il soldato a' suoi cattivi,
Che, testimonio l'Istro, fur già vinti;
E teme poca parte de' nemici,
Chi tutti vinse; e la sovrana Reggia
Solo attende a conviti, e a liete danze,
Nè punto del perduto ella si cura,
Purchè parte ne resti. Ad ogni modo
Acciò per le già tolte al nostro Impero
Vaste Provincie il venditor non perda,
Ogni altra, ch' è rimasta, si divide
A più Prefetti, e doppio Tribunale
Tollerando, è sforzata a dare il prezzo
De l'altra già perduta, o depredata.
E così con quest' arte ritrovata
Mi rendono li popoli rapiti,
Il numero accrescendo de' Rettori
A le Città, che stanno per perire.
Tu solo sei l'unica mia speranza.
Queste lagrime io t'offro, e per la fronde
Sacrata di Minerva omai soccorri
A chi sta per cader. Deh mi sottraggi
D'imbelli schiavi or al servile Impero;
Acciò per scelleraggine di pochi
Tu non condanni, e non punisca i molti,
E acciocchè a tanti meriti primieri
Non sia nociva la recente offesa.
Placa lo sdegno, che a la colpa ognora
Donan perdono gli ultimi perigli

Pro patriæ flammis non distulit arma Camillus.
Non te subtrahimus Latio; defensor utrique
Sufficis, armorum liceat splendore tuorum
In commune frui, clypeus nos protegat idem,
Unaque pro gemino desudet cardine virtus.

Benchè esule Cammillo, ed adirato
Non differì d'imprender l'armi ultrici,
Per soccorrer la Patria, e per sottrarre
Da le fiamme de' Galli il Campidoglio.
Non te al Lazio togliam. De l'uno, e l'altro
Sei difensor bastante, or di godere
De lo splendor de l'armi tue vitrici
In comune da te ci sia permesso;
E ch' il tuo scudo unito al brando invitto
Il tuo valor sudi, e il saper profondo
A preservar duo cardini del Mondo.